This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

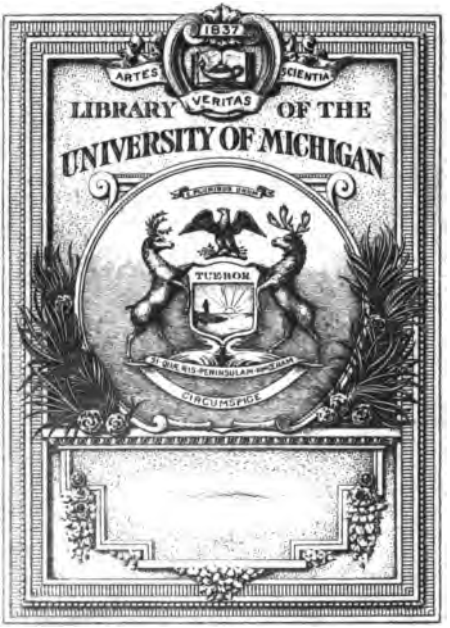
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 3 9015 00397 126 7
University of Michigan – BUHR
Digitized by Google



Digitized by Google

828
D5480
E72

Digitized by Google

Digitized by Google

EMILIA ERRERA

CARLO DICKENS

LE FILIPPICHE DI ALESSANDRO TASSONI
LA PIETRA DEL PARAGONE POLITICO DI TRAIANO BOCCALINI
ENRICO NENCIONI — EMILIO DE MARCHI
DI UN ERRORE NELL'ISTRUZIONE MODERNA
DELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA

CON PREFAZIONE DI

ANGIOLO ORVIETO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1903

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

Il piccolo e silenzioso recinto destinato agli Ebrei nel cimitero monumentale di Milano accoglie la tomba di Emilia Errera: un' urna di puro stile, sostenuta da colombi. Quanto verde e quanti fiori! — L' amore vigila quel sepolcro, e due brevi iscrizioni lo illuminano, come due lampade votive. Dicon nell' una i fratelli: *Emilia Errera vissuta XXXV anni ardente e pensosa di ogni altezza ideale;* le allieve nell' altra: *Una scintilla della sua anima accesa in noi arde ma non consuma.* — Difficile dir meglio di così.

Emilia Errera passò sulla terra come una fugace visione di purezza e di nobiltà ideale, assorta in un sogno di luce e raggiando la luce intorno a sè. La casa e la scuola ne eran tutte avvivate: la casa, ove ogni sera ella recava da scuola il soave ardore dell' anima

Digitized by Google

accesa al contatto di tanti cuori giovanili; la scuola, ove ogni mattina ella portava da casa la sua profonda dolcezza ritemprata nella buona intimità famigliare. E tra famiglia e scuola la sua breve vita trascorse confortata dai più puri sentimenti. Conoscerla voleva dire amarla d'un affetto misto a reverenza gentile; onde, quand'ella fu morta, per settimane e per mesi si continuò a leggere nei giornali di Milano d'offerte benefiche fatte nel nome di lei: *In memoria di Emilia Errera;* nel suo nome s'aperse nella scuola Piatti una biblioteca circolante per le antiche e per le nuove alunne: la *Biblioteca Emilia Errera;* in suo onore fu letta una pubblica commemorazione; in suo onore stampato dalla Scuola un fascicolo d'elogi vibranti d'entusiasmo. Naturale dunque che a tanti tributi di spontaneo omaggio il fratello e le sorelle vogliano aggiungere il loro, raccogliendo in questo volume i più notevoli scritti della cara estinta.

Certo quanto Emilia Errera ha lasciato non è gran cosa a paragone di quanto avrebbe potuto una sì ricca natura fatta dei più deliziosi contrasti: bontà delicata dell'animo e saldezza adamantina del carattere, pietà profonda per

Digitized by Google

ogni umana sventura e spirito arguto, singolarmente atto a cogliere il lato umoristico degli uomini e delle cose, tenerezza infantile di cuore e quadratura virile dell'intelletto, che si rivelava nei giudizi sicuri, nella frase incisiva e limpida, nello stile efficacemente sintetico. Gran peccato che la morte precoce non le abbia consentito di concentrare in un libro quel pacato ardore, quella infinita dolcezza, quella fragranza squisita dell'anima sua. Avrebbe lasciato pagine tali da imprimer nei cuori l'effigie spirituale d'una donna elettissima. Pure anche i pochi lavori di critica da lei composti superando la naturale riluttanza, o per ragione di concorsi scolastici, che ella sempre vinceva, o perchè stimolata dagli amici, bastano a darci un'idea del suo ingegno, della sua cultura, delle sue elette qualità morali. Appartengono essi a vari momenti della sua vita: i primi due, del 1890 e del 1891, quand'ella, poco più che ventenne, aveva appena compiuto il corso di magistero, sotto la guida del Nencioni e di altri insigni maestri; il terzo, quello su Dickens edito nel 1895, quando, già da tempo maestra alacre e fervente, continuava gli studi prediletti pure in mezzo alle non lievi fatiche dell'inse-

Digitized by Google

gnamento, che ella considerava ed esercitava come un'alta missione d'amore e d'operosità sociale; gli ultimi del 1900 e del 1901 quando, ripresa la penna abbandonata per qualche tempo, distillava in una serie di articoli il succo di alcuni anni di raccoglimento intellettuale e d'esperienza didattica. Ho detto distillava, perchè Emilia lavorava con una certa lentezza e, preoccupata com'era di dir la verità e di dirla bene, dava ai suoi scritti le più minute cure, affinchè riflettessero limpidamente un pensiero ben contornato e sicuro.

I suoi due primi lavori sono d'indole storica e letteraria insieme: l'uno s'intitola dalle Filippiche attribuite ad Alessandro Tassoni; l'altro dalla Pietra del Paragone politico di Traiano Boccalini. Entrambi si aggirano intorno a quel periodo che il Manzoni fermò per sempre nei Promessi Sposi; illustrano un medesimo doloroso argomento, la dominazione degli Spagnuoli in Italia. In quei tempi tristissimi rifulsero però alcune anime generose e menti superiori, che non si piegarono nella comune abiezione, che non ebbero per ineluttabile ed eterno il fato di servitù che gravava sulla sciagurata penisola, che non disperarono

Digitized by Google

al tutto del valore italiano, che sperarono anzi addormentate, non spente, le nostre più profonde energie nazionali. Traiano Boccalini e l'autore delle Filippiche furon certo di questi. Ma di chi sono le Filippiche? — Emilia Errera le credè del Tassoni, ed al Tassoni le attribuì anche nel titolo del suo lavoro, che è al tempo stesso un'acuta analisi di quelle orazioni, una coscienziosa illustrazione storica di esse ed un nitido saggio sulla vita e sull'opera del Modenese. E se anche — come sostiene il professore Francesco Bartoli, che ebbe di recente l'ottimo pensiero di ripubblicarle in una edizione popolare — le Filippiche non sieno opera di Alessandro Tassoni, ma di Fulvio Testi, il lavoro di Emilia Errera sarà sempre utilmente consultato da chi voglia studiare quell'argomento, per il quale, dopo gli scritti del Gabotto, del Rua, del Belloni e del Bartoli stesso, è ora più che mai vivo l'interesse nel campo degli studiosi.

Sulla Pietra del Paragone Politico di Traiano Boccalini, l'analisi dell'Errera resta ancora, a mia notizia, la più minuta e fedele che s'abbia. Leggendo queste pagine s'acquista un'idea esattissima di quella singolar

Digitized by Google

parte dei Ragguagli di Parnaso che prende il titolo di Pietra del Paragone Politico, se ne comprendono le colleganze colle vicende del tempo, se ne pregiano le finezze satiriche e i nobili slanci di patrio amore. — V'è come bene altri disse — in questo, come nello studio sulle Filippiche, una percezione chiara ed acuta delle persone e dei fatti studiati, profonda cognizione delle fonti e pienezza virile di giudizio; v'è un lavoro d'analisi che corre dritto allo scopo senza chiacchiere inutili, per ricomporsi in sintesi limpida e serrata, con rapido e vibrato stile. Le quali doti si ammirano anche negli Studi su Dickens, ma raggentilite di più amabile genialità che viene pur dal soggetto e dal grande amore che l'Errera nutriva per esso. Dalle Filippiche e dalla Pietra del Paragone politico ai romanzi di Dickens, la distanza non è piccola certo; e l'essere riuscita tanto bene a parlare di questi e di quelle dimostra nella scrittrice un ingegno versatile, non meno atto alle severe ricerche della storia che alle fini analisi della critica d'arte. L'autore delle Filippiche e il Boccalini da un lato, e Carlo Dickens dall'altro, hanno però, fra tante differenze, un punto di contatto

Digitized by Google

che spiega, a mio credere, le predilezioni dell'Errera. Non soltanto essi sono tutti artisti della parola e poeti, ma adoperan l'arte loro a fine civile e morale; sono tutti e tre apostoli di un'idea. E questo può anche dirsi di Emilio De Marchi e di Enrico Nencioni, ai quali pure ella consacra due medaglioni assai ben riusciti. Le sue simpatie sono per quegli autori che scrivono per operare; ad essi, anche a distanza di anni, si rivolge la sua attenzione e il suo studio. E perciò, quando lasciata la critica delle opere altrui, comincia lavori originali, ella scrive d'educazione e d'istruzione, e ne scrive non come chi voglia mostrare il proprio sapere, ma come chi, persuaso della efficacia d'un'idea, ne vuol convincere gli altri.

Gli Studi su Dickens furono pubblicati per la prima volta nella Rivista delle Signorine. e per le giovinette erano stati scritti. Ma chiunque ami il grande romanziere inglese, li leggerà con diletto, perchè da essi l'immagine di lui balza viva e simpatica, e la sua opera multiforme si delinea con nitidi contorni. Emilia Errera aveva vissuto lungamente nel mondo creato da Dickens, mondo animato da un'alto e vivace spirito, in cui la

Digitized by Google

delicatezza e l'arguzia, la vena comica e la potenza tragica si compenetrano e si rafforzano a vicenda. Direi quasi che Dickens rappresentò per lei il supremo ideale umano, la perfetta fusione della forza con la bontà, del carattere con la potenza creatrice dell'arte. Niente in lui la turbava, ed ella poteva abbandonarsi con gioia all'ammirazione più piena perchè in Dickens l'uomo le appariva degno dello scrittore, lo scrittore dell'uomo. Perfetta l'armonia degl'intenti artistici con gl'intenti morali, dell'animo suo con l'arte sua: onde l'Errera credeva che gl'Italiani potessero molto imparare da lui e cercava d'istillarne nei giovani l'amore.

Gli ultimi scritti, lo abbiamo già detto, sono pedagogici. L'uno tratta di un errore dell'istruzione moderna, l'altro dell'insegnamento della storia. Questo è il più importante, e degno di essere meditato da chi voglia utilmente insegnare quella disciplina, tanto sono acute e giuste le critiche mosse ai metodi e ai programmi ora vigenti, tanto savie e pratiche le riforme da lei vagheggiate. Fu, si può dire, il suo testamento intellettuale; vi lavorò, senza poterlo finire, tutta la sera del venerdì

Digitized by Google

4 dicembre; la mattina dopo aveva la febbre alta, il 12 era morta.

Questo scritto è documento di sapere e di felici attitudini didattiche, poichè, son parole di una sua collega: « in questo Emilia Errera attinse alla genialità; nell'arte d'essere maestra: severa arte, che esige femminilità di cuore e virilità d'intelletto. Da natura ella ebbe quell'orientazione verso ciò che è nobile e vero, la quale induce ad operare per un'alta finalità spirituale, indi quell'abito incontaminato di dignità morale per cui ella splendeva dinanzi alle allieve come vivo esempio di virtù. »
— Preziosa testimonianza di chi la vide all'opera sua quotidiana; di chi sentì vicino a sè quel sacro fuoco profondo che di rado divampava, ma non si estingueva mai, e comunicandosi alle anime giovanili le riscaldava ed illuminava per sempre.

ANGIOLO ORVIETO.

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO DICKENS

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Ho davanti agli occhi un ritratto di Carlo Dickens premesso alla vita di lui scritta dal Forster (1), che fu il suo amico più caro. Lo rappresenta giovanissimo, senza barba, coi capelli ondulati cadenti sul collo, la fronte alta e pura e gli occhi luminosi — quegli ardenti e dolci occhi azzurri di cui tutti i biografi parlano. Ma quantunque le fattezze sieno regolari e belle, ciò che colpisce nel suo volto è un' indefinibile espressione di vivacità e di dolcezza, d' intelligenza virile e di giovanile baldanza, che giustifica pienamente le parole di Leigh Hunt: « Egli ha nel viso la vita e l' anima di cinquanta esseri umani ».

Tale è la natura del suo ingegno, potente e mite, che conosce tutte le vie del cuore e strappa irresistibilmente il riso e le lacrime.

---

(1) *La vita di Dickens* scritta dal Forster è " perfetta e completa „, secondo il giudizio della figlia stessa di Dickens. Di là son tratte le principali notizie raccolte in questa breve biografia.

Digitized by Google

Carlo Dickens aveva cominciato a scrivere la sua autobiografia, quando gli sorse nella mente l'idea di narrare alcuni casi della sua vita senza dare per questo tutto sè stesso in pascolo alla curiosità del pubblico. Allora l'autobiografia fu interrotta e cominciato il *David Copperfield*. Il quale è dunque un romanzo con fondamento di verità, perchè fra Davide Copperfield e Carlo Dickens esistono molti punti di somiglianza, sopratutto nelle vicende dell'infanzia e dell'adolescenza. Quanto agli anni successivi, la vita intima del nostro autore si rileva principalmente nelle lettere al Forster, piene di confidente abbandono.

Carlo Dickens nacque a Portsea nel 1812. Nella città natale rimase solo due anni; eppure si ricordava di certe corse fatte con una sorella nel piccolo giardino della casa, e d'una rivista militare ammirata per istrada. Fors'anche, cercando molto addietro nella nebbia delle sue memorie, gli sarà parso, come pareva a Davide Copperfield, di rivedere la mamma e la bambinaia inginocchiate a poca distanza, pronte a riceverlo, mentr'egli trotterellava dall'una all'altra, vacillando sulle gambette mal sicure.

Trasferitosi a Chatam con la famiglia, il piccolo Carlo imparò a leggere da sua madre. « Mi ricordo vagamente, scriveva egli molto più tardi al Forster, del tempo in cui mia madre m'insegnava l'alfa- : e, quando guardo le grosse lettere nere d'un ario, mi pare che la singolare novità della

Digitized by Google

loro forma, e la buona e simpatica *fisonomia* dell' *O* e dell' *S* mi colpiscano ancora come una volta ». La lettura divenne subito il suo grande amore, e alimentò in lui lo spirito d' osservazione, singolarmente acuto fin da quei primi anni: gli piaceva guardare i suoi compagni mentre si trastullavano facendo il chiasso, e rimaner seduto in disparte a leggere i pochi libri della biblioteca di suo padre e gli altri che gli venivan prestati. Ma quando poi, ritto sur una tavola od una seggiola, egli ripeteva le cose lette e improvvisava storie o cantava brevi canzoni buffe, un piccolo pubblico attento e facilmente entusiasta gli si stringeva intorno e applaudiva senza fine.

Fu anche mandato a scuola, e il buon maestro gli s' affezionò, trovando forse nel piccolo discepolo, che si distraeva così facilmente per seguire il corso delle sue riflessioni infantili, indole e tendenze diverse da quelle degli altri alunni suoi.

E ancora molte liete cose c' erano a Chatam, oltre agli allegri compagni ed alla scuola: c' era una casa grande, disabitata, dove si potevano facilmente dare rappresentazioni drammatiche, c' erano gli esercizi dei soldati, i campi e i boschi e le acque correnti della Medway, e un bimbo dalle guancine rosse a cui Carlo Dickens voleva un gran bene. Ma tutte queste cose bisognò lasciare, perchè il padre dovette per affari trasferirsi a Londra.

Oh povero piccolo Carlo! Cominciarono allora per lui i giorni tristi. Egli avrebbe avuto un gran

Digitized by Google

bisogno d' affetto, molto più ch' era delicato di costituzione e sensibilissimo: e invece nè il padre, buono, ma leggiero e tutto assorto nelle cure della vita materiale, nè la madre, fredda, quasi dura, nè i fratelli, minori di lui tutti, tranne Fanny, che fu presto messa in un conservatorio di musica, nessuno s' avvide che l' indole di lui aveva una squisitezza particolare, che il suo spirito d' osservazione, così acuto, richiedeva una guida intelligente e amorosa, che non si potevano senza colpa dimenticare o frustrare le sue attitudini di mente e di cuore. E poi qual è il bambino che non abbia bisogno di sentirsi posar sui capelli la mano del padre che protegge, e sulle guancie le labbra della mamma che sanano tutte le piccole piaghe?

Questa specie d' abbandono morale in cui il piccolo Dickens viveva, dovette farsi più sensibile a Londra per le peggiorate condizioni economiche della famiglia, che avranno, come sempre accade, inasprito i caratteri. La signora Dickens, nella speranza di rendersi utile, aperse un istituto per giovinette (e Carlo ne distribuì per le case i manifesti); ma « nessun'alunna vi andò mai, nessun'alunna propose mai di andare, nessun preparativo fu fatto mai per riceverne ». Poi i creditori si fecero minacciosi, il padre fu arrestato e ritenuto lungamente nella Marshalsea, prigione per debiti, dove la famiglia lo raggiunse più tardi. Chi ha letto *Pickwik Papers*, *David Copperfield* e *Little Dorrit* sa che profonda conoscenza aveva Dickens delle prigioni per debiti;

Digitized by Google

e certo non isfugge a nessuno la somiglianza che esiste fra i casi della famiglia Dickens e quelli della famiglia Micawber nel secondo dei romanzi citati.

Carlo non andò alla Marshalsea: lo misero in pensione in una povera casa, e lo mandarono a lavorare in una fabbrica di cera da scarpe, dove un suo parente s' era offerto d' impiegarlo. Lì il futuro romanziere, bambino allora di dieci anni, « intelligente, pronto, facile agli entusiasmi, delicato, fisicamente e moralmente sensibile » (così si descrive egli stesso), passava la giornata a coprire i barattoli di cera prima con una carta oliata, poi con una carta azzurra, e legarli con un cordoncino, a tagliar la carta torno torno con un taglio secco, di modo che paressero usciti dalla bottega d' uno speziale, e ad incollarvi poi un cartellino stampato. I suoi compagni non erano cattivi, e quantunque egli, per una certa istintiva fierezza, non parlasse mai della sua condizione passata, pure lo trattavano con particolare riguardo; ma la dimestichezza di gente ignorante e rozza era per lui supplizio indicibile, il rimpianto del passato gli stringeva l' anima, la trascuratezza della sua famiglia, l' impossibilità di far parte ad altri de' suoi pensieri e delle sue angoscie, il bisogno insodisfatto d' amore, gli davano un senso d' infinita desolazione. Anche egli sentiva (strana cosa in un bambino!) una specie di decadimento intellettuale, come se tutto quanto aveva prima imparato, pensato, imaginato, svanisse a poco

Digitized by Google

a poco dalla sua mente, per non tornarvi mai più. Egli dovette allora soffrire (le sue *Memorie* citate dal Forster e i casi analoghi di *David Copperfield* ne fanno fede) con quell'acutezza di dolore che raggiunge la disperazione, poichè l'animo dei bambini non è meno capace di questo sentimento di quel che sia l'animo degli adulti; anzi, esso sentimento li colpisce spesso, quantunque fuggevolmente, nella solitudine, e s'accresce per la debolezza, per la timidezza, per l'impossibilità di lottare.

Certi piccoli episodi che Dickens racconta intorno a questo tristissimo periodo della sua adolescenza, certi particolari intorno al suo modo di vivere stringono il cuore. Piccolo ed inesperto com'era, doveva fare i suoi conti perchè sei o sette scellini gli bastassero al vitto di tutta la settimana (la pigione della camera la pagava suo padre), e talvolta accadeva che, non potendo resistere alle tentazioni delle mostre appetitose dei pasticcieri, spendesse in dolci i danari del povero desinare. Quando entrava in una trattoria, il che avveniva solo nelle giornate eccezionali, per mangiare una fetta di lesso, o in una birreria per bere un bicchier di birra, la gente lo guardava meravigliata; le donne talvolta s'intenerivano.

Un giorno [1] capitò nella più bella sala della locanda Johnson, portando con sè da casa una fetta

---

[1] Quest'aneddoto ed il seguente li narra egli stesso, quasi con le medesime parole, nelle sue *Memorie* e in *David Copperfield*.

Digitized by Google

di pane, rinvoltata accuratamente in un foglio come se fosse stata un libro, e ordinò con tono d' importanza una porzione di manzo da mangiare insieme. « Non so, aggiunge Dickens, che cosa il servitore abbia pensato di un così strano e piccolo cliente che compariva solo solo; ma mi par ancora di vederlo guardarmi, mentre mangiavo, con gli occhi spalancati, e chiamare l'altro servitore perchè guardasse anche lui. Gli diedi un soldo, e vorrei, ora, che non l' avesse preso ».

Un' altra volta (doveva esser giorno di festa) il piccolo Carlo entrò in una birreria e disse al padrone: « Quanto costa un bicchiere della birra più buona, ma proprio della più buona che ci sia? » — « Quattro soldi, » rispose il padrone. — « Allora faccia il piacere di portarmene uno, con molta schiuma. » — Il padrone sorrise e chiamò sua moglie; questa venne, guardò curiosamente il piccino che le stava davanti, e tutti e due gli fecero molte domande sul suo nome, la sua età, la sua casa, il suo impiego. Finalmente l' oste gli portò la birra, e la moglie di lui, chinatasi, gli dette un bacio « misto di ammirazione e di pietà, ma così buono e *femminile!* »

La domenica il piccolo Dickens andava a desinare alla Marshalsea con la sua famiglia, e gli ospiti di quel triste luogo ed il luogo stesso, offrivano largo campo al suo spirito d' osservazione.

Quanto tempo questo stato di cose durasse, egli confessa di non sapere: forse un anno, forse molto

Digitized by Google

più, forse meno. Certo è che il padre, uscito finalmente di prigione, venne un giorno a parole col cugino presso cui Carlo era impiegato, e il cugino lo licenziò. La madre avrebbe voluto tentare una riconciliazione, e il ricordo della sua insistenza irrigidiva ancora molti anni dopo l'anima del figliuolo contro di lei. In ogni modo alla fabbrica egli non tornò più e fu invece, poco tempo dopo, rimandato a scuola.

Ma nè allora co' suoi compagni, nè poi co' suoi amici e con sua moglie o co' suoi figliuoli, gli uscì mai di bocca una parola intorno al tempo in cui aveva tanto sofferto; una volta sola nè parlò, interrogato, col Forster, una volta sola vi ripensò volontariamente scrivendo le sue *Memorie*, e sempre a malincuore, come se ci fosse in quel triste passato qualche cosa di disonorevole o di vergognoso. Questo sentimento di ripugnanza, così naturale nel fanciullo e nel giovinetto, appare invece (come nota il Marzials) strano nell'uomo adulto che, giunto all'apice della sua gloria, sapeva così dirittamente apprezzare le virtù delle più umili esistenze. Gloriarsi in pubblico di quei patimenti sarebbe stata vanità o leggerezza colpevole; ma parlarne nella cerchia ristretta della famiglia, aprirsene con gli amici, intenerirsi almeno nel segreto del cuore sulla sorte del povero bimbo abbandonato, che la potenza del genio destinava ad un così grande avvenire, sarebbe stato tanto naturale e tanto conforme al carattere di Dickens!... Ma non giova ragguagliar

Digitized by Google

gli altri alla stregua dell' animo nostro: ci basti che per Dickens il ricordo del passato era così intensamente doloroso da non permettergli di riviver quella vita neppur col pensiero.

La scuola in cui Carlo Dickens fu mandato dopo aver fatto una così precoce e triste esperienza del mondo, si chiamava col nome pomposo di *Wellington House Academy;* ma pare, da quello che ne scrissero Dickens (1) e i suoi compagni, che ci s' imparasse ben poco. L' opinione generale degli alunni era che il maestro non sapesse nulla, e che uno dei sottomaestri sapesse ogni cosa. E infatti, mentre il maestro si occupava unicamente di rigare i quaderni d' aritmetica, di picchiare con la riga stessa che gli serviva a quell' uso le dita degli alunni, di afferrare i calzoncini con una mano per bastonare con l' altra chi li portava (vi ricordate del signor Creakle in *David Copperfield?*), il sottomaestro che sapeva ogni cosa insegnava calligrafia, matematica, inglese, spiegava i problemi, temperava le penne, andava nelle case a chieder notizie degli scolari malati perchè aveva maniere signorili.

Ma, se non imparavano nulla, gli alunni si divertivano molto. Nei banchi tenevano api, fanelli, canarini e sopratutto topi bianchi; e i topi bianchi

---

(1) In un articolo pubblicato nel giornale *Household Words*, col titolo *Our school* (La nostra scuola), Dickens parla, con finto nome, di *Wellington House*. Un suo compagno dice che non tutto ciò che vi è narrato è vero, e che in particolare non è vero che Dickens si segnalasse a scuola tra' suoi condiscepoli.

Digitized by Google

erano ammaestrati con cura particolare. Uno ce n'era che tirava carri trionfali, saliva scale, prendeva la mira col fucile, girava ruote, e avrebbe avuto uno splendido avvenire, se, caduto in un calamaio profondo, non si fosse tinto di nero e affogato. Dalle quali cose si vede che le prodezze dei topi bianchi e quelle dei ragazzi di scuola sono sempre le stesse, non ostante le differenze di tempo e di luogo.

Pare che Dickens fosse il caporione di tutti i giuochi e di tutte le monellerie più o meno gravi che si facevano nella sua classe. Aveva inventato una specie di gergo, il quale consisteva nell'allungar le parole con certe strane desinenze; e se ne servivano per la strada, egli ed i suoi compagni, allo scopo di sembrar forestieri. Un giorno propose di chieder l'elemosina ai passanti, specialmente alle signore vecchie; e, se queste lo guardavano meravigliate, egli scoppiava in una risata e se la dava a gambe. Un altro giorno alla predica rise e fece rider tanto un suo compagno, a proposito delle patate che l'aspettavano a desinare, che per poco l'uno e l'altro non furon cacciati di chiesa.

Non tutti i suoi divertimenti però erano monellerie come queste. Il gusto di raccontare e di recitare gli era rimasto: ora scriveva novelle brevi che circolavano tra' suoi compagni, e nelle commedie aveva sempre la parte principale.

Tutto questo dimostra che le sofferenze degli anni precedenti, per quanto destinate, come ve-

Digitized by Google

dremo in seguito, a lasciar traccie durevoli sul suo carattere di uomo e di scrittore, non avevano tuttavia per nulla alterato il suo umore e la sua salute, nè toltagli quella provvidenziale facoltà di dimenticare che i giovani hanno in così alto grado. Pare anzi ch' egli si fosse fatto più robusto e più allegro.

Aveva poco più di quattordici anni quando lasciò *Wellington House.*

II.

La coltura di Dickens, quando lasciò Wellington House, doveva essere molto limitata: non solo egli non aveva imparato nulla o quasi nulla di lingue classiche, ma non aveva neppur fatto uno studio serio dell' inglese, che doveva diventare più tardi un così docile strumento nelle sue mani d' artista. Del resto, in che avrebbero gli studi regolari potuto giovargli? Forse l' erudizione sarebbe stata per lui un fardello inutile, dacchè il suo cammino nel mondo egli doveva aprirselo in ogni modo da sè, senza bisogno di gradi accademici; e quanto all' unico grande appagamento intellettuale che l' erudizione può dare, quello di contribuire a far rivivere nella mente il passato, egli non ne sentiva il bisogno, intento com' era allo studio del cuore umano che, essenzialmente uguale in ogni tempo, doveva dare al suo spirito un appagamento più completo e più alto.

Digitized by Google

A quindici anni del resto Dickens era un ragazzo come ce ne son tanti, vivace, pronto, desideroso d'entrar nella vita. Il procuratore Edoardo Blackmore, che conosceva la famiglia di lui, lo prese allora in qualità di commesso nel suo studio, e pare che Dickens fosse contento dell'umile posto. Ma anche fra procuratori, notai ed avvocati il suo spirito d'osservazione stava all'erta, tanto che lo stesso Blackmore riconobbe poi in *Pickwick Papers* e in *Nicholas Nickleby* persone a lui note e incidenti accaduti nel suo ufficio quando Dickens v'era impiegato. Anche l'amore per le rappresentazioni drammatiche durava forte in lui, e i frequentatori d'un teatro secondario lo vedevano spesso, senza che il principale ne sapesse nulla, spettatore ed attore alternativamente.

Così si delineavano nel suo spirito, anzi si rafforzavano, perchè s'eran delineate sin dall'infanzia, le due più grandi passioni della sua vita d'artista: il romanzo ed il teatro, la prima delle quali doveva fortunatamente riportare il trionfo, ma non senza che la tentazione di farsi attore drammatico gli fosse da principio venuta. E chi legge i dialoghi de' suoi romanzi, e sa come fosse straordinariamente vivace e interessante la sua conversazione, capisce senza fatica che, recitate da lui, le parti patetiche, le parti umoristiche e le parti buffe dovevano avere una potenza irresistibile.

Nell'ufficio di Blackmore, Dickens rimase poco più d'un anno, e lo lasciò per seguire la profes-

Digitized by Google

sione a cui già da qualche tempo s' era dato suo padre, quella del *reporter*. Assisteva alle sedute della Camera dei Comuni e ne scriveva relazioni per i giornali, affaticandosi intanto nello studio della stenografia, al quale s' era dato con tale ardore che sognava di notte le *zampine di mosca* delle parole stenografate (1). E quando finalmente n' ebbe imparati tutti i segreti, fece il *reporter* con passione, stenografando ritto in piedi, o in ginocchio, per ore ed ore di seguito, e copiando talvolta i suoi appunti sulla palma della mano alla scarsa luce d' una lanterna, in carrozza.

Per quanto il lavoro fosse umile e materiale, egli provava una gran sodisfazione nella prontezza e nella celerità con cui lo eseguiva; e l' attività quasi febbrile della vita giornalistica appagava l' energia della sua vivace e balda giovinezza. Ancora molti anni dopo, quando ascoltava discorsi lunghi e monotoni, gli accadeva d' ingannare il tempo « seguendo lentamente l' oratore nel vecchio, vecchio modo »; e qualche volta si sorprendeva « con la mano sul tappeto, a prender note imaginarie ».

Mentre faceva il *reporter*, Dickens cominciò a scrivere per le stampe. Il suo primo racconto, *Mr. Minns and his cousin* (Il signor Minns e suo cugino), che vide la luce nell' *Old Monthly Magazine*, quand' egli aveva ventun anno (dicembre 1833), gli costò grandi trepidazioni. Racconta egli stesso

---

(1) Vedi *Memorie* cit. dal Forster e *David Copperfield*.

Digitized by Google

d'averlo impostato furtivamente « una sera all'ora del crepuscolo, in una cassetta scura d'un oscuro ufficio postale, situato in un oscuro cortile »; e quando lo seppe stampato, « andò a Westminster Hall e vi passeggiò mezz'ora in su e in giù, perchè gli occhi annebbiati dalla gioia e dall'orgoglio non potevano tollerare la vista della strada ».

Il primo racconto fu seguito da altri, intitolati *Sketches* (Schizzi, bozzetti) e firmati con lo pseudonimo di *Boz*, ch'era il nomignolo dato in casa per vezzo al fratello minore di Carlo, Augusto.

Gli *Sketches* piacquero, la collaborazione del giovine autore cominciò ad esser ricercata, e, pochi mesi prima ch'egli sposasse Caterina Hogarth, figlia d'un suo collega nel giornalismo, il *Times* annunziava per il 31 marzo 1836 la pubblicazione del primo numero dei *Posthumous Papers of the Pickwick Club edited by Boz* (Le carte postume del Circolo Pickwick edite da Boz), che dovevano poi uscire ogni mese in dispense.

Questa è veramente l'opera che sparse la fama di Dickens in Inghilterra, in Scozia, in Irlanda, in America. Quantunque tutta l'opera, e i primi numeri in particolar modo, dimostrino un lato solo dell'ingegno di Dickens, il lato comico e satirico, quantunque si tratti piuttosto di scene staccate che non di un romanzo vero e proprio, e manchi per conseguenza l'attrattiva dell'intreccio, pure la pubblicazione dei *Pickwick Papers* mise Dickens d'un subito fra i più grandi scrittori inglesi del suo

Digitized by Google

tempo e gli dette una popolarità straordinaria. Basti dire che del primo numero furon tirate quattrocento copie, del quindicesimo più di quarantamila. La gente non parlava d'altro, i negozianti raccomandavano le loro mercanzie battezzandole col nome di Pickwick, e la risata scoppiava così cordiale e spontanea da ogni classe di lettori, che la vecchia Inghilterra sembrava rallegrarsene tutta (1). Dickens stesso aveva riso tanto scrivendo!

I *Pickwick Papers* non erano ancora pubblicati per intero, che già Dickens principiava *Oliver Twist* e ne dava alle stampe i primi numeri. E tutte le sue opere giovanili le scrisse così, con lo stampatore alle spalle, terminando i capitoli a mano a mano che dovevano esser pubblicati, senza riuscir mai a mettersi avanti d'una sola dispensa. Ma non se ne dava alcun pensiero, e al momento stabilito le pagine necessarie erano sempre pronte.

Componeva di giorno, senza difficoltà, serenamente, vivendo la vita de' suoi personaggi, quantunque non s'affezionasse loro così profondamente come più tardi. Leggeva i passi più interessanti a sua moglie, e dalla commozione di lei e dalla pro-

---

(1) Il Forster cita a questo proposito un caratteristico aneddoto, che gli venne riferito dal Carlyle. " Un grave ecclesiastico, dopo avere amministrati ad un malato i conforti spirituali, avendo terminato in modo sodisfacente, a quanto pensava, il suo pietoso ufficio, ed essendo uscito di camera, udì il malato esclamare: " Grazie al cielo, *Pickwick* esce fra dieci giorni, comunque vadano le cose! „

Digitized by Google

pria giudicava di quella del pubblico. Scriveva agli amici con una franchezza confidente e affettuosa: al Maclise e al Cattermole, pittori, dava indicazioni per i disegni illustrativi de' suoi romanzi; al Forster inviava i manoscritti prima della pubblicazione, chiedeva giudizi e consigli, e per gli uni era grato anche se, ciò che accadeva di rado, sonavano disapprovazione, gli altri seguiva docilmente, con una modestia degna della sua grandezza.

E di questa deferente modestia mi pare che si debba tenere tanto maggior conto, in quanto che, secondo lo stesso Forster, le sofferenze giovanili avevano dato al carattere di Dickens, insieme con una singolare robustezza di tempra e con una grande energia nel bene, una fiducia quasi eccessiva nelle proprie forze, una coscienza forse esagerata del proprio valore morale, che lo rendevano impaziente di qualsiasi indugio e di qualsiasi irresolutezza, e davano talvolta alle sue determinazioni qualche cosa di troppo assoluto, alle sue parole qualche cosa di duro e di aggressivo. A quando a quando, come se lo sorprendesse il ricordo del passato, egli pareva sentire un gran bisogno di solitudine, una sfiducia di tutti fuorchè di sè stesso, una suscettività eccessiva e insieme un' ardente sete di simpatia.

Tali momenti dovevano essere tuttavia molto rari in un uomo come Dickens, allegro per natura, generoso, ardente, pieno d' istintiva fiducia ne' suoi simili, *buono* nel significato più completo della pa-

Digitized by Google

rola. Lo stesso Forster, dopo avere accennato, per solo dovere di biografo e quasi a malincuore, ai difetti di lui, asserisce d'avere avuto ben poche occasioni d'avvedersene nel corso della sua lunga e non interrotta amicizia.

Ma, tranne il ricordo di quel passato che gettò come un'ombra leggiera sullo spirito di Dickens per tutta la vita, nulla doveva turbare la sua bella serenità d'artista ammirato e d'uomo giovine e sano. Dopo qualche ora di lavoro assiduo, vinto dal fascino dell'aria libera e del sole luminoso, proponeva al Forster lunghe e solitarie passeggiate o cavalcate, mandandogli biglietti brevi, così: — « Che splendida mattina per una passeggiata in campagna! » — Oppure: — « Possibile che tu non *possa*, non voglia, non debba lasciarti tentare, in una giornata così bella! » — O ancora: — « Vado via di casa al tocco e mezzo in punto, — in punto, bada. Vieni, vieni, *vieni* a passeggiare nei prati verdi. Dopo lavorerai meglio per una settimana. Vieni! t'aspetto. » — O più brevemente: — « Una buona trottata di tre ore? » — senz'altro.

E con lo stesso entusiasmo si dava agli esercizi ginnastici che richiedono maggior forza e maggior destrezza, al salto della sbarra, al giuoco delle bocce, a quello del disco.

Nè gli mancava l'attitudine a certe umili occupazioni casalinghe, da cui per solito gli uomini, e particolarmente gli uomini di molto ingegno, rifuggono. Quando entrava in una nuova casa, per

Digitized by Google

esempio, « non mangiava nè bevèva mai senz' aver prima messo in ordine con molto gusto la sua scrivania e migliorato la disposizione dei mobili in generale ». E anche negli alberghi sapeva trasformare una camera in un salotto con tutta disinvoltura.

Egli appare insomma come uno di quei rari uomini in cui le facoltà sono quasi perfettamente equilibrate: l' alta intelligenza sviluppatasi senza danno della bellezza e della robustezza fisica; la capacità di sentire profondamente e durevolmente accoppiata con la spensierata gaiezza giovanile; la pietà per le grandi miserie umane non iscompagnata dalla *piccola* e necessaria bontà di tutti i giorni.

Frattanto Dickens, continuando alacremente e senza interruzione il suo lavoro, terminava *Oliver Twist*, componeva *Nicholas Nickleby*, pensava e scriveva *The Old Curiosity Shop* (Il Negozio dell' Antiquario). Questi nuovi romanzi mettevano in luce le qualità patetiche e tragiche del suo ingegno, che in *Pickwick Papers*, per la particolare natura dell' argomento, non avevano potuto esplicarsi; dimostravano una conoscenza profonda dell' animo umano nelle sue più ideali e nelle sue più brutali manifestazioni, e un' altezza di senso morale che dava un gran valore educativo anche alla rivelazione del vizio abbietto e volgare. E, quantunque nessuno dei romanzi cui ho accennato fosse accolto

Digitized by Google

con l' entusiasmo con cui era stato accolto *Pickwick* (alla gente piace ridere, e, come ho detto, *Pickwick* non aveva altro scopo apparente che quello di far ridere), pure ciascuna opera confermava la popolarità di Dickens in Inghilterra, diffondeva il suo nome all' estero, gli procurava nuovi ammiratori caldissimi e nuovi amici devoti.

Il modo stesso della pubblicazione, a dispense mensili o settimanali, nonostante i gravi inconvenienti cui poteva dar luogo, giovava a mantener desta la curiosità e ad alimentare la discussione. I personaggi venivan presentati, per dir così, *vivi* ancora agli occhi del pubblico; e il pubblico, sapendo che la loro sorte non era irrevocabilmente fissata, ci si accalorava, ci si commoveva, supplicava persino l' autore di volerla modificare o mutare. Il Talfourd sostiene una sera in casa Dickens la causa di Carlo Bates, ladro giovine e non interamente corrotto della combriccola di Fagin in *Oliver Twist*, con l' ardore con cui avrebbe difeso un accusato rispettabile in tribunale; molte signore scrivono a Dickens perchè non *ammazzi* Smike, l' infelice vittima del maestro Squeers in *Nicholas Nickleby;* tutta l' Inghilterra spera che sia scongiurato il destino della piccola Nell in *Old Curiosity Shop.*

Inutile cosa del resto queste preghiere del pubblico! A mano a mano che il tempo passa e che la vita artistica di Dickens diventa parte sempre più integrante della sua vita morale, egli s' affeziona

Digitized by Google

così vivamente alle creature della sua immaginazione, che non le sacrifica se non quando il sacrifizio è richiesto come un' assoluta necessità dalle esigenze dell' arte. Muore tragicamente Nancy in *Oliver Twist* e muore quietamente Smike in *Nicholas Nickleby*, perchè all' una e all' altro la vita è divenuta intollerabile; muore Nell, perchè non avvenga che gli anni le sfiorino l' immacolata purezza del cuore; ma la morte di Nancy mette Dickens in uno stato di commozione indescrivibile, e quella di Nell gli costa giorni di cupa tristezza, notti insonni e una specie di vago rimorso, come se si trattasse di persona realmente vissuta, la fine precoce della quale egli avrebbe potuto scongiurare.

Quest' amore di Dickens per i suoi personaggi rendeva, com' è naturale, la lettura de' suoi romanzi più attraente e più cara. In tutti i paesi dove si parla l' inglese egli era divenuto così popolare, che gli giungevano insistenti inviti perchè volesse visitare la Scozia, l' Irlanda, l' America, e permettere a' suoi ammiratori di vederlo e parlargli. Nel 1841 difatti egli intraprende un viaggio in Iscozia con sua moglie; assiste a non so quanti banchetti, ascolta non so quanti discorsi, risponde a non so quanti brindisi, riceve la cittadinanza edimburghese, visita le *Highlands* (Terre Alte della Scozia), scrive agli amici lettere piene di spirito, e rincasa dopo qualche mese d' assenza, felice di riabbracciare i suoi piccini.

Ma, tornato appena, l' idea d' un viaggio in Ame-ca s' impossessa di lui e non gli dà posa. Gli

Digitized by Google

scrive un oscuro Giovanni Tomlin dalle verdi foreste sulle rive del Mississipi, ringraziandolo delle pure gioie che la lettura de' suoi romanzi gli ha procurato nella casa solitaria, lontana dal mondo; gli scrive, da non so quale grande città, Washington Irving, già famoso, esprimendogli con la propria l'ammirazione di tutta l'America.

E Dickens, impaziente d'indugi, appiana ogni difficoltà: la ripugnanza di sua moglie, che deve accompagnarlo, è vinta, la casa di Londra appigionata, i bambini affidati alle cure del signore e della signora Macready, il giorno della partenza stabilito.

Il 2 del 1842 ecco Dickens in mare. Sento l'eco delle buone risate ch'egli fa a bordo, quando vede la piccolezza della cabina destinata a lui e a sua moglie, quando guarda il cuoco punito per aver bevuto più del dovere, quando giuoca al *whist* non ostante il mare agitato e rotola insieme co' suoi compagni fino alla porta della sala.

E vedo ancora la folla che lo circonda in America, l'entusiasmo che lo accompagna, la sodisfazione intima che gli dà nei primi giorni la coscienza d'un'ammirazione illimitata e spontanea. Ma a lungo andare quest'ammirazione lo stanca. Il leggere nei giornali, che certo « in Inghilterra egli non è mai stato circondato da una società così elevata come quella che lo circonda in America » offende il suo orgoglio nazionale; il sentir dire che lo trovano sempre quando compare in pubblico, pallidissimo, *apparently thunderstruck* (quasi colpito

Digitized by Google

dal fulmine) e altamente meravigliato per tutto ciò che vede e sente, gli dimostra che molta boria americana s' unisce con l' ammirazione. E poi quell' andare da Halifax a Boston, da Boston a Nuova York, da Nuova York a Filadelfia, da Filadelfia a Washington, da Washington a Baltimora, e di là a Pittsburg, a Cincinnati, a S. Luigi e fino alla cascata del Niagara, sempre *per* il pubblico e *col* pubblico, gli riesce insopportabile.

« Non posso fare nulla di ciò che vorrei, egli scrive al Forster da Nuova York, non posso andare in nessun luogo dove vorrei, non posso veder nulla di ciò che vorrei. Se vado per la strada, la folla mi segue. Se sto a casa, la casa mi si muta in una fiera, tanta gente ci viene. Se visito un istituto pubblico con un amico, i direttori arrivano subito e m' indirizzano un discorso. Vado a una festa la sera: sono così serrato e soffocato dalla gente, che mi sento svenire per mancanza d' aria. Pranzo fuori, e bisogna che parli di tutto, con tutti. Vado in chiesa per starci quieto, e si fa ressa d' intorno al mio banco e il pastore predica *per me*. Prendo posto in una carrozza di ferrovia, e neppure il conduttore mi lascia in pace. Scendo a una stazione, e non posso bere un bicchier d' acqua senza che un centinaio di persone mi guardino la gola quando apro la bocca per inghiottire. Pensa che vita dev' essere la mia! E poi ad ogni posta arrivano lettere sopra lettere: nessuna dice nulla, ma tutte richiedono immediata risposta. Uno s' offende perchè non

Digitized by Google

accetto d' abitare in casa sua; un altro si disgusta perchè non voglio uscire più di quattro volte in una serata. Non ho riposo nè pace insomma, e sono sempre tormentato ».

Aggiungete a ciò il disagio e la stanchezza fisica inseparabili dai lunghi viaggi, un' antipatia non profonda ma viva per il carattere degli Americani, un senso vago e inconfessato di nostalgia, il pensiero dei figliuoli piccini rimasti in Inghilterra; e vi renderete, in parte almeno, ragione del modo tutt' altro che benevolo con cui, non ostante l' accoglienza straordinaria fatta a Dickens nel Nuovo Mondo, è giudicata l'America nelle *American Notes* (Note Americane) e in *Martin Chuzzlewit.*

A mano a mano che il momento del ritorno s' avvicinava, una febbre di desiderio sempre più intensa assaliva Dickens, un bisogno irresistibile di rivedere i bambini, gli amici, la patria, la casa, tutte le dolci cose che gl' Inglesi riassumono nella parola *home.* E così termina l' ultima lettera dall' America al Forster: « Bacia i nostri bimbi per noi. Ci rivedremo presto, se Dio vuole, e saremo più felici e contenti di quello che siamo mai stati nella nostra vita.... Oh home — home — home — home — home — HOME!!!!!!!!!! »

III.

Tornato dall' America, Dickens si rimette di lena al lavoro, raccoglie e pubblica *American Notes,*

Digitized by Google

compone *Martin Chuzzlewit*, e tra la fine d' un' opera e il principio dell' altra trova il tempo di fare con alcuni amici un breve viaggio in Cornovaglia, allegro viaggio, perchè il paese è bello, la compagnia è briosa e simpatica e gli abitanti non offrono banchetti ufficiali. Del resto Dickens abita Londra o Broadstairs, piccola stazione di bagni: a Londra scrive di giorno, e la sera passeggia per le vie popolose, trovando in quell' agitarsi pieno di vita della grande città un riposo mentale e una potenza d' ispirazione che nessun altro luogo gli darà mai; a Broadstairs compone dalle nove al tocco, fa il bagno, prende un *lunch* sostanzioso, passeggia, talvolta anche quando il sole brucia, per una dozzina di miglia, o si distende sulla sabbia a leggere, felice di godere d' una libertà piena e di non essere disturbato da nessun bagnante quando non ha voglia di parlare.

Intanto le dispense di *Martin Chuzzlewit* si succedevano regolarmente, ed erano lette e gustate; ma si vendevano poco, quasi che il pubblico, stanco del suo romanziere, s' andasse allontanando da lui. Non è qui il luogo d' esaminare le cause di questo fatto, singolare senza dubbio, tanto più quando si consideri che anche *Christmas Carol*, pubblicato contemporaneamente, sebbene fosse stato scritto col cuore vibrante di commozione e venisse accolto e letto con entusiasmo, non ebbe la riuscita finanziaria che se ne poteva sperare. La cosa era tanto più grave in quanto che la famiglia crescente e le con-

Digitized by Google

suetudini d'una vita che in questi ultimi tempi s'era fatta, se non ricca, molto agiata almeno, richiedevano guadagni maggiori e più forti rendite. Dickens, al quale la freddezza del pubblico non aveva punto scemata la fede nelle proprie forze e la coscienza del proprio valore, rimase profondamente turbato dalle conseguenze economiche che gliene sarebbero derivate; e subito, con quella prontezza di risoluzioni che lo distingueva, stabilì di lasciar Londra conducendo seco tutta la famiglia, e di venire a passar qualche tempo in Italia. All'estero le spese sarebbero state minori; la novità dei luoghi e delle persone avrebbe influito favorevolmente sul suo ingegno; e intanto il pubblico inglese l'avrebbe scordato per un certo tempo, salvo ad accoglierlo poi con ammirazione rinnovata e maggiore.

Disposta dunque ogni cosa per una lunga assenza, la famiglia Dickens partì per Albaro nell'estate del 1844. Il viaggio andò bene: i bambini, ch'erano quattro, non piansero neppur nei momenti di maggiore agitazione: la vecchia carrozza sconquassata corse velocemente anche sulle più orribili strade, il corriere fu sempre « un vero gioiello ». E quantunque la villa appigionata per Dickens da un Inglese amico suo, non fosse nè bella nè comoda, e da principio ad Albaro piovesse e tirasse vento con una furia assai rara nei paesi della Riviera, pure a Dickens e a' suoi la nuova residenza non dispiacque. Quando poi spuntò il sereno, e il

Digitized by Google

mare assunse quel colore azzurro smagliante che affascina gli sguardi e l'anima, e la campagna apparve tutta verde all'intorno; quando il caldo principiò a farsi sentire, e le pareti nude, gli alti soffitti e i pavimenti di marmo divennero piacevoli e graditi, e si conobbero i vantaggi dell'acqua gelata e pura attinta nel pozzo di casa, delle uova fresche, del latte fresco, dei dolci fichi e delle buone mandorle verdi: quando i domestici inglesi ebbero smesso di gridar forte per farsi capire, « come se la gente del paese fossero sordi e non italiani », e si furono risolti a tentar di parlare la nuova lingua; la vita della Riviera si fece dolce e cara alla famiglia Dickens.

Il grande romanziere aveva fatto metter la sua scrivania davanti alla finestra, per godere, lavorando, lo spettacolo di quell'azzurro mare del mezzogiorno a cui non era avvezzo; e sulla scrivania aveva disposto nel modo consueto carta, calamaio e penne, aggiungendovi forse certe delicate figurine di bronzo che aveva costume di portar con sè ne' suoi viaggi e che gli erano divenute indispensabili, quando componeva. Ma la volontà di rimettersi assiduamente al lavoro gli mancava, sia che avesse bisogno di riposo mentale, sia che l'eccitassero la vista del mare e l'aria satura di emanazioni saline e di molli profumi meridionali.

E lo stesso avvenne quando egli lasciò Albaro e si stabilì con la famiglia a Genova in palazzo Peschiere, per passarvi l'inverno. Gli dava noia il

Digitized by Google

suono delle campane; e l'affaccendarsi dei Genovesi nel porto e per le vie non lo compensava di quella più potente vita cittadina a cui era stato avvezzo sin dall'infanzia. Se non che una sera, improvvisamente, quello stesso suono di campane « secco, stonato, sgradevole, discorde, odioso » che qualche giorno prima aveva così profondamente irritato la sua fibra d'artista, gli suggerisce il titolo del suo secondo racconto di Natale, *The Chimes* (Le Campane), e gliene dà la prima ispirazione. Con ardore passionato egli si rimette all'opera, e costringe nella vibrante parola tutto l'amore per i diseredati dalla fortuna accumulato nell'anima sin dai primi anni dell'adolescenza, tutto lo sdegno generoso che la contemplazione delle grandi ingiustizie umane e della tirannia consapevole o inconsapevole dei ricchi sui poveri gli desta nel cuore. Per leggere agli amici *The Chimes*, egli va appositamente in Inghilterra, e la profonda commozione, che la lettura suscita in Carlyle e negli altri ascoltatori, gli dimostra ch'egli ha veramente trasfuso nelle parole l'impeto dell'anima.

Prima di lasciar l'Italia definitivamente, Dickens ne visita con sua moglie le più grandi città: a Roma lo colpiscono soprattutto la maestà del Colosseo e la grandiosa solitudine della Campagna, sparsa di rovine; Napoli lo disgusta per il sudiciume e gli rimane poi nella mente come « uno dei più odiosi luoghi sulla faccia del globo », senza che la bellezza del golfo abbia potenza di tempe-

Digitized by Google

rare quell' impressione; Firenze lo affascina con la sua gentilezza, come l' aveva affascinato prima Venezia (1) col suo splendore pieno di misteri. Ma sopra tutte le città italiane, forse Dickens amò Genova, e l' impressione di bellezza ch' essa gli aveva lasciato nella mente dopo il suo primo soggiorno in Italia, fu confermata dal giudizio ch' egli ne dette rivisitandola con Augusto Eggs e Wilkie Collins qualche anno più tardi.

Reduce in Inghilterra, per breve tempo, Dickens si vide nuovamente circondato dagli amici suoi più cari, e con alcuni di questi recitò l' anno stesso una commedia di Ben Johnson, la rappresentazione della quale fece gran chiasso e piacque immensamente. E il pubblico plaudente non sapeva forse che Dickens durante le prove aveva fatto, più che da attore, da direttore di scena, da legnaiuolo, da scenografo, da suggeritore, da capomusica, provvedendo a tutto, e a tutto bastando con la sua maravigliosa attività.

Attività maravigliosa davvero, e superiore qualche volta alle stesse forze fisiche. Infatti poco dopo, mentre scriveva la novella di Natale del 1845, *The Cricket on the Hearth* (Il Grillo del Focolare), un malessere non violento, ma generale, s' impadronì di lui; il quale, unendosi con quell' irrequietezza della sua indole che lo spingeva a cercar luoghi e

---

(1) Aveva visitato Venezia da solo, prima d' andare in Inghilterra a leggervi *The Chimes*.

Digitized by Google

persone nuove, determinò la sua partenza per la Svizzera (1846).

Una villetta graziosa presso Losanna, che aveva il giardino tutto fiorito di rose, accolse Dickens con la sua numerosa famiglia: l'aria pura che spirava dal lago e dalle grandi Alpi vicine gli ridette in breve la salute e la forza: le gite alpine fatte con sua moglie, sua cognata, i suoi amici, gli ritemprarono il corpo e lo spirito. Ma quand'egli volle rimettersi a scrivere, principiando contemporaneamente *Dombey and Son* (Dombey e Figlio), e *The Battle of Life* (La Battaglia della Vita), forte romanzo il primo, racconto di Natale che trae occasione dalla pittura lungamente pensata e carezzata d'un campo di battaglia il secondo, gli parve che, pur rimanendo vivacissima in lui la facoltà d'immaginare e di concepire, fosse scemata la facilità d'ordinare e d'esprimer le idee; e la coscienza di questa sua debolezza gli dette un senso penoso d'irritazione e di passeggiero avvilimento. Scriveva al Forster che talvolta il pensiero de' suoi due romanzi (egli non ne aveva mai prima d'allora cominciati due insieme, e la fatica mentale doveva essere ben grande) gli procurava l'insonnia o, nel sonno, l'incubo; trovava che la vista continua di quella gran massa d'acqua tranquilla ch'è il lago di Ginevra finiva col dare un senso di sgomento e d'indolenza; si proponeva, se mai fosse tornato in quei luoghi, di andar a stare in cima alla collina, perchè giù nella valle era come se qualche cosa dell'influenza dei

Digitized by Google

gozzuti e dei cretini assalisse talora il suo spirito; pensava con un singolare ardore di desiderio alle vie di Londra, affollate e affaccendate, che gli davano un senso di completo riposo, perchè passeggiandovi, specialmente la sera, egli poteva a volta a volta ritrovare e perdere le creature della sua immaginazione, e lontano dalle quali egli non aveva di sè e del suo ingegno se non un' imperfetta coscienza, perchè esse erano il vero e solo *ambiente* della sua vita artistica. Dickens aveva bisogno di moto e di vita; bastò infatti, a Ginevra, la vista del Rodano corrente, bastarono la luce del gas e il rumore della folla, per iscuoterlo da quella specie di torpore intellettuale che sembrava essersi impadronito di lui.

In tutto ciò non v' è nulla di strano: gli artisti hanno sempre i loro periodi di scoraggiamento, e non si può richiedere che la potenza creatrice ed evocatrice sia la stessa dal principio alla fine della loro vita artistica. Anzi, nella serena ed energica anima di Dickens gli scoraggiamenti erano ben rari, nè degeneravano in quel senso di sfiducia e di dubbio così frequente nei poeti e nei romanzieri d' oggi: sempre restavano saldi in lui la coscienza della propria energia morale e il convincimento che l' opera sua di scrittore era opera di verità e di moralità.

In ogni modo *Dombey and Son* procedeva, caldamente applaudito dalla piccola colonia inglese di Losanna, a cui Dickens ne lesse alcuni capitoli, e dalla grande patria lontana, che la morte di Paul,

Digitized by Google

il piccolo e delicato figlio di Dombey, piombò nel lutto, come si fosse trattato d' una pubblica sventura.

Soltanto la prima parte di *Dombey and Son* fu scritta a Losanna: il resto a Parigi e a Londra. Perchè, lasciata a malincuore la Svizzera, che ammirava con entusiasmo, non ostante le ore di tristezza provate sulle rive del lago, salutati i buoni amici di Losanna, e passati tre mesi a Parigi, Dickens ritornava in Inghilterra nel Marzo del 1847. A Londra si ritrovò un' altra volta nel suo vero elemento, e passò tra Londra e le stazioni di bagni in cui andava l' estate, Broadstairs, Brighton, Bonchurch, gli anni della sua vita più belli. Egli era nel fiore della virilità: la salute gli reggeva ai più assidui lavori, quantunque talvolta se ne risentisse quando il momento della febbrile attività era passato; le facoltà intellettuali s' erano fatte più ardenti e più vive in quel periodo di preparazione e di riposo ch' egli aveva passato viaggiando in Europa; le forze del cuore, la bontà, la generosità, la pietà eran divenute più profonde e mature senza perder nulla dello slancio giovanile; la fama delle opere sue s' allargava in Europa, e in Inghilterra diventava gloria piena e incontrastata, rendendolo superiore all' invidia, procurandogli un tributo d' ammirazione e d' amore che forse nessuno scrittore vivente ebbe mai. La sua vita privata, così pura, diceva chiaro ch' egli *sentiva* e praticava i principii di quella morale alta e assoluta, ch' è il fondamento dell' opera sua come scrittore. Per questo le amicizie

Digitized by Google

ch' egli aveva formate negli anni della sua prima giovinezza si rafforzarono coll' andar del tempo, e a quelle se ne aggiunsero altre, salde, fedeli, non rotte se non dalla morte. E intanto i figliuoli gli crescevano intorno, forti e buoni, riempiendo la casa d' allegre risate, e mantenendo viva in lui quella fioritura di giovinezza che altrimenti forse sarebbe venuta mancando o scemando.

In questo periodo di tempo Dickens termina e pubblica *The Haunted Man* (l' Allucinato), compone *Bleak House* (Casa Triste), fonda con alcuni amici il periodico *Household Words* (letteralmente: Parole domestiche), proponendosi « di renderlo più allegro e gradito che sia possibile e di far con esso un po' di bene vero; » recita in varie città, a scopo di beneficenza, con una piccola compagnia comica improvvisata, di persone intelligenti e colte, primo sempre egli fra tutti per brio, spirito d' iniziativa e attività instancabile; e quel ch' è più, pensa e scrive *David Copperfield*, rivivendo nella vita del protagonista la sua propria vita, mettendo l' anima sua in ogni minimo particolare, sentendo pienamente appagate in quel grande lavoro tutte le energie della sua potente virilità. E quando sta per terminare, gli par che qualche cosa della sua vita gli sfugga o si spezzi: « Sono a tre pagine dalla riva, egli scrive al Forster, e mi sento stranamente combattuto, come sempre in questi casi, fra il dolore e la gioia. Oh mio caro Forster, se io ti dicessi solo metà di quello che *Copperfield* mi

Digitized by Google

fa provare stasera, come apparirebbe stranamente trasformata, persino a te, l'anima mia! Mi sembra di mandare una parte di me stesso nel mondo delle ombre ».

L'assale qui il rimpianto di ciò che passa per non più ritornare, l'amarezza degli anni giovanili fuggenti, fors'anche il doloroso ricordo del padre morto, della sorella Fanny morta, della piccola Dora, nata quand'egli pensava la Dora del suo romanzo, e morta improvvisamente, bambina ancora di pochi mesi.

Ma nessuno di questi dolori, nemmeno quello per la morte del padre, che pure, negli ultimi anni specialmente, egli aveva molto amato, era stato tale da modificare durevolmente il suo carattere; e quanto al rimpianto degli anni che passano e della giovinezza che si perde, esso non poteva essere se non un fenomeno transitorio in lui, natura sostanzialmente attiva e perciò avversa a tutto ciò ch'è vano.

Del resto, quand'anche gli fosse mancato quel senso del reale che aveva in così alto grado, alla pratica della vita l'avrebbe richiamato continuamente il pensiero de' suoi nove figliuoli. Nelle lettere a sua moglie o alla sua primogenita Mamey (Mary), egli li enumera tutti, chiamandoli con quei carezzevoli diminutivi che gl'Inglesi adoperano quasi sempre in famiglia, o con certi singolari soprannomi, che racchiudono chi sa quali lunghe storie di scherzi infantili. Charley, il maggiore dei maschi,

Digitized by Google

era in collegio a Eton; Mary studiava l'inglese e faceva progressi, e si rallegrava certo delle semplici lodi che suo padre le scriveva: « So che imparerai bene tutto ciò che t' insegneranno, perchè sei sempre buona, attiva e attenta. Quest'è quello ch'io dico sempre della mia Mamey. »

Nè il suo ingegno era così pienamente dedicato al pubblico che non gli rimanesse il tempo di consacrarlo talvolta anche ai figliuoli. Pensando a loro, scrisse una breve storia d'Inghilterra, *A Child's History of England*, che fu poi pubblicata. E a loro esclusivamente aveva dedicato una semplice e facile esposizione dei quattro Evangeli, intitolata *Life of Christ* (Vita di Cristo), di carattere affatto privato, che doveva rimanere, ed è rimasta, sacra ed esclusiva eredità di famiglia.

Del resto Dickens era senza dubbio uno di quegli educatori, i quali pensano (e con quanta ragione!) che l'allegria sia necessaria ai bambini come l'aria e come il pane. Una volta si desta in mezzo al sonno, e, temendo d'aver dimenticato il passo d'una polka che la piccola Mary e Kate s'erano date molto da fare per insegnargli e che volevano ballare con lui la sera dopo, salta dal letto, nella fredda notte invernale, per esercitarsi. Un'altra volta conduce a fare una vogata sul fiume e una colazione sull'erba Charley e tre condiscepoli suoi di Eton, e descrive, in una lettera scintillante di brio, (che tradurrei se la trovassi *traducibile*), li avvenimenti della giornata: l'arrivo al collegio,

Digitized by Google

dove i ragazzi aspettavano da non so quante ore e avevano gli occhi spalancati per l' ansia dell' attesa; la commozione loro alla vista dei panieri carichi di provvigioni; la vogata, la colazione sull' erba, turbata, per Dickens, dalla paura che i ragazzi bevessero troppo, e finalmente il temporale ultimo che li inzuppò tutti fino alle ossa, e fu il divertimento più grande della giornata.

Ma il piacere maggiore per i bambini Dickens dovevano essere le rappresentazioni drammatiche. Recitavano tutti, compreso il più piccolo, che non aveva ancora tre anni; e il babbo, allegro e compiacente, annunziava le recite con grandi avvisi a lettere cubitali in cui apparivano i nomi dei più importanti attori:

Nuova scrittura dell' irresistibile commediante
SIG. AINGER.

Nuova comparsa del SIG. H. *che destò l'anno scorso così grande entusiasmo.*

Ritorno del SIG. CARLO DICKENS JUNIORE
da' suoi impegni in Germania.

Scrittura della SIG. KATE *che ha declinato le munifiche offerte dell' ultima stagione di****

Prima comparsa sulle scene
del SIG. PLORNISHMAROONTIGOONTER
(che con grande spesa s' è potuto tener levato).

E Carlo Dickens recitava egli pure, dirigeva e rideva.

Digitized by Google

IV.

Chi legga, nell' epistolario compilato dalla figlia e dalla cognata di Dickens, le lettere di lui scritte da Londra, da Boulogne, da Parigi nei primi anni che seguirono la pubblicazione di *David Copperfield*, e non conosca quelle più intime dirette al Forster, non s' avvede di nessun mutamento notevole nello spirito di lui. Intrattenendosi con gli amici lontani, egli descrive le due ville abitate successivamente a Boulogne con la famiglia nelle estati del 54, del 55, del 56; si dilunga sulla vita di Parigi, dove passò l' inverno dal 55 al 56 (1), sulle persone celebri che vi conobbe, sulle rappresentazioni drammatiche cui assistette, sui libri, sui quadri, sugli avvenimenti politici del giorno; scherza col solito spirito narrando della fama che lo precede e l' accompagna dovunque; ai romanzi che va componendo, *Hard Times* (Tempi difficili) e *Little Dorrit* (La piccola Dorrit), accenna in breve, con quella modestia semplice e dignitosa ch' è una delle qualità sue più simpatiche, e con quel profondo amore ch' è la prova più sicura della sua sincerità artistica; loda senz' ombra d' invidia o di pedanteria o di superbia le opere de' più grandi suoi contempo-

---

(1) A Parigi le figliuole di Dickens studiarono l' italiano con Daniele Manin. Dickens ne parla così: " Manin, di fama veneziana (?), il migliore ed il più nobile „ fra gli esuli italiani.

Digitized by Google

ranei, e incoraggia senz'adularli, quando li ritiene degni, i giovani che si consacrano all'arte.

Nelle lettere famigliari parla con manifesta compiacenza de' suoi ragazzi, che si preparano, studiando seriamente, ad entrar nella vita; e non dimentica mai il Plornishmaroontigoonter della commedia, ch'era figlioccio di Edoardo Bulwer Lytton e ne portava il nome, ma che in famiglia si chiamava il *nobile* Plorn, Plornish, Plornishghenter, Plornish-Maroon. Con che ammirazione scherzosa e tenera ne scrive suo padre! « Penso d'inserire nel *Times* un avviso, offrendo di presentare il Plornishghenter ad una gara pubblica, di ricevere cinquanta mila sterline se si trova un altro ragazzo come lui, e di pagarne cinque (tutta la sua sostanza) se non si trova. »

Eppure gli anni di cui ho parlato dovettero essere turbati insolitamente e agitati nella vita di Dickens. Forse nei romanzi scritti in questo tempo un mutamento si manifesta, poichè la satira vi si fa più pungente ed acquista un'amarezza che non aveva avuto sino allora; ma parrebbe sufficiente a spiegarla l'evoluzione naturale dell'anima, che diviene coll'andar degli anni più matura e meno fiduciosa. Invece le cagioni vere di quel turbamento e di quell'agitazione devono ricercarsi in un fatto intimo dolorosissimo, di cui le lettere al Forster rivelano il lento processo.

Da qualche tempo l'irrequietezza fisica e morale che anche negli anni precedenti aveva così spesso

Digitized by Google

allontanato Dickens dall' Inghilterra, era andata aumentando, e le s' erano aggiunti una scontentezza nuova, un penoso senso di vuoto nell' anima, un increscioso bisogno di solitudine. Scrive che vuole andar lontano per sei mesi, solo, in un luogo inaccessibile, sui Pirenei, per esempio, o in un convento delle Alpi, fra i ghiacci. « Se non posso andar presto e lontano, scoppio e muoio. » E in un' altra lettera: « Perchè mai avviene ora a me come al povero Davide Copperfield, che nei momenti di sconforto un senso m' opprime come d' una felicità che mi è mancata nella vita, e d' un amico e un compagno che non ho avuto, mai? » E più tardi: « Per quanto sia strano che non si possa mai riposare, mai esser sodisfatti, che sempre ci s' affanni dietro a qualche cosa d' irraggiungibile, che sempre ci opprima il peso di disegni per l' avvenire, di cure, d' impicci, com' è chiaro che così dev' essere e che siamo attirati da una potenza irresistibile finchè il cammino della vita non sia compiuto! È molto meglio *andare* e tormentarsi che non *star fermi* e tormentarsi. Quanto al riposo.... per alcuni non c' è riposo al mondo.... Oh i giorni passati! i giorni passati! Tornerà mai per me la disposizione di spirito d' allora? In parte forse, in tutto no certo. »

Finalmente la cagione d' uno stato d' animo così nuovo e tormentoso si rivela, per un irresistibile bisogno di sfogo: « La povera Caterina (sua moglie) ed io non siamo fatti uno per l' altro, e non v' ha rimedio a ciò. Non solo ella rende me scon-

Digitized by Google

tento e infelice, ma io faccio altrettanto con lei, e in grado maggiore.... Dio sa quanto più felice ella sarebbe stata se avesse sposato un altr' uomo.... » Il dolore di Dickens è profondo e lacerante come un rimorso e nel tempo stesso irritante ed acuto come un senso di dispetto: egli ha sentito questa grande sventura, tanto più grande perchè nasce anche da lui e per lui, avvicinarsi lentamente, d'anno in anno: ora non ha più la forza di lottare, e s' abbandona, convinto che l' incompatibilità di carattere fra lui e sua moglie sia così sostanziale da non ammetter rimedio. « Io non pretendo d' essere immune dal biasimo: sono colpevole anch' io, colpevole di mille incertezze, di mille capricci, di mille difficoltà di carattere; ma una sola forza può mutare tutto ciò, ed è la *fine* che muta ogni cosa. »

Il Forster cercò invano di mitigare e di conciliare: ogni tentativo era già, come scrive Dickens, « disperatamente esaurito. » Quelle considerazioni che in altro momento avrebbero esercitato una grande influenza sull' anima di lui, perdevano ora ogni valore, giacchè della famiglia egli aveva bisogno, prima che d' ogni altra cosa, e la famiglia, discorde ne' suoi capi, perdeva il suo sacro carattere di pace, diveniva intollerabile. La vita mondana, a cui lo portavano la sua popolarità e le sue singolari doti di spirito, non l' aveva mai attirato: la società si componeva per lui d' un' eletta cerchia d' amici, che gli piaceva vedersi intorno nella sua casa ed accogliere con signorile e larga e cordiale

Digitized by Google

ospitalità. Neppur la vita dello spirito, per quanto profonda e piena, bastava a creargli un mondo a parte, in cui egli potesse trovare oblio e conforto. Ond'è che nulla poteva tenere nell'anima sua il luogo che la famiglia vi aveva tenuto fin allora; nulla poteva compensarlo della serena intimità domestica perduta; nulla poteva rendergli sopportabile una più lunga convivenza con la donna da cui lo separava un così profondo disaccordo morale. Un uomo volgare avrebbe cercato altri compensi ed altre distrazioni: Dickens cercò un lavoro che l'allontanasse dalla sua casa e l'occupasse fortemente, senz'obbligarlo ad un'applicazione soverchia dello spirito, che in quel momento egli non sarebbe stato in grado di sopportare. E poichè la lettura del *Christmas Carol* tenuta da lui allora allora a beneficio d'un ospedale per bambini poveri, aveva suscitato grande entusiasmo, e gli giungevano d'ogni parte inviti ed offerte per altre letture pubbliche, gli parve che una buona occasione si presentasse, ed accettò, nonostante le rimostranze del Forster, il quale reputava questo leggere pubblicamente a scopo di lucro non degno dell'amico suo.

In ogni modo una separazione fra Dickens e sua moglie era necessaria, e avvenne, per comune accordo, nel maggio del 58. Il figlio maggiore andò ad abitare con sua madre; gli altri rimasero col padre, liberi tuttavia, poichè l'età loro lo permetteva, di corrispondere e comunicare con la signora Dickens quando avessero voluto. Giorgina Hogarth,

Digitized by Google

sorella di lei, che da molti anni faceva parte della famiglia Dickens, vi rimase poi sempre, sollecita, com' era stata prima, del bene di tutti, compagna fedele delle sue nipoti, consigliera e corrispondente dei ragazzi lontani, devota amica di suo cognato, il quale, nel proprio testamento, legando a lei tutti i piccoli oggetti famigliari che usava tenere sulla scrivania e in camera, nominandola (insieme col Forster) esecutrice testamentaria, e ingiungendo solennemente a' suoi figliuoli di ricordar sempre il bene ch' ella aveva fatto loro, le lasciava « la sua benedizione piena di gratitudine, come alla migliore e più sincera amica che un uomo possa avere. »

La testimonianza di questa pura e salda amicizia attenua la dolorosa impressione dei fatti esposti più addietro.

In questo frattempo Dickens aveva comprato una villa, Gadshill Place, non lontana da Canterbury, costruita all' antica e lieta per la bella veduta e per i molti ricordi shaekespeariani. Dapprima Gadshill fu residenza estiva della famiglia; poi, venduta la casa di Londra, Dickens vi si stabilì definitivamente, trasportandovi mobili, libri, oggetti d' arte, e abbellendola d' anno in anno, con lavori nuovi d' utilità e diletto. Di questi lavori, a cui egli stesso sopraintendeva, parla a lungo nelle sue lettere, compiacendosi ugualmente dei tubi per la conduttura dell' acqua, del salotto nuovo, delle stanze per i domestici, del piccolo bosco che fa piantare dietro

Digitized by Google

la casa, della serra desiderata da molto tempo e costrutta nell' ultimo anno di vita.

Le consuetudini semplici e metodiche della campagna rispondevano a' suoi gusti ed a' suoi bisogni. La mattina, prima di mettersi al lavoro, visitava la casa, le stalle, l' orto, per assicurarsi che tutto fosse in ordine; divideva il resto della giornata fra le cure per la compilazione del suo periodico, la composizione di nuovi romanzi o novelle, e le passeggiate nei dintorni; accoglieva gaiamente gli amici, mostrando loro con una certa fierezza la villa, il giardino, le belle vedute circostanti, i due grossi cani suoi e il cane piccolo della figliuola maggiore. La figliuola maggiore era una buona, graziosa ed esperta massaia; sua sorella e sua zia l' aiutavano, e Dickens ritrovava fra loro la pace perduta. Le persone di servizio, ch' egli trattava con vera bontà, gli erano molto affezionate; i vicini poveri si rivolgevano a lui per aiuto nelle malattie e per consiglio negl' impicci; gli operai dei dintorni lo fermavano mentre passeggiava per stringergli la mano e dirgli che conoscevano i suoi libri.

Sicchè, ogni qual volta, stanco della vita errabonda a cui le letture pubbliche lo costringevano, malato di quella malattia di cuore che lo condusse poi alla tomba, egli tornava a Gadshill, sentiva il corpo rafforzarsi, e divenir più calmo e sereno lo spirito. Come si riflettevano e si rifrangevano gaiamente, nei cinque grandi specchi del suo studio, le foglie degli alberi e i vasti campi di grano ondeg-

Digitized by Google

giante! Come volavano presso le finestre aperte gli uccelli e le farfalle! Come odoravano i fiori del giardino e tutta la campagna d'intorno!

Ma la tranquilla vita di Gadshill non poteva appagare pienamente le inclinazioni di Dickens. « Più vecchio divento, scrive egli ad un amico, più faccio e più attivamente lavoro. » E ciò perchè la sua natura abborriva dall'ozio, e lo spaventava l'idea d'un possibile decadimento fisico o intellettuale, a cui non voleva abbandonarsi. Forse l'ardore con cui accettò di leggere pubblicamente le opere sue, dando alla sua attività un indirizzo tanto diverso da quello che aveva avuto una volta, e tanto meno alto, proveniva, più che dal primitivo bisogno d'allontanarsi dalla famiglia, più che dal desiderio di guadagnare per i figliuoli e per sè, più che dalla sodisfazione intima di veder sollevarsi in un'onda d'entusiasmo il cuore de' suoi uditori, dal timore lontano, inconfessato, inavvertito, d'un indebolimento nell'energia creatrice del suo spirito. Perchè egli era uno di quegli uomini, l'attività dei quali può manifestarsi nelle forme più varie, ma non può spegnersi nè scemare, e dura viva e feconda sino alla morte.

L'entusiasmo che le letture di Dickens suscitarono in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, in America, non ha forse riscontro nella storia letteraria inglese. Egli era ad un tempo il creatore e l'interprete; e per l'intensità con cui sentiva l'opera propria e per la singolarità delle sue attitudini drammatiche, la sua interpretazione doveva essere inarrivabile.

Digitized by Google

Egli tenne due serie di letture nel Regno Unito e una terza in America; la quarta, cominciata in patria, fu interrotta dalla malattia e dalla morte.

Le letture erano faticose, e per il disagio dei viaggi, e per lo sforzo della gola, e per la difficoltà di adattare sera per sera la voce al nuovo locale e l'intonazione al nuovo uditorio, e per la commozione che la lettura suscitava talvolta nell'anima dello stesso Dickens. Ma la corrente di simpatia fra il lettore ed il pubblico era così irresistibile, che Dickens, anche nei giorni di stanchezza e di malessere fisico ne veniva trascinato, e, ritto davanti al suo tavolino, dimenticava ogni cosa, tranne il suo libro e il suo uditorio. A certe pagine di *Nicholas Nickleby*, di *Martin Chuzzlewit*, di *Dombey and Son*, l'ilarità scoppiava così intera e violenta, che Dickens ne era vinto egli pure e s'interrompeva per aver tempo di ricomporsi. La morte del piccolo Paolo Dombey riempiva di lagrime gli occhi di tutti: alcuni, abbrunati, piangevano forte, affannosamente, desolatamente: altri guardavano Dickens con una singolare espressione di conforto e di fiducia, come s'egli si fosse trovato con loro al piccolo letto di morte su cui certo avevano pianto. Talvolta un fremito di sdegno passava sull'uditorio, sollevandolo; talvolta un senso di completo appagamento intellettuale e morale pareva calmarlo; spesso la lettura era interrotta da quei violenti scoppi d'ammirazione che non conoscono freno neppur nel pubblico più calmo.

Digitized by Google

Per istrada la gente del popolo lo ferma e gli dice: « Signor Dickens, mi permette di toccar quella mano che ha popolato la mia casa di tanti amici? » E qualcuno, che ha assistito alle letture, lo raggiunge mentr' egli torna all' albergo e chiede l' onore di stringergli la mano, aggiungendo: « Dio la benedica, signor Dickens, non solo per la *luce* ch' ella ha dato a me stasera, ma anche per quella che dà alla mia famiglia da molti anni. » E a Dublino una mattina, essendoglisi sfiorato un garofano che teneva all' occhiello, le signore, finita la lettura, s' erano slanciate sul palco per raccoglierne i petali e serbarli come ricordo.

La richiesta dei biglietti era così *furiosa*, che non si trovava mai una sala abbastanza capace per contentar tutta la gente; moltissimi rimanevano fuori, rumoreggiando, spingendosi per entrare, strappando vestiti; e i fortunati che riuscivano a prender posto s' addossavano alle pareti, si stringevano nei più piccoli vani, invadevano persino il palco su cui Dickens sedeva.

In America il segretario di Dickens era insultato pubblicamente nei giornali « perchè non gli riusciva di far entrare quattro mila persone in una sala che ne conteneva due mila. » E un testimonio oculare racconta che a Nuova York « la vendita dei biglietti dovendosi aprire alle nove del venerdì mattina, una lunga fila di speculatori cominciò a far coda sin dalla mezzanotte di giovedì; alle due principiarono ad arrivare alcuni compratori onesti;

Digitized by Google

alle cinque speculatori e compratori onesti erano circa mille sei cento in due lunghe file; alle otto erano circa cinque mila; alle nove ciascuna fila era lunga più di tre quarti di miglio. I vari membri d'una famiglia si davano il cambio nella coda; i servitori delle locande vicine accorrevano per servire le compagnie che facevano colazione all'aria aperta, nella fredda giornata di dicembre, mentre i più eccitati offrivano cinque o dieci dollari solo per ottenere di cambiar posto con quelli ch'erano più avanti. »

Americanate, si dirà, e può darsi che siano. Ma Dickens narra egli stesso, assicurando di non scherzare, che gli speculatori erano forniti ciascuno di un saccone, di due coperte, d'una provvista di roba da mangiare e d'una bottiglia di whisky per poter passare la notte all'aria aperta, e che quando faceva molto freddo accendevano in mezzo alla via un gran fuoco per riscaldarsi.

E durante e dopo le letture l'entusiasmo, anche in America, raggiungeva il delirio.

Ora io non nego che il Dickens degli anni precedenti, scrittore di romanzi che danno luce ai cuori, e popolano d'una legione d'amici fedeli le case dei poveri come quelle dei ricchi, sia più grande di questo Dickens degli ultimi anni, lettore delle proprie opere. Ma quando penso allo straordinario rilievo artistico che la magia della sua voce doveva dare a' suoi personaggi, e alla straordinaria efficacia morale che doveva avere sulle sue labbra ogni con-

Digitized by Google

danna del vizio ed ogni glorificazione della virtù uscita dalla sua mente; quando penso che le migliaia di persone che l'udivano leggere dovevano, sia pure un giorno solo, sia pure un'ora sola, sentir ricacciato nel fondo dell'anima ogni pensiero malvagio, e rialzato e rafforzato ogni affetto buono; quando penso che un così grande amore ed una così grande ammirazione erano tributati all'uomo che non aveva mai lusingato nessun volgare istinto e nessuna passione ignobile, mai nascosto il bene sotto la sembianza così spesso attraente del male, mai posposto la moralità al desiderio di piacere e la verità all'utile proprio; quando penso a tutto questo, trovo che la grandezza di Dickens è, in ogni momento della sua vita, grandezza *vera*.

V.

Quanto ho detto intorno alle letture di Dickens non deve far credere ch'egli avesse, negli ultimi anni della sua vita, rinunziato a scrivere. La composizione di nuovi romanzi non era più il fine unico e neppur l'intento principale della sua attività letteraria; ma in ogni modo, nella quiete di Gadshill, fra una serie e l'altra di letture, egli imaginò e scrisse dal 59 al 69, *A Tale of two Cities* (Storia di due Città), *Great Expectations* (Grandi Aspettazioni), *Our Mutual Friend* (Il nostro comune Amico), pregevoli romanzi tutti, quantunque, paragonati coi precedenti, dimostrino una

Digitized by Google

concezione meno rapida, un' imaginazione meno frenata dall' arte, un' originalità meno viva e meno geniale.

Ma, sotto qualunque forma l' attività di Dickens s' andasse esplicando, lo squilibrio tra il lavoro ch' egli volontariamente s' imponeva e le forze fisiche diveniva ogni giorno più grave.

La bella robustezza degli anni giovanili e della prima virilità era scomparsa; e, sebbene Dickens cercasse di reagire con tutta l' energia del suo corpo e del suo spirito, non poteva nascondere nè a sè nè agli altri l' indebolimento della sua salute. L' assaliva di frequente un dolore al piede sinistro, ch' egli credeva cagionato dalla consuetudine di camminar molto anche l' inverno, nella neve; lo tormentava un' insonnia ostinata, ch' egli cercava di combattere levandosi e passeggiando lungamente la notte, ma che ricompariva di quando in quando, soprattutto dopo un eccesso di fatica intellettuale. Consultato seriamente il suo medico di Londra, Dickens non seppe da lui nulla che già non avesse imaginato e sentito. « Ciò che Frank Beard mi disse, scrive egli a sua cognata, non mi sconcertò punto, perchè sapevo bene che certi fenomeni non potevano dipendere se non da una causa unica. Sembra che ci sia degenerazione nelle funzioni del cuore.... S' intende che non sono mai stato così pazzo da supporre che avrei potuto lavorar tanto senza portare in qualche modo la pena della mia attività. »

Digitized by Google

Non ostante le cure suggerite e, credo, seguite, col passar degli anni i sintomi si fanno più gravi: il dolore al piede sinistro è accompagnato talvolta da un dolore all' orecchio sinistro e poi alla mano sinistra; l' insonnia ritorna con insistenza penosissima; la debolezza diviene più generale e quasi continua. In America, altri disturbi essendosi aggiunti a questi, talora dopo una pubblica lettura le forze abbandonano Dickens siffattamente, che i suoi amici debbono metterlo a giacere sopra un divano, finchè non si riabbia; e, se non fosse l' energia della sua volontà e quell' eccitazione fittizia che gli viene dalla simpatia dell' uditorio e dal profondo e convinto amore per l' opera propria, molto spesso egli non sarebbe assolutamente in grado di leggere.

De' suoi mali Dickens parla spesso nelle lettere famigliari, ma si direbbe che non se ne accora punto e non vi annette alcuna importanza, sia che non voglia impensierire i figliuoli lontani, sia che mostri d' illudersi affinchè altri non insista per fargli rallentare o interrompere il suo lavoro, sia che la sua grande forza morale inganni veramente lui pure, come inganna tutti quelli che lo circondano e l' amano.

Ma contro una malattia che intacca le fonti stesse della vita non si lotta impunemente. Quantunque i giorni di mare, il riposo, la gioia di rivedere ogni cosa diletta, gli procurino al suo ritorno dall' America un miglioramento molto sensibile, egli è poco di poi, da un nuovo e più forte accesso di

Digitized by Google

mal di cuore, costretto a interrompere la quarta serie di letture, ad abbandonare ogni idea di viaggi, a ritirarsi nella sua villa, « fra i boschi e i campi benedetti di Gadshill. »

Li, passati appena alcuni mesi di riposo intellettuale quasi completo, Dickens si rimette a scrivere, e compone i primi capitoli di quell' *Edwin Drood* che la morte interruppe.

Altre e più gravi cagioni di dolore s' erano intanto andate aggiungendo alla salute mal ferma. Degli amici più intimi parecchi eran morti, lasciando nel cuore di lui un gran vuoto, sebbene, a quanto mostrano le sue lettere, egli non si fosse lasciato sopraffare da quel doloroso ed egoistico sentimento, che turba spesso le persone d' una certa età quando vedono mancarsi intorno i coetanei, come se, più che alla perdita fatta, pensassero sgomenti al giorno fatale che s' avvicina anche per loro. Egli credeva fermamente che dopo la morte d' un amico bisogna ricordare e piangere, ma anche « serrar le file e marciare », poichè nulla, nemmeno il dolore, nemmeno la vecchiezza, può dare ad un uomo il diritto di accasciarsi e di sottrarre alla società il frutto del proprio lavoro, qualunque esso sia.

Poi un figliuolo, il secondogenito, a cui egli aveva, ventidue anni prima, imposto il nome d'uno de' suoi migliori e prediletti amici, « per dargli una ragione di più di non far mai cosa indegna o sleale quando fosse divenuto uomo », gli morì improvvisamente a Calcutta, non uomo ancora, lontano

Digitized by Google

da lui, dai fratelli, dalla patria. E gli altri figliuoli tutti, tranne Carlo che rimase in Inghilterra, erano partiti o partirono dipoi anch'essi uno dopo l'altro, quali per le Indie, quali per l'Australia, spinti dalla loro inclinazione e da quell'ansia di lanciarsi nell'ignoto avvenire, che è propria di tutti i giovani intraprendenti e che gl'Inglesi secondano ben diversamente di noi. Quando anche Plorn se n'andò, piangendo come un bambino, Dickens ebbe l'anima angosciata dalle lacrime di lui e dalla solitudine propria: « Son cose dure, molto dure.... Dio lo benedica! »

E questa benedizione divina egli aveva invocato anche sul capo degli altri figliuoli, salutandoli, prima che partissero, con lettere in cui raccoglieva le ultime raccomandazioni e gli ultimi consigli. Come dovevano i figliuoli sentir vibrare in quelle lettere l'anima del padre, piena d'amore, di forza, di fede; e come doveva esser lontano dalla mente di lui il pensiero che un giorno le sue parole sarebbero state pubblicate! « Soprattutto, scriveva ad Enrico, non far debiti ed abbi confidenza in me. Vieni a me, se mai ti trovi in qualche imbarazzo o perplessità grave: non mi troverai mai severo teco finchè sarai forte e leale. » E a Plorn: « Quello che t'è mancato finora è stato uno scopo fermo, immutabile, costante. Ti esorto dunque a perseverare nella determinazione presa, a ciò che tu faccia quanto devi il meglio possibile. Non ingannar mai nessuno in nessun affare e non esser mai duro verso

Digitized by Google

quelli che sono in poter tuo. Cerca di fare agli altri quello che vorresti facessero a te, e non ti scoraggire se t' offendono qualche volta. È meglio ch' essi, non te, manchino alla più gran massima stabilita dal nostro Salvatore. »

All' uno e all' altro ricorda il suo passato e l' energia con cui seppe farsi strada nel mondo; all' uno e all' altro raccomanda lo studio del Nuovo Testamento, come quello ch' è « guida sicura nella vita, » e la consuetudine di recitare ogni sera e ogni mattina una preghiera, consuetudine ch' egli non ha abbandonata mai.

C' è nella fede di quest' uomo grande e forte qualche cosa di profondo e di puro che intenerisce. Il formalismo delle pratiche era lettera morta per lui, ma allo spirito della religione egli aveva cercato di conformare tutta la sua vita. Sempre, nelle lettere in cui piange la morte d' una persona cara si sente l' influenza calmante della fede nella vita futura, e il *God bless you!* (Dio vi benedica!) vi ritorna spesso, coll' accento convinto di chi crede e spera. L' ultima lettera, scritta l' 8 giugno 1870 poche ora prima della morte, contiene una professione di fede in Cristo; l' ultima pagina di *Edwin Drood* parla della Risurrezione e della Vita, come se l' anima, avvertendo prima del corpo l' avvicinarsi dell' istante fatale, avesse voluto, nell' estrema ora di vita cosciente, affermare la propria fede.

Eppure nulla, tranne forse quell' intimo e misterioso presentimento, più acuto della sensazione

Digitized by Google

fisica, poteva far credere così vicina la morte. Giorgina Hogarth, la cognata di Dickens, era sola a Gadshill, Mary essendo andata a Londra per riaccompagnarvi sua sorella maritata. Sedendoglisi di contro a tavola ella s' accorse che il viso di lui si faceva pallido e stravolto, lo udì parlare balbettando, e solo allora comprese che qualche cosa di terribile avveniva. E infatti accorreva a lui per sorreggerlo, quando egli cadde a terra pesantemente; nè da allora si mosse più. Soltanto la sera dopo, mentre le figliuole e il figlio maggiore e la cognata lo vegliavano pieni d' angoscia, un tremito lo scosse e un profondo sospiro gli sollevò il petto; poi l' ombra della morte si distese sul volto calmo e bello.

Chi sa come avranno cantato dolcemente quella notte, nel piccolo bosco di Gadshill, gli usignuoli che Dickens aveva tanto amati! E il giorno dopo, per le finestre spalancate, entrò liberamente il sole di giugno nella stanza dov' egli giaceva; e sul letto furono sparsi a piene mani i più bei fiori del giardino.

Forse egli avrebbe desiderato di riposare in un piccolo e tranquillo cimitero di campagna, presso Gadshill (tante volte e con tenerezza così dolce aveva descritto ne' suoi romanzi quei luoghi di pace!); ma poichè nessun cenno di ciò era fatto nel testamento, dove pure sono minute e assolute disposizioni relative ai funerali, la famiglia non potè non aderire al desiderio del popolo inglese, che lo voleva sepolto nell'Abbazia di Westminster. E nell'Abbazia

Digitized by Google

di Westminster fu sepolto difatti. Se non che, fedele sino alla morte a quei principii di sincerità e di verità a cui erano state sempre informate la vita e l'opera sua, egli aveva disposto perchè nessuna pompa l'accompagnasse al sepolcro, nessun avviso pubblico si desse sul luogo e il tempo della sua sepoltura, nessun monumento gli fosse eretto, nessun' iscrizione incisa sulla pietra, fuorchè il nome in semplici lettere inglesi. Come non avea voluto mai assistere ai funerali di persone che non avesse molto amate, l'indifferenza parendogli un' offesa alla santità della morte, così non voleva ora che altri profanasse la sua memoria con segni di lutto che non fossero l'espressione di un dolore dell' anima. Quanto al suo nome, non a monumenti vani doveva esser raccomandato, ma al ricordo che l'Inghilterra avrebbe serbato delle sue opere e al memore affetto degli amici.

E intanto i poveri ch' egli aveva soccorsi, gli umili che aveva rialzati a dignità nuova, gli afflitti che nella lettura de' suoi libri avevano trovato conforto, i potenti ai quali molte amare verità erano state dette e molti nuovi doveri coraggiosamente additati, lo piangevano insieme, vinti da quell' irresistibile commozione che accompagna la morte dei grandi e dei buoni.

Digitized by Google

STUDI SULLE OPERE

Caratteri generali.

I.

La conoscenza della vita d'uno scrittore può aumentare o diminuire l'efficacia morale dell'opera sua. *L'efficacia morale*, si noti, non il *valore artistico*, chè questo riguarda l'opera per se stessa, indipendentemente da qualunque considerazione subbiettiva. L'efficacia morale invece è di natura così complessa e delicata, che un dubbio solo può bastare a menomarla e talvolta a distruggerla. Perchè essa sia completa, bisogna che il lettore senta o intuisca la *sincerità* dell'opera, si persuada cioè che nel momento in cui l'autore scriveva, la convinzione di ciò che scriveva era nell'animo suo. Ma non basta ancora: la fibra dell'artista è così impressionabile, e la fantasia ha in lui un tale predominio sulle altre facoltà, ch'egli è veramente capace di provare in tempo anche breve i sentimenti più vari e talora più disparati, sicchè nell'animo suo e nelle sue pa-

Digitized by Google

role può assumer carattere di convinzione ciò ch' è soltanto capriccio passeggiero o sensazione transitoria o impressione fugace. In questo caso egli farà opera *artisticamente* sincera, perchè esprime ciò che sente; ma non già *moralmente* sincera. Moralmente sincera l' opera sua non sarà se non quando la sua convinzione sia profonda e durevole, in modo che ne vengano informate non solo le parole, ma anche le azioni. Se così non è, se esiste un dualismo tra l' uomo e l' artista, talchè la vita non s' informi agli stessi principii a cui s' informano le opere, l' efficacia morale scema necessariamente. Meglio in tal caso ignorare ciò che l' uomo ha *fatto* e considerare sol tanto ciò che ha *detto*.

Carlo Dickens è uno scrittore *convinto*, nel pieno significato della parola, epperò l' opera sua è sincera e moralmente efficace.

Il più evidente fattore di quest' efficacia sta nel modo con cui Dickens intende e concepisce il bene ed il male. Mi spiego. Un atto, qualunque ne siano gli effetti pratici, si presenta sempre alla mente di lui ben chiaro nella sua essenza: egli lo pensa e lo giudica insieme, ponendolo mentalmente nell' una o nell' altra di queste due categorie: atti conformi alla legge eterna del bene, atti disformi dalla legge eterna del bene. E così è de' suoi personaggi: il carattere loro si disegna chiarissimo nella mente di lui prima che nel romanzo, senza dubbi e senza esitazioni, moralmente buono o moralmente cattivo secondo il caso; e diventa segno, prima che del-

Digitized by Google

l' amore o del disprezzo di chi legge, dell' amore o del disprezzo di chi imagina e concepisce. Nè mai o quasi mai (1) Dickens s' inganna nel giudizio morale che dà, egli prima d' ogni altro, de' suoi personaggi: dritta e sicura, la sua simpatia è per gli onesti, per i buoni, per i pietosi: ai disonesti, ai cattivi, a tutti coloro che fanno soffrire sono riservati gli amari sorrisi della sua satira e gli sfoghi del suo nobile sdegno. Non per questo Dickens è un giudice severo; anzi il suo cuore ribocca di pietà verso coloro che sono trascinati alla colpa dal bisogno o da una cieca e non ingenerosa passione; ma la commozione non gli toglie la serenità del giudizio: ond' è che per lui il male è sempre male, sotto qualunque aspetto si presenti, da qualunque ragione sia mosso, qualunque effetto produca. Ogni personaggio ed ogni azione hanno così un valore morale determinato, che guida il nostro giudizio e gl' impedisce d' esser tratto in errore.

Senza dubbio ci sono tra i personaggi di Dickens creature così perfettamente buone, che il lettore sarebbe tentato qualche volta di metterne in dubbio l' esistenza reale; ma chi è di noi che sia stato così

---

(1) Dico *quasi,* pensando a due personaggi del romanzo *Il Comune Amico,* Bradley Headstone ed Eugenio Wrayburn, sul primo dei quali, ridotto alla disperazione dall' amore non corrisposto e dallo scherno, sembra aggravarsi troppo l' antipatia dell' autore, mentre all' altro è riservata una grande indulgenza, non ostante i suoi gravi errori e la sua insolente leggerezza. — Così anche il Martials.

Digitized by Google

infelice da non incontrarne veramente neppur una nella vita? E in ogni modo nessuno ha negato mai all'artista il diritto di trarre dal reale l'ideale e d'avvicinar così sè e noi, almeno col pensiero, a quella perfezione di bontà che ciascuno dovrebbe sforzarsi di raggiungere.

Per contrapposto ci sono nei romanzi di Dickens tipi di malvagità così intera, che ogni loro atto, ogni loro parola chiama sul loro capo una nuova maledizione. Non c'è scusa per essi: la pietà, in questi casi, sarebbe debolezza o colpa.

In una locanda di Châlons, della quale si parla nella *Piccola Dorrit,* una discussione s'accende intorno all'assassino Rigaud, fuggito di prigione a Marsiglia.

— « È uno scellerato », dice la locandiera, ch'è sorridente ed allegra.

— « Adagio, signora, e vediamo un po' », risponde uno Svizzero lì presente. « Potrebbe anche « essere stato un cattivo destino il suo. Può darsi « che il suo carattere sia frutto delle circostanze. « Può darsi che ci sia stato e ci sia qualche cosa di « buono in lui: tutto starebbe a poterlo trovare. La « filantropia filosofica insegna.... »

— « Stia zitto lei con la sua filantropia! » esclama la locandiera. « Senta: io sono una donna, « io, e non so nulla di filantropia filosofica. Ma « qualche cosa ho imparato, guardando intorno a « me, in questo mondo in cui mi trovo. E le dico « questo, che ci son delle persone (tanto uomini

Digitized by Google

« quanto donne, purtroppo) che non hanno in sè « nulla di buono, nulla; che ci son delle persone « che bisogna detestare senza compromessi; che ci « son delle persone che bisogna trattare come ne- « mici dell' umanità; che ci son delle persone che « non hanno cuore umano e che dovrebbero es- « sere schiacciate come bestie feroci e buttate da « parte. Sono poche, spero; ma ho veduto che ce « ne sono. E non dubito che quest' uomo sia del « numero (1) ».

Si sente qui che la severità di Dickens ha radice nella dirittura del suo carattere e nella bontà dell' animo suo. Egli rigetta le dottrine filosofiche tendenti a confondere i principii assoluti e immutabili del bene e del male, e preferisce esagerare vizi e virtù piuttosto che permettere che un dubbio sorga nella mente di chi legge intorno al valore morale dei personaggi e dei fatti. Ond' è che si sprigiona dalle opere di lui un soffio vigoroso e sano di moralità, che disperde le nebbie dell' indifferenza e dello scetticismo, solleva e getta lontano, come fossero un cumulo di foglie morte, pregiudizi, rispetti umani, falsità piccole e grandi, e rinnova dentro di noi e intorno a noi, pura come la luce del sole, la visione ben netta della verità.

E ciò colpisce tanto più, che i romanzieri d' oggi per la maggior parte stabiliscono fra il bene ed il male un' infinita varietà e quantità di sfumature,

---

(1) *La piccola Dorrit.* Vol. I, cap. XI.

Digitized by Google

talchè la linea di divisione scompare e il giudizio del lettore ne rimane inceppato o traviato. L'uomo vi è siffattamente soggetto alle forze dell'eredità e dell'ambiente, l'anima vi è così complessa e multiforme, che molto spesso l'azione più malvagia e spregevole sembra trovare scusa, mentre l'azione più generosa sembra essere ispirata a un sentimento d'egoismo e perdere la sua spontaneità e la sua grandezza. Ora questa soverchia indulgenza nel male e questo scetticismo nel bene sono ugualmente immorali e corruttori, e perciò appunto la lettura dei romanzi odierni dà in generale un senso di sconforto e di smarrimento, come se le idee fondamentali che si hanno sulla verità, sulla moralità, sulla virtù rimanessero scosse e offuscate. Non a questo, secondo Dickens, dovevano condurre i progressi delle scienze psicologiche, bensì a una comprensione più larga del bene e del male, a un giudizio più equo e sereno dell'uomo, a un più ardente desiderio di rimuovere le cause della colpa.

Con la netta e assoluta concezione del male e del bene, un altro carattere morale si collega nelle opere di Dickens, ed è la convinzione della *responsabilità* umana. In ogni personaggio de' suoi romanzi noi sentiamo un uomo, che opera bene o male secondo gli impulsi del cuore o i dettami della ragione, ma sempre per volontà propria, liberamente, personalmente. Secondo Dickens, il libero arbitrio è limitato, ma non distrutto, dalle forze esterne dell'eredità e dell'ambiente; e per questo appunto

Digitized by Google

la moralità delle azioni è cosa assoluta, e il giudizio su questa moralità può esser severo senz' essere ingiusto.

Aroldo Skimpole, in *Casa Triste,* appare come il tipo dell' uomo che si ritiene, ed è ritenuto da molti, irresponsabile. « Che vi aspettate da me? » egli dice a chi gli rivolge un discorso pratico e serio. « Sono un bambino, e non capisco le questioni di denaro. — Sono un bambino, e non bisogna essere esigenti con me. — Sono un bambino, e non posso fare alcun male ». Così vive di debiti e si ride gaiamente dei creditori, compie azioni volgari e protesta di non averne intesa la volgarità, contribuisce alla rovina d' un giovine inesperto e lo abbandona quando lo vede triste e povero. Non è un uomo reale, ma il *tipo* d' un' intera classe d' uomini, a cui Dickens voleva togliere l' illusione così comoda dell' irresponsabilità. Per lui l' irresponsabilità assoluta non esiste. E neppure esiste l' irresponsabilità relativa, poichè la forza della volontà ha una tale influenza sulle azioni umane, che quegli stessi i quali dalla famiglia e dall' educazione sono stati predisposti al vizio, riescono a vincere le forze cieche che li trascinano, o, se hanno peccato, si redimono almeno col pentimento, o compiono un' azione pura e buona che li rialza dal fango. Perduti senza rimedio sono soltanto coloro che operano il male consapevolmente, per impulso di volontà propria.

Si dirà: Se Dickens avesse conosciute le ultime scoperte della fisiologia, e particolarmente quelle

Digitized by Google

che riguardano l' influenza dei centri nervosi sulla psiche, la sua fede nella libertà dell' arbitrio ne sarebbe stata scossa. Può darsi. Ma nessuno negherà che, pur ignorandole, Dickens era un grande conoscitore dell' anima umana; che i personaggi suoi, d' umile classe per lo più, sono nature in generale semplici, senza grandi complicazioni nervose, quali esistono ed esisteranno sempre numerosissime; che il suo forte carattere e il forte carattere della nazione a cui apparteneva lo avrebbero in ogni modo spinto ad aver fede nell' energia della volontà e a non accettare nè tutte nè intere le conclusioni di quella filosofia che nega all' uomo il libero arbitrio.

In ogni modo questo è certo: che la lettura dei romanzi di Dickens infonde energia nel bene, fiducia in noi e negli altri, coscienza della nostra forza morale; il che non avverrebbe se il lettore fosse incapace di volere e di operare liberamente, ed esistesse per conseguenza un disaccordo intimo e sostanziale fra l' anima di lui e l' anima dei personaggi che gli stanno davanti.

La fede nella pienezza della responsabilità umana induce, com' è naturale, in Dickens la credenza che il premio o la pena debbano necessariamente seguire l' azione buona o cattiva. Il premio sarà la sodisfazione della coscienza, la stima e l' amore dei buoni, la morte, a cui una vita nuova e più serena succede; la pena sarà il rimorso, ch' è principio di espiazione, sarà l' odio, la vendetta, la morte, oltre

Digitized by Google

la quale è l'ignoto, più tetro e spaventoso della vita. Nessuno può sottrarsi alle conseguenze delle proprie azioni, poichè esse sono libere e volontarie; verrà per tutti i buoni l'ora della gioia, per tutti i cattivi l'ora del castigo. All'idea del vizio trionfante, della virtù disconosciuta, del dolore infruttuoso, l'anima di Dickens si solleva in un'onda di commozione e di ribellione, talchè egli non può concepire l'ingiustizia del mondo se non compensata da una giustizia superiore, lontana, ma sicura. Per questo al povero Jo, vissuto di stenti e di lacrime, senza famiglia, senz'amici, senza tetto, senza protezione nessuna, perseguitato dalla polizia che lo teme quantunque egli sia incapace di nuocere, al povero Jo che con gli occhi erranti e resi ciechi dall'agonia domanda affannosamente *se verrà giorno*, Allan Woodcourt risponde che il giorno è vicino.

— « Oh signore, come s'è fatto buio! Non verrà più giorno? »

« Sì, Jo, verrà giorno presto ».

Presto. Il carro è tutto a pezzi e la scabrosa via sta per finire.

« Jo, figliuolo mio! »

« Sento la sua voce in questo buio, signore, ma sono tanto debole, tanto debole.... La prego, mi dia la mano ».

« Jo, puoi ripetere quello che dico io? »

« Ripeterò tutto quello che dice lei, signore: saranno cose belle certo ».

« Padre nostro.... »

Digitized by Google

« Padre nostro!.... oh sì, questa è una bella cosa, signore ».

« CHE SEI NEL CIELO....

« Che sei nel Cielo.... Vien giorno, signore? »

« Ora viene. SIA BENEDETTO IL NOME TUO....

« Sia.... benedetto.... »

Il giorno è venuto e risplende nella via tenebrosa. Morto! » (1) —

Ma in generale Dickens ama di dare alle creature della sua immaginazione un compenso ed una punizione anche in questa vita per gli atti buoni o cattivi che hanno compiuti; per modo che nel suo mondo ideale la giustizia trionfa molto più spesso che nel mondo reale. Quei mostri d' infamia che la sua inesauribile fantasia ha creati non godono a lungo il frutto della loro malvagità: Fagin, ladro e maestro di ladri, muore sul patibolo; Ralph Nickleby, usuraio infame, che fa mercato delle cose più sacre, s' impicca nella sua casa; Quilp, nano grottesco e bestialmente crudele, affoga nel Tamigi; l' ipocrita Pecksniff trascina nella miseria e nel fango gli ultimi giorni della sua trista vita; Rigaud Blandois, cavalier d' industria che ha le mani lorde di sangue, rimane sepolto tra le macerie della casa dov' è andato a tentare l' ultimo suo ricatto.

E puniti non sono soltanto esseri come questi, più bestiali che umani; ma anche coloro, che, pur avendo nell' animo qualche elemento di bene, hanno

---

(1) *Casa Triste*, Vol. II, Cap. VI.

Digitized by Google

peccato: il nonno di Nellina, trascinato dalla passione del giuoco e salvato a stento dall' affetto vigile e protettore di lei, se la vede morire sotto gli occhi, giovinetta ancora, santificata dalle sofferenze; Mercede Pecksniff, leggiera e maliziosa, che accetta di sposare Giona Chuzzlewit per fare un dispetto a sua sorella, è minacciata, insultata, picchiata da suo marito, e vede e ode di lui cose orribili; l' altera Editta Dombey, che fugge dalla casa maritale, sconta la sua colpa con una vita di rimorso, senza che nè a' suoi occhi nè agli occhi altrui la giustifichi in alcun modo la superba durezza con cui suo marito aveva cercato di domarla; Riccardo Carter, che l' illusione d' un' eredità inafferrabile rende ingrato verso il suo benefattore, muore consunto dall' intensità di quella stessa illusione.

Ma per compenso, quanta gioia, o almeno quanta serenità di pace attende i buoni! Fiorenza Dombey, Agnese Wackfield, Ester Summerson, la piccola Dorrit, Lizzie Hexam, tutte così dolci nel bene e così forti contro il male, tutte, in condizioni diverse, nate a confortare chi soffre e a sorreggere chi vacilla, ottengono felicità insperate ed intere. Tommaso Pinch, che protegge e difende, senza mai dirle una parola d' amore, la fanciulla che ama e che sa promessa ad un altro; Giovanni Jarndyce che alla fanciulla che ama, già sua fidanzata, rinunzia volontariamente, sacrificando la felicità propria alla felicità di lei; Daniele Peggotty che, vista disonorata la sua casa, non pensa se non a ricer-

Digitized by Google

care e a perdonare la fanciulla colpevole, e, ritrovatala, comincia con lei e per lei una nuova vita; Rachele, la povera operaia che vede frapporsi fra lei e il suo amore una donna caduta nell' infimo grado dell' abbiezione, — tutti questi e molti altri soffrono rassegnatamente, e la virtù è in loro così veramente grande che, o la felicità altrui, ch' è opera loro, li appaga, o la sofferenza si muta coll' andar del tempo in una mestizia dolce e serena che diventa quasi una seconda natura.

Così tutto ciò ch' è fondato sul falso cade o si sfascia, mentre la verità rifulge, illuminando l' oscura via della vita. E talvolta il mezzo più impensato basta a farla rifulgere: un povero paralitico ottantenne riacquista la memoria e la parola per accusare di parricidio Giona Chuzzlewit; un vecchio debole nel corpo e nello spirito si sente animato fuggevolmente da una grande energia per esaltare la virtù disconosciuta della piccola Dorrit; un maniaco determina la spiegazione che metterà in luce l' illibatezza della signora Strong; i bambini, tutti e sempre, additano la via che conduce al bene.

Nè si dica che questo sostituire all' ingiustizia comune nel mondo una giustizia finale così pura e così alta nuoce all' efficacia morale dell' opera, dando a chi legge vane illusioni o vane speranze. Appunto perchè tante brutte cose ci sono in realtà nella vita, appunto perchè le rette coscienze, colpite dolorosamente, scordano spesso ciò che pur v' ha di buono, sì che lo scoraggiamento le turba.

Digitized by Google

e le vince, appunto per questo bisogna che il romanzo dimostri almeno la *possibilità* della giustizia umana. E se esagerazione ci ha da essere, meglio l' esagerazione della fede ch' è forza, che non l' esagerazione dello scetticismo ch' è debolezza.

II.

Chi legge le opere di Dickens rimane colpito dalla larghezza e dalla profondità con cui vi è trattata quella che si chiama modernamente la *questione sociale*. Non già che Dickens facesse professione di socialismo o direttamente affrontasse la discussione dei gravi problemi che preoccupano la società odierna (solo in *Tempi Difficili* la questione operaia forma il principale argomento del romanzo); ma nella triste esperienza che fin da bambino egli aveva acquistata del mondo, e nello studio che ne aveva fatto di poi, i lati più dolorosi della vita sociale gli erano apparsi e avevano generato in lui una commozione così violenta, che tutta l' opera sua doveva esserne informata.

Due classi sociali egli si vedeva dinanzi: quella dei potenti per nobiltà di sangue, per ricchezza, per ingegno, e quella degli umili, dei diseredati dalla fortuna, dei semplici. Tra una classe e l' altra egli sentiva passare come un fremito di sospetto e d' antipatia; ma, democratico in fondo all' anima,

Digitized by Google

e democratico nel più vero e migliore significato della parola, attribuiva la colpa di ciò alla classe potente, non solo perchè essa ha obblighi maggiori e maggior responsabilità, ma ancora perchè talvolta quelle stesse cause che la rendono potente la traggono fuori della retta via e le tolgono di giudicare e d'operare conformemente alla legge morale. Egli vede negli umili un'attitudine al bene e un'attività nel bene che la nobiltà del sangue non può dare, che la ricchezza non può dare, che l'ingegno non è sufficiente a dare. Per questo non solo la sua pietà, ma ancora il suo amore e la sua ammirazione sono per gli umili; in loro è la bontà impulsiva ed ingenua, la franca semplicità dei moventi e degl'intenti, la dirittura del carattere, la gentilezza e la delicatezza, fiori d'ogni virtù. Pensate a Kit e a sua madre nel *Negozio dell'Antiquario*, alla famiglia Peggotty in *Davide Copperfield*, a Charley in *Casa Triste*, a Caleb Plummer nel *Grillo del Focolare*. Si direbbe che Dickens voglia col suo amore compensare di ciò che non hanno quelli cui il mondo nega i suoi beni, così dolcemente carezza nella sua fantasia le teste dei bambini abbandonati, così pietosamente piange sulle colpe dei poveri, così bonariamente coglie il lato comico dei loro difetti, così trionfalmente esalta la loro virtù. Quel grande Inglese che l'ha chiamato il Gesù Cristo della letteratura ha colto nel segno per questo appunto, che l'amore di lui verso tutti coloro che soffrono è largo, pietoso, evangelico.

Digitized by Google

Ma come spiega Dickens la superiorità morale degli umili sui potenti? Non solo, secondo lui, l'altezza del grado, la nobiltà del sangue, la ricchezza, che sono fonte di mille pregiudizi, di mille vanità, di mille ambizioni ingenerose, falsano spesso nell'uomo il sano e puro concetto del bene; ma ancora la potenza dell'ingegno può traviar l'animo, quando non secondi la natura, e induca a conclusioni morali diverse da quelle cui indurrebbero gl'impulsi spontanei del cuore. La luce che vien dal cuore è, secondo Dickens, più limpida e uguale di quella che emana dalla ragione, e la via del bene s'illumina meglio da quella che non da questa.

Uno dei racconti di Natale, l'*Allucinato*, non è se non la dimostrazione fantastica del fatto che la scienza è impotente a dare la felicità, e che là dove la scienza fallisce trionfa la semplice e pura bontà del cuore. Il professore di chimica Redlaw, infelice sin dall'infanzia, vissuto senz'amore e senza famiglia, ha cercato di dimenticare nella scienza se stesso e le sue sventure; ma la ricordanza del passato lo perseguita nondimeno e gli dà un senso continuo di disgusto e d'angoscia, talchè egli è indotto a ritenere che in quella ricordanza appunto stia la causa d'ogni suo male. Questo pensiero diventa così fisso e costante, che si *stacca*, per dir così, dalla mente di Redlaw, prende colore e sostanza fuori di lui, e, per un misterioso fenomeno di sdoppiamento, gli appare dinanzi come un altro se stesso, divenuto spettro visibile e parlante. Lo

Digitized by Google

spettro propone e Redlaw accetta un patto solenne e terribile: l'oblìo del passato. Ma come nella sua mente l'idea che la ricordanza del passato fosse *per lui* causa d'ogni male s'era a poco a poco allargata fino ad assumer l'estensione d'un'idea generale, sicchè egli era convinto che per la ricordanza del passato tutti gli uomini dovessero ugualmente soffrire, così lo spettro non gli conferisce solo il dono di dimenticare, ma anche quello di fare che altri dimentichi.

— « Ricordati di questo, o uomo ch'io rinnego. Il dono che t'ho fatto tu pure lo farai, dovunque tu vada. Senza ricuperare il potere al quale hai rinunziato, tu distruggerai d'ora in avanti codesto potere in tutti quelli cui t'avvicinerai. Poichè con la tua saggezza hai scoperto che la memoria dei dolori, delle ingiustizie, delle agitazioni è retaggio di tutta l'umanità, e che l'umanità sarebbe più felice senza di essa, va', beneficala dunque! Libero fin d'ora da codesta ricordanza, porta involontariamente con te il benefizio d'una tale liberazione. La diffusione del benefizio è inseparabile e inalienabile da te. Va'! Sii felice nel bene che hai ottenuto e in quello che farai! (1) » —

E il dono si propaga infatti, terribilmente. Poichè, dovunque vada Redlaw, a chiunque s'accosti, insieme con le memorie dolorose la sua presenza distrugge anche le dolci ricordanze del bene

(1) L'*Allucinato*. Cap. I.

Digitized by Google

fatto e del bene ricevuto, che sono la causa d' ogni sentimento buono, della pietà, della gratitudine, dell' amore. Un velo doloroso come di nebbia nasconde pensieri e sentimenti: i coniugi Tetterby, che sono poveri e hanno un numero infinito di figliuoli, non vedono più perchè abbiano unito le loro miserie, nè comprendono più che cosa abbiano trovato d' attraente l' uno nell' altra; i bambini si picchiano senza pietà, diventano impertinenti, perdono ogni sentimento di rispetto e d' affetto; un giovine studente, ch' esce da una lunga malattia, allontana sgarbatamente da sè la buona Milly, moglie del custode dell' università, che l' ha curato e salvato; un vecchio di ottant' anni, che viveva solo di memorie, perde a un tratto ogni ragione di vivere; persin nei luoghi più dolorosi, fra le persone cadute più basso, l' oblìo del passato genera un rincrudimento di mali, un' amarezza più grave, un odio nuovo e più irritante.

Redlaw s' avvede della maledizione che porta con sè, e ne trema. Perchè il dono fatale non s' estenda maggiormente, soprattutto perchè non corrompa la dolce Milly, egli si riduce alla sola compagnia di un piccolo mostro, che non ha nulla d' umano, che non sente, non sa, non ricorda, e sul quale il potere di lui non può esercitarsi, poichè egli è già nelle ultime conseguenze il tipo perfetto di ciò che Redlaw ha desiderato d' essere. Ma frattanto Milly, che il cuore solo guida e conduce nella vita, acquista il potere di distruggere gli effetti della

Digitized by Google

presenza di Redlaw, di ridar la memoria del passato, e per conseguenza la pietà, la gratitudine, l'amore che parevano spenti. Del suo potere ella non ha coscienza, poichè ogni azione sua è spontanea e muove dall'impulso del cuore; ma ne vede gli effetti, poichè un coro di benedizioni l'accompagna, dovunque ella vada. Così la semplice bontà trionfa dei sofismi della scienza.

Il medesimo intento ha il romanzo *Tempi difficili*, e alle medesime conclusioni arriva anche più chiaramente. Il signor Gradgrind, che a' suoi due figliuoli, Luisa e Tommaso, ha dato un'educazione fondata unicamente sui *fatti* e sulle *cifre*, togliendone tutto ciò ch'è idealità, sentimento o imaginazione pura, vede Luisa condotta, dalla reazione di quelle tendenze naturali ch'egli ha creduto d'aver ucciso in lei, fin sull'orlo della colpa: mentre Tommaso, nell'anima del quale l'educazione paterna è riuscita fino alle sue conseguenze estreme, commette cinicamente il delitto più volgare e più basso, perchè ogni idealità è veramente morta in lui e insieme sono morti i più elementari principii dell'onestà.

Colpevole d'un furto commesso a danno del suo principale e di voci calunniose sparse sul conto d'un povero e virtuoso operaio, Tommaso sta per fuggire. Al padre che desolatamente gli dice: — « Se un fulmine mi fosse caduto addosso, ne sarei rimasto meno sbalordito, » — egli risponde, ritorcendogli contro gli argomenti che tante volte aveva

Digitized by Google

udito citare e ripeter da lui: — « Non capisco perchè. Tante persone sono impiegate in posti di fiducia: su tante, tante saranno disoneste. T' ho sentito dir cento volte che questa è una legge: come posso io sottrarmi alla legge? Hai consolato altri con questo ragionamento, padre: ora consolati tu (1). » —

E Luisa, che ha piegato al giogo paterno tutte le forze della sua gioventù fiorente e della sua intelligenza eletta, di modo che il padre si gloria di lei come d' una prova trionfante dell' eccellenza del suo sistema educativo, Luisa gli appare dinanzi un giorno, dopo avere abbandonato la casa d' un marito volgare e malvagio, pallida, disfatta, atterrita, maledicendo l' istante in cui vide per la prima volta la luce. Tutte le naturali tendenze del suo cuore, tutti gli affetti dell' anima sua passionata riprendono d' un subito l' impero, e, risorgendo con tanta maggior forza quanto più fino allora erano stati compressi, scoppiano in una ribellione irresistibile contro ogni autorità ingiusta e tirannica.

— « Come hai potuto darmi la vita, ella dice a « suo padre, e togliermi tutto ciò che poteva innal- « zarla sopra lo stato di morte cosciente? Dove « sono le grazie dell' anima mia? dove sono i sen- « timenti del mio cuore? Che hai fatto, padre, che « hai fatto dei fiori che avrebbero potuto germogliare « in questo gran deserto qui dentro? »

---

(1) *Tempi difficili.* Libro III. Cap. VII.

Digitized by Google

E si batteva ambe le mani sul petto.

« Se quei fiori fossero germogliati un giorno,
« le loro ceneri sole mi salverebbero dall'abisso
« in cui precipita ora la mia vita.... Non vo-
« levo dirti queste cose, padre; ma ti ricordi del-
« l'ultima volta che parlammo insieme in questa
« stanza?

Egli era così assolutamente impreparato a ciò che udiva in quel momento, ch'ebbe appena la forza di rispondere: « Sì, Luisa ».

« Le parole che mi son venute alle labbra ora,
« mi sarebbero venute alle labbra allora, se tu
« m'avessi aiutata un momento. Non ti rimprovero,
« padre. Quei sentimenti che non hai educati in me,
« non li hai educati mai neppure in te; ma....
« oh mio Dio!.... se tu avessi pensato a coltivarli
« una volta, o se almeno mi avessi abbandonata
« a me stessa, come sarei ora più felice e più
« buona! »

Sentendo queste parole, tristo compenso alle sue cure, egli chinò la testa sulle mani e gemette forte.

« Padre, se tu avessi saputo, l'ultima volta che
« siamo stati insieme qui, ciò che io pure sentivo
« mentre cercavo di lottare (sempre, sin dalla
« mia infanzia, ho dovuto lottare contro ogni im-
« pulso spontaneo che sorgesse nel mio cuore);
« se tu avessi saputo che rimanevano ancora in
« me sensibilità, affetti, debolezze, capaci di diven-
« tar forze.... m'avresti data all'uomo che ora sento
« d'odiare? »

Digitized by Google

Egli disse: « No. No, povera figliuola ».

« M' avresti condannata, e prima e poi, a quel gelo interno e a quell' aridità che mi hanno resa dura e cattiva? M' avresti derubata — non già per arricchirne altri, ma soltanto per dare a me e a quelli che mi circondano una desolazione più profonda — m' avresti derubata della parte immateriale della mia vita, della giovinezza e dell' energia della mia fede, dell' unico rifugio che avrei potuto avere contro ciò che le cose reali hanno di sordido e di cattivo, dell' unica scuola in cui avrei potuto imparare ad esser più umile, ad aver più fiducia nelle persone che mi stanno intorno, a sperare di renderle, per quanto potevo, migliori? »

« Oh no, no. No, Luisa ».

« Eppure, se fossi stata cieca e costretta a cercar la mia strada a tentoni, e m' avessero lasciata libera d' esercitare in qualche modo la mia fantasia intorno alle cose di cui non avrei conosciuto che la forma e la superficie, sarei stata mille volte più saggia, più felice, più affettuosa, più sodisfatta, più innocente, più *donna* per ogni rispetto, di quello che sono, vedendoci (1). » —

E per contrapposto trionfa in *Tempi Difficili* la virtù di Stefano, di Cecilia, di Rachele, che hanno l' anima tranquilla e forte contro le tentazioni della colpa, perchè nessuno mai ha cercato di spegnere o

(1) *Tempi difficili.* Libro II. Cap. XII.

Digitized by Google

nessuno mai è riuscito a spegnere in loro quella pura luce di verità che vien dal cuore. Se l'educazione non tende a mantener quella luce, se non coltiva l'amore degli alti ideali e il santo entusiasmo del bene, se vuole scalzare il sentimento spontaneo per dar luogo sempre e dovunque al freddo pensiero riflesso, è falsa e cattiva.

Non per questo Dickens nega o disconosce l'efficacia del sapere. Anzi, dell'istruzione popolare era fautore caldissimo, e nel 1843, all'inaugurazione dell'Ateneo di Manchester, aveva protestato contro coloro che chiamano pericolosa una coltura che si limiti ai soli elementi, sostenuto doversi preferire il poco al nulla e dimostrato con ardenti parole quanta consolazione può dare una coltura, sia pur limitata, alle più povere e umili vite. Ma quanto una sana istruzione gli pareva utile, altrettanto egli riteneva fatali le conseguenze d'una coltura che snaturasse le tendenze dell'anima; e col passar degli anni e col crescer dell'esperienza s'era radicata in lui la convinzione che, piuttosto di violentar la natura, fosse meglio abbandonarla a se stessa e lasciare che l'uomo ne seguisse, senz'altra guida, gl'impulsi.

In ciò appunto sta, secondo lui, la più forte cagione della superiorità morale degli umili sui potenti: sono essi più vicini alla natura e alla verità, meno ingannati da vane apparenze, meno traviati da sistemi educativi falsi, e perciò meno inclinati a foggiarsi nella vita uno scopo effimero e convenzio-

Digitized by Google

nale, diverso dallo scopo costante e naturale, ch' è il bene.

III.

L' amore con cui Dickens studia e rappresenta le classi diseredate non lo rende cieco sui loro vizi e sulle loro colpe: egli n' è turbato anzi profondamente. I personaggi principali de' suoi romanzi che a quelle classi appartengono sono in generale miti e buoni, a conforto di tutti gli oppressi e a maggior rossore dei superbi che disprezzano gli umili; ma dietro a loro, quanti sinistri profili, quanti occhi ardenti e minacciosi, quante mani alzate a maledire, che fremito di tumulto e di ribellione! La folla che s' indovina lì in fondo va perdendo nelle sofferenze il senso morale, e tratto tratto si leva minacciosa. Non sentite come rumoreggia in *Tempi Difficili?* non vedete come rompe ogni freno in *Barnaba Rudge?*

— Ma, — par che ammonisca la convinta e severa voce di Dickens, — di codeste ribellioni voi soli, o potenti del mondo, siete responsabili. Voi avete la ricchezza, l' autorità del nome, l' autorità del grado; a voi sono affidati nelle scuole i giovani, negli asili di carità i bambini, i vecchi, i malati, nello stato tutti i cittadini, e più quelli che hanno maggior bisogno d' aiuto.

Pensate voi qualche volta all' immensa responsabilità che vi grava addosso? Sapete che un giorno non dell' anima vostra soltanto dovrete render conto,

Digitized by Google

ma anche dell'anima di quelli che avevate presi in custodia e che dovevate proteggere ed aiutare, poichè a ciò, a ciò solo, Dio vi aveva dato la nobiltà, la ricchezza, l'alto grado? — Non sentite il gemito angoscioso che sale fino al cielo dal ricovero in cui Oliviero Twist, affamato e desolato, ode ripetersi ogni giorno che morrà sulla forca, e dalla pensione Dotheboy (1), dove i poveri bimbi rachitici mangiano carne di vacca morta di malattia e sono sferzati a sangue e vilipesi senza pietà? — Non vedete il povero Jo che va errando per le strade di Londra, temuto come un malfattore, e muor di fame? — « Morto di fame, Maestà. Morto di fame, ricchi patrizi e ricchi borghesi. Morto di fame, buoni e cattivi sacerdoti d'ogni ordine. Morto di fame, uomini e donne nati con la divina pietà nel cuore. E ogni giorno ne muoiono così, intorno a noi (2) ». — Non vedete la vecchia nonna di Giovannino che inorridisce al solo sentir parlare d'asili di carità, perchè sa ch'essi di carità non hanno altro che il nome? — Non vi risuona all'orecchio il passo di Tobia Veck che va su e giù per la strada, anche quando fischia il vento o l'umidità gli s'insinua nell'ossa, aspettando che qualcuno gli dia una commissione, e trotterellando nel frattempo come un povero cavallo vecchio e stanco?

No, voi in generale non v'accorgete di nulla,

---

(1) Do-the-boy vale: *falla at ragazzo.*

(2) *Casa Triste.* Vol. II. Cap. XVI.

Digitized by Google

perchè la vostra mente è altrove. E se avviene talvolta che volgiate lo sguardo sui poveri, come vedete poco, come giudicate male, come siete, anche nella compassione, egoisti! —

Tobia Veck, detto dal suo modo di camminare Trotty, mangia per la strada, seduto sullo scalino d'una porta, un piatto di trippa che la sua figliuola, Meg, gli ha portato, e l'assapora con la voluttà di chi non è avvezzo a bocconi così ghiotti. Meg intanto lo guarda sorridendo e discorre col suo fidanzato. A un tratto la porta s'apre, un domestico ordina villanamente a Trotty di far largo, e il padrone della casa, l'alderman Cute, esce, accompagnato da due signori suoi amici. Subito lo colpisce il piatto di Trotty, e con quel fare di degnazione sprezzante che molto spesso i ricchi assumono quando parlano coi poveretti, egli esamina curiosamente la trippa e chiama gli altri perchè facciano altrettanto. Il signor Filer si slancia allora a spron battuto in una serie di oscure considerazioni sul prezzo relativo della trippa e delle altre vivande, osserva che la trippa è senza dubbio il commestibile meno economico e più *rovinoso* che si venda sui mercati dell'Inghilterra, e a forza di calcoli strampalati e di cattivi sofismi conclude che la sua trippa Tobia Veck « la strappa di bocca alle vedove e agli orfani ». Intanto l'alderman Cute ne mangia l'ultimo pezzo, e il facchino, che fin allora l'aveva guardato con occhi ansiosi e che alle terribili conclusioni del signor Filer s'era sentito stringere il

Digitized by Google

cuore di dolore e di rimorso, è quasi contento che quel boccone almeno non gli rimanga sulla coscienza. Oh mite, debole, innocente Trotty!

Il terzo signore, di cui non si sa il nome, ma che ha un viso singolarmente rosso, come se tutto il sangue gli fosse affluito alla testa, lasciandogli vuoto e gelato il cuore, il terzo signore coglie l'occasione per rimpiangere il *buon tempo antico, il gran tempo antico, il nobile tempo antico,* quando i facchini non avevano nè camicia nè calze da mettersi in dosso, nè erbe abbastanza vili da mettersi in bocca; e ripete sempre il medesimo argomento e le medesime parole, chiudendosi in un circolo vizioso, con la costanza irragionevole e vana con cui un povero scoiattolo si volta e si rivolta nella sua gabbia girante.

I ragionamenti di questi due signori, fatti in nome della carità e così vuoti di carità, lasciano il povero Trotty in uno stato di gran turbamento e di gran confusione mentale e morale. Solo un pensiero, che già altre volte gli era balenato alla mente, vi ritorna con insistenza e vi si fissa: noi poveri non possiamo far nulla di bene, perchè, tanto, siamo nati cattivi.

Ma, sebbene persuaso di ciò, egli non poteva sopportare l'idea che la sua Meg, la quale, durante il dialogo precedente, se n'era stata in disparte chiacchierando fitto fitto col suo fidanzato, sentisse le tristi cose che quei signori dicevano e ne perdesse la sua gioconda serenità. Stava dunque accennando

Digitized by Google

al fidanzato che la conducesse via con sè, quando l'alderman Cute, che aveva ancora molte cose da dire, e ci teneva ad avere un uditorio numeroso, gridò loro che si fermassero.

— « Sapete bene, » disse, rivolgendosi a' suoi due amici col sorriso di compiacenza che gli era abituale, « sapete bene ch' io sono un uomo « semplice, un uomo pratico, e mi piace sbrigar le « faccende nel modo più semplice e pratico possi- « bile. Non ho mai trovato che sia difficile trattar « con questa gente, quando si capisca quel che di- « cono e si sappiano adoperare le loro espressioni. « Ora a voi, facchino. Non venite mai a raccon- « tare nè a me nè ad altri che non avete abba- « stanza da mangiare o che non mangiate roba « buona, perchè io so come stanno le cose. Ho as- « saggiato la vostra trippa, e non potete più dar- « mela ad intendere. Sapete che cosa vuol dire « *darla ad intendere*, eh? È la parola giusta, mi « pare. Ah! Ah!.... Diamine! » aggiunse rivolgen- dosi a' suoi compagni, « è la cosa più facile del mondo « trattar con questa gente, quando si capisce quel « che dicono ».

Gran brava persona con la povera gente l'alderman Cute! Sempre di buon umore, alla mano, affabile, facile allo scherzo, e poi così furbo!....

« Vedete, buon uomo, » continuò egli, « si dicono « delle grandi sciocchezze a proposito dei bisogni « dei poveri (*bisogni* è la parola consacrata, non « è vero?) e io voglio farla finita con codeste scioc-

Digitized by Google

« chezze. E poi si mette di moda un certo gergo, « si parla di gente che muore di fame; e io voglio « farla finita anche con codesto gergo. Avete ca- « pito? — Diamine! » aggiunse poi, rivolgendosi « a' suoi amici, « si può far finire tutto quel « che si vuole con questa gente: basta saperli pi- « gliare ».

Trotty prese la mano di Meg e se la passò sotto il braccio, ma pareva che non sapesse nemmen lui quel che faceva.

« Vostra figlia, eh? » domandò l' alderman, prendendola famigliarmente per il mento.

Sempre affabile con le classi operaie l' alderman Cute! Come sapeva fare con loro! E punto superbo poi....

« E sua madre? » domandò ancora.

« È morta, » rispose Tobia. « Faceva la rammendatora, ed è andata in Paradiso quando Meg è ve- « nuta al mondo ».

« Non sarà andata a far la rammendatora lassù, « mi figuro, » osservò l' alderman Cute spiritosamente.

Ora, può darsi che Tobia non potesse separare l' idea di sua moglie morta e beata dall' idea delle antiche occupazioni di lei. Ma si potrebbe domandare: se la moglie dell' alderman Cute fosse andata in Paradiso, l' alderman se la sarebbe figurata ricca e altolocata lassù come nel mondo?

« E tu fai all' amore con lei? » proseguì Cute, rivolgendosi al giovine magnano.

Digitized by Google

« Sì, » rispose in fretta Riccardo, seccato dalla domanda. « E ci sposeremo a capo d'anno ».

« Come! » gridò aspramente Filer. « Vi sposerete? »

« Ma sicuro, padrone, ci sposeremo. E ci spic-
« ciamo anche, come vede, per paura che avanti la
« facciano finita anche col matrimonio ».

« Ah! » gridò Filer con una specie di gemito.
« La faccia finita davvero col matrimonio, alderman,
« e sarà una gran bella cosa. Vi sposerete! vi sposе-
« rete! L'ignoranza dei più elementari principii del-
« l'economia politica da parte di questa gente, la
« loro imprudenza, la loro malvagità, basterebbero,
« per Dio! a.... Ma guardate codesta coppia, per
« piacere ».

Ebbene, che c'era di strano? Meritava davvero di guardarli, e il matrimonio pareva la cosa più naturale e più bella cui potessero pensare.

« Uno può viver gli anni di Matusalemme, »
proseguì il signor Filer, « e faticare tutta la vita
« a benefizio di gente come questa, e raccogliere
« dati e cifre, dati e cifre, dati e cifre, a mi-
« lioni, senza poter nondimeno sperare di per-
« suaderli che non hanno nessun diritto e nessun
« bisogno di sposarsi, come non avevano nessun di-
« ritto e nessun bisogno di venire al mondo. E si
« sa bene che non ne hanno il diritto! S'è dimo-
« strato con certezza matematica non so quanto
« tempo fa! »

L'alderman Cute gongolava tutto, e con l'indice

Digitized by Google

destro sul naso pareva dire a' suoi amici: « Guardatemi! Io sono l'uomo pratico.... » A un tratto chiamò a sè Meg:

« Vien qui, ragazza mia ».

Il fidanzato, che da qualche minuto si sentiva ribollir nelle vene il sangue giovanile, non pareva disposto a lasciarla andare. Si contenne tuttavia; solo fece un passo innanzi, mentre Meg s'avvicinava, per mettersi presso a lei. Quanto a Trotty, continuava a tener la mano di lei sotto il braccio, guardandosi intorno confusamente, come trasognato.

« Ora ti darò due o tre buoni consigli, ragazza mia, » disse l'alderman, affabile come sempre. « È naturale, sai, che dia consigli, perchè sono giudice di pace. Sai che sono giudice di pace, non è vero? »

Meg rispose di sì, timidamente. Diamine! tutti sapevano che Cute era giudice di pace. E che giudice di pace attivo! Dove si sarebbe trovato un magistrato capace di abbagliar la gente come lui?

« Tu dici che stai per isposarti, » proseguì l'alderman. « È già cosa sconveniente e indelicata in una « ragazza; ma questo poco importa. Quando sarai « maritata, ti bisticcerai con tuo marito, e cadrai « nella miseria.... Non credi? Eppure sarà così, « perchè te lo dico io. E bada di non venirmi da- « vanti allora, perchè ho risolto di farla finita con « tutte le mogli cadute nella miseria. Avrai de' fi- « gliuoli.... dei maschi: codesti maschi cresceranno « cattivi e correranno scalzi per le strade come

Digitized by Google

« monelli. Ebbene, ricordati di quel che ti dico, « ragazza mia: io li condannerò tutti sommaria- « mente, perchè voglio farla finita con tutti i mo- « nelli scalzi. Forse tuo marito morrà giovine « (è molto probabile, anzi), e tu resterai con un « bambino sulle braccia: allora il padrone di casa « ti caccerà via e bisognerà che tu vada a vaga- « bondar per le strade: non venire a vagabondar « nella mia circoscrizione, però, perchè ho risolto « di farla finita con tutte le madri giovani e vaga- « bonde, sì, con tutte, a qualunque categoria appar- « tengano. E non credere di commuovermi parlan- « domi di malattie o di bimbi piccoli, perchè voglio « farla finita con tutte le persone malate e con « tutti i bimbi piccoli. Che se poi, disperata, tu « ricorressi ad un atto ingrato ed empio e tentassi « d'affogarti o d'impiccarti, non avrò nessuna pietà « di te, perchè ho determinato di farla finita col « suicidio. Se c'è una cosa, » ripetè l'alderman sorridendo di compiacenza, « se c'è una cosa con « cui più fermamente delle altre io abbia risolto di « farla finita, è proprio il suicidio. Non tentar d'am- « mazzarti dunque.... Ah! ah! ora ci siamo intesi, « non è vero? »

Tobia non sapeva nemmeno lui se doveva rallegrarsi o disperarsi vedendo Meg diventare mortalmente pallida e lasciar cadere la mano del suo fidanzato.

« E quanto a te, animale, » aggiunse l'alderman, rivolgendosi al giovine magnano con gaiezza

Digitized by Google

e urbanità sempre crescenti, « come mai ti viene in « testa di prender moglie? Che bisogno hai di « prender moglie, sciocco? S' io fossi un bel giovi- « notto grande e grosso come sei tu, mi vergo- « gnerei d' esser così effeminato e di star cucito « tutto il giorno alle sottane d' una donna. E poi « non vedi che lei sarà già vecchia quando tu sarai « ancora giovane? Una bella figura faresti allora « con la moglie tutta cenciosa e un esercito di « bimbi strilloni, che ti seguirebbero da per tutto, « piangendo! »

Oh come sapeva scherzare con la povera gente l' alderman Cute!

« E ora, » egli riprese, « andatevene e penti- « tevi. Non siate così pazzi da sposarvi a capo « d' anno; e prima del capo d' anno venturo mi rin- « grazierete.... Un bel giovinotto come te, da far « girar la testa a tutte le ragazze!.... Ma andate- « vene dunque!.... »

E se ne andarono davvero. Non a braccetto, nè tenendosi per mano, nè guardandosi negli occhi; ma lei tutta in lacrime, lui cupo, con la testa bassa. Erano quelli i due cuori giovani che prima avevano fatto batter di gioia il vecchio cuore stanco di Tobia? No, no. L' alderman Cute (che Dio lo benedica!) era riuscito a farla finita anche con loro » (1). —

Non temete però: i due fidanzati si riconcilie-

(1) *Le Campane.* Primo quarto.

Digitized by Google

ranno e si sposeranno il giorno fissato. E se Tobia, per punizione d' aver dubitato della virtù dei poveri, avrà un lungo sogno, in cui la fantasia eccitata, guastando e corrompendo le imagini del giorno, lo farà assistere ad una serie angosciosa di sventure fino al suicidio della sua Meg, il vedersela accanto, nel ridestarsi, raggiante di felicità per le nozze vicine, lo compenserà di ciò che ha sofferto, e gli darà vigore nuovo e nuova fede.

Cute e Filer negano ai poveri il diritto di vivere e d' esser felici, li accusano d' affamare altri più poveri di loro, calpestano i loro sentimenti più naturali, si oppongono ai loro desiderii più legittimi, si ridono persino dei loro morti. Eppure non sono astrazioni della mente di Dickens. Egli diceva e scriveva esser nell' animo di molti il convincimento che in un paese l' eccesso della popolazione *debba morir di fame*, e questo « mite principio economico-sociale » gli faceva ribollire per lo sdegno il sangue nelle vene.

Ora, Cute e Filer sono la personificazione appunto di quella numerosa schiera di gaudenti che deridono i poveri, o li disprezzano, o li vorrebbero morti, e insieme di quella più numerosa schiera d' indifferenti che nella miseria non credono, e per conseguenza vivono come se non esistesse, quasi che il negare una cosa brutta o cattiva potesse bastare a distruggerla.

Eppure il miglioramento nello stato delle classi povere è secondo Dickens condizione necessaria

Digitized by Google

d' ogni progresso: nulla si farà di buono, di giusto, di veramente grande finchè non si sia provveduto all' infanzia abbandonata, finchè le opere di beneficenza pubblica non s' ispirino ad una carità disinteressata e profonda, finchè l' anima dei ricchi e dei potenti non s' affini nella contemplazione delle miserie umane e nello sforzo per mitigarle.

Se Dickens odia il *buon tempo antico,* non l' odia già perchè è stato meno colto e meno raffinato del nostro, ma perchè è stato più oppressivo e crudele verso le classi diseredate; se ha fede nel progresso, non l' ha già perchè sogni il trionfo della scienza e l' assoggettamento delle forze naturali all' intelligenza umana, ma perchè spera nel trionfo della carità e nell' assoggettamento delle passioni egoistiche allo spirito di sacrificio e d' amore. Epperò tra le forme dell' evoluzione queste sole gli sembrano degne di assorbire tutte le forze singole e collettive: l' evoluzione del sentimento umano verso un ideale di bontà e l' evoluzione della società umana verso un ideale di fratellanza. Colui è indegno di vivere che non concorre per quanto può a questa grande opera di rigenerazione; e l' aspetta dopo la morte il vano rimpianto della vita spesa senza frutto, il vano rimorso delle miserie vedute e non alleviate.

Come risuona terribile per l' aria, la notte di Natale, il grido dell' anima di Marley, che troppo tardi comprende quale sia lo scopo della vita, e si pente invano! — « Oh schiavo, incatenato, carico

Digitized by Google

di ferri, per non avere compreso che secoli e secoli di assiduo lavoro devono compiere gli uomini nel mondo prima che si sviluppi in esso tutto il bene di cui è capace; per non aver compreso che ciascuno spirito cristiano, operando virtuosamente nella propria cerchia, qualunque essa sia, deve trovare la propria vita troppo breve in paragone degl' infiniti mezzi con cui può giovare a' suoi simili; per non aver compreso che nessuna grandezza di rimpianto può compensare delle occasioni di fare il bene perdute nella vita! (1) » —

IV.

Non vorrei che quanto ho detto fin qui intorno al valore morale e sociale dei romanzi dickensiani potesse indurre a crederli noiosi. Siamo così avvezzi noi Italiani a giudicare le opere d' arte indipendentemente da ogni considerazione morale, ed è così raro il caso che un artista nostro si proponga di fare nel tempo stesso un' opera bella e un' opera buona, che veramente chi insiste a lungo sulla moralità d' un romanziere o d' un poeta o d' un drammaturgo corre il rischio di sgomentare i lettori e di predisporli a un' attenzione malevola.

Certo la nostra letteratura contemporanea può

---

(1) *Cantico di Natale.* Strofa I.

Digitized by Google

vantare finissimi artisti e ottimi educatori, ma ci mancano quasi assolutamente gli uomini che abbiano saputo conciliare i due ideali e raggiungere l'uno senza il sacrifizio dell'altro. L'Inghilterra si gloria invece d'una numerosa e forte schiera d'uomini siffatti e fra essi mettè Dickens in prima linea.

Dickens non è dunque un severo moralista che affligga i lettori con la dimostrazione di tesi pedantesche e uggiose: lo direste piuttosto un gentiluomo e un galantuomo, ch'entra bonariamente in conversazione con voi e vi narra le avventure di persone a lui note. Voi ascoltate, vinti subito dalla curiosità, poi soggiogati dalla commozione; e il racconto ha una tale evidenza e un così vivo ardore di sentimento, che a quando a quando una risata scoppia, il volto vi si colora di sdegno, il cuore vi si stringe di pietà. Non vedete? Colui che vi parla ha in mano l'anima vostra, sicchè voi credete ciò ch'egli crede, sentite com'egli sente, giudicate com'egli giudica.

Effetti così potenti non si raggiungono se a una grande forza morale non va congiunta una grande arte.

In che consiste dunque e come si manifesta l'arte di Dickens?

Certo l'organismo del romanzo dickensiano non è ancora completamente l'organismo del romanzo *d'oggi*. Quella subordinazione continua dell'intreccio al carattere, del mondo esterno al mondo interno,

Digitized by Google

a cui ci andiamo sempre più avvezzando, mancano tuttavia. Dickens ritiene che un seguito d' avvenimenti atti a destar l' interesse aumenti anzi che diminuire il valore del romanzo, anche quando questo sia prima di tutto e sopra tutto un romanzo psicologico, dimodochè egli non rinunzia all' intreccio, sebbene l' unica cosa che veramente lo preoccupi sia la pittura dei caratteri.

I romanzi di lui formano dunque in certo modo l' anello di congiunzione fra i romanzi ormai passati di moda, in cui l' intreccio era tutto, e i romanzi d' oggi, lo scopo dei quali sembra essere esclusivamente lo studio del cuore umano.

Ma, affrettiamoci a dirlo, l' arte di Dickens non istà nell' intreccio. Il modo stesso con cui egli componeva i suoi romanzi, licenziandoli alle stampe capitolo per capitolo, impediva che l' intreccio ne fosse pienamente organico. Non già ch' egli si mettesse a scrivere senz' aver prima imaginata tutta la tela del racconto; ma se, procedendo, gli accadeva di modificarla, non poteva tornare sulle parti già pubblicate nè collegarle con le seguenti in modo diverso da quello primitivamente ideato. Inoltre, prima che fosse terminato il romanzo in corso, l' autore stava già imaginandone un altro; e per quanto egli accompagnasse con vivo intelletto d' amore i suoi personaggi sino alla fine e si commovesse nel distaccarsi da loro, pure i nuovi caratteri l' avvincevano a sè molto più tenacemente che non gli altri, già disegnati per intero, di cui soltanto eran da narrare le ultime

Digitized by Google

vicende, conseguenza necessaria e quasi sempre aspettata delle vicende anteriori. Ora aggiungete questa particolare condizione di cose alle difficoltà gravissime che presenta sempre l' ultima parte d' un romanzo, dove bisogna chiarire le situazioni oscure senza cader nell' inverosimile e sciogliere i nodi dell' intreccio senza strapparne i fili, e vi spiegherete, in parte almeno, la relativa debolezza dei romanzi di Dickens nei capitoli che servono di conclusione.

Di più l' intreccio è spesso complicato oltre i limiti della verosimiglianza, talvolta assolutamente artifizioso. Che il vecchio Martino Chuzzlewit si finga per mesi e mesi debole e rimbambito affine di smascherare l' ipocrita Pecksniff; che per tanto tempo il dottore Strong e sua moglie siano tenuti lontani da un malinteso, senza ch' ella abbia il coraggio di spiegarlo per dimostrare la propria innocenza; che il signor Boffin simuli lungamente l' avarizia più sordida per determinare un ravvicinamento fra Giovanni Harmon e Bella Wilfer; che Giovanni Harmon stesso si lasci credere morto al solo scopo di mettere alla prova, sotto altre vesti e con altro nome, la virtù e l' amore della fanciulla che gli è destinata, ma ch' egli non conosce; tutto ciò è così poco nel dominio della verosimiglianza, che ricorda gli antichi romanzi d' intreccio, pieni di situazioni false e di vicende impossibili. Talvolta ci sono riconoscimenti, o, come direbbe Enrico Nencioni, *sbottonature* finali molto strane: Smike è figlio di Ralph

Digitized by Google

Nickleby che l' ha perseguitato e gli ha fatto soffrire atroci patimenti fisici e morali; Oliviero Twist è nipote di Rosa che l' ha salvato con femminile pietà dal carcere e dalla morte; il misterioso inquilino di Sampson Brass è fratello del nonno di Nellina; Ester Summerson è figlia di Lady Dedlock; Giorgio è figlio della signora Rouncewell.

E non parlo di combinazioni e coincidenze minori, che certo Dickens avrebbe giustificate adducendo l' esempio di casi singolari accaduti a lui nella vita, e ripetendo, come soleva, che il mondo è molto più piccolo di quel che si pensi e che gli uomini sono spesso attratti gli uni verso gli altri da un misterioso destino. Comunque, ne' suoi romanzi tali combinazioni sono troppo frequenti, e rivelano una debolezza nel concepimento generale dell' opera.

Talvolta ancora apparisce troppo evidente la ricerca d' una soluzione finale, che appaghi nell' autore e nel lettore la sete di giustizia e mostri la virtù trionfante e il vizio schiacciato. Che se l' intreccio non si presta da sè a questa soluzione, Dickens vi mette in iscena un personaggio benefico e potente che svela i misteri, compone le discordie, rende possibili i matrimoni fra i giovani che s'amano; e nel tempo stesso rialza i caduti, soccorre i poveri, abbatte i superbi. Sia quest' uomo Martino Chuzzlewit o uno dei fratelli Cheeryble o Giovanni Jarndyce, voi lo trovate in quasi tutti i romanzi di Dickens, e per quanto la sua alta idealità vi commuova o la forza del suo carattere v' imponga am-

Digitized by Google

mirazione, non potete a meno di riconoscere ch' egli richiama alla memoria il *deus ex machina* delle antiche tragedie, e che v' ha nell' intreccio d' un romanzo sciolto con tali mezzi alquanto convenzionalismo.

È vero che questi difetti sono compensati dalla mirabile facilità con cui gli episodi derivano gli uni dagli altri, e dalla vivezza del racconto che tien la curiosità sempre desta; è vero che in alcuni romanzi, o molto semplici come il *Negozio dell' Antiquario,* o più lungamente pensati e più intimamente sentiti come il *Davide Copperfield,* questi difetti scompaiono quasi; ma nessun' opera di Dickens ne va del tutto esente.

Profondo conoscitore dell'anima umana e osservatore acutissimo dei segni esterni con cui sentimenti e pensieri si manifestano, egli aveva in grado supremo la facoltà di veder l' anima attraverso il corpo, di cogliere nelle singolarità esterne del volto, dell' andatura, delle vesti le singolarità interne della mente e del cuore, di afferrare in ogni figura umana, in ogni discorso, in ogni atto i caratteri distintivi della persona e di fissarli indimenticabilmente con la parola. Nulla gli sfugge, neppure le cose più piccole e nascoste; ogni minimo particolare spicca e risalta, acquistando importanza nella pittura del carattere.

Cito fra mille il ritratto della moglie d' un assassino: la colpa del marito è antica ed ella è sola a conoscerla. — « Era sulla quarantina e aveva

Digitized by Google

l'aria allegra: le fattezze, che dovevano essere state belle una volta, portavano le tracce d'afflizioni e di cure lontane, che il tempo aveva dissipate. Una cosa però in lei appariva strana e colpiva: non si poteva guardarla neppur nei momenti in cui era più allegra, senza sentire che il suo volto aveva una capacità straordinaria per esprimere il terrore. Da che nascesse quest'impressione non si sarebbe potuto dire: non era alla superficie e non in una parte del volto piuttosto che in un'altra; non risiedeva negli occhi o nella bocca o nei solchi delle guance; eppure qualche cosa c'era, qualche cosa che si vedeva confusamente, ma costantemente. Si sarebbe detta la debolissima e pallidissima ombra d'un'espressione a cui un momento d'orrore intenso e ineffabile poteva solo aver dato luogo; ma per quanto indistinta e debole fosse, suggeriva l'idea di ciò che quell'espressione doveva essere stata, e la fissava nella mente come cosa veduta in sogno. » (1) —

Bastano queste parole perchè il mistero che forma la tela del romanzo non sia più tale per noi: ne rimane scemata la curiosità, ma lo studio del cuore umano se ne avvantaggia, chè noi leggiamo per tal modo nell'anima di quell'infelice molto più profondamente che se il secreto del suo dolore non ci fosse stato svelato.

Eccovi ancora il ritratto d'un ragazzo di quindici anni, già ipocrita abbietto e vile, quale appa-

(1) *Barnaba Rudge.* Cap, V.

Digitized by Google

risce agli occhi di Davide Copperfield: — « Il volto era cadaverico, sebbene macchiato qua e là di lentiggini, come accade spesso alle persone che hanno i capelli rossi. Il ragazzo aveva infatti i capelli rossi tagliati rasi come stoppia ben rasa; era quasi privo di sopracciglia e affatto privo di ciglia, dimodochè gli occhi, d'un bruno rossiccio, restavano così scoperti e indifesi, che mi ricordo d'aver pensato fra me: chi sa come farà per dormire! Era ossuto, alto di spalle, vestito decentemente di nero e abbottonato fino al mento, con una sottile cravatta bianca al collo, e aveva una mano lunga, ossuta, ischeletrita, che attirò la mia attenzione (1). » — Al tocco quella mano è umida e fredda come la mano d'uno spettro, e il piccolo Davide ne prova un senso di ribrezzo, quasi che misurasse a un tratto l'abbiezione dell'essere che gli sta davanti, e nell'uomo sentisse il rettile che striscia non visto.

Che se il personaggio ritratto è un uomo nell'anima del quale nulla ci sia di notevole per vizi o per virtù o per singolarità di casi (e siffatti uomini sono i più numerosi del mondo), Dickens ve lo mette davanti con una risata, senza sforzarsi d'attribuirgli qualità che non possiede. Vedete ora come si presenta al pubblico Samuele Pickwick, mentre nel *Club* che porta il suo nome e che non è destinato ad altro che a dire e a fare delle corbellerie, il segretario legge un disegno di lui sopra

(1) *Davide Copperfield.* Vol. I — Cap. XV.

Digitized by Google

un viaggio ch'egli si propone d' intraprendere con alcuni compagni. — « Un osservatore casuale avrebbe forse potuto non trovar nulla di straordinario nella testa calva e nelle lenti rotonde che stavano rivolte verso il segretario; ma in quanti sapevano che dietro a quella fronte lavorava il gigantesco cervello di Pickwick, che dietro a quelle lenti lucevano gli occhi splendenti di Pickwick, la vista di lui eccitava la più forte curiosità. Quello era l'uomo che aveva risalito fino alle sorgenti i grandi stagni di Hampstead (1), che aveva agitato il mondo scientifico con la sua Teoria dei Girini; e sedeva al suo posto calmo e sereno come le acque de' suoi stagni in un giorno di gelo o come un solitario individuo della specie de' suoi girini nei più profondi recessi d' un vaso di terra.

E come divenne più interessante lo spettacolo quando, a un grido unanime di *Pickwick!* uscente dal petto de'suoi seguaci, quell'uomo illustre, alzandosi di scatto nella pienezza delle sue forze vitali, montò sulla sedia su cui prima era stato a sedere e indirizzò la parola al Circolo ch' egli stesso aveva fondato! Che soggetto di studio per un artista presentava quella scena! L' eloquente Pickwick con una mano graziosamente nascosta dietro le falde dell' abito e l' altra mossa nell' aria per aiutare col gesto la sua brillante eloquenza, in una posizione elevata atta a far risaltare i suoi calzoni e le sue ghette, che, ove si fosse trattato d' un uomo ordi-

(1) Vicinissimi a Londra.

Digitized by Google

nario avrebbero potuto passare inosservati, ma che, quando vestivano Pickwick (se ci è lecito servirci d'una simile espressione), ispiravano terrore e rispetto volontario; e intorno a lui gli uomini che spontaneamente s'erano offerti d'affrontare con lui i pericoli de' suoi viaggi e ch'erano destinati a partecipare alla gloria delle sue scoperte.... » —

Ora voi l'avete dinanzi il glorioso fondatore di quel Circolo Pickwick che ha fatto e fa ridere tutta l'Inghilterra, e il carattere del romanzo vi è già indicato nella figura del suo protagonista.

Lo sguardo di Dickens è così acuto e profondo, che non solo negli uomini coglie a un tratto le singolarità interne e le esterne, ma ancora negli animali. Conoscete il *pony* del signor Garland nel *Negozio dell'Antiquario?* Kit è per la strada e vede venire un carrozzino in cui sono un vecchio signore e una vecchia signora. Il carrozzino è tirato da un *pony* che s'avanza al passo senza scomporsi o fa del carrozzino, del signore e della signora tutto quel che gli piace. — « Se il vecchio signore faceva qualche rimostranza scotendo le redini, il *pony* rispondeva scotendo la testa. Si vedeva chiaro che tutt'al più il *pony* avrebbe consentito a prender la strada che il vecchio signore particolarmente desiderava di traversare; ma che era convenuto che, o l'avrebbe traversata a modo suo, o non l'avrebbe traversata affatto ». E quando il carrozzino, dopo una breve sosta, ripartì, « il *pony* prese la rincorsa ad angolo acuto per ispezionare un fanale dall'altra

Digitized by Google

parte della strada, poi si slanciò lungo la tangente verso un altro fanale opposto al primo; e, avendo potuto assicurarsi ch' erano dello stesso materiale, si fermò di botto, assorto a quanto pareva in profonda meditazione (1). »

E il cagnetto del ciabattino di cui è parlato nel poscritto d' una lettera a Wilkie Collins? — « Il ciabattino è malato da mesi e non può lavorare: ha avuto un ascesso nella schiena e gliel' hanno tagliato tre volte in questa settimana. Il canino sta sulla porta, così triste e così desideroso d' aiutare, che m' aspetto che un giorno o l' altro si metta a fare un paio di zoccoli. »

C' è tutto Dickens in quest' ultima frase: la sua ardente simpatia per coloro che soffrono, il dono felice di scoprir la vita morale anche dove gli altri non vedono se non la vita materiale e bruta, e quella potenza dell' arte che permette di trasfondere intera negli altri l' impressione dell' anima nostra, senza farle perder nulla della sua profondità o della sua vivezza.

Nè basta ancora. Dickens indovina talvolta *l' anima delle cose*, ed ha per questo rispetto un sentimento della natura affatto moderno.

Udite il vento che soffia in chiesa, di notte: — « Il vento di notte ha un modo sinistro di errare intorno alle chiese, lamentandosi, di tentare con la mano invisibile le finestre e le porte, di cer-

---

(1) *Il Negozio dell' Antiquario.* Cap. XV.

Digitized by Google

care qualche fenditura per cui entrare. E quand' è entrato, come uno che non trova quel che cerca, checchè sia, si lamenta e urla per uscir di nuovo, e, non contento di camminar pian piano traverso le navate, di scorrere intorno alle colonne e di tentare l' organo sonoro, s' èleva fino al tetto e si sforza di squarciare i travicelli; poi si getta disperatamente fra i marmi di sotto e passa brontolando nelle vòlte. Di tratto in tratto s' avanza nascostamente, sdrucciola lungo i muri e sembra leggere bisbigliando le iscrizioni sacre ai morti. Ad alcune di queste rompe in uno strillo acuto come una risata; ad altre brontola e grida come se si lamentasse. Talvolta anche produce un fruscìo di fantasma, attardandosi presso l'altare, dove sembra che canti selvaggiamente il Male e la Colpa e i falsi Dei (1). » —

E sentite ancora come la grande quiete della campagna parla all' uomo che sta per morire assassinato: — « Lo splendore del sole al tramonto gli illuminava la fronte. Intorno a lui gli uccelli cantavano, e fiorivano i dolci fiori di campo. Si vedevano lontano le case dei poveri contadini coi tetti coperti di paglia; e un vecchio campanile grigio, sormontato da una croce, s' innalzava fra lui e la notte sopravveniente. Egli non aveva pensato mai al significato di queste cose, anzi le aveva derise o sfuggite; ma, prima di scendere nella valle profonda, guardò una volta, dolorosamente,

(1) *Le Campane.* **Primo quarto.**

Digitized by Google

la campagna all' intorno illuminata dalla luce della sera. Poi scese giù, giù, giù nella valle (1). » —

Dickens legge dunque bene addentro negli uomini e nelle cose, ha cioè quella *visione dell'anima* ch' è la condizione essenziale alla creazione delle opere d' arte. Ora questa visione, che in lui come in tutti gli artisti risulta da un felice intuito naturale e da una lunga e paziente indagine psicologica, appare ne' suoi romanzi frutto di solo intuito, poichè il lavoro d' analisi non si rivela. L' autore non sviscera davanti ai nostri occhi l' anima de' suoi personaggi: bensì dalle parole e dagli atti, i quali sono conseguenza diretta e immediata dei pensieri e dei sentimenti, egli intende che si debba giudicare del carattere. E noi giudichiamo infatti: anzi facciamo di più, perchè ricostruiamo, se così posso dire, l' anima di cui Dickens ci ha indicate le manifestazioni esterne, ripigliando per conto nostro e con la sodisfazione che ci dà sempre la coscienza dell' attività della nostra mente, quel lavoro il quale per Dickens ha preceduto la composizione del romanzo. Che se ci fosse nei personaggi, tra i pensieri e le parole o fra le parole e gli atti, quella contradizione che costituisce l' essenza della menzogna e dell' ipocrisia, basterebbe l' accento sdegnosamente ironico dell' autore a metterci in guardia contro le illusioni o gl' inganni.

Come l' autore non analizza direttamente nel ro-

---

(1) *Martino Chuzzlewit.* Vol. II — Cap. XXII.

Digitized by Google

manzo l' anima de' suoi personaggi, così i personaggi non s' analizzan da sè. Sono essi in generale, paragonati con quelli dei romanzi odierni, creature assai semplici, quasi primitive; ignorano le torture dell' autocritica e le angosce del dubbio, epperò non dissertano sul modo di essere dell' anima loro o sui moventi delle loro parole e delle loro azioni. Certo leggendo ciò ch' essi dicono e fanno non saremo condotti a scoprire nè in altri nè in noi quelle secrete sensazioni che ci svelano i romanzieri d' oggi, quelle fibre nascoste delle quali non abbiamo coscienza, quelle oscure profondità dell' anima in cui non possiamo gettar le sguardo senza terrore; non impareremo a sviscerare i nostri pensieri e i nostri sentimenti fin tanto ch' essi perdano la spontaneità, nè a dissertare sulle cagioni loro fin tanto che il dubbio ci assalga o la disperazione della nostra debolezza ci avvilisca. Ma avremo davanti a noi dei *caratteri*, cioè degli uomini diritti, interi, costanti nell' operare, fortemente concepiti e dal lato morale e dal lato artistico.

Se non che nella forte concezione di questi caratteri v' ha in generale un eccesso che li rende vulnerabili. Ho già detto che Dickens possiede in grado supremo la facoltà di cogliere attraverso le singolarità del volto, dell' andatura, delle vesti, le singolarità interne dell' anima: ora l' eccesso di cui voglio parlare sta appunto nella visione di queste singolarità. Studiando un carattere, Dickens rimane

Digitized by Google

subito colpito da ciò che quel carattere ha di peculiare; il resto, ossia quel fondo di qualità interne o di atti esterni ch'è comune a molti, gli sfugge, o meglio non l'attira, perchè manca secondo lui d'interesse morale e artistico. Ciò proviene senza dubbio in parte da quel modo assoluto di concepire il bene e il male di cui ho parlato più sopra; in parte da una specie di *unilateralità* (mi si perdoni la parola) nella visione artistica, la quale impedisce molto spesso a Dickens di vedere intorno al sentimento principale e caratteristico i sentimenti secondari e accidentali. Epperò alcuni de' suoi personaggi, e fra gli altri quelli in cui è più viva la personalità dell'autore, sono uomini così diversi dal comune, talvolta addirittura così stravaganti, che il lettore, pure ammirando, si domanda se gli è mai accaduto d'incontrarne di simili nella vita. In una parola manca non di rado a Dickens il senso della misura.

Questa mancanza si riscontra specialmente nei personaggi (e son molti) che Dickens considera dal lato comico. Fra i membri del Circolo Pickwick, Tracy Tupman è sempre coinvolto, non ostante la sua età matura, in avventure amorose, e Winkle, non ostante la sua timidezza che rasenta la pusillanimità, in avventure *sportive* alle quali s'abbandona per mantenere una fama di *sportsman* usurpata non so come nè dove; Joe, il grosso domestico del signor Wardle, dorme ogni volta che lo chiamano, dorme ritto, dorme a sedere, dorme anche mentre mangia;

Digitized by Google

il signor Grimwig non può dir quattro parole senza scommettere, nel calore della discussione, di mangiarsi la testa; Marco Tapley ripete dieci volte il giorno il suo proponimento di voler essere allegro ad ogni costo, in luoghi uggiosi e fra persone uggiose, dove l'allegria è più meritoria; l'infermiera Sara Gamp cita, ogni volta che parla di sè (e mi sembra che non parli mai d'altri), una signora Harris di cui le amiche maliziose negano l'esistenza; la servetta dei Peerybingle non apre bocca se non per ripetere al piccino che tiene in collo brani di discorsi uditi, e non si muove una volta sola che non gli faccia picchiare il capo nelle persone o nei mobili: la zia di Davide Copperfield è sempre in moto per cacciar gli asini che, passando sul prato dinanzi alla sua casa, usurpano i suoi diritti; Giovanni Chivery pensa, e nei tristi e nei lieti casi della vita, all'iscrizione funebre che farà incidere sulla sua pietra sepolcrale; il timido signor Twemlow si logora continuamente lo spirito nella soluzione di questo terribile problema: se egli sia il più antico o il più recente amico del signor Venering.

Ma in ciascuno di questi personaggi e in moltissimi altri, l'originalità è colta con penetrazione così felice, e resa con arte così fine, che strappa irresistibilmente le risa; nè la ripetizione toglie alla comicità.

Avviene anche talvolta che un vizio o una virtù s'impadroniscano dell'anima del personaggio siffat-

Digitized by Google

tamente, da non lasciar luogo a qualità buone o cattive secondarie, dimodochè egli diviene la *personificazione* di quel vizio o di quella virtù, ed è piuttosto un *tipo* che un uomo reale. Pecksniff, ad esempio, non ha mai un istante di sincero abbandono neppur con se stesso; opera e parla non solo, ma ancora sente e pensa ipocritamente, talchè l'ipocrisia diventa una cosa sola col suo spirito e ne esclude anche le qualità estranee che sarebbero con essa meno incompatibili. Editta Dombey personifica la superbia, e sembra persino farne talvolta un inutile sfoggio. Nella *Battaglia della Vita*, Grazia e Marion incarnano l'amor fraterno, portato in un campo ideale che confina coll'inverosimile, non per l'intensità dell'amore, ma per il modo con cui si manifesta.

Eppure Dickens non cade mai o cade molto di rado in quella vaga generalità ch'è tanto fatale alle opere d'arte. Anche i suoi personaggi ridotti a tipi sono uomini *vivi*, perchè in ciascuno di essi è colta la qualità particolare che lo distingue fra tutti, e quindi in ciascuno di essi vibra il soffio dell'anima. Chi ha letto il *Negozio dell' Antiquario* e *La piccola Dorrit* sa quanta potenza di vita abbiano il nonno di Nellina e il padre della piccola Dorrit, sebbene il primo personifichi le terribili conseguenze del giuoco e il secondo sia il tipo dell'egoismo vanitoso e inconsapevole.

In ogni modo questo è certo: che la dote più spiccata di Dickens nella pittura dei caratteri è

Digitized by Google

l' *originalità*. Come scrittore originale di cose originali egli ha una tal forza, che chi lo legge e lo gusta veramente non può incontrare sulla sua via nulla di singolare o di straordinario senza che pensi: ci vorrebbe Dickens qui a vedere!

Una grande originalità e insieme una varietà infinita. La scena dei romanzi dickensiani è vasta quanto la scena del mondo; i personaggi vi s' affollano, sopraggiungendo uno alla volta, a due, a tre, a gruppi: e Dickens, che li vede affacciarsi, ne schizza brevemente il ritratto; poi invita a farsi innanzi i timidi, prende per mano i bambini, sorride alle giovinette e ai giovani fidenti, ride forte all' entrare di gente grottesca o buffa, abbassa pietosamente il capo al sopravvenire di persone deformi o abbrunate o malate, corruga la fronte se scorge uomini che portin sul volto i segni della malvagità del cuore.

Entrati che sono, Dickens li mette a loro agio subito, perchè possano liberamente manifestare le proprie tendenze, e sta in disparte a contemplare, con piena obbiettività. Subito le varie indoli si manifestano: i timidi stanno a sedere senza muoversi finchè i vicini più arditi non li incoraggino; i disinvolti passano di gruppo in gruppo ciarlando; i superbi camminano in su e in giù con la testa alta; gl'ipocriti sorridono stirando molto le labbra senz'alzare gli occhi. Poi i caratteri s' accentuano, i primi legami d' amore e di odio si stringono; poi gli af-

Digitized by Google

fetti si fanno più tenaci, le passioni più violente, il dramma umano più complicato, finchè le tendenze naturali, libere nel loro svolgersi, non siano arrivate a una delle tante forme dell' eroismo, o a una delle tante forme della colpa, o alla morte, nel seno della quale ogni cosa ha pace.

Sulla scena i personaggi son tanti e così vari, che da principio chi guarda non si raccapezza. C' è, per esempio, tutto un gruppo d' ipocriti, da Pecksniff a Uriah Heep, da Giovanni Chester a Giovanni Carter; ma l' ipocrisia untuosa e boriosa del primo non ha nulla a che fare coll' ostentata umiltà del secondo; nè la veste di superba e disinvolta sicurezza di cui si coprono i bassi inganni di Giovanni Chester può paragonarsi con la vile ossequiosità di Giovanni Carter. — I delitti di sangue sono parecchi; mà Sikes uccide per violento impeto d' ira; Giona Chuzzlewit per avidità di danaro e per vendetta lungamente meditata; Bradley Headstone per gelosia d' amore, che gli scherni del suo rivale cambiano in rabbia feroce; e i delitti sono compiuti in condizioni diverse, e diverso è il senso di rimorso o di spavento nell' animo degli assassini. — C' è una famiglia d' appaltatori di pompe funebri in *Oliviero Twist*, un' altra in *Martino Chuzzlewit*, un' altra in *Davide Copperfield;* ma il grasso e asmatico signor Omer, così buono di cuore, con la sua allegra figliuola e la sua bella nipotina, non somiglia punto ai coniugi Sowerberry, che non vedono se non il lato lucrativo della loro professione, nè alla fami-

Digitized by Google

glia Mould, che ingrassa e fiorisce in uno stato di piena indifferenza per il male altrui: sicchè persin le casse da morto e i veli di crespo sembrano assumere apparenze diverse nelle tre botteghe e stringere il cuore di commozione diversa. — Non mancano le donne uggiose che tormentano mariti e figliuoli; ma la signora Sowerberry non ha, come la signora Varden, sempre a sua disposizione uno svenimento e a sua difesa una cameriera più insopportabile della padrona; la signora Bundle e la moglie di Joe Gargery non sentono, come le altre due, il bisogno di darsi l'aria di vittime per mettere i piedi sul collo, l'una al marito vigliacco, l'altra al marito buono e debole; e nessuna poi fa gl'interminabili e insopportabili discorsi della signora Nickleby. — In maggior numero sono gli uomini che tiranneggian le donne; ma la tirannia di Noè Claypole, vile e abbrutito, non è la tirannia superba del signor Dombey che crede di poter piegare a suo grado anche la più tenace volontà femminile; nè la persecuzione feroce di Barnaba Rudge, che vuol che sua moglie lo mantenga dopo il delitto col danaro della famiglia dell'ucciso, può paragonarsi con la persecuzione più raffinata e forse più brutale con cui Giona Chuzzlewit fa scontare alla sua giovane sposa le allegre risate di lei nel tempo della promessa, nè col dispostismo crudele che Sikes esercita sulla povera Nancy. — I bambini, nelle case e nelle scuole, sono una legione; ma i loro visetti non si rassomigliano e le loro piccole anime

Digitized by Google

hanno impronte speciali, per modo che Davide Copperfield e Paolo Dombey, i convittori del collegio Creackle e quelli del collegio Blimber, i bambini Tetterby e i bambini Cratchit, il piccino in fasce della signora Peerybingle a cui ogni momento la bambinaia fa picchiare il capo, e la piccina del carceriere di Marsiglia che, portata in collo da suo padre, va a visitare i prigionieri e canta infantilmente con la sua voce esile e dolce, tutti ci rimangon nell' anima con una fisonomia diversa e spiccata.

E nei domestici, negli ecclesiastici, negli attori drammatici, nei commercianti, negli osti, nei maestri, nelle infermiere, nei nobili *lords*, nei *gentlemen* impoveriti, nei conduttori di diligenze, persin nei pazzi e nei maniaci, che varietà sovrabbondante di tipi!

V.

L'originalità e la varietà dei caratteri, spiccatissime doti dell' arte dickensiana, s' accompagnano naturalmente con una grande originalità e varietà di sentimenti, che uno stile, anch' esso vario e originalissimo, riveste. In certe pagine il romanzo dickensiano assorge alla dignità di tragedia; in altre scende basso senza volgarità, togliendo alla commedia i caratteri suoi principali: la vivace festività del dialogo, la comicità e quel leggero accento ironico che fa sorridere e non offende. Talora i delicati strali dell' ironia si fanno acuti e pungenti,

Digitized by Google

colpiscono nel più vivo del cuore, rosseggian di sangue, perchè il sorriso di canzonatura s' è mutato sulle labbra di Dickens in una violenta contrazione di sdegno. Altre volte l' accento ironico o satirico si perde in un fremito di pietà o in un grido d'amore o in un mormorio di tenerezza; e allora il patetico prende il sopravvento, assorbendo tutta l' anima di chi scrive e tutta l' anima di chi legge. Altre volte ancora, disceso dalle altezze tragiche, spuntate le frecce dell' ironia, buttati in un canto gli strali della satira, vinta la commozione patetica, lo scrittore dà in una risata piena, gioconda, cordiale, che somiglia lo scoppio d' ilarità di un bambino.

Traduco, a conferma delle mie parole, qualche passo qua e là, scegliendo di preferenza quelli che possono essere abbastanza intesi e gustati anche da chi non conosce tutto il romanzo. Comincerò da un esempio di grandezza tragica e da un esempio di tenerezza patetica.

Giona Chuzzlewit ha lungamente meditato un assassinio e sta per compierlo. Di sera, nella cameretta a terreno che dà sulla via e dove la sua povera moglie, avvezza ormai alla più cieca obbedienza, ha ordine di lasciarlo dormire tutta quella notte, e, s' egli non chiama, anche tutto il giorno e tutta la notte appresso, lo sciagurato si traveste e aspetta che ogni rumore cessi dintorno. L' uscio che dà sulla via è tarlato e non s' apre da lungo tempo.

Digitized by Google

— « Non aveva lume. Le ore erano lunghe, tristi, terribili. Certi campanari s' esercitavano in una chiesa lì presso, e il clamore delle campane era tale da fare impazzire. Maledizione alle campane sonanti! Pareva che sapessero e proclamassero con mille voci per tutta la città ch'egli stava origliando all' uscio. Non si sarebbero chetate mai?

Il suono cessò finalmente, e allora il silenzio gli apparve così nuovo e terribile da sembrare il preludio di qualche spaventoso rumore. S' udirono passi nel vicolo: due uomini! Egli si gettò indietro in punta di piedi, come se quelli avessero potuto vederlo traverso i battenti di legno. Mentre passavano, li sentì discorrere d'uno scheletro ch'era stato rinvenuto il giorno avanti in un lavoro di scavo lì presso, e che si credeva fosse quello d' un uomo assassinato. « Vedi, non sempre i delitti vengono scoperti », si dissero l' un l' altro svoltando l'angolo.

Sss.

Mise la chiave nella toppa e la girò. L' uscio resistette un momento, poi s' aperse d' un colpo; e gli si mescolò allora a quel senso di febbre che già aveva in bocca un sapore di ruggine, di polvere, di sabbia, di terra, di legno marcito. Guardò fuori, uscì, richiuse.

Tutto era deserto e quieto quand' egli prese la fuga.

Nessuno degli uomini che camminavano nelle strade buie rabbrividì senza saperne la ragione

Digitized by Google

mentr' egli sgusciava non visto accanto a loro? Al suo passare furtivo nessun bambino ebbe nel sonno l' indistinta percezione d' un' ombra colpevole che, cadendogli sul letto, gli turbasse l'innocente riposo? Nessun cane abbaiò e si sforzò di rompere la stridente catena per isbranarlo? Nessun topo che stesse per rintanarsi, fiutando odor di sangue nell' opera a cui egli s' accingeva, tentò d' aprirsi un passaggio dietro a lui per profittare del ghiotto festino che si preparava loro? Quand' egli si voltò e si guardò alle spalle, era forse per vedere se i suoi rapidi passi cadevano ancora asciutti sul terreno polveroso o se erano già umidi e impregnati di quella rossa mota che bruttava i piedi nudi di Caino? »

Chuzzlewit viaggia tutta la notte per arrivare al luogo dove incontrerà il suo nemico.

« Tutta la notte! Ci s' immagina comunemente che la natura di notte dorma. Non è vero: chi potrebbe saperne qualche cosa meglio di lui?

Forse sonnecchiavano i pesci nei ruscelli e nei fiumi lucidi e freddi, e gli uccelli appollaiati sui rami degli alberi; forse il bestiame riposava nelle stalle e negli ovili, e dormivano le creature umane. Ma che importava, se la notte vegliava solennemente, se non chiudeva mai gli occhi, se la sua oscurità e le sue luci guardavano con intensità uguale? Gli alti alberi, la luna e le stelle, il vento leggiero, la via immersa nell' ombra, la campagna aperta e chiara, tutto ciò vegliava. Non c' era un filo d' erba nè una spiga di grano che non vegliasse; e più

Digitized by Google

erano quieti, e più intentamente e fissamente guardavano il colpevole.

E nondimeno egli dormì. Viaggiando fra quelle sentinelle divine dormì e non mutò lo scopo del suo viaggio. Se ne' suoi sogni turbati gli avveniva di dimenticarlo, quello scopo, ripresentandoglisi fermo alla mente, lo destava. Ma non lo destava al rimorso nè all' idea di abbandonare il proprio disegno. »

Compiuto il delitto, egli si slancia d' un salto fuori del bosco, lasciando il cadavere dell' ucciso nel folto degli alberi, tra le foglie morte delle querce e dei faggi. E mentre intorno a quello il sangue filtra nel terreno, e inzuppa le foglie che si ripiegano come inorridite, e s' allarga in una grande macchia scura « che offusca la purezza della notte estiva, dal cielo alla terra », il colpevole fugge verso Londra. Eppure non il fantasma del bosco in cui l' assassinio è accaduto lo perseguita, ma l' imagine della stanza solitaria che ha chiusa prima di partire, perchè gli sembra che lì appunto si celi il suo orrendo secreto. Fermatosi in un' osteria per bere e riposare un momento, sente picchiare all' uscio, e così vivamente quei suoni prendono luogo nella visione da cui è dominato il suo spirito, che gli par che picchino nella sua camera appunto, e riprende a fuggire.

« L' imagine della stanza chiusa gli dava un confuso, micidiale, pazzo senso di paura, non solo *per sè*, ma *di sè* ancora; poichè, essendo egli come

Digitized by Google

una parte della stanza, qualche cosa che avrebbe dovuto esser là dentro sebbene non ci fosse, s' investiva nei misteriosi terrori di quella; e quando si raffigurava nella mente il tristo luogo pieno di silenzio e d' inganni durante le ore tenebrose di due notti, e il letto sfatto, e lui lontano mentre lo credevano rinchiuso lì dentro, diveniva in certo modo lo spettro e il fantasma di se medesimo, ed era insieme il persecutore e il perseguitato. »

Arriva finalmente a Londra e a casa sua. « Sgusciò sulla punta dei piedi, come se temesse di turbare il proprio sonno imaginario, e ascoltò. Non si sentiva alcun rumore. Mentre girava la chiave con mano tremante e spingeva col ginocchio l' uscio, una mostruosa paura l' assalse. Se l' uomo assassinato fosse lì e gli si rizzasse davanti! »

Ma tutte le fasi di quel misterioso spavento scompagnato dal rimorso bisognerebbe conoscere per apprezzare degnamente la potenza tragica di Dickens: la chiamata mattutina della povera moglie inconsapevole, gli sguardi dei famigliari che a Chuzzlewit sembrano pieni di sospetto, e più ancora un vago senso ch' è nel cuore di lui, quasi l' aspettazione paurosa, solenne, incessante di una cosa ignota, che deve venire, che viene, e contro cui ogni lotta riuscirebbe vana.

« Per quanto cercasse di vincersi, non poteva fare a meno d' ascoltare e di lasciar vedere che ascoltava. Porgesse orecchio ai discorsi che si facevano intorno a lui o cercasse di pensare ad altro

Digitized by Google

o tacesse o si mettesse risolutamente a contare i rauchi battiti d'un orologio.... sempre, quasi per virtù magnetica, le sue facoltà finivano per concentrarsi in una specie d'intenta ascoltazione. Perchè egli sapeva che qualche cosa doveva venire, e quel sentirla venire era la sua pena, la sua tortura, la sua manìa.

Sss » (1). —

Pare a me che quí, come altrove nei romanzi di Dickens, la potenza tragica stia in una felice fusione degli elementi realistici con gli elementi idealistici dell'arte; poichè Dickens vede insieme ciò che l'uomo è, fisicamente e moralmente, quando la colpa lo trascina, e ciò che sarebbe se ascoltasse le voci della coscienza, della natura e di Dio. Quel senso di febbre che Chuzzlewit ha in bocca mentre medita il delitto, e che si mescola a un sapor di ruggine, di polvere, di sabbia, di terra, di legno marcito quand'egli gira la chiave nella toppa, cioè quella sensazione *fisica* del delitto non ancora compiuto e quella rispondenza *fisica* tra gli oggetti complici della colpa e il colpevole; e più innanzi quella compenetrazione, per dir così, dell'assassino con la camera silenziosa e fatale in cui l'assassinio è stato meditato, quel senso pauroso di sdoppiamento per cui sembra a Chuzzlewit di star lì rinchiuso mentre ha la coscienza d'esser lontano, quella tor-

(1) *Martino Chuzzlewit.* — Vol. II. Cap. XXI e XXII.

Digitized by Google

mentosa aspettazione d' una cosa che deve venire, la quale si traduce nel bisogno fisico di tender l' orecchio per ascoltare, tutto ciò è d' una realtà spaventosa.

E vedete come la realtà si fonde con la più alta idealità. Quel senso di ribrezzo per cui uomini e bambini avvertono il passar del colpevole, non è se non la manifestazione esterna della rivolta morale che turba, in presenza della colpa, le anime oneste e innocenti. Quella sensazione come di mille occhi aperti e intenti che perseguita Chuzzlewit nel suo viaggio notturno per la tranquilla campagna non è se non l' espressione alta e suggestiva del vincolo che unisce la pia natura con l' anima degli uomini. E quella sozza pozza di sangue che dal bosco, intorno al cadavere dell' assassinato, si dilata a contaminare tutta la pura notte estiva, esprime l' orrore d' ogni cosa creata, la ribellione della terra e del cielo contro il delitto.

A quest' orrore e a questa ribellione nulla toglie il fatto che l' uomo ucciso era egli pure un gran colpevole. Dickens non piange lui, ch' è morto: piange la malvagità, la viltà, la crudeltà umana.

La potente commozione che scuote l' anima di Dickens quand' egli si trova in presenza d' una grave colpa, non attutisce in lui la facoltà di risentire le impressioni delicate e gentili. Egli ha anzi in così alto grado il dono della commozione patetica, s' indugia con tanto affetto su ciò che vale

Digitized by Google

a suscitarla, trae argomento di pietà e di lacrime da così vere e profonde cose, che' va, per questa via più forse che per qualunque altra, diritto al nostro cuore. Lo stesso Taine, che tante doti artistiche gli ha negate, gli tributa a questo proposito una lode senza restrizioni: « Il n'y a pas d'écrivain, egli dice, qui sache mieux toucher et attendrir; il fait pleurer, cela est à la lettre; avant de l'avoir lu on ne se savait pas tant de pitié dans le coeur. »

E perchè nulla v'ha di più patetico al mondo dell'infanzia abbandonata e sofferente, da essa ha tratto Dickens l'ispirazione ad alcune fra le sue più belle pagine.

Volete conoscere la piccola Carlotta di *Casa Triste?*

Ester, Ada e il signor Jarndyce, loro tutore, chiedono dei bimbi Neckett, e una donna del vicinato dà loro la chiave della stanza in cui sono rinchiusi. La stanza è una povera soffitta, fredda e scarsamente ammobiliata: i bimbi, un piccino di cinque o sei anni e una piccina di diciotto mesi, quantunque tutti rinfagottati con scialli e mantelline, hanno i nasetti rossi e le personcine rattrappite.

— « Chi vi ha chiusi dentro a chiave così soli? » domandammo naturalmente.

« Charley », rispose il ragazzo, fermandosi a guardarci.

« Chi è Charley? Vostro fratello? »

« No, è nostra sorella, è la Carlotta. Il babbo la chiamava Charley. »

Digitized by Google

« Avete altri fratelli, oltre a Charley? »

« Io », rispose il ragazzo; « l'Emma », aggiunse toccando con la mano la morbida cuffietta della bimba che teneva in collo; « e Charley. »

« Dov'è Charley ora? »

« È fuori a lavare », rispose ancora il ragazzo. E ricominciò a camminare in su e in giù, osservandoci curiosamente e avvicinando per ciò di troppo la testa della piccina al legno del letto.

Noi ci guardavamo l'un l'altro e guardavamo i due bimbi, quando entrò nella camera una ragazzina molto piccola, con una figura infantile, e un bel visetto intelligente, che dimostrava più anni della persona, chiuso in una specie di cuffia da donna troppo grande, e tutto bianco di sapone. Col grembiule, un grembiule da donna anch'esso, la piccina s'asciugava le braccia; e, se non fosse stato che il ranno di cui eran bagnate fumava ancora, si sarebbe detto ch'ella giocasse a far la lavandaia con un'intelligente e felice intuizione del vero.

Era venuta da qualche luogo vicino correndo quanto più presto poteva; sicchè non aveva più fiato e da principio non riusciva a parlare, e ansava, asciugandosi le braccia e guardandoci senza maraviglia.

« Oh ecco Charley », disse il ragazzo.

La piccina ch'egli stava ninnando stese le braccia e si mise a gridare perchè Charley se la prendesse in collo. Charley la prese, con un'aria di donnetta che le veniva dalla cuffia e dal grembiule,

Digitized by Google

e stette a guardarci di sopra la testa della sorellina, che la serrava intanto con le sue piccole braccia, affettuosamente.

« Com'è possibile », disse il mio tutore, tirando innanzi una seggiola e facendovela sedere (intanto anche il ragazzo le si stringeva addosso e la teneva per il grembiule), com'è possibile che questa bambina mantenga gli altri due? Guardateli, per l'amor di Dio, guardateli! »

Eran degni d'esser guardati davvero quei tre bambini stretti insieme, i due piccoli con un'aria di così fiducioso abbandono, e la maggiore, così giovine, con un'espressione di fermezza e di serietà, che sembrava strana in quella figura infantile.

« Charley, Charley », disse il mio tutore, « quanti anni hai? »

« Più di tredici, signore », rispose la bambina.

« Oh come sei vecchia, Charley », rispose il mio tutore, « come sei vecchia! »

Non posso ridire la tenerezza del suo accento un po' scherzoso, ma tanto compassionevole e carezzevole.

« E stai qui sola con questi bimbi? » riprese.

« Sì signore », ripetè lei, guardandolo fiduciosa; « sola, da quando il babbo è morto. »

« E come fate a vivere? » domandò ancora il signor Jarndyce; poi, volta altrove la faccia un momento, ripetè: « Oh Charley, come fate a vivere? »

« Dacchè il babbo è morto, vado fuori a lavorare. Oggi, per esempio, lavo. »

Digitized by Google

« Dio ti benedica », disse il mio tutore, « non sei neppur alta abbastanza per arrivare alla fontana! »

« Con gli zoccoli ci arrivo, signore », rispos' ella pronta. « Ne ho un paio alti ch'eran della mamma. »

« E quanto tempo è ch'è morta la mamma? Povera mamma! »

« La mamma morì quando nacque l'Emma, » rispose Charley, guardando la testina che le posava sul petto. « E allora il babbo mi disse che bisognava che procurassi d'esser come una mamma per lei. E io ho cercato di fare quel che potevo; e così lavoravo in casa, spazzando, lavando e badando ai bimbi, molto prima di cominciare a lavorar per fuori. E per questo so come si fa; capisce, signore? »

« E vai fuori spesso? »

« Sempre quando posso », disse Charley aprendo gli occhi e sorridendo, « per guadagnar dei soldi e qualche lira. »

« E quando esci, chiudi sempre a chiave i piccini? »

« Perchè non si facciano male, capisce, signore? Ogni tanto vien su la signora Blimber, qualche volta vien su il signor Grindley, e qualche volta do una capatina io; e poi loro possono giocare, sa, e Tom non ha paura di star rinchiuso a chiave, non è vero, Tom? »

« No », rispose energicamente Tom.

« Quando vien buio accendono i lampioni per la strada e ci si vede benissimo anche qui..... *quasi benissimo*, non è vero, Tom? »

Digitized by Google

« Sì, Charley », rispose Tom, « *quasi benissimo.* »

« E poi Tom è buono come il pane », (oh con che accento grave e materno la piccina disse queste parole!) « E quando l'Emma è stanca, la mette a letto. E quando lui è stanco, va a letto anche lui. E quando vengo a casa e accendo la candela, se ho un po' di cena, Tom s'alza da capo e mangia con me. Non è vero, Tom? »

« Oh sì », rispose ancora Tom. « Faccio proprio così. » E sia per il pensiero di quella cena ch'era la gran gioia della sua vita, sia per gratitudine e affetto verso Charley, sia per ogni cosa insieme, il piccino nascose la faccia tra le meschine pieghe della sottana di lei, e passò dal riso in lacrime.

Era la prima volta da quando eravamo lì che uno dei bambini piangeva. L'orfanella aveva parlato del babbo e della mamma come se tutto quel dolore fosse soffocato dalla necessità di farsi coraggio, dall'orgoglio infantile di saper lavorare, dalla compiacenza d'essere e di sentirsi affaccendata. Ma ora che Tom piangeva, sebbene ella continuasse a guardarci quietamente e se ne stesse immobile così che neppur un capello delle testine che le posavano in grembo si mosse, pure due lacrime silenziose le scesero sulle guance (1). »

Ho parlato di questa piccola Carlotta perchè pochi, in Italia almeno, la conoscono, quantunque Dickens l'abbia ritratta con amore così profondo

(1) *Bleak House.* — Vol, I. Cap. XV.

Digitized by Google

e con delicatezza così fine. Più *attiva* di quello che non siano in generale i bambini dei romanzi di lui, perchè più sana e più consapevole dei dolori e delle necessità della vita, ella non è meno idealmente alta di quello che siano Paolo Dombey o Davide Copperfield. Con questi e con tutti gli altri bambini creati dalla fantasia di Dickens, Charley ha comune la *precocità*, che in lei è dovuta alle condizioni speciali della sua breve esistenza, in altri alla debolezza fisica, in altri a un eccessivo sviluppo delle facoltà mentali o delle facoltà affettive.

Così avviene che non si possa pensare senza una commozione profonda e dolorosa a nessuno di quei bambini, se non forse a quei piccoli Tetterby che scappano dal letto per farsi dar qualche cosa da mangiare mentre i genitori e il fratello maggiore cenano, e negli intermezzi fanno sotto le coperte una guerricciuola nascosta di pugni e di calci. Tutti gli altri, Oliviero Twist maltrattato nell'asilo di carità, poi costretto a vivere in mezzo ai ladri; il piccolo Dombey intento allo studio con la sua aria dolorosa di vecchino; Fiorenza Dombey stretta disperatamente al petto della madre moribonda; Tiny Tim obbligato a reggersi sulle grucce; Davide Copperfield solo nella vita a sei anni; la piccola Dorrit nata e cresciuta in prigione, ignara dei campi e dell'aria libera; e poi certe delicate figure appena accennate: l'orfanello che benedice Oliviero Twist con un'aria accorata e solenne, lo scolaretto del *Negozio dell'Antiquario* che ha una così bella cal-

Digitized by Google

ligrafia e che il povero maestro adora, il piccolo Tommy che muore all' ospedale lasciando un bacio alla bella signorina — tutti questi bambini mi passano davanti agli occhi, tenendosi per mano, pallidi, come una corona di fiori delicati e un po' languenti. Molti sono sacri alla morte; tutti soffrono, talora con una intensità di desolazione appetto alla quale impallidiscono anche i più vivi dolori degli uomini adulti. E v' ha sempre nella pittura di quelle sofferenze e di quella desolazione un riflesso di ciò che patì Carlo Dickens nei primi anni della sua vita: così grande è l' angoscia, così perfetta l' intuizione del vero.

VI.

Ho già detto che Dickens è, a quando a quando, scrittore satirico. Concorrono a renderlo tale due ragioni: la disposizione innata del suo spirito a cogliere in ogni individuo e in ogni istituzione il lato vulnerabile, e la necessità di coglierlo in cui lo pone lo scopo di moralità cui tende. Ond' è che in tutti o in quasi tutti i suoi romanzi l' intenzione satirica appare evidente, quantunque non ne sia inceppato l' intreccio nè menomata quella *simpatia* per le sventure umane ch' è caratteristica dell' opera dickensiana. Non inceppato l' intreccio, perchè in generale la satira è limitata a una parte del romanzo; non menomata la simpatia per le sventure umane, chè anzi la satira muove in Dickens, come in tutti i grandi, da

Digitized by Google

un sentimento di carità, da un bisogno di giustizia, da un nobile sdegno contro qualunque forma di tirannia.

A Dickens ogni maniera di satira è famigliare: da quella che, rilevando il lato comico dei più comuni e innocenti difetti, muove soltanto il riso, a quella che, ricercando le radici del vizio più profonde nel cuore umano e nelle istituzioni umane, eccita lo sdegno.

Alla prima maniera appartiene *Pickwick*, ch' è la satira di quanto di gretto e di meschino v' ha nel mondo: la satira delle piccole ambizioni, delle piccole borie, delle piccole invidie; la satira dei circoli in cui non si fanno se non chiacchiere, dei giornali politici in cui non si scrivono se non impertinenze, dei partiti elettorali che riportano vittoria a furia di mezzucci e d' inganni, dei magistrati che nel loro zelo per l'ordine pubblico odono dappertutto grida sediziose e dappertutto vedono assembramenti sospetti.

Quando nei primi anni della sua vivace giovinezza Dickens scrisse *Pickwick*, era senza dubbio inclinato a considerare il lato comico piuttosto che il lato tragico della natura umana: scelse perciò a protagonisti del suo primo romanzo uomini di poca mente, ma affatto incapaci di nuocere, Pickwick, presidente del circolo omonimo, e i tre più entusiasti suoi seguaci, Winkle, Tupman e Snodgrass, li lanciò sulla scena del mondo, in mezzo a popolani e piccoli borghesi, stette a guardare quel che

Digitized by Google

seguiva, e, vedendo che si movevano a disagio, con movimenti goffi e impacciati, ma senza farsi alcun male, rise e fece ridere, di quel buon riso allegro che allarga il cuore e non lascia rimpianti.

Non vedete? Sia che Pickwick rincorra il suo cappello sul campo delle grandi manovre, o tenti una spedizione notturna per impedire il supposto rapimento d'una signorina, o si lasci intentar processo dalla sua padrona di casa per mancata promessa matrimoniale; sia che Winkle, noto *sportsman*, tremi di paura, pallido come un cencio, quando va a cavallo, quando va a caccia, quando pattina o quando sta per battersi in duello; sia chè Tupman, tenero ammiratore del bel sesso, s'innamori d'una zitellona brutta, vecchia e ridicola; o che Snodgrass, poeta sentimentale, vada a un ballo mascherato portando un elmetto greco sopra un completo costume da trovatore del Duecento; sia che Sam Weller, il domestico di Pickwick, nel quale si concentra tutto lo spirito che manca ai Pickwickiani, lustri le scarpe dei forestieri all'albergo, o canzoni Joe che dorme e Job che piange, o baci dietro l'uscio la bella cameriera di cui è innamorato; qualunque cosa i personaggi facciano, dovunque vadano, checchè dicano, il lettore ride.

— Monotono, direte voi, e un pochino volgare, questo ridere continuamente per due grossi volumi di fila. —

Volgare no certo, prima di tutto perchè *Pickwick* è un'opera d'arte; in secondo luogo perchè Dickens

Digitized by Google

è un gentiluomo, e, quantunque faccia parlare e operare i suoi personaggi come si conviene a popolani e piccoli borghesi, non dimentica mai che fra il pubblico, ad ascoltare, possono esserci signore e giovinette; e infine perchè dall'intenzione satirica dell'opera la risata acquista un carattere spiccato d'*intellettualità*, che non avrebbe se fosse generata da lazzi volgari o da insipidi scherzi. Monotono il romanzo può forse apparire a noi Italiani, specialmente se lo leggiamo tradotto; ma non parve mai tale agl'Inglesi per i quali fu scritto e al gusto dei quali è consentaneo.

Ora, se volete un esempio di questa lepidissima satira, lasciate che vi presenti un giovine, medico e farmacista, il quale fa i primi passi nella sua carriera.

Il signor Winkle, uno dei Pickwickiani, trovandosi per la prima volta a Bristol, e non sapendo girare, entra in una farmacia per chiedere un'indicazione. Gli si fa incontro un giovine molto serio, vestito dignitosamente di nero, con gli occhiali verdi e un librone fra le mani, il quale, sentita la voce di lui e riconosciutolo, butta in aria il librone, si leva gli occhiali e si dà a conoscere per Bob Sawyer, con cui Winkle aveva avuto relazioni amichevoli tempo addietro, quand'egli, Bob, conduceva un'allegra vita di studente scapato.

Bob fa entrare Winkle nella retrobottega, dov'è il suo amico e socio Beniamino Allen.

— « Dev'essere un bel mestiere il vostro », disse Winkle con l'aria di chi se ne intende.

Digitized by Google

« Oh bellissimo! » rispose Bob Sawyer. « Tanto che in capo a qualche anno si potrebbero mettere tutti i nostri guadagni in un guscio di noce e coprirli con una foglia di lampone. »

« Non ci posso credere. La roba che avete in negozio se non altro...! »

« Tutta roba d'apparenza, caro mio! Metà dei cassetti sono vuoti; l'altra metà sono finti. »

« Impossibile! »

« Parola d'onore! » rispose Bob Sawyer, tornando nel negozio e tirando le maniglie dei cassetti finti per dimostrare la verità delle sue affermazioni. « Non c'è quasi niente di *reale* nel negozio, tranne le sanguisughe, e anche quelle le abbiamo di seconda mano. »

« Non avrei mai creduto una cosa simile! » esclamò Winkle tutto stupito.

« Lo spero bene! Altrimenti a che servirebbero le apparenze? » —

Qui i due giovani farmacisti versano a Winkle dell'acquavite da una bottiglia su cui è scritto *Digestivo brevettato* e fanno bollir dell'acqua in un crogiuolo chimico per mezzo di cucchiaiate di carbone tolte da un recipiente contrassegnato con l'etichetta: *Acqua di Soda.* Mentre ciascuno assapora la propria bevanda e la conversazione principia ad accalorarsi, entra un ragazzo vestito d'una severa livrea bigia, col berretto gallonato e un panierino coperto al braccio.

— « Scommetto che ti sei fermato su tutte le

Digitized by Google

piazze di Bristol, pigraccio incorreggibile! » gli gridò Sawyer.

« No signore, non è vero. »

« Guai a te se ti fermi! Chi vuoi che mandi ordinazioni a un farmacista che ha un garzone il quale giuoca a buttar le pietre nei tombini e le funicelle nelle gambe dei cavalli? E hai portato le le medicine? »

« Sì signore. »

« Le presine per il bambino in quella casa grande che ha gl' inquilini nuovi, e le pillole da prendersi quattro volte il giorno a quel vecchio pazzo malato di gotta? »

« Sì signore. »

« Allora chiudi l' uscio e bada al negozio. »

Mentre il garzone si ritirava, il signor Winkle osservò: « Dopo tutto, le cose non vanno poi tanto male come volevate farmi credere. Di medicine ne vendete. »

Bob Sawyer guardò attraverso la fessura dell' uscio per assicurarsi che nessun estraneo potesse udire; poi, chinandosi all' orecchio di Winkle, disse piano: « Le medicine le lasciamo a gente che non le ha ordinate. »

Winkle non capiva: Bob Sawyer e il suo amico risero.

« Già », continuò Bob. « Il ragazzo va in una casa, suona il campanello, caccia un pacchetto senz' indirizzo in mano al domestico e se ne va. Il domestico porta il pacchetto in salotto; il padrone apre

Digitized by Google

e legge l'etichetta: — Bibita da prendere al momento di coricarsi — Pillole c. s. — Lavanda ordinaria — Polveri — Sawyer succ. Nockemorf (1) — preparazioni accurate, ecc., ecc. — Mostra la scatola alla signora, che legge; la rimanda ai domestici, che leggono. Il giorno seguente il ragazzo ripassa. Dolentissimo.... errore.... da fare straordinario.... gran quantità di pacchetti da portare.... Scuse del signor Sawyer successore Nockemorf. Con questo sistema, caro mio, uno si fa conoscere e diventa celebre più che con tutti gli avvisi del mondo. Abbiamo una bottiglia da litro ch'è stata in metà case di Bristol e non ha ancor finito di girare. »

« Per Bacco! » esclamò il signor Winkle, » che espediente ingegnoso! »

« Oh! quanto a questo, Beniamino ed io ne abbiamo escogitati una dozzina di simili, » ripigliò Bob ridendo. « Al lampionaio diamo un franco e ottanta la settimana perchè suoni dieci minuti di fila il campanello ogni volta che passa. Poi il nostro garzone si precipita in chiesa proprio avanti che comincino i salmi, quando la gente non ha altro da fare che guardarsi intorno, e mi chiama forte con un'aria così commossa e spaventata, che tutti dicono: Santo Dio! qualcuno che s'è sentito male a un tratto! Mandano a chiamare Sawyer successore Nockemorf. Quanto da fare ha quel giovine! » (2).

---

(1) *Nockemorf,* contrazione di *Knock-them-of,* volgarmente detto per *falli morire.*

(2) *Carte postume del Circolo Pickwick.* Vol. II. Cap. X.

Digitized by Google

Di chi si ride qui? Del giovine serio dignitosamente vestito di nero e circondato da barattoli vuoti per adescare i clienti? o dei clienti che abboccano all'amo? o dell'arte farmaceutica in generale, che espone tutti noi al pericolo di pescar granchi altrettanto madornali? o della consuetudine che hanno i giovani medici senza clienti di posar da uomini gravi e provetti, quasi che la loro professione sola fra tutte richiedesse dignità e serietà? Il povero Bob almeno ha lo spirito di farsi da sè la propria satira, e, quando non è costretto a serbare la gravità professionale, ride allegramente di se medesimo.

Nelle opere posteriori di Dickens la satira ha ben altra natura e ben diverso movente. Non già che l'autore di *Pickwick* non vi si senta ancora tratto tratto; ma di sotto al riso freme, più o meno vivace, l'indignazione. Persino in quella mirabile introduzione a *Martino Chuzzlewit* in cui è punta la comicissima boria, tanto comune in Inghilterra, di far risalire le origini della famiglia alla massima antichità possibile, sia pure il lontano capostipite stato un brigante o un vagabondo; persino in quell'introduzione, la satira non è più gaiamente spensierata come in *Pickwick*. Gli è che dopo *Pickwick* e prima di *Martino Chuzzlewit*, Dickens aveva scritto *Oliviero Twist* e *Nicola Nickleby*, sferzando a sangue, in quello gl'istituti così detti di carità, in questo i collegi per giovinetti, peggiori d'ogni prigione; e la concezione di due romanzi siffatti l'aveva indotto a considerazioni morali e sociali

Digitized by Google

così dolorose, da non essergli più possibile separare completamente, nella natura e nella società umana, la commedia dalla tragedia. Ecco perchè dietro la vana boria di pochi egli vede ora la miseria di molti.

— « È da notarsi che, essendoci stato nella famiglia più antica di cui s'abbia notizia (quella di Adamo ed Eva) un assassino vagabondo, questo doppio carattere dell'assassinio e del vagabondaggio si riproduce nelle memorie di tutte le famiglie antiche. Si può anzi stabilire come principio che, più lunga è la genealogia, e più grandi sono la violenza e il vagabondaggio, perchè nei tempi andati questi due divertimenti, riunendo la salubrità dell'esercizio fisico con l'attraente prospettiva di rifare le sostanze dilapidate, davano alla vita dei grandi un nobile intento e insieme una ricreazione sana.

Per conseguenza il trovare che in vari momenti della nostra storia i Chuzzlewit presero parte attiva a zuffe mortali e a cospirazioni sanguinose, è per noi fonte di gaudio e di felicità inesprimibili. E va ricordato anche di loro che, vestiti da capo a piedi di armature d'acciaio a tutta prova, condussero a morte più volte con invincibile coraggio i loro soldati coperti da semplici giacchette di cuoio, e se ne tornarono poi gloriosamente a casa, presso gli amici e i parenti » (1).

Pensate ora quale debba essere la satira di Dickens

(1) *Martin Chuzzlewit* — Vol. I — Cap. I.

Digitized by Google

quando si tratta d'abusi, d'ingiustizie o di colpe contro cui si ribelli la sua coscienza d'uomo onesto e di libero cittadino. In *Martino Chuzzlewit*, per esempio, egli sferza a sangue alcuni costumi americani, la pubblicità eccessiva, il sudiciume, la superbia, l'affarismo. In *Casa Triste* rivolge la satira contro la Corte di Cancelleria, tribunale per le cause civili, dove le cause sono prolungate indefinitamente, così che non solo i profani, ma neppure il Gran Cancelliere, gli avvocati, i notai, i procuratori ci capiscon più nulla; e intanto nei querelanti, di generazione in generazione, le rosee speranze dei primi anni si mutano in un accasciamento talvolta mortale o in un accanimento disperato e rabbioso, fino alla monomania e alla pazzia.

Nella *Piccola Dorrit* parimente l'invenzione di un *Ministero delle Circonlocuzioni* (notate la felice arguzia del nome) pone in risalto i danni di quei complicatissimi ingranaggi burocratici, a cui gli stati odierni affidano la gestione dei loro affari, senz'avvedersi che il giro delle innumerevoli e lentissime ruote inghiotte senza ritorno ogni utile provvedimento, disperde ogni generosa iniziativa, frange ogni tenace volontà.

E poichè ho citato il Ministero delle Circonlocuzioni, seguiamo per un momento in quei numerosi uffici Arturo Clennam, che vorrebbe sapere quali ragioni facciano ritenere in prigione per debiti il signor Dorrit. Non trovando al Ministero Tito Barnacle, che vi occupava allora un altissimo posto,

Digitized by Google

Clennam, per ottenere un appuntamento, si fa presentare al figlio di lui, impiegato egli pure non so in qual divisione: del resto tutto il Ministero è in certo modo infeudato alla famiglia Barnacle. Barnacle juniore, giovane, magro, quasi sbarbato, porta, appesa a un cordoncino, una lente che non gli vuole star ferma all' occhio e casca ogni poco sui bottoni della giacchetta, producendo un rumore che gli dà molto ai nervi.

— « Vediamo.... vediamo » diss' egli; « mio padre non c' è oggi, e non verrà. Si tratta d' una cosa che possa far io? ».

(Clic. La lente casca. Barnacle juniore, tutto sgomento, va tastandosi intorno senza poterla ritrovare).

« Lei è molto gentile », rispose Arturo Clennam; « desidero proprio di vedere il signor Barnacle ».

« Ma dico.... vediamo. Lei non ha appuntamento », riprese l' altro.

(Intanto aveva trovato la lente e se l' era rimessa).

« No », disse Clennam; « vengo appunto per chiederne uno ».

« Ma dico.... vediamo. Si tratta d' un affare pubblico? »

(Clic. La lente ricasca. Essendo Barnacle juniore tutto intento a cercarla, pare al signor Clennam affatto inutile rispondere per il momento).

« Forse », continuò il giovine fissando il viso abbronzato del visitatore, « forse lei viene a parlare di tonnellaggio o d' affari simili ».

Digitized by Google

(Fermandosi ad aspettar la risposta, s'aperse l'occhio destro con la mano, e vi cacciò la lente in grazia d'un procedimento così infiammatorio, che l'occhio principiò a lacrimare pietosamente).

« No », rispose Arturo, « non si tratta di tonnellaggio ».

« Allora vediamo. Si tratta d'affari di competenza privata? »

« Non saprei veramente. Volevo domandare di un certo signor Dorrit ».

« Vediamo. Le dirò.... Sarà meglio che lei vada a casa nostra, se ci passa: New Street, 24, Grosvenor Square. Mio padre ha avuto un leggiero attacco di gotta che lo tiene in casa ».

(Il disgraziato Barnacle juniore non ci vedeva più dalla parte della lente; ma si vergognava di far un nuovo cambiamento in quel doloroso stato di cose).

« Grazie: ci andrò ora. A rivederla. »

Il giovane Barnacle parve sgomento, come se non si fosse aspettato assolutamente che quello ci andasse per davvero. —

Clennam va, e trova Barnacle seniore con la gamba distesa, maestoso, massiccio, opprimente, sdegnoso. Si sarebbe detto che tutta la sua vita non avesse fatto altro che posare per farsi il ritratto.

« Il signor Clennam? » domandò egli. « Sieda ».

Il signor Clennam sedette.

« Lei è stato a cercarmi all'ufficio.... delle Cir-

Digitized by Google

conlocuzioni » e pronunziò questa parola come se avesse avuto venticinque sillabe.

« Mi son preso questa libertà ».

Il signor Barnacle chinò solennemente il capo, come per dire: « non nego che sia una libertà: se ne prenda un' altra e mi dica di che si tratta ». —

A farla breve Clennam non ricava dal suo dialogo se non questa notizia: che può andare a ripetere la sua domanda al Ministero, e che, ripetendola, verrà a sapere a quale divisione convenga rivolgersi. Egli torna dunque al Ministero e si ripresenta a Barnacle juniore, il quale si stupisce dell' ostinazione di lui, e, dopo averlo guardato traverso la lente come si guarda una bestia rara, lo fa accompagnare, per ulteriori spiegazioni dal signor Wobbler, alla Segreteria.

— « Entrato, Clennam trovò due signori seduti dirimpetto a una scrivania grande e comoda, e intenti l' uno a stropicciare col fazzoletto una canna di fucile, l' altro a stender con una stecca della conserva sur una fetta di pane.

« Il signor Wobbler? » domandò Clennam.

I due lo guardarono e parvero stupiti della sua audacia.

« E così », disse il signore dalla canna di fucile, che parlava a scatti, « andò da suo cugino conducendosi dietro il cane in ferrovia. Cane straordinario. Si slancia sul custode quando lo mettono nel suo riparto; si slancia sulla guardia quando lo tiran fuori. Lui conduce mezza dozzina di persone

Digitized by Google

e una buona quantità di topi in una stanza, e ammaestra il cane. Trovando che il cane fa la cosa molto bene, accetta la scommessa e punta forte sul cane. Al momento della scommessa quegli altri comprano un birbante, ubbriacano il cane e fanno piazza pulita nelle tasche del padrone del cane ».

« Il signor Wobbler? » ripetè Clennam.

L' impiegato che stava stendendo la conserva sul pane, rispose senz' alzar la testa nè smettere: « Come si chiama il cane? »

« Grazioso, » rispose l' altro. « Dice che somiglia quella zia di cui aspetta l' eredità. Trova la somiglianza più spiccata quando lei ha bevuto troppo ».

« Il signor Wobbler? » ripetè Clennam.

I due impiegati risero insieme per un poco. Quello dal fucile, ispezionata la canna, che gli sembrò abbastanza lucida, chiese il parere dell' altro e, trovandolo conforme al suo, rimise il fucile nella sua custodia, tirò fuori l' asta e si dette a stropicciar quella fischiando.

« Il signor Wobbler? » ripetè Clennam.

« Che c' è? » rispose il signor Wobbler con la bocca piena.

« Vorrei sapere.... » e Arturo Clennam ripetè macchinalmente ciò che avrebbe voluto sapere.

« Non posso darle informazioni », rispose il signor Wobbler, ch'era tutto dentro alla sua merenda. « Non ne ho mai sentito parlare. Non c' entro. Provi dal signor Clive, secondo uscio a sinistra, pianerottolo dopo questo ».

Digitized by Google

« Forse mi darà la stessa risposta ».

« Probabile. Non ne so nulla ».

Clennam era già fuori della stanza, quando l'impiegato dal fucile gli gridò: « Dica, signore! »

Egli tornò a guardar dentro.

« Richiuda l'uscio. Entra un maledetto spiffero! »

Sceso qualche scalino, Clennam si trovò presso l'uscio indicato. Nella stanza c'erano tre signori, di cui il numero uno non faceva nulla di particolare, il numero due non faceva nulla di particolare, il numero tre non faceva nulla di particolare. Sembravano tuttavia più direttamente impegnati degli altri a mettere in esecuzione il gran principio che reggeva il Ministero, perchè dopo quella stanza c'era una sala più interna, paurosa, chiusa da un doppio uscio, dove, a giudicarne da un usciere e da un entrar di carte quasi continuo, i magnati delle Circonlocuzioni dovevano esser riuniti a consiglio. Chi portava dentro e fuori le carte era un altro impiegato, il numero quattro.

« Vorrei sapere.... » ricominciò Arturo Clennam, e di nuovo espose la sua domanda, con la monotonia di un organino montato.

E siccome l'impiegato numero uno lo rimandò al numero due, e il numero due al numero tre, ebbe campo di ripeterla tre volte prima che tutti e tre lo rimandassero al numero quattro.

Il numero quattro (un Barnacle anche lui, ma d'un ramo più intelligente) era un giovinotto vi-

Digitized by Google

vace, di bella presenza, elegante, simpatico, il quale disse con molta disinvoltura: « Oh lei farebbe meglio a non confondersi con questa faccenda! »

« Non confondermi?! »

« Già! Questo è il mio consiglio ».

Un tal modo di considerare la questione era così nuovo che Arturo Clennam sulle prime rimase interdetto.

« Se vuole, certo può proseguir le ricerche. Le posso dare dei moduli da riempire. Ce n'è tanti! Una dozzina ne può avere se vuole. Ma credo che si stancherà presto ».

« È dunque un'impresa disperata? Scusi; ma io sono quasi straniero in Inghilterra ».

« Non dico che sia un'impresa disperata, » rispose il numero quattro con un sorriso sincero. « Non esprimo la mia opinione sull'affare; esprimo la mia opinione sopra di lei. Credo che si stancherà presto. Del resto s'intende che può far come vuole. Ci sarà stato fallimento nell'esecuzione del contratto o qualche cosa di simile, non è vero? »

« Non lo so neppur io ».

« Ebbene, questo lo può trovare. Poi può trovare a quale Divisione spetti il contratto; poi alla Divisione può trovare quanto le occorre ».

« Scusi, come posso trovare tutte queste cose? »

« Ma.... bisogna che domandi finchè le rispondano. Quand'avrà trovato, presenterà un memoriale a quella Divisione là (conforme a certe regole che

Digitized by Google

troverà con lo stesso sistema, a furia di domande) per ottenere il permesso di presentare un memoriale a questa Divisione qui. Se ottiene il permesso (e l'otterrà certo, dopo qualche tempo), bisognerà che il memoriale sia accettato da quella Divisione, poi mandato a questa per essere registrato, poi rimandato a quella per esser firmato, poi rimandato a questa per esser controfirmato, e allora potrà esser presentato regolarmente. Lei potrà sapere quando l'atto passa da una Divisione all'altra domandando alle due Divisioni finchè le rispondano ». — (1)

Non è finita ancora; ma ne abbiamo già abbastanza e del Ministero e di tutti i suoi impiegati, compreso il Barnacle elegante e spiritoso.

Ciò che rende qui particolarmente saporita la satira è la memoria ch'essa risveglia in noi di lunghe anticamere fatte, d'uscieri sonnacchiosi veduti negli uffici pubblici nostri, d'impiegati scortesi e fannulloni interrogati senza frutto. Potrebbero dunque gl'Italiani d'oggi trarre qualche ammaestramento, non solo morale ma ancora civile, da questo romanziere inglese morto ventisei anni fa? Potrebbero certo; ma chi lo legge? e chi, leggendolo, vi cerca qualche cosa più che un diletto passeggiero?

---

(1) *La piccola Dorrit.* Vol. I. Cap. X.

Digitized by Google

VII.

Il riso di Dickens, del quale più volte ho parlato senza dargli finora l'epiteto che gli si conviene, è essenzialmente e supremamente un riso *umoristico*.

Cerchiamo anzitutto d'intenderci sul significato di questa parola.

L'umorismo non è il buffo, non il comico, non il burlesco, non il grottesco: *buffo* è ciò che fa ridere senz'altro, ossia ciò che dà la contrazione fisica delle labbra scompagnata da qualunque sentimento e da qualunque pensiero profondo; *comico* è ciò che fa ridere pensatamente, ossia ciò che dà la contrazione fisica delle labbra accompagnata da un vivo moto dell'intelligenza; a ciò ch'è *burlesco* si aggiunge più o meno spiccato un accento di canzonatara; a ciò ch'è *grottesco* s'annette un senso d'allontanamento e di stupore. Le cose buffe, le cose comiche, le cose burlesche, le cose grottesche ci fanno ridere; e il riso che suscitano in noi s'accompagna con un senso di giocondità, o quanto meno non ha in sè alcun elemento di tristezza.

C'è bensì un'altra forma di riso, molto più complessa e difficile ad analizzarsi, alla quale un sentimento o un pensiero di dolore si mescola inevitabilmente: non di un dolore severo e sdegnoso, come avviene per la maggior parte dei casi nella

Digitized by Google

satira, ma di un dolore indulgente, incline alla pietà e al perdono. E quanto più sono affinate nell'uomo le facoltà intellettuali e le morali, tanto più questa forma di riso si fa comune, e prende il luogo del riso spensierato e giocondo.

Mi spiego con un esempio. Se nel teatrino d'un villaggio si dà una rappresentazione drammatica, i contadini stanno a vedere e a sentire con profonda e faticosa attenzione, ammirando. Invece uno spettatore colto e intelligente che capiti lì a caso ride d'ogni cosa che vede e d'ogni cosa che sente, perchè lo colpisce la sproporzione fra le esigenze del vero teatro e l'esiguità dei mezzi di cui dispone il povero capocomico, e più ancora la contradizione fra la vita e il dramma, fra la vita e l'interpretazione del dramma. Quanto più forti sono le tinte e quanto più declamatoria è la recitazione, tanto più vivamente il contadino ammira e tanto più argutamente lo spettatore colto ride.

Ora questo riso ha già uno dei caratteri del riso umoristico, perchè deriva dalla contradizione fra un ideale che la mente s'è formato e la realtà della vita. Ma se lo spettatore guarda con indulgenza questa contradizione; se il cartellone manoscritto, i miseri costumi, gli scenari grotteschi lo fanno riflettere pietosamente alle ingenue fatiche della piccola compagnia; se sul volto del capocomico che vende i biglietti all'ingresso, indovina l'ansia, e sul volto degli attori le privazioni e le sofferenze; allora il suo riso, perduta ogni vera le-

Digitized by Google

tizia, acquista anche l'altro sostanziale carattere del riso umoristico: un fondo di pietà e di tristezza. Ond' è che molte volte il riso umoristico par quasi un riso della mente che il cuore smentisce e condanna.

Enrico Nencioni, al quale deve ricorrere chiunque voglia parlar d'umorismo in Italia, perchè meglio forse d'ogni altro scrittore nostro egli ha studiato questo raro e finissimo elemento dell'arte, dice che « l'umorismo è una naturale disposizione del cuore o della mente a osservare con simpatica indulgenza le contradizioni e le assurdità della vita. Ogni nostro riso ha per origine un'apparente o latente contradizione. I terrori di Sancho, le allucinazioni di Don Chisciotte, i vanti di Falstaff, le paure di Don Abbondio, i piani di battaglia dello zio Tobia (1), ci divertono per la loro sproporzione con la realtà delle cose. Il sentimento e la meditazione del disaccordo fra la vita reale e l'ideale umano, fra le nostre aspirazioni e le nostre debolezze e miserie, è il fondo d'ogni vero umorismo; il quale nasce più dal cuore che dalla mente, e sotto il sorriso nasconde spesso una lacrima ».

Ora considerate un po' le cagioni che fanno di Carlo Dickens uno scrittore umorista. Per quel dono ch'egli possiede in altissimo grado di cogliere

---

(1) Lo zio Tobia, personaggio del *Tristano Sandy* di Sterne.

Digitized by Google

attraverso le singolarità esterne del volto, dell'andatura, delle vesti, le singolarità interne dell'anima, nessun disaccordo fra la vita reale e l'ideale gli sfugge, e quindi il riso gli fiorisce spontaneo sulle labbra; ma nel tempo stesso quell'indulgente e generosa pietà ch'è il fondo della sua natura, gli mostra quanta tristezza sia nella vita, quanto dolore nella sproporzione fra le nostre aspirazioni e le nostre debolezze; epperò nel momento stesso in cui ride avviene che lo vinca la pietà e gli spuntino negli occhi le lacrime. Se non fosse così acuto il suo spirito nel ricercare e mettere a nudo le debolezze umane, se non fosse così indulgente la sua simpatia per ogni maniera di sofferenze, Dickens non sarebbe uno de' più grandi umoristi nella terra dove l'umorismo crebbe con fioritura maravigliosa.

Rileggiamo quello ch'egli dice del cagnetto del ciabattino nel poscritto di una lettera a Wilkie Collins: « Il ciabattino è malato da mesi e non può lavorare: ha avuto un ascesso nella schiena e gliel'hanno tagliato tre volte in questa settimana. Il canino sta sulla porta, così triste e così desideroso d'aiutare, che m'aspetto che un giorno o l'altro si metta a fare un paio di zoccoli ».

Perchè queste parole danno, nel riso, una così forte commozione? Gli è che, mentre ci colpisce la mente il contrasto fra la naturale capacità d'un cane e il lavoro che si richiede per far un paio di zoccoli, contrasto che genera il riso, ci stringe il

Digitized by Google

cuore l' imaginazione di ciò che il canino deve soffrire in quella sua assoluta incapacità d' esser utile, e ci turba il pensiero della povera botteguccia abbandonata, del povero ciabattino costretto all' inazione e perciò alla miseria. E tanto più forte è in noi la pietà per quella miseria, quanto più attiva è la nostra mente nel raffigurarsela; sicchè, nulla avendoci detto lo scrittore se non quella frase così eminentemente suggestiva, il dolore sembra quasi esser nato nell' anima nostra, e ne soffriamo doppiamente.

Anche la satira assume in Dickens carattere umoristico, quando non si rivolge contro vizî o colpe tanto gravi che lo sdegno, nell' anima dello scrittore, soffochi l' indulgenza. È umoristica, per esempio, la satira di *Pickwick*, quantunque i due elementi comico e patetico non vi si fondano così che non vi predomini di gran lunga l' elemento comico. E tra i Pickwickiani appunto s' agita e vive quel Sam Weller ch' è la più geniale creazione umoristica della mente di Dickens: la più geniale non già perchè l' autore colga in lui più che in altri i lati contradittorii della natura umana, ma perchè imagina che Sam stesso li colga e li metta in risalto, sicchè fa di Sam non un tipo *umoristico*, ma veramente un tipo d' *umorista*. E a lui somiglia per questo rispetto, sebbene con diverso carattere, suo padre, fiaccheraio, gran fumatore e gran bevitore.

Digitized by Google

Il vecchio Weller ha, per sua disgrazia, preso moglie una seconda volta. La moglie gli fa delle scenate, gli rompe la pipa, va in convulsioni, e, quel ch'è peggio, presa da non so qual furore di bigottismo, permette che un pastore di nome Stiggins faccia da padrone in casa. Ma la filosofia del vecchio Weller non si smentisce per questo. A suo figlio, che, dopo un'assenza di due anni, gli chiede nuove della matrigna, risponde con aria solenne:

— « Mah! Distinguiamo. Come vedova non c'è mai stata una donna più simpatica di questa mia seconda fiamma. Oh Sam, che cara creatura! Adesso, tutto quello che posso dir di lei è che, siccome da vedova era una donna così straordinaria, è proprio peccato che abbia cambiato condizione. Inutile. Come moglie non va » (1).

« Proprio? » domandò Weller juniore.

Il vecchio scosse il capo e rispose sospirando: « Ho fatto lo sproposito una volta più del bisogno.... una volta più del bisogno! Prendi esempio da tuo padre tu, ragazzo mio, e guardati sempre dalle vedove » — (2).

La povera signora Weller muore presto. Avver-

---

(1) I discorsi dei due Weller sono in un gergo speciale misto di dialetto, e la singolare ortografia indica i loro errori di pronunzia. Traduco in italiano, sebbene una parte dell'originalità di quei discorsi vada in questo modo perduta.

(2) *Pickwick*. Vol. I. Cap. XX.

Digitized by Google

tito da una lettera quasi incomprensibile, Sam accorre da suo padre, e lo trova tutto pensieroso, con la pipa in bocca.

— « Sammy, » cominciò il signor Weller, guardando fissamente il figliuolo di sopra la pipa, come ad assicurarlo che la sua dichiarazione, per quanto straordinaria e incredibile potesse parere, era fatta con calma e pronunziata con fermezza, « Sammy, stavo pensando che dopo tutto m'è dispiaciuto che sia morta ».

« Naturale », rispose Sam.

Il signor Weller chinò il capo in segno d'assenso, poi fissò gli occhi sul fuoco, si chiuse in una nuvola di fumo e riflettè profondamente.

« Erano parole piene di sentimento quelle che diceva, » riprese dopo un lungo silenzio, facendo un gesto come per allontanare il fumo con la mano.

« Quali parole? »

« Quelle che diceva quand'era malata ».

« E che cosa diceva? »

« Qualche cosa così: — Weller, dice, ho paura di non aver fatto quel che dovevo per te: sei così buono, che avrei dovuto renderti la vita più facile e comoda. Ora ch'è troppo tardi, dice, comincio ad accorgermi che, se una moglie vuol esser religiosa, bisogna che cominci col fare quel che deve in casa e col render contenti quelli che stanno con lei; e se va in chiesa o all'oratorio o che so io, bisogna che ci vada quando può e non se ne serva

Digitized by Google

di scusa per nascondere la sua poca voglia di lavorare. Io, dice, facevo proprio così, e ci ho speso tempo e denaro; ma spero che, quando me ne sarò andata, penserai a me com' ero prima di conoscer quella gente e come veramente sono per natura ». — « Susanna, dico io, (le sue parole m' avevano proprio dato un tuffo al sangue, non posso negarlo) Susanna, dico, sei stata una buona moglie per me: non voglio che tu dica niente in contrario, e voglio che tu stia allegra e guarisca per vedermi quando romperò la testa a quel briccone di Stiggins. — Lei ha riso un poco, Samivel », aggiunse il vecchio Weller, soffocando un sospiro; « ma è morta lo stesso ».

« Mah! » disse Sam, arrischiandosi dopo tre o quattro minuti di silenzio a buttar lì una parola di conforto, mentre il vecchio scoteva piano il capo e fumava gravemente. « Mah! ci dobbiamo arrivar tutti a quel passo un giorno o l' altro ».

« Certo », rispose il vecchio Weller.

« Ci si vede il dito della Provvidenza », aggiunse Sam.

« Certo », ripetè il padre approvando con un cenno solenne del capo. « Se no, come farebbero i becchini a vivere? »

Perduto nell' immenso campo di congetture cui dava luogo questa riflessione, il vecchio Weller posò la pipa sulla tavola e con aria meditabonda si mise ad attizzare il fuoco.

Digitized by Google

Entra in quella una cuoca del vicinato, abbrunata, ma con un faccione allegro, la quale si mette a girare intorno al vecchio Weller e a fargli mille moine, di cui egli finge di non accorgersi.

— « Vede, signor Samuele, » disse la donna rivolgendosi al figliuolo, « è naturale che si trovi sperso, poveretto! Non potrebbe essere altrimenti, glielo dicevo anche ieri. Ma santo Dio! bisogna pur farsi una ragione.... Tutti lo compiangiamo per la sua disgrazia, e siamo pronti a fare qualunque cosa per lui, e non c'è nessuna condizione nella vita cui non si possa metter rimedio, come una degna persona mi disse quando morì mio marito, buon'anima ». Qui la cuoca dal faccione allegro si mise una mano alla bocca, tossì di nuovo e guardò amorosamente il signor Weller.

« Siccome in questo momento la sua conversazione non m'interessa, vuol avere la bontà d'andarsene, signora mia? » domandò lui con voce grave e ferma.

« Ma io parlo a fin di bene », rispose la cuoca.

« Persuasissimo », ribattè il signor Weller. « Samivel, conduci fuori la signora e chiudi la porta ».

Quella non se lo fece dire due volte; s'alzò e uscì sbattendo l'uscio, mentre il signor Weller si lasciava ricascar sulla seggiola, tutto affannato e sudato.

« Sammy, se resto qui senza di te una settimana, una settimana soltanto, quel demonio di donna mi sposa per forza prima che la settimana finisca ».

Digitized by Google

« Come! tanto bene ti vuole? » domandò Sam.

« Altro che bene! Non me la posso levar d'attorno. Scommetto che, se anche mi chiudessi in una cassa-forte brevettata, lei arriverebbe a scovarmi fuori. »

« Questo si chiama esser desiderati », osservò Sam ridendo.

« Oh non me ne tengo punto, te l'assicuro », ripigliò il vecchio Weller attizzando con veemenza il fuoco. « È una situazione orribile, che mi mette fuori di me. La tua povera matrigna aveva appena reso l'anima, che una vecchia mi manda un barattolo di conserva, un'altra un barattolo di gelatina un'altra mi prepara un maledetto bricco di tè di camomilla, e me lo porta con le sue proprie mani ». Qui il signor Weller si fermò di botto, atteggiò il volto a un supremo disprezzo, e guardandosi intorno aggiunse piano: « Tutte vedove, Sam, tutte, fuorchè quella del tè di camomilla, ch'è una ragazza di cinquantatrè anni. »

Sam rispose con un'occhiata significativa, e suo padre, dopo aver rotto un ostinato pezzo di carbone con lo stesso slancio di gioia maligna con cui avrebbe rotto la testa d'una delle vedove in questione, continuò:

« A farla breve, Sammy, io non mi sento sicuro che a cassetta ».

« Come mai più lì che in un altro posto? » interruppe Sam.

« Perchè un fiaccheraio è un individuo privile-

Digitized by Google

giato; » rispose il signor Weller, guardando fisso suo figlio; « perchè un fiaccheraio può fare senza sospetto quello che gli altri non possono; perchè può essere buon amico di centomila femmine, senza che nessuno pensi che abbia intenzione di sposarne una. Ti sfido a citare un altro individuo di cui si possa dire altrettanto, ». —

E conclude, il vecchio Weller, con questa sentenza, che: « il fiaccheraio è una specie di anello di congiunzione fra il matrimonio e il celibato (1) ». —

* * *

Nei romanzi successivi a *Pickwick*, nei quali il dramma umano è più passionato e le passioni più varie e dolorose, cessa l' elemento comico di predominare sull' elemento patetico dell' umorismo; onde una più viva pietà ci stringe il cuore anche nel riso.

Leggete per esempio quello che accadde al piccolo Davide Copperfield, che viaggiava in diligenza per andare in collegio, quando si fermò all'albergo dove i suoi di casa gli avevano fatto preparar da mangiare. La commozione qui nasce per forza d' antitesi, ma per questo appunto è più intima e viva.

— « Mi fecero entrare in una sala grande, con grandi carte geografiche alle pareti, e credo che, se le carte fossero state veramente paesi stranieri e io mi ci fossi trovato in mezzo, non avrei potuto

(1) *Pickwick.* Vol. II Capo XXIV.

Digitized by Google

sentirmi più sperso. Mi sembrò di prendermi una gran libertà mettendomi a sedere, col cappello in mano, sulla sponda della seggiola più vicina all'uscio; e quando il servitore stese una tovaglia apposta per me, e vi pose su non so quante ampolline e barattoli, credo d'esser diventato tutto rosso per la vergogna.

Apparecchiato che ebbe, mi portò delle piccole costolette con patate e tolse il coperchio ai vassoi con tanto impeto che mi venne una gran paura d'averlo in qualche modo offeso. Mi consolai dunque tutto quando lo vidi accostare per me una seggiola alla tavola, e lo udii dirmi con tono molto affabile: « E ora, soldino di cacio, si faccia avanti! »

Lo ringraziai e sedetti al mio posto; ma come avrei potuto maneggiare con una certa disinvoltura coltello e forchetta e non spruzzarmi di sugo, se quell'altro mi stava ritto davanti, guardandomi così fissamente che mi sentivo arrossire fino alla radice dei capelli ogni volta che alzavo gli occhi dal piatto? Dopo avermi guardato mangiare la seconda costolettina, disse:

« C'è mezza pinta di birra per lei. La vuole ora? »

Lo ringraziai e risposi di sì. Al che egli la versò da un boccale in un bicchiere grande, e me la fece guardare attraverso la luce perchè vedessi com'era limpida.

« Per Bacco! » esclamò « è molta, non le pare? »

« Molta davvero, » risposi sorridendo, perchè

Digitized by Google

ero felice che mi trattasse così da pari a pari. Ammiccava continuamente con gli occhi, aveva la faccia tutta foruncoli e i capelli ritti come setole; e così come stava, con una mano sul fianco e col bicchiere nell'altra, mi aveva proprio l'aria d'un buon amico.

« Ieri c'era qui un signore. » continuò, « un signore grande e grosso, un certo Topsawyer.... Forse lo conosce? »

« No, » risposi, « non mi pare ».

« Con calzoni corti e ghette, cappello a larghe tese, abito grigio e una cravatta sudicia a più giri che per poco non lo strozza.... ».

« No, » risposi ancora vergognandomi, « non ho il piacere.... ».

« Ebbene, quel signor Topsawyer venne qua, » continuò il servitore guardando sempre la birra contro la luce, « ordinò un bicchiere di questa birra (io l'avevo sconsigliato, ma lui duro!) lo bevette, e cadde morto. Era birra troppo vecchia per lui e non la si sarebbe dovuta spillare; è un fatto! »

Fui molto commosso da questo triste incidente, e dissi che avrei preferito dell'acqua.

« Ma, vede, » continuò il servitore, sempre guardando la birra attraverso la luce e strizzando l'occhio, « ai nostri padroni non piace che si ordini la roba e poi la si lasci lì. Se n'hanno a male. Facciamo così piuttosto: la birra la beverò io; tanto, ci sono avvezzo, e l'abitudine vuol dir tutto. Se la butto giù d'un fiato, rovesciando la

Digitized by Google

testa indietro, credo che non mi farà nulla. Devo provare? »

Gli risposi che, se poteva berla senza pericolo, m'avrebbe fatto un gran piacere; altrimenti non volevo che ne facesse nulla. Quando lo vidi rovesciar la testa e tracannar la birra, confesso ch'ebbi per un momento una gran paura che mi cascasse morto sul tappeto come il compianto Topsawyer. Invece la birra non gli fece punto male; anzi mi parve dopo più allegro di prima.

« Che c'è di buono qui? » riprese, mettendo una forchetta nel piatto. « Non sono mica costolette? ».

« Sì sì, costolette », risposi io.

« Ma guarda! » esclamò, « non lo sapevo davvero. E per l'appunto le costolette sono quel che ci vuole per distruggere i cattivi effetti di quella birra. Che fortunata combinazione! »

Prese dunque per l'osso una costoletta in una mano, una patata nell'altra, e, a mia grande sodisfazione, si mise a mangiare con molto appetito. Poi prese un'altra costoletta e un'altra patata: poi un'altra costoletta e un'altra patata. Quand'ebbe finito, mi portò un *pudding*, me lo mise davanti, e poi rimase assorto per qualche minuto, ruminando non so che pensieri.

« Buona la torta? » domandò a un tratto, riscotendosi.

« È un *pudding* », risposi io.

« Un *pudding?* » esclamò lui. « Già! per Bacco!

Digitized by Google

è proprio un *pudding!* Impossibile però, » aggiunse guardandolo da vicino, « che sia un *pudding* di crema! »

« Ma sì, » risposi io, « è un *pudding* di crema ».

« Come! » gridò lui, afferrando un cucchiaio da minestra. « Un *pudding* di crema! Ma se è il mio *pudding* prediletto! Che fortunata combinazione! E ora vediamo, piccino, chi ne mangia di più ».

Il servitore certo ne mangiò di più. E vero che mi spronava a spicciarmi per vincer la gara; ma che cos' era il mio cucchiaio da tè in confronto al suo da minestra, la mia furia in confronto alla sua furia, il mio appetito in confronto al suo appetito? Rimasi indietro al primo boccone e non lo raggiunsi più. Credo di non aver mai veduto nessuno al mondo a cui piacesse tanto il *pudding:* tanto gli piaceva, che quand' ebbe finito continuò a ridere come se il piacere durasse ancora.

Trovandolo così gentile e affabile, gli chiesi penna, inchiostro e carta per scrivere a casa. Non solo mi portò ogni cosa subito, ma ancora ebbe la bontà di guardarmi disopra la spalla mentre scrivevo.

Quand' ebbi finito, mi domandò in che collegio andavo.

Risposi: « Vicino a Londra », ch' era tutto quel che sapevo.

« O santo Dio! » esclamò quello con aria depressa. « Me ne rincesce tanto! »

« Perchè? » domandai.

Digitized by Google

« O Signore! » riprese scotendo la testa: « è proprio il collegio in cui ruppero le costole a quel ragazzo.... Due costole gli ruppero! Un ragazzo piccolo.... Avrà avuto press' a poco.... Aspetti.... lei quanti anni ha? ».

Risposi che andavo per i nove.

« Proprio la sua età! Aveva otto anni e sei mesi quando gli ruppero la prima costola, otto anni e otto mesi quando gli ruppero la seconda ».

Non potei nascondere nè a me nè al servitore ch' era quella una dolorosa coincidenza, e domandai com' era seguita la cosa. « A furia di busse », rispose lui; e, com' è facile imaginare, queste terribili parole non mi rassicurarono punto.

Per fortuna sonò proprio allora, portando un' opportuna diversione a' miei pensieri, il corno della diligenza; m' alzai dunque e domandai, con quel misto d' orgoglio e di sgomento insieme che mi dava l' avere un portamonete (e lo tirai fuori mentre parlavo), se c' era qualcosa da pagare.

« C' è un foglio di carta da lettere, » rispose il servitore. « Ha mai comperato carta da lettere lei? »

Io non mi rammentavo d' averne mai comperata.

« È cara, » soggiunse lui, « in causa delle tasse. Trenta centesimi il foglio. Governo ladro! che tasse ci mette! Poi non c' è altro, eccetto la mancia. Per l' inchiostro lasci correre; quello ce lo rimetto io di mio ».

« Che direbbe che si potesse.... Quanto potrei....

Digitized by Google

Quanto dovrei.... Che cosa le pare che potrei dar di mancia, per favore? » balbettai arrossendo.

« Se non avessi dei figliuoli, e i miei figliuoli non avessero la scarlattina, » rispose il servitore, « non accetterei un soldo. Se non dovessi mantenere una vecchia madre e un cara sorella, » (qui il servitore, principiò a commuoversi) « non accetterei un centesimo. Se avessi un buon posto, non solo non prenderei mancie, ma darei qualcosa io per di più. Invece, siccome vivo di avanzi e dormo sulla paglia.... » Qui il servitore scoppiò a piangere.

Mi commossi tanto alle sue disgrazie, che mi sarebbe parso d'avere il cuore più duro d'un macigno, se gli avessi dato meno d'una lira. Tirai dunque fuori dal portamonete uno de' miei tre scellini nuovi: egli lo ricevette con un' aria d' umiltà e di compunzione, e lo fece rimbalzar sulla tavola per assicurarsi che non era falso.

Più tardi, quando mi fecero salire in diligenza, rimasi un po' male vedendo che quelli dell' albergo credevano che avessi mangiato tutto il pranzo da me solo. Me ne accorsi perchè la padrona gridò dalla finestra al conduttore: « Giorgio, badate che non scoppi codesto ragazzo »; e anche perchè le serve di casa vennero fuori a guardarmi e a rider di me, come se fossi stato un fenomeno vivente.

Quel disgraziato del mio amico servitore intanto, completamente rimesso della sua commozione, non pareva punto maravigliato di ciò che accadeva: si univa anzi all' ammirazione generale, senz' avere

Digitized by Google

l'aria confusa. Se mi sorse nella mente qualche dubbio riguardo a lui, fu certo per questo suo strano contegno; ma sono piuttosto inclinato a credere che, con la naturale ingenua fiducia che i bambini hanno in chi è superiore d'età, nessun dubbio serio mi sia nato nella mente neppur allora (1) ».

---

(1) *David Copperfield.* Vol. I, Cap. V.

Digitized by Google

Digitized by Google

Le idee religiose in Dickens.

Una sera la piccola Dorrit, prendendo congedo da Arturo Clennam, che solo nel mondo la comprende e la conforta, esprime tutta la sua gratitudine e il suo amore inconsapevole con quel saluto che sulle labbra di chi crede ha una così grande eloquenza: *God bless you!* (Dio la benedica!) — « Lo disse piano », aggiunge Dickens, « ma forse (chi sa!) lo si sarà udito su in cielo come un pieno coro di voci da una cattedrale ».

Quest' osservazione dà il carattere del sentimento religioso in Dickens. Tutto ciò ch' è pura esteriorità di culto lo lascia indifferente: tutto ciò che vien dal cuore e muove da un' intima e viva bontà, lo fa pensare a Dio. Per lui l' idea di Dio non è un' idea remota dal mondo e dall' uomo, a cui si deve rivolger la mente in certe ore del giorno, in certi luoghi, in certe occasioni. Il terribile problema religioso che affatica lo spirito moderno, non turba l' anima di lui, la quale sembra trovare il suo pieno appagamento nella fede di Cristo. E veramente la fede di Cristo sodisfa a quella ch' è la più viva fra

Digitized by Google

le sue aspirazioni: la carità estesa a tutti gli uomini e fatta potente così da rigenerare il mondo. Talchè io credo ch' egli trovasse l' espressione completa del suo ideale religioso nelle parole dell' Evangelio di San Matteo:

« Il Re dirà a coloro che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio; eredate il regno che vi è stato preparato fino dalla fondazione del mondo;

« Perciocchè io ebbi fame e voi mi deste da mangiare; ebbi sete e voi mi deste da bere; io fui forestiero e voi m' accoglieste;

« Io fui ignudo e voi mi rivestiste; io fui infermo e voi mi visitaste; io fui in prigione e voi veniste a me.

« Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando ti abbiamo noi veduto aver fame e ti abbiamo dato da mangiare? ovvero aver sete e ti abbiamo dato da bere?

« E quando ti abbiamo veduto forestiere e ti abbiamo accolto? o ignudo e ti abbiam rivestito?

« E quando ti abbiam veduto infermo o in prigione e siamo venuti a te?

« E il Re rispondendo dirà loro: « *Io vi dico in verità che quando l' avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, voi l' avete fatto a me* » (1).

Attinto così alle pure fonti del Vangelo, il Cristianesimo di Dickens ha del Vangelo non solo

---

(1) *Ev. di S. Matteo,* Cap. XXV.

Digitized by Google

l'ardente amore per tutti gli uomini, ma ancora la semplicità, la larghezza e quel disdegno per le vane forme che accompagna sempre i sentimenti molto profondi e molto intensi. Epperò la gretta religione di coloro, i quali s'attengono alla lettera invece che allo spirito del Vangelo, gli appare come la più vuota delle superstizioni, o la più odiosa delle ipocrisie.

Sempre ne' suoi romanzi spicca l'antitesi fra la meschinità delle forme religiose e la grandezza della vera fede.

Quando l'avvicinarsi della morte dissipa nell'anima della signora Weller le nebbie della superstizione, ella non d'altro si rammarica che di essere andata troppo spesso agli uffici divini, trascurando i suoi doveri di moglie e di massaia.

Quando alla rigida signora Clennam, che s'è foggiato nella mente un Dio terribile e vendicativo, fatto a sua imagine, la piccola Dorrit dolcemente consiglia di lasciarsi guidar nella vita « da Colui che risana gl'infermi e risuscita i morti, dall'Amico degli afflitti e degli abbandonati, dal paziente Maestro che piange lagrime di pietà sulle nostre miserie », la signora Clennam piega il capo, non persuasa, ma scossa.

Quando il povero Jo capita in casa Snagsby, rimane atterrito dalla verbosa orazione morale del pastore Chadband, ma lo consolano invece nell'agonia le parole del *Padre Nostro*, devotamente mormorate dal dottor Woodcourt, il quale l'ha raccolto nella strada e curato con fraterno affetto.

Digitized by Google

In nessun luogo dell' opera dickensiana tuttavia l' antitesi è così evidente come in questo passo di *Casa Triste*, di cui una parte traduco e una parte riassumo. La signora Pardiggle è una signora benefica. Andando co' suoi quattro figliuoli a trovare per la prima volta Ester Summerson e Ada Jarndyce non parla d' altro che delle sue opere di carità e delle opere di carità dei figliuoli, che, bambini ancora, sono costretti ad iscriversi in non so quante società di beneficenza e a sacrificare i loro piccoli risparmi per pagarne le quote. Volendo comprovar coi fatti quanto ha dichiarato con le parole, la zelante signora invita Ester e Ada a visitare con lei la povera famiglia di un muratore. Vanno tutti insieme, la signora, le due signorine, i quattro ragazzi, e tutti insieme riempiono la catapecchia in cui quella misera gente vive.

— Oltre a noi (parla Ester Summerson) c'erano in quella stanza umida e malsana una donna con un livido a un occhio, la quale sedeva presso il fuoco, cullando un bambino che respirava affannosamente; un uomo tutto sudicio di calcina e di mota, che se ne stava lungo disteso per terra, oziando e fumando la pipa: un giovinottone robusto che affibbiava un collare al collo di un cane, e una ragazza dall' aria troppo ardita, che faceva una specie di bucato in un' acqua sudicia. Tutti ci guardarono quando entrammo, e la donna parve che voltasse il viso contro il fuoco, come per nascondere il livido.

ci salutò.

Digitized by Google

« Ebbene, cari miei », cominciò la signora Pardiggle; ma non mi parve che la sua voce avesse nulla di affettuoso, tanto era monotona e fredda. « Come va? Son tornata, come vedete. Già ve l'ho detto che non riuscirete a stancarmi, perchè mi piacciono le imprese difficili e non manco mai alle mie promesse ».

« C'è qualcun altro », interruppe brontolando l'uomo che stava per terra e che ci guardava fisso reggendosi la testa con le mani, « c'è qualcun altro di fuori che abbia ancora da entrare? ».

« No », rispose la signora Pardiggle, sedendosi sopra uno sgabello e rovesciandone un altro, « siamo tutti qui ».

« Ah! perchè mi pareva che fossero troppo pochi, » soggiunse l'uomo, parlando con la pipa fra i denti e abbracciandoci tutti con un'occhiata.

Il giovanotto e la ragazza risero; e due amici del giovinotto, ch'eran venuti fin sulla porta attratti dalla nostra presenza e stavan lì con le mani in tasca, fecero eco rumorosamente.

« Non riuscirete a farmi perder la pazienza, buona gente », continuò la signora Pardiggle. « Mi piacciono le imprese difficili; e più son difficili e più ci prendo gusto ».

« Allora cercherò di renderle facile questa, alla malora », brontolò l'uomo disteso. « Non voglio che nessuno venga a far da padrone in casa mia. Non voglio che mi diano la caccia come se fossi una bestia feroce. Ora lei comincerà a ficcare il naso e

Digitized by Google

a far mille domande secondo il solito: oh so bene come vanno le faccende! Ma stavolta non occorre che s' incomodi: le risparmierò io la fatica. Fa il bucato la mia figliuola? Sì, fa il bucato. Guardi l' acqua. Ci metta su il naso. Le piace? Di quella beviamo. Non le pare che sarebbe meglio l' acquavite invece? — La casa è sudicia? Sì, è sudicia; sudicia e malsana; e che ci posso fare? Abbiamo avuto cinque bambini, pure sudici e malsani, che son morti tutti per fortuna loro e per fortuna nostra. — Se ho letto il libro che mi ha lasciato lei? No, non l' ho letto: non c' è nessuno di noi che ci capisca nulla, e se anche ci si capisse qualche cosa, il libro non sarebbe in ogni modo adattato per me. È un libro da bambini, e io non sono un bambino. Se lei mi avesse lasciato una bambola dovevo mettermi a giuocare per questo? — E vuol sapere che vita ho fatto da che non è venuta lei? Ecco: mi sono ubbriacato per tre giorni, e mi sarei ubbriacato anche il quarto, se avessi avuto quattrini. Ho pensato mai ad andare in chiesa? No, non ci ho pensato mai; se ci andassi, tutti si maraviglierebbero, perfino il sagrestano, che è troppo signore per me. — Come mai la mia moglie ha quel livido all' occhio? Gliel' ho fatto io, e se lei dice di no, dice una bugia ». —

S' era levato la pipa di bocca per dir questo; finito che ebbe, si voltò dall' altra parte e si rimise a fumare.

Credete che la signora Pardiggle se ne vada o

Digitized by Google

cambi tono per questo? No davvero. Si leva anzi di tasca un librone di prediche e si mette a legger forte, senza che nessuno le badi; solo di quando in quando, nei punti più salienti, il giovinotto fa abbaiare il cane. Ester e Ada si trovano a disagio, accorgendosi che son di troppo e sentendo che intorno a loro ogni parola della signora Pardiggle aumenta la diffidenza e l'antipatia.

Quando finalmente la signora Pardiggle se ne va, promettendo di ritornare (e una maledizione dell'uomo steso in terra l'accompagna) Ester e Ada si trattengono.

— « Appena si potè rigirarsi nella stanza rimasta vuota, ci accostammo alla donna che stava seduta presso il fuoco, per domandarle se il bambino era malato.

Ella non rispose, ma continuò a tener gli occhi fissi in lui, sul suo grembo. Avevamo osservato prima che, ogniqualvolta ella lo guardava, si copriva con la mano l'occhio contuso, come se non volesse che il povero piccino fosse in alcun modo associato all'idea di rumori, di violenze, di cattivi trattamenti.

Ada, che nel suo cuore gentile s'era commossa vedendolo, si chinò per toccargli il visetto. In quel momento compresi ciò che accadeva e la tirai indietro. Il bambino moriva.

« Oh Ester! » esclamò Ada lasciandosi cadere in ginocchio accanto a lui. « Ester, cara, guardalo, guardalo. Carino, com'è pallido, com'è calmo e

Digitized by Google

bello! Povero piccino! Povera mamma! Non ho mai visto nulla di così triste! Oh bambino! bambino! »

L'atto con cui s'era chinata piangendo e aveva posato la mano sulla mano della madre era così pietoso e dolce, che nessun cuore materno avrebbe potuto rimanere insensibile. E infatti la donna la guardò un momento stupita, poi scoppiò in lacrime.

Io le tolsi allora dal grembo il leggiero peso, lo adagiai sopra una tavoletta e lo copersi col mio fazzoletto, cercando che l'ultimo sonno del bambino apparisse più dolce e sereno possibile. Poi Ada e io ci sforzammo di consolare la madre, e le ripetemmo piano le parole che il nostro Salvatore disse dei bambini. Ella non rispose nulla, ma rimase nella stessa attitudine piangendo.

Quando mi voltai, vidi che il giovane aveva condotto fuori il cane, e, ritto sulla porta, ci guardava con gli occhi asciutti, ma senza muoversi. Neppur la ragazza si moveva; seduta in disparte, teneva lo sguardo fisso a terra. L'uomo s'era levato e continuava a fumar la pipa con aria di sfida, ma silenziosamente » (1). —

Vi aspettavate, in faccia alla morte, più gravi segni di commozione? Oh no! è già assai che la madre pianga davanti a quelle giovinette, per effetto delle loro parole; qualunque altra effusione di sentimento sarebbe stata a scapito del vero. Una povera

(1) *Casa Triste.* Vol. I, Cap. VIII.

Digitized by Google

donna che della miseria conosce i mali più atroci, l'abbrutimento del marito e la morte dei figliuoli, che non avvicina altre signore *caritatevoli* che la signora Pardiggle, che non ode altri sermoni che quelli tenuti nella chiesa in cui il sagrestano stesso ha l'aria aristocratica, non apre così d'un subito l'anima sua a due giovinette gentili e ricche, conosciute appena, non intende se non lentamente il sublime conforto ch'è in queste parole del Vangelo per le madri che credono: « Lasciate i piccoli fanciulli venire a me e non li divietate, perciocchè di loro è il regno dei cieli ».

E nondimeno le dolci parole piamente mormorate dalle due giovinette dinanzi al bambino morto la consoleranno nell'avvenire.

L'assenza di vera pietà, ancor più che nelle signore *benefiche* è condannabile nei ministri della religione. Non ne trovo che uno in tutta l'opera dickensiana degno di tal nome, ed è il Reverendo Federico Milvey nel *Comune Amico*, uomo d'idee ristrette, ma buono e caritatevole. Gli altri (pochi, a dir vero,) non hanno nè l'ardente fede che trascina, nè la mite fede che guadagna i cuori. E valgano per gli altri, figure appena abbozzate, il pastore Stiggins in *Pickwick* e il pastore Chadband in *Casa Triste*.

Stiggins ha la faccia dura, il naso rosso e gli occhi da serpente a sonagli. Va a trovare la signora Weller, pur sapendo che il marito non lo può soffrire, e ci sta ore e ore, seduto davanti a

Digitized by Google

un buon fuoco, occupato a bere punch e a imburrare fette di pane tostato, mentre la signora Weller, piena di santo zelo, soffia nel fuoco, tosta il pane e prepara il tè. Fra un boccone e l'altro Stiggins sparla del padrone di casa, « reprobo arrabbiato », che non solo rifiuta ostinatamente di prender parte a una sottoscrizione fatta col santo scopo di fornire sottovesti di flanella e fazzoletti *morali* ai negretti dell'America occidentale; ma chiama *rompiscatole* i negretti stessi. Rompiscatole i negretti dell'America occidentale? E qui la signora Weller e il pastore piangono insieme l'atroce scetticismo del signor Weller.

Il pastore Chadband invece è tondo e giallo, ride di un riso grasso, e tutto insieme ha un certo che di unto, come se avesse dentro un gran quantità d'olio da macchina. Quando parla, fa un gesto con la sua manona quasi per chieder silenzio e indicare che gli uditori rimarranno edificati.

« Figliuoli, » dice entrando nella casa del signor Snagsby, che l'ha invitato a colazione, « la pace sia con voi: col padrone anzi tutto, poi con la padrona, poi coi giovani e con le ragazze. Figliuoli, perchè vi desidero la pace? Che cos'è la pace? È la guerra? No. È la lotta? No. È una cosa amabile e calma e piacevole e serena e lieta? Oh sì. Per questo, figliuoli, io desidero la pace a voi e ai vostri cari ». Al qual discorso i padroni di casa, edificati, rispondono con un *Amen*.

E via di questo passo! « I suoi nemici negavano, »

Digitized by Google

osserva Dickens, « che ci fosse vera eloquenza in questo accumular frasi verbose, quasi a dar la scalata al cielo. Ma qui appunto si dimostra la loro malignità: non è forse le stile oratorio di Chadband universalmente accettato e ammirato? ».

Durante la colazione càpita, condotto da una guardia, un povero ragazzo abbandonato, che la polizia perseguita e che il signor Snagsby ha conosciuto in condizioni molto singolari. Dopo lunga discussione, i sopravvenuti son fatti entrare nel salotto da pranzo, e Chadband, che ha terminato allora di far man bassa sulle vivande, comincia solennemente, alzando la mano:

— « Figliuoli miei, abbiamo profittato con moderazione » (quanto a lui certo questa parola era fuor di luogo) « delle vivande preparate. Possa questa casa goder sempre dei frutti che ci dà la terra; possano abbondare il pane e il vino; possa essa crescere, possa migliorare, possa prosperare, possa avanzare, possa procedere, possa spingersi innanzi! Ma, figliuoli miei, abbiamo goduto di altra cosa che non sia il cibo materiale? Sì. Di che altro abbiamo goduto, figliuoli miei? Di un bene spirituale? Sì. Donde abbiamo ricevuto questo bene? Fatti avanti, ragazzo ».

Il povero Jo, così apostrofato, lancia intorno delle occhiate sospettose, poi guarda fisso l'eloquente Chadband con un' espressione di dubbio molto visibile.

« Ragazzo mio, » continua Chadband, « tu sei

Digitized by Google

per noi una perla, tu sei per noi un diamante, tu sei per noi una gemma, tu sei per noi un gioiello. E perchè, ragazzo mio, perchè? »

« Non lo so », risponde Jo. « Non so nulla, io ».

« Ma appunto perchè non sai nulla », ribattè Chadband, « tu sei per noi una gemma e un gioiello. E infatti chi sei tu? Sei un animale dei campi? No. Un uccello dell'aria? No. Un pesce di mare o di fiume? No. Tu sei un uomo? Un uomo. Oh gloria essere uomo! E perchè devi gloriarti d'essere uomo? Perchè sei capace di ricevere gl'insegnamenti della saggezza, perchè sei in grado di profittare del discorso che faccio per il tuo bene ».

E siccome il povero Jo, istupidito, apre la bocca a un enorme sbadiglio, e la signora Snagsby, scandolezzata, esprime l'opinione che il ragazzo venga dritto dritto dall'inferno, Chadband riprende con rassegnazione da martire:

— « Figliuoli miei, è giusto ch'io venga umiliato, è giusto ch'io venga provato, è giusto ch'io venga mortificato, è giusto ch'io venga corretto. Domenica scorsa peccai, pensando con orgoglio al sermone di tre ore che avevo tenuto in chiesa a edificazione dei fedeli. Ora il debito è pagato, il mio Creditore divino accetta per compenso questa mia umiliazione. Oh rallegriamoci! rallegriamoci! rallegriamoci! » —

A farla breve, quali conforti materiali e morali dà questo pastore modello al povero orfano, solo nella vita? La promessa di fargli sentire

Digitized by Google

molte prediche simili alla prima, per molti giorni avvenire. Fedele seguace di Chadband, la signora Snagsby si affretta a far mettere Jo alla porta; e se non fosse la timida bontà del marito, che, di nascosto, gli caccia in mano gli avanzi della colazione, il povero Jo se ne andrebbe più affamato che mai da quella casa, dove poco innanzi s' era con tanta solennità, davanti a una tavola apparecchiata, invocato il nome di Dio. Ricomincia egli a errare nelle vie di Londra, così paurosamente affollate per chi è solo sulla terra; e quando, fermatosi sul ponte di Blackfriars a mangiare, guarda la croce che risplende sulla cupola di S. Paolo, ha nel volto una nuova espressione di sgomento, come se vi vedesse raffigurata la paurosa confusione della città sottoposta. Così ricca, così alta, così inafferrabile, quella croce non può essere agli occhi suoi disavvezzi e sgomenti, simbolo di carità, di speranza o di fede.

Accanto ai sacerdoti non degni, come Stiggins e Chadband, eccovi le associazioni religiose o umanitarie, fondate a scopo di vanità e d' ambizione personale. Ce n' è una a Londra di cui le socie vanno a seccare i galantuomini per indurli a provvedere i negretti dell' America di sottovesti di flanella e di fazzoletti *morali*. Le persone di buon senso, come Weller padre, obbiettano che i negretti non hanno punto bisogno di coprirsi di flanella, ridono dei fazzoletti *morali*, e osservano che sarebbe

Digitized by Google

molto meglio provvedere a miserie più vicine e più gravi; ma quando mai i fanatici hanno dato ascolto alle persone di buon senso?

Affini a quest' associazione, quantunque indipendenti da consorzi religiosi, sono le numerose società filantropiche di cui è parlato in *Casa Triste*, da quella di Borrioboola Gha per la coltivazione del caffè e l' educazione degl' indigeni sulle rive del Niger, a quella dei Bambini Allegri, cui si affiliano soci di cinque anni, obbligandoli solennemente a non far mai uso di tabacco.

Stanno a capo di queste società signore insopportabilmente uggiose, che tutta la giornata scrivono lettere e diramano circolari per spillar quattrini al prossimo, e non hanno per conseguenza nè tempo di lavarsi, nè tempo di badare alla casa, nè tempo d' educare i figliuoli, nè tempo di accorgersi che la strada per cui si sono messe non conduce a nessuna utile e reale beneficenza.

Bisogna leggere in *Pickwick* la descrizione di una seduta alla Grande Società di Temperanza Ebenezer, sede di Brick Lane, la quale si propone di propagare e diffondere l' astinenza dalle bevande spiritose. Le donne (ah quanto bene conosce Dickens le piccole e le grandi vanità femminili!) le donne accorrono in folla, bevono tè a tutt' andare, fanno gran mostra di fazzoletti per applaudire gli oratori, mandano ogni poco, durante i discorsi, piccole grida di gioia e d' ammirazione, pronte a slanciarsi avanti

Digitized by Google

per difendere i loro *fratelli* prediletti quando le discussioni s' accalorano troppo.

Un signor Humm legge la relazione del comitato, dalla quale risulta che la società fa proseliti e che l' astinenza dalle bevande spiritose, frutto nell' animo loro di profonda e razionale convinzione, produce una somma di bene incalcolabile.

Un sarto di nome Walker, che ha moglie e due figli, beveva birra in quantità. Un giorno i suoi compagni gli ficcano nella destra un ago arrugginito, sicchè la destra è perduta. Colpa dei compagni o della birra? Il sarto non ne sa nulla; ma il relatore inclina a credere che sia colpa della birra, e l' assemblea ne è certa. In ogni modo il sarto non ha più lavoro, non ha più un soldo, non beve che acqua: dunque è un convertito.

Bella Martin, vedova, lavandaia di mestiere, con un bambino e un occhio solo, si faceva dare una volta per salario novanta centesimi il giorno, della birra e dell' acquavite: ora, che fa parte della Società di Temperanza, si fa dar quattrini soltanto, e si va persuadendo ogni giorno più che, se sua madre non avesse bevuto molto, lei sarebbe nata con tutti e due gli occhi, e che, se lei stessa si fosse sempre astenuta dalla birra, avrebbe forse potuto riacquistare l' occhio che non aveva mai avuto.

Tommaso Burton, altro membro della società, ha una gamba di legno. Una volta la gamba di legno la comprava di seconda mano e gli durava poco; ora ne ha comprata una nuova e gli dura il dop-

Digitized by Google

pio: merito dell' astensione dall' acquavite, che, si capisce chiaro, gli corrodeva la gamba di legno.

Trionfali risultati questi, non è vero? L' assemblea applaude a gran voce, convinta che, di questo passo, tutta l' Inghilterra sarà in breve rigenerata. Nè credo che lo scandalo prodotto dall' apparire nella sala del rev. Stiggins, solennemente annunziato, entusiasticamente acclamato e (ahimè!) ubbriaco fradicio, abbia potenza di scuotere quella convinzione.

I pochi illusi diranno che la colpa d' un uomo non può far dubitare della santità del sodalizio, gli altri continueranno a bere acqua ostensibilmente quando non ci son danari in casa, vino o birra di nascosto quando ce ne sono, e alla peggio s' inebrieranno di tè.

Anche la satira del Piccolo Bethel nel *Negozio dell' Antiquario* è per finezza ed efficacia mirabile. Il Piccolo Bethel è una congregazione strettamente religiosa e il lettore viene introdotto nel santuario in grazia della madre di Kit, la quale ci va ogni volta che crede di aver commesso un peccato, e crede d' aver commesso un peccato ogni volta che, nella sua povera e monotona vita, si diverte un po'. Kit, il più buono e allegro ragazzo del mondo, non può soffrire il Piccolo Bethel e manifesta francamente la sua avversione: « Senti, mamma, fammi il piacere d' andarci poco. T' assicuro che, se devo veder rannuvolata la tua cara

Digitized by Google

faccia che è sempre stata serena, se devo veder crescere malinconico il piccolo, e sentir dire che è un peccatore (benedetto lui!) e un figliuolo del diavolo (e questa sarebbe un' insolenza alla memoria di suo padre, buon'anima); se devo veder di queste cose, e per di più anche Giacomino di mal umore, mi faccio soldato e mi caccio apposta davanti alla prima palla da cannone che mi viene incontro ».

Ma le parole di Kit giovano a poco. Per essere stata una sera a mangiar ostriche co' suoi figliuoli e due amiche, la mamma di Kit sente il bisogno d' andare a chieder perdono a Dio, e Kit, che la cerca per parlarle di una cosa grave e pressante, mette piede per la prima volta nel santuario del Piccolo Bethel.

Da una parte, il nome di Piccolo Bethel non era mal trovato, perchè il luogo era di piccolissime dimensioni, con un piccolo numero di piccole panche e un piccolo pulpito, su cui un uomo piccolo faceva la predica. La voce era grossa però, e molto lunga doveva esser la predica, a giudicare dalle condizioni dell'uditorio, che, per quanto fosse scarso, comprendeva un numero ancor più scarso di ascoltatori, visto che la maggior parte sonnecchiavano. Fra questi ultimi era la madre di Kit, la quale, trovando molto difficile tener gli occhi aperti, dopo gli strapazzi della sera avanti, e sentendosi potentemente secondata nel suo desiderio di chiuderli dagli argomenti del predicatore, aveva ceduto alla

Digitized by Google

sonnolenza che la vinceva e s' era addormentata; non così profondamente però, che non facesse di tratto in tratto sentire un lamento debole e appena avvertito, quasi ad approvare le parole dell' oratore. Il piccino ch' ella teneva in collo dormiva più sodo di lei; e Giacomo, che per la sua giovane età non poteva trovare in quel nutrimento spirituale così prolungato nulla che valesse le ostriche della sera avanti, era alternativamente addormentato di un sonno profondo, o desto affatto, secondo che prendeva il sopravvento in lui la voglia di dormire o la paura che il pastore nel suo sermone si rivolgesse a lui con allusioni personali.

« E ora che sono qui », pensava Kit, insinuandosi nel primo banco vuoto in faccia a quello di sua madre, « come farò a farmi scorgere da lei e a persuaderla di venir fuori! Fossi a venti miglia di distanza sarebbe lo stesso. Non si desterà finchè non sia finita.... e lui pare che cominci ora. Se almeno smettesse un momento, o cominciassero a cantare! » Ma ogni speranza era vana, perchè il predicatore continuava imperterrito, enumerando tutte le cose di cui voleva convincere quel giorno l'uditorio, e ne aveva tante da dire, che, pure dimenticandone la metà, non ci avrebbe impiegato meno di due ore. E, siccome intanto il tempo passava, e la faccenda minacciava di farsi seria, Kit dovette provvedere a condur via sua madre in ogni modo. Perciò, la prima volta che Giacomo si destò, Kit attirò l' attenzione con uno sternuto, e gli fece

Digitized by Google

segno che svegliasse sua madre. Disgrazia volle che il predicatore, nella violenta dimostrazione di un punto capitale del suo discorso, si piegasse sul pulpito in modo che della sua persona poco più che le gambe rimasero di sotto, e facendo gran gesti con la destra e tenendo chiuso il pugno della sinistra, fissasse o sembrasse fissare proprio il volto di Giacomo, con una tale minaccia nello sguardo e nell'atto, che pareva al bambino di non poter muovere un dito senza pericolo che il pastore, non figuratamente, ma letteralmente gli si scagliasse contro.

In questo doloroso stato di cose, distratto dalla improvvisa comparsa di Kit e affascinato dagli occhi del predicatore, il disgraziato Giacomino rimase lì ritto, nell'assoluta incapacità di muoversi, pronto a scoppiare in lacrime, ma troppo spaventato per piangere, con gli occhioni infantili fissi in quelli del pastore e spalancati come se stessero per uscir dall'orbita.

« Tanto vale far le cose apertamente », pensò Kit, e camminando in punta de' piedi, uscì dal suo banco, andò a quello di sua madre, e senza dire una parola, s'impadronì del piccino ch'ella teneva in collo.

« Su, mamma », susurrò. « Vieni con me; devo dirti una cosa.

« Dove sono? » domandò la signora Nubbles.

« In questo Piccolo Bethel benedetto », rispose Kit dispettosamente.

Digitized by Google

« Benedetto davvero! » ripetè la signora Nubbles, che aveva colto la parola. « Oh Cristoforo, come sono stata edificata stasera!

« Sì, sì, lo so », rispose Kit in fretta; « ma vieni, mamma, che tutti ci guardano. Fa' piano, prendi Giacomino.... Così va bene ».

Ma mentre Kit se ne andava, il predicatore si mise a gridare: « Fermati, Satana, fermati! »

« Il pastore dice che tu ti fermi, Kit, » susurrò la madre.

« Fermati, Satana, fermati! » tuonò quello un'altra volta. « Non tentare la donna che ti porge l'orecchio, ma che nel tempo stesso ode la voce di Colui che chiama. Ah! » aggiunse poi, gridando anche più forte e accennando col dito teso il piccino che Kit teneva in collo, « ah tu rapisci un agnello al gregge. Tu porti via un agnello, un prezioso agnello. Tu vai intorno, come un lupo nella notte, a rapire i teneri agnelli! »

Kit era il più buon ragazzo del mondo, ma sentendo questo linguaggio minaccioso ed essendo un po' eccitato dalle particolari condizioni del momento, si voltò proprio in faccia al pulpito, col bimbo fra le braccia, e gridò forte: « Non è vero. Questo è mio fratello! »

« È fratello *mio* », gridò il predicatore.

« Niente affatto », ribattè Kit rosso di sdegno. Come può sostenere una cosa simile? E non mi dica impertinenze, per piacere. Infine, che ho fatto male? Non sarei venuto a prenderli, se non

Digitized by Google

ci fossi stato obbligato, gliel' assicuro. E se lei mi avesse lasciato fare, li avrei condotti via senza che nessuno se ne accorgesse. Ora invochi Satana quanto vuole, e la dia a bere a chi vuole, e mi lasci in pace. »

Così dicendo, Kit uscì dalla cappella, seguito da sua madre e da Giacomino, con l' impressione indistinta d' aver visto i fedeli destarsi, e guardarlo stupefatti ».

Dopo questa scena, la signora Nubbles dichiara che non avrà più coraggio di andare al Piccolo Bethel. « Tanto meglio! » risponde Kit. « Non posso credere che l' allegria innocente e il buon umore siano peccati più gravi al cospetto di Dio che non i colletti delle camicie inamidati; e mi pare che i preti abbiano altrettanta ragione nel cercar di distruggere l' allegria e il buon umore, quanta nel non far uso dei colletti inamidati ». —

Kit ragiona acutamente, più acutamente forse di quel che converrebbe alla sua cultura e al suo ingegno; ma egli esprime qui le idee dell' autore, sulle labbra del quale il riso suscitato dalla grettezza delle forme religiose e dall' ingenuità della maggior parte dei credenti, tempera le espressioni di sdegno che la mala fede e l' ipocrisia gli farebbero prorompere dall' anima.

Ma se il fanatismo religioso scoppia in guerra cieca e crudele, allora il riso muore e lo sdegno solo perdura. In *Barnaba Rudge* Dickens descrive la rivoluzione contro i papisti in Londra, e ne ri-

Digitized by Google

leva gli orrori, che sono tanto più condannabili in quanto che vengono commessi in nome di una religione di pace e di carità. Del resto anche qui, come sempre, il popolo insorto perde di vista quel qualunque ideale che l'aveva ispirato da prima; le più abbiette e sfrenate passioni, la viltà, la cupidigia, la sete di vendetta, prendono il sopravvento, per modo che questa insurrezione non ha nulla di caratteristico che la distingua da altre insurrezioni, e possa gettar nuova luce sulle idee religiose dell'autore.

E poi a che pro moltiplicare gli esempi? Le idee religiose di Dickens sono di per sè così chiare, che non lasciano luogo a incertezza nell'anima di chi legge.

Digitized by Google

Le scuole.

Le scuole, nei romanzi di Dickens, sono molte e varie. In alcune il lettore è condotto impensatamente, e le vede per poco, quasi di sfuggita: il collegio Smithers di notte, mentre le convittrici, affollate sulla scala e sgomente, guardano l'uomo che ha osato violare il sacro recinto del loro giardino (oh disgraziatissimo Pickwick!) (1); il collegio femminile Monflathers di pieno giorno, in un viale soleggiato, ove sono le allieve con libri e ombrellini aperti (2); il collegio femminile Donny tutto in lacrime per la partenza di Ester Summerson (3); la scuola serale della signora Wopsle, con gli scolari mezzo addormentati e l'insegnante addormentata affatto (4); l'umile scuola rurale del maestro amico di Nellina, dove i bambini, pur compitando macchinalmente, sognano le belle corse sui prati e gli arditi tuffi

---

(1) *Il Circolo Pickwick.* — Cap. XVI,
(2) *Il Negozio dell' Antiquario.* — Cap. XXXI.
(3) *Casa triste.* — Cap. III.
(4) *Grandi Aspettazioni.* — Cap. VII.

Digitized by Google

nelle acque del laghetto vicino (1); l'idillica scuola della signorina Peecher, in cui la maestra fa lezione pensando ad un suo amore infelice, e la tragica scuola di Bradley Headstone, in cui il maestro medita un delitto, e lo compie e lo ricompie mentalmente, senza posa (2).

Altre scuole invece hanno buona parte nell'economia generale dei rispettivi romanzi, e sono lungamente e particolareggiatamente descritte, con intenzione morale e satirica evidentissima. Tali sono gl'istituti del dottor Blimber in *Dombey e Figlio*, del signor Gradgrind in *Tempi difficili*, del signor Creackle in *Davide Copperfield*, del signor Squeers in *Nicola Nickleby*.

Nell'istituto del dottor Blimber, il direttore, sua moglie e sua figlia s'occupano con molta cura dei loro collegiali, e, perchè essi traggano dall'insegnamento il maggior profitto possibile, non ne accettano mai più di dieci. La colazione e il pranzo, buoni e abbondanti, vengono serviti con una ricercatezza d'eleganza che pare esagerata; i lettini dei collegiali hanno bei parati bianchi e sono tre soltanto per ogni dormitorio; le pene corporali sembrano completamente escluse.

Ma il collegio Blimber è una serra riscaldata a temperatura altissima, perchè le giovani piante, sottratte al loro suolo e al loro clima, vi si sviluppino

---

(1) *Il Negozio dell'Antiquario.* — Cap. XXV.
(2) *Il nostro comune Amico.* — Libro IV, Cap. VII.

Digitized by Google

nel minor tempo possibile. Il dottor Blimber, giardiniere solerte, attizza il fuoco; sua moglie e sua figlia vi aggiungono legna; i genitori dei collegiali vi soffian dentro col soffietto. Crescono le piante, ma non danno nè fiori nè frutti, o danno fiori pallidi e frutti acerbi.

Quando Paolino Dombey entra, a sei anni, nel collegio Blimber, la signorina Blimber, figlia del direttore e incaricata dell' istruzione, per dir così, elementare, si maraviglia altamente ch' egli non sappia nulla di latino. Gli fa un piccolo esame, segnandogli in vari libri (il povero piccino non può nemmeno reggerli tutti con le braccia) vari passi, e costringendolo poi a ripetere le cose lette: nomi d' oggetti, declinazioni d' articoli e di sostantivi, regole di grammatica, un po' di storia antica, un po' di storia moderna, una tavola di pesi e misure. Paolino non ci si raccapezza, confonde e dimentica ogni cosa. La signorina Blimber non lo sgrida, ma, senza nessuna spiegazione, gli ridà il libro perchè si rifaccia da capo: e comincia così per il piccolo e delicato alunno un corso di studi che ne fiacca completamente le scarse forze fisiche. Fino al giorno in cui egli sviene, nessuno s' avvede del suo deperimento, nemmeno la signorina Blimber che gli vuol bene, ma che non lo carezza mai, non lo bacia mai, non lo guarda mai dolcemente attraverso i suoi rigidi occhiali.

Se l' imagine del piccolo Dombey, curvo a sei anni su' suoi libri greci e latini, malato di consun-

Digitized by Google

zione e così serio e studioso da parere un vecchino, stringe il cuore di pietà, il pensiero de' suoi compagni fa sorridere, ma d' un triste sorriso.

Credete che, quando Paolo entra per la prima volta nella sala da studio del collegio, i ragazzi si voltino curiosamente a guardarlo e ridano un poco fra loro, come accadrebbe in tutte le altre scuole del mondo? Oh no davvero! Seguendo l' invito della figlia del direttore, vengono tutti, uno dopo l'altro, a stringergli la mano, seri e freddi come piccoli uomini già stanchi della vita; due, che s' affaticano intorno a un problema, hanno la mano calda come per febbre; uno, che cerca invano la spiegazione di alcuni versi difficili, l' ha tutta nera d' inchiostro; un quarto, che si trova in uno stato d' istupidimento tale da parere impietrito, porge istintivamente la destra, fredda come il ghiaccio.

Toots intanto, il maggiore degli scolari, che ha terminato i propri studi con molto onore, e che perciò è completamente rimbecillito, s' occupa di scrivere a se medesimo una gran quantità di lettere, d' argomento diverso, provenienti da varie persone, e le rinchiude poi accuratamente nella sua scrivania. Il nuovo venuto lo guarda con molto rispetto e molta ammirazione, e Toots, in cui il letargo delle facoltà intellettuali non soffoca l' istintiva bontà del cuore, lo solleva tra le braccia delicatamente e se lo mette a sedere accanto, chiamandolo *a very small chap*, un *cosino molto piccolo*. E Paolo Dombey, con la sua aria infan-

Digitized by Google

tile e seria, risponde: « Sì signore, sono piccolo; grazie ».

Una malinconia grave incombe continuamente sul collegio Blimber, come un denso velo di nebbia che il sole non squarci mai. Gli alunni non si baloccano, non fanno il chiasso, non ridono neppure nelle ore di ricreazione, scarse e brevi, neppure quando s' avvicinano le vacanze che li condurranno in famiglia, neppure quando la signora Blimber asserisce solennemente che sarebbe morta contenta se avesse conosciuto Cicerone, o quando il dottor Blimber disserta lungamente e dottamente, a tavola, sui banchetti degli antichi Romani.

Trista educazione quella che uccide la gaiezza nel cuore dei giovinetti e spegne sulle loro labbra il sorriso! (1)

La scuola del signor Gradgrind non esaurisce gli alunni con l' eccessivo studio, ma, coltivando in essi solo la riflessione e la memoria, uccide l' immaginazione e il sentimento. Vi s' insegnano fatti, fatti e fatti: null'altro. Il direttore ha seguito questo metodo co' suoi figliuoli, e vuole seguire lo stesso metodo co' suoi allievi. A che pro, del resto, occuparsi d' altro, educando?

Con una riga, una scatola di compassi e la tavola della moltiplicazione in tasca, si possono pesare e misurare le minime particelle della natura umana, perchè nella natura umana tutto si riduce

---

(1) *Dombey e Figlio.* — Cap. XI, XII e XIV.

Digitized by Google

a una questione di figure geometriche e di calcoli algebrici.

Nella scuola studiano insieme giovinetti e giovinette. Fra i giovinetti, Bitzer rappresenta la perfetta ossequenza all' ordinamento della scuola e la perfetta riuscita del metodo Gradgrind; fra le giovinette, Cecilia rappresenta la ribellione all' ordinamento della scuola, l' incarnazione perfetta d' un sistema educativo diametralmente opposto, o per dir meglio, la negazione d' ogni sistema educativo, il trionfo della natura provvidamente buona sulle regole false o cattive stabilite dagli uomini.

Un ispettore che visita la scuola, dopo aver sentito da Bitzer una definizione del cavallo aridissima e scientificamente perfetta, domanda alla scolaresca: — Tappezzereste una stanza con carta da parati in cui fossero dipinti dei cavalli? — Mezza classe risponde sì; l'altra mezza, leggendo la disapprovazione sul volto dell' interrogatore, grida in coro di no. E no dev' essere, perchè i cavalli non s' arrampicano sulle pareti, e il buon gusto non può esistere fuori della rappresentazione dei fatti reali.

— Mettereste per terra in una stanza, — ricomincia l' ispettore, — un tappeto con un disegno di fiori? — Questa volta la classe, convinta che la risposta giusta sia sempre *no*, grida tutta ben forte: — No, signore. — Si sente soltanto qualche debole *sì;* fra gli altri quello di Cecilia.

Interrogata con accento severo, la giovinetta ri-

Digitized by Google

sponde timidamente che le piacciono i fiori; che, anche a metterci su tavole e seggiole, quelli del tappeto non si schiaccerebbero, nè appassirebbero; ch' ella s' imagina.... — Ah! l' imaginazione! — L' ispettore si scandalizza, e Cecilia si rimette a sedere tutta confusa e punto persuasa.

La scuola del signor Gradgrind è brevemente descritta, ma per tutto il romanzo si risentono le odiose conseguenze del sistema educativo che la informa. Mentre Cecilia vive tranquilla e lieta, facendo il bene e diffondendo la gioia intorno a sè, il figliuolo del direttore, Tommaso, giuoca e ruba; Bitzer denunzia Tommaso, lo fa arrestare per ottenere il suo posto, e dimostra al direttore che operando così non fa altro che mettere in pratica le massime imparate un tempo; la sorella di Tommaso, solo perchè qualche idealità è rimasta viva in lei, nonostante gli sforzi fatti per soffocarla, si salva dall' ultima rovina morale.

E ciò avviene perchè non si può uccidere nei giovani l' imaginazione e il sentimento senza distruggere insieme i germi della bontà e della rettitudine. (1)

Nel collegio Blimber il senso morale si ottunde forse a lungo andare per l' ottundersi progressivo delle facoltà intellettuali; nella scuola Gradgrind è soffocato interamente per l' inconsulta prevalenza che ha l' educazione del raziocinio sull' educazione

---

(1) *Tempi difficili.* — Cap. I e II.

Digitized by Google

del cuore; ma non è deliberatamente offeso mai, perchè Blimber e Gradgrind sono, nel significato volgare della parola, uomini onesti.

Molto diversamente vanno le cose nel collegio Creackle.

Creackle, il direttore, in un ufficio che richiede il più scrupoloso sentimento dell'onore, il più vivo e continuo spirito di abnegazione, la massima potenza d'affetto, porta un nome macchiato da affari disonesti conclusi in commercio, un egoismo cieco e inconsapevole, una durezza di cuore spinta sino alla ferocia. A' suoi alunni, radunati dopo le vacanze per la prima volta, egli si presenta armato di verga, con queste parole: « Ragazzi, comincia un nuovo semestre. Badate a quel che fate in questo nuovo semestre. Vi consiglio di mettervi a studiare con tutte le vostre forze, perchè io certo con tutte le mie forze vi punirò senza esitazioni. E sarà inutile che vi freghiate la parte battuta: certo, i segni non scompariranno. E ora, tutti al lavoro! »

Il principio fondamentale della scuola è dunque quello di picchiare a più non posso. Ma i colpi non sono una conseguenza della trasgressione del dovere, nel qual caso apparirebbero come una punizione, feroce senza dubbio, ma moralmente spiegabile, della colpa. Essi piovono invece, duri e secchi come la grandine, ancor prima che la prima lezione cominci, sulle spalle di Davide Copperfield ch'è appena arrivato al collegio, come su quelle di Tommaso Traddles, che ci vive già da più anni, sulle guance degli

Digitized by Google

alunni più docili, come su quelle dei più riottosi, purchè siano fresche e pienotte. Le piccole vittime guardano come affascinate il loro tiranno; e i non colpiti, tremanti di paura, agli scherzi feroci con cui egli accompagna i suoi colpi, hanno quel riso servile e convulso che sulle labbra dei giovinetti è triste fino alle lacrime.

Fra gli alunni, uno solo, Steerforth, è risparmiato. Steerforth ha quattordici anni, è bello, ricco, forte, esercita su' suoi compagni una straordinaria autorità e si fa temere persino dal direttore. Questi non lo batte mai, gli concede l' onore di dare il braccio la domenica alla sua figliuola per condurla in chiesa, e gli permette di sedere alla sua tavola e di servirsi di qualunque piatto indifferentemente, mentre dei due istitutori, uno, il signor Mell, mangia coi ragazzi, e l' altro, il signor Sharp, pure essendo ammesso alla mensa del direttore, è costretto, quando ci sia da scegliere, a preferir sempre la carne fredda alla calda. E a tal punto arrivano le cose, che un giorno Creackle, avendo sorpreso Steerforth mentre altercava col signor Mell, e gli dava dell' accattone perchè aveva fatto metter sua madre in un asilo di mendicità, licenzia su' due piedi l' istitutore, e ringrazia pubblicamente Steerforth d' essere stato causa che s' allontanasse dal collegio un uomo che lo disonorava. Il signor Mell era poco autorevole, ma buono e mite; eppure non c' è nella scolaresca, a un atto così villanamente tirannico, un solo movimento, non dico di ribellione

Digitized by Google

o di sdegno, ma nemmeno di simpatia o di rimpianto (solo Traddles ha gli occhi pieni di lacrime e Copperfield si sente l'anima angosciata); di tanto s'è attenuato in quei giovinetti, per forza dell'ambiente corrotto e corruttore, il senso morale.

Stando così le cose, nessuna maraviglia se durante l'assenza del direttore le classi sono in uno stato di completa rivolta, se gli alunni si fanno fare di nascosto provviste di dolci e di vino, che mangiano e bevono di notte con gran frequenza, se tutto il collegio è in uno stato di tensione continua e dolorosa.

La sola cosa che rallegri lo spirito nella descrizione di questo triste luogo è il vedere che i convittori, non ostante le busse, non ostante il burro rancido e i *puddings* andati a male, non ostante il freddo e la scarsa illuminazione delle sale da studio, trovano ancora il modo e la voglia di fare il chiasso. Non imparano nulla, è vero, ma conservano almeno la gaiezza dell'età loro: nelle ore di ricreazione, finchè la testa minacciosa di Creackle non si mostra, saltano e gridano; di notte, mangiano, bevono, raccontano lunghe storie; un giorno in cui il direttore è malato, cantano, ballano intorno alla cattedra, giuocano a mosca cieca in un angolo della classe con una gaiezza incredibile.

Ma chi può misurare gli effetti d'un metodo educativo come quello del collegio Creackle, nell'età appunto in cui le impressioni sono tanto vive, e, sebbene in apparenza fuggevoli, tanto durature?

Digitized by Google

Chi può dire quanta parte abbiano avuto, nelle colpe successive di Steerforth, il favore da lui goduto nel collegio e la sicurezza, dannosissima negli anni giovanili, dell'impunità? Chi può dire per quanti fra i suoi compagni la simulazione sarà divenuta una consuetudine e la dissimulazione un bisogno? Il cuore di Davide Copperfield si stringe al pensiero, ch'egli è entrato nella vita strisciando servilmente dinanzi a un uomo come Creackle; anche molti anni dopo l'imagine di lui gli fa ribollire per lo sdegno il sangue nelle vene. Non esiste infatti colpa più funesta e più vile di quella che commette chi falsa nella mente dei giovinetti la santa idea di ciò ch'è buono e di ciò ch'è onesto (1).

Il collegio Creackle è la più inutile e nociva scuola del mondo; ma conserva ancora l'apparenza e l'ordinamento d'una scuola.

Il collegio Squeers non è una scuola, non è un asilo, non è neppure un ricovero di mendicità: è un orribile luogo di tormenti, la descrizione del quale dà al cuore un senso d'orrore.

Il lettore segue a Dotheboys Hall (con questo nome satirico — *Do-the-boys* vale *fàlla ai ragàzzi* — dall'apparenza pomposa, Squeers designa, a Londra, il fabbricato cadente in cui risiede il collegio) un giovine istitutore, Nicola Nickleby, ch'è il protagonista del romanzo. Questi si maraviglia subito dei modi triviali del direttore, del lugubre aspetto del

(1) *Davide Copperfield.* — Cap. V, VI e VII.

Digitized by Google

collegio, della magrezza straordinaria del domestico venuto ad aprir la porta. Quando poi la signora Squeers, moglie del direttore, si fa incontro al marito, e, dopo avergli dato notizie delle mucche e dei maiali, racconta che il piccolo Pitcher ha preso le febbri, e si ripromette di fargli passar la voglia d'ammalarsi mai più a forza di busse; quando ricompare il domestico, che non è veramente un domestico, ma un povero trovatello, costretto a lavorar come un cane per essere battuto come un cane, e Squeers gli butta in faccia le parole più offensive e più dolorose; quando i cinque bambini arrivati in collegio col direttore e Nickleby, intirizziti dal freddo e serviti a cena d'una povera zuppa, sono coricati tutti in un solo letto perchè si tengano caldo a vicenda e sognino a loro bell'agio un pranzo sostanzioso e un buon fuoco nel caminetto; quando il signor Squeers avvisa Nickleby che deve lavarsi alla pompa, che troverà il sapone sulla finestra della cucina e che all'asciugamani si provvederà il giorno dopo; quando vede e sente tutto questo, il giovine istitutore comprende d'esser capitato in un luogo molto diverso da quello ch'egli aveva immaginato e si lascia vincere per un momento da una viva eccitazione nervosa.

Ed egli non sa ancora il peggio: non sa che, quando l'acqua della pompa è gelata, nessun collegiale si lava; non sa che, ogni tanti giorni, tutti gli alunni sono costretti ad ingoiare in un sol boccone un gran cucchiaio di zolfo e di teriaca, il

Digitized by Google

quale miscuglio diminuisce sensibilmente la spesa dei pasti; non sa che Squeers ha, tra' suoi vicini, fama d' esser « tanto pietoso verso le bestie da non permettere che vengano ammazzate apposta, e da preferire di comprare ogni tanto per gli alunni una vacca morta di morte naturale. » Soprattutto Nickleby non ha ancor veduto i collegiali, e può illudersi sull' efficacia dell' opera propria anche in quel luogo, anzi specialmente in quel luogo. Ma quando li vede, ogni speranza svanisce in lui, ogni illusione cade, inevitabilmente e definitivamente, perchè egli ha dinanzi tutte le miserie fisiche e tutte le sofferenze morali che risultano dall' eredità della malattia e del vizio, dalla lunga e sistematica trascuranza delle regole igieniche più elementari, dalla mancanza assoluta di cure e d' affetto.

Ah! noi tutti abbiamo veduto, una volta almeno nella nostra vita, soffrire un bambino, e sappiamo che l' anima si ribella allora con maggior forza e con maggiore sdegno di quello che non faccia contro qualunque altra ingiustizia dell' uomo e della natura. La vista d' un bambino che lotti contro un male vincitore, ci strappa le lacrime, anche quando intorno alla sua culla si raccolga tutto ciò che l' amore e la ricchezza possono dare; la vista d' un bambino che pianga lamentandosi nel suo lettuccio d' ospedale, mentre le infermiere sono lontane o non badano, ci stringe il cuore dolorosamente; la vista d' un bambino pallido o triste, d' un bambino orfano o trascurato dai genitori, d' un bambino di-

Digitized by Google

fettoso o sudicio, ci dà un senso d' amarezza intimo e profondo.

Ora, nel collegio Squeers tutti questi mali si trovano riuniti insieme. I collegiali sono orfani per la massima parte o abbandonati dai genitori o bambini illegittimi; deformi i più per natura o per trascuranza o per mali trattamenti, malati quasi tutti, deboli tutti; molti hanno le povere gambe difettose imprigionate in apparecchi ortopedici, ed anche gli altri si reggono male e stanno quasi sempre seduti o rannicchiati. Sul viso d' alcuni appaiono già le tracce del vizio: sembrano, all' occhio bieco e sfuggente, ladri in carcere. Essi hanno forse ereditato col sangue le cattive tendenze dei genitori; forse li ha guasti solo la miseria fisica e morale, risvegliando nel loro piccolo cuore quei sentimenti malvagi che sonnecchiano nell' anima di quasi tutti gli uomini e che soltanto una buona educazione riesce a domare.

L' avvilimento di quest' infelici è insieme così compassionevole e ripugnante, che Nickleby ne riceve un' impressione mista di pietà e di ribrezzo. Certo la pietà predomina; ma come renderla feconda sotto la tirannia orribile di Squeers?

Anche qui il sorriso dickensiano lampeggia di quando in quando; ma così doloroso, così pieno di lacrime! Non parlo delle scene fra Nickleby e la figlia del direttore, che sono irresistibilmente co[illegible]che e non hanno alcuna relazione diretta con gli [illegible]imenti scolastici. Non parlo nemmeno delle

Digitized by Google

prepotenze del ragazzo Squeers, il quale promette di seguire in tutto e per tutto le orme paterne e deve avere una forma di capo e una struttura di membra molto singolari, perchè gli vanno bene tutti i cappelli, tutti i vestiti e tutte le scarpe che i collegiali portano con sè o ricevono via via da casa. Parlo piuttosto delle lezioni, che non riescono a far ridere il lettore, impressionato dalla debolezza di coloro che le ricevono e le devono, per dir così, studiare.

Squeers presenta a Nickleby gli alunni dell'ultima classe, ch'è quella di grammatica e filosofia, e domanda loro dove sia il capoclasse; uno di essi risponde:

« Signore, sta ripulendo i vetri del parlatorio. »

« Benone, » replica Squeers. « Vede, Nickleby, noi seguiamo un metodo d'insegnamento pratico: *R i, ri; p u, pu; l i, li; r e, re; ripulire:* verbo transitivo, che significa render netto, lucido. *I v e, ve; t r i, tri; i vetri*, cioè le finestre. Quando l'alunno ha imparato queste cose nel suo libro, gli facciamo metter subito in pratica le cognizioni acquistate ».

Seguendo il medesimo sistema, un altro alunno sarchia il giardino, un altro striglia il cavallo di Squeers, e tutto il resto della classe va ad attingere acqua per riempire i paiuoli, il domani essendo giorno di bucato.

Ma la scena più profondamente umoristica è quella in cui Squeers dà pubblica relazione del suo viaggio a Londra. Egli ha veduto i genitori di qualche

Digitized by Google

alunno e tutti sono tanto contenti del collegio Squeers, che non pensano neppur lontanamente a toglierne i loro figliuoli. Peccato che la gioia di queste belle notizie sia turbata da altre, spiacevoli! Il padre di Bolder è in ritardo, per il pagamento della retta, di cinquantadue lire e mezzo: il figliuolo riceve, col pretesto che ha le mani coperte di verruche, una solenne bastonatura. C'è una lettera per Cobbey: Squeers, dopo averla letta, annunzia semplicemente che la nonna di Cobbey è morta, che il padre s'è dato a bere, che la sorella gli manda una lira e ottanta centesimi, i quali serviranno a pagare un vetro rotto. C'è anche una lettera per Graymarsh: la zia di lui è lieta di saperlo sano e contento, manda i suoi rispettosi saluti alla signora Squeers ch'ella considera come un angelo sulla terra, ed esprime la speranza che il signor Squeers possa vivere a lungo, quantunque egli sia evidentemente troppo buono per questo mondo. C'è anche una lettera per Mobbs (ah, povero piccolo Mobbs!): la nonna di lui s'è messa a letto per il dolore di sentir dai giornali che suo nipote non vuol mangiare il grasso, nè bere il brodo di vacca, e prega Squeers di voler picchiare il ragazzo di santa ragione....

Io non so se, quando Nickleby lascia finalmente il collegio Squeers, l'imagine delle miserie vedute lo tormenti ancora per qualche tempo nel sonno o nella veglia; s'egli risenta gli urli dei poveri bambini impotenti battuti senza misericordia; se riveda, ...ini e pallidi nel sonno, con la bocca aperta,

Digitized by Google

simili a piccoli cadaveri, gl' infermi più aggravati e più sofferenti. Certo lo consola la gioia d' aver liberato e portato con sè l' infelicissimo tra quegl'infelici, e calma la sua coscienza il pensiero d' aver l' ultimo giorno fatto le vendette dei poveri collegiali, bastonando Squeers, che inferociva contro uno di loro più bestialmente che mai.

Sulla fine del romanzo poi, una ribellione scoppia a Dotheboys Hall; e le piccole vittime, dopo avere errato qualche giorno nella campagna, nutrite dai vicini pietosi, ritornano finalmente allo case loro e ai loro parenti. Ma a quali case e a quali parenti! Il pensarci stringe il cuore d' una nuova angoscia, di modo che l' impressione infinitamente dolorosa provata leggendo non si cancella (1).

E non doveva cancellarsi. Perchè Dickens aveva scritto *Nicola Nickleby* dopo aver visitato le *Cheap schools* (scuole a buon mercato) del Yorkshire; e voleva che la pubblica opinione, già eccitata per un triste caso occorsovi l'anno avanti, ne ricevesse una nuova scossa, e questa volta così violenta e duratura, da condurre a un provvedimento radicale, sicchè fosse tolta per sempre quella grande vergogna.

Entrato in questa via, e sperimentati gli effetti benefici della sua satira, Dickens fu indotto a portare la sua attenzione sopra altre scuole e altri sistemi educativi. Così il campo venne allargandosi e

---

(1) *Nicola Nickleby* — Cap. VII, VIII, IX, XII e XIII.

Digitized by Google

offerse larga messe di dolorose osservazioni e di satire acerbissime.

Diverse una dall' altra nell' indirizzo e nello scopo, perchè fondate per iniziativa privata, e da privati dirette e condotte, le scuole inglesi si svolgevano allora (e per la maggior parte si svolgono ancora) liberamente, senza vincoli di regolamenti e di programmi governativi. Ora, questa libertà quasi illimitata può essere a volta a volta un gran bene o un gran male. Ai tempi di Dickens era, nella maggior parte dei casi, un gran male, perchè non solo l' ignoranza, la sete del guadagno, la crudeltà vigliacca e bestiale, che si compiace di tormentare i piccoli perchè i piccoli non possono difendersi, ma ancora l'ambizione, i pregiudizi didattici, la meschinità dei concetti educativi, falsavano l' indirizzo della scuola e l' allontanavano dal suo vero fine. Squeers e Creackle non erano in fondo più dannosi alla società di quello che fossero il dottor Blimber, il quale esauriva le menti giovanili con un lavoro troppo faticoso, o il signor Gradgrind, che soffocava ogni idealità dando a' suoi alunni un' istruzione grettamente scientifica. Meno palese e meno clamoroso, il danno non era tuttavia meno sicuro: anzi il pericolo poteva essere, da un lato, più grave, perchè si celava sotto un' apparenza di cultura che ingannava il pubblico grosso.

Meditando su questo doloroso argomento, Dickens pensava senza dubbio che il male fatto all' infanzia e all' adolescenza si perpetua e dura.

Digitized by Google

Nei bambini senza sorriso e negli adolescenti pervertiti intellettualmente e moralmente, egli vedeva la generazione dell'avvenire: giovani fiacchi di corpo e privi di generosi entusiasmi, uomini maturi senza carattere, vecchi indegni: tutta la gran miseria fisica e morale di un paese, visibile in germe nella sua forma più pietosa e più dolorosa.

Finchè un elemento nuovo di vita libera e forte non si fosse introdotto nelle scuole, quella gran miseria sarebbe durata. Dickens voleva caseggiati ampi, esercizi ginnastici in gran copia, uno studio attivo e serio, ma non eccessivo, l'imaginazione e il sentimento educati quanto la memoria e la riflessione, la direzione e l'insegnamento affidati a uomini d'integro carattere, d'idee larghe, di varia coltura, e fra gli alunni e i loro superiori quella fiducia reciproca da cui nascono la stima e l'affetto.

A quest'ideale s'informa, unico fra gl'istituti descritti da Dickens, il collegio del dottore Strong, in *Davide Copperfield.* Il dottore Strong ha compreso una piccola verità che molti pedagogisti ignorano e che pure è fondamento d'ogni retta educazione morale: che cioè bisogna mostrar fiducia ai giovani, se si vuole ch'essi se ne rendano degni, che bisogna dar loro assai presto la coscienza della responsabilità che assumono operando, se si vuole che questa coscienza li guidi nella vita. Fondata su tali principii, la scuola del dottore Strong ha un indirizzo di seria attività e di moralità elevatissima, per modo che il carattere, che va formandosi negli

Digitized by Google

alunni giovinetti, ne riceve un impulso provvidamente vigoroso e sicuro (1).

Ma se la scuola non è tale, che secondi la natura, cade nel falso, nuoce e va distrutta. Perchè la natura è, secondo Dickens, provvida e buona nella sua essenza: onde ogni istituzione umana che la violenti, trae l'uomo fuori dalla vera via, lo allontana dal vero fine, lo *snatura.*

---

(1) *Davide Copperfield* — Cap. XVI.

Digitized by Google

Le compagnie comiche.

Ah che gaia risata si sprigiona da quelle pagine dei romanzi di Dickens in cui sono descritte le compagnie che danno le loro modeste rappresentazioni teatrali nei villaggi e nelle città di provincia della vecchia Inghilterra! Gaia risata, e nondimeno piena di pensiero, e a quando a quando velata di tristezza. Siamo lontani dai teatri delle grandi città, spesso corrotti, se non corruttori, e anche dai teatri di second' ordine, che hanno in generale i vizi di quelli di prim' ordine, senz' averne i pregi d' arte e la virtù estetica. Si tratta di compagnie molto semplici e ingenue: compagnie equestri, compagnie di burattini, compagnie di cani ammaestrati, anche compagnie drammatiche vere e proprie, ma dove s' accettano giovani di buona volontà che non si sono mai presentati al pubblico e non hanno nessuna disposizione a ciò, dove in una settimana i drammi si compongono, si studiano, e si mettono in iscena, dove si vive fraternamente, non turbati da altro che da qualche pettegolezzo o da qualche amoretto innocente.

Digitized by Google

Della vita di palcoscenico Dickens aveva una personale esperienza, poichè, giovinetto e amantissimo del teatro, s' era preso il gusto di recitare la sera qualche volta nei sobborghi di Londra.

Ma più reali degli attori ch' egli conobbe vivono quelli che la sua fantasia ha creati. Guardate. Ecco Trotters e Codlin, che pur ora rabberciavano i loro burattini nel piccolo cimitero campestre, rimettersi in via sotto il peso della loro povera roba; e sul dorso d' uno di loro grava, nella sua buia scatola, Pulcinella, cascante come se gli mancasse la spina dorsale, con le gambe attorcigliate intorno al collo e un' aria stracca e sciocca, la quale contrasta dolorosamente col brio inesauribile che lo caratterizza sulla scena. Codlin e Trotters vanno sotto il cielo rannuvolato e caldo, sulla via polverosa. Poco di poi, a uno svolto della strada, appare tra il verde una piccola osteria. Codlin e Trotters la conoscono bene: per tutto il pomeriggio hanno assaporato nella mente la zuppa calda e odorato il profumo che si diffonde nella cucina dal paiuolo scoperchiato. Quando vi giungono finalmente, fradici di pioggia, il lettore sente con loro la gioia dell' ampia stanza calda e riparata, del fuoco scintillante, della minestra che odora di trippa, di prosciutto e d' erbe. Mentre mangiano, altra gente arriva, che va alla fiera: il proprietario d' un gigante e d' una donnina senza gambe nè braccia, il quale s' indugia a dissertare sui giganti vecchi, sostenendo che bisogna farli viver ritirati, perchè non rovinino il mestiere col·

Digitized by Google

diventare troppo comuni; un personaggio silenzioso, col viso sfigurato da certi giuochi fatti per edificazione del pubblico, il quale, anche all' osteria, tanto per tenersi in esercizio, messosi a sedere in un cantuccio caldo dove nessuno gli bada, regge in equilibrio piume sul naso, inghiotte o finge d' inghiottire monete da un soldo; e sopra tutto, indimenticabile, una compagnia di cani ammaestrati, vestiti di abitini di color vario, ma uniformemente inzaccherati, con la coda dell' abito da una parte e la loro coda *personale* dall' altra, guidati da un cane più vecchio e più esperto, imberrettato, a cui il berretto storto copre un occhio, tutti ritti sulle zampe posteriori, in fila, col muso teso verso il paiuolo fumante. Quando il padrone si mette a tavola, lo circondano guardandolo fiso, e mangiano per turno, obbedienti, aspettando il cenno, mentre il cane più vecchio, che durante la giornata ha perduto un soldo, è costretto non solo a digiunare, ma anche a girare, per sua maggior pena, la manovella dell' organetto. L' imagine del cane affamato, che suona mentre gli altri mangiano, aspirando con le narici aperte la fragranza della zuppa fumante, non si cancella dalla memoria.

Tutti questi attori, uomini e bestie, incontra Nellina casualmente, in quell' errare che fa nella campagna dopo la sua partenza da Londra. E nello stesso modo s' imbatte nella signora Jarley, l' unica Jarely, l' incomparabile Jarley, prediletta dalla no-

Digitized by Google

biltà e dalla borghesia, protetta dalla famiglia reale cantata dai poeti a trentasei soldi l'acrostico-réclame. La signora Jarley vive in una baracca ambulante, una specie di piccola casa, tutta ben dipinta, con tendine bianche alle finestre, persiane verdi incorniciate di rosso vivo, e un bel battente d'ottone lucido sull'uscio. Dentro, la baracca è divisa in due stanzette: la camera, che pare una cabina da bastimento, e la cucina, tutt'e due graziose e relativamente comode. Ma quello che fa di questa minuscola casa una creazione d'arte, è il contrasto con la signora del luogo: un donnone grande e grosso, che porta sempre in capo un enorme cappello, con piume oscillanti, che nasconde sempre in tasca una bottiglia d'acquavite, alla quale si rivolge spesso per cercarvi consolazione negli affanni della sua vita errabonda, che mangia con una voracità degna della sua corporatura, pur lamentandosi sempre d'un' invincibile inappetenza, che riuscendo la sera, (Dio sa in grazia di quale misterioso processo!) a penetrare nella sua minuscola cuccetta, vi russa tutta la notte, salvo a dichiarare la mattina di poi che non ha chiuso occhio perchè patisce d'un' inguaribile insonnia.

Le figure di cera ch'ella mostra al pubblico (un centinaio circa) stanno in un altro carrozzone, e quando s'arriva alla piccola città della fiera, vengono rizzate in una baracca apposita. Ecco « la sventurata damigella d'onore della regina Elisabetta, che morì in seguito alla puntura

Digitized by Google

d' un dito per aver lavorato di domenica. Osservate, signori, il sangue che spiccia dal dito, e l' ago con la cruna d' oro, che usava in quei tempi. » « Ecco Barbablù, di atroce memoria, che corteggiò e sposò quattordici mogli, e le ammazzò tutte, facendo loro il solletico sotto le piante dei piedi, mentre dormivano il sonno dell' innocenza e della virtù. Serva questo di memento a tutte le donzelle, perchè vadano caute nella scelta del marito. Osservate le dita ricurve nell' atto di fare il solletico, e il viso che sogghigna per la gioia del barbaro delitto. » Ecco l' uomo grasso, l' uomo magro, l' uomo alto, l' uomo piccolo, la vecchia che morì a centotrentadue anni mentre ballava, il fanciullo selvaggio dei boschi, la donna che avvelenò quattordici famiglie con noci secche, ed altri rei personaggi storici.

Tutte queste figure di cera tremano sul piedestallo, o guardano nel vuoto con le narici dilatate e un' espressione di viva sorpresa negli occhi. Nellina, la piccola aiutante della signora Jarley, dormendo la notte in mezzo a quel popolo bianco e spettrale, se ne sgomenta e ne sogna e ne ha turbato il dolce riposo infantile. La signora Jarley non sospetta di nulla: come supporre che la mirabile collezione non dia a tutti, in tutte le ore del giorno e della notte, un senso di gioia? Se ne sospettasse, ella rifarebbe per Nellina, nella sua camera stessa, il lettino su cui l' aveva messa a dormire la prima notte, quando, impietosita dai movi-

Digitized by Google

menti stanchi e dal volto delicato di lei, le aveva offerto di tenerla con sè: certo le rifarebbe il lettino nella sua camera, perchè ella ha nel cuore un tesoro di bontà nascosta e gentile. « Era », dice Dickens, « una persona gentile e piena di riguardi, la quale aveva una particolare disposizione, non solo per star bene lei, ma anche per far star bene tutti quelli che aveva intorno! e quest' ultima disposizione bisogna notare che è, anche in gente che vive in posti più belli delle baracche ambulanti, molto più rara e singolare della prima, e non è per niente la conseguenza naturale di essa ».

La bontà di quest' umile donna mi richiama alla mente quell' Emma Gordon, prima saltatrice di corda del circo equestre Sleary, la quale, seduta per terra, si stringe tra le braccia la povera Cecilia abbandonata, e la carezza cullandola come una bambina, teneramente. Intorno a loro si raggruppano impietositi gli altri membri della compagnia: gente poco pulita, poco ordinata, ignorante, ma coraggiosa e buona. Potete ridere quanto volete della singolare camminata degli uomini, i quali tengono le gambe larghe e rigide per far vedere che hanno l' abitudine di stare a cavallo; o del modo con cui Sleary prende congedo da Cecilia facendo l' atto di sollevarla due o tre volte da terra, come il maestro d' equitazione quando riceve fra le braccia la cavallerizza dopo un esercizio pericoloso; o di quel piccolo Kidderminster, che fuor della scena ha un

Digitized by Google

viso di vecchino, pur rappresentando perfettamente a forza di riccioli, di ali, di bismuto bianco e di carminio, la parte di Cupido, con entusiasmo di tutte le mamme spettatrici. Potete trovar contrario al pudore femminile che le donne della compagnia si mostrino al pubblico coperte le gambe d'una semplice maglia; contrario alla dignità virile, che i padri di famiglia non aspirino a un ideale più elevato che non sia quello di regger sulle spalle, in forma di piramide, altri padri di famiglia; contrario a ogni principio di sana educazione che i figliuoli di queste madri e di questi padri assistano a tali spettacoli e vi prendano parte. Ma non potrete non convenire che Sleary è nel vero quando, a difesa della sua professione, asserisce che la gente vuol divertirsi e che ci vuole per conseguenza qualcuno che la faccia divertire. Nè potrete disconoscere che una verità filosofica assai profonda si cela nella conclusione del discorso di lui: « Si può far di peggio che il mestiere di cavallerizzo! » Certo si può far di peggio. Le donne del circo Sleary sono donne oneste, e vivono affettuosamente tra marito e figliuoli senza pur pensare al male; gli uomini sostentan sè e la famiglia, faticando, nè credono che la loro fatica sia da tenere a vile; i ragazzi si snodano con gli esercizi le giunture e si rafforzano i muscoli per arrivar a fare un giorno ciò che padri e madri fanno, a riscuotere altri applausi, a divertire altre generazi[illegible] hanno essi tutti inteso il senso della vit[illegible]

Digitized by Google

mente del professor Gradgrind, il quale inaridisce i cuori a forza di male intesa cultura scientifica, o del signor Bounderby il quale, per essersi arricchito col lavoro, disprezza quelli che non si sono arricchiti, e per essere stato abbandonato bambino dalla madre nega perfino l'amor materno? Dickens parla qui in nome d'una dignità superiore e d'una moralità superiore alla dignità e alla moralità comunemente intese: e opponendo la povera, semplice, onesta vita di questi cavallerizzi, alla vita ricca, complicata, colta e, ahimè, disonesta, dei Gradgrind e dei Bounderby loro dispregiatori, vuole ancora una volta dimostrarci che gli umili sono bene spesso i più puri, che la coltura male intesa può esser fonte di corruzione, che, se il giudizio degli uomini intorno alle azioni umane non fosse impacciato da preconcetti e da convenzionalismi, molti sarebbero disprezzati a cui il mondo s'inchina, molti rispettati e ammirati che il mondo disprezza.

In quest'antitesi fra la compagnia equestre Sleary e la famiglia Gradgrind è nondimeno qualche cosa di voluto, di eccessivo, che rivela lo sforzo e mette a nudo la tesi. Più serena e quindi più vera è la pittura della compagnia drammatica Crummles.

La compagnia rappresenta con uguale disinvoltura tragedie e commedie, pantomime e *vaudevilles*: oggi si cimenta con Shakespeare, domani si acconcia a un dramma tradotto dal francese e raffazzonato in un paio di giorni, posdomani scenderà ai balletti e ai combattimenti con le spade di legno.

Digitized by Google

Il pubblico, scarsissimo, (tre o quattro sedie sono occupate, e un paio di palchi in media, ogni sera) il pubblico ha gusti così disparati, che il meglio è dargli un po' d' ogni cosa. L' arte? Oh, che ne sa l' arte, di questi oltraggi innocenti che le son fatti?

Lasciateli dunque rappresentare quello che vogliono e come vogliono. Se vi annoieranno i duelli con le spade di legno dei due figliuoli Crummles e le piroette della loro sorella, la bambina *fenomeno,* vi commoverete forse nel vedere Lenville, il primo attore tragico giovine, stanco della vita, puntarsi una pistola alla tempia, e poi desistere dall' insano proposito sentendo sonar le dieci a un orologio e ricordandosi di aver sentito sonar le dieci ad un altro orologio nella sua infanzia; e forse ammirereste Crummles, vero tiranno da tragedia, che, coronato e scettrato, lancia occhiate furibonde a sua moglie, vittima dignitosa e innocente di feroci persecuzioni. Artisti da strapazzo, essi operano e parlano sulla scena con un convenzionalismo ingenuo, di cui Dickens ride gaiamente; e lo stesso convenzionalismo portano nella vita, confondendo siffattamente il loro doppio essere, reale e fittizio, che talvolta riesce difficile sceverare l' uno dall' altro. Sul palcoscenico, quando sono all' estremo della debolezza, danno invariabilmente prova di forza muscolare e di presenza di spirito straordinarie; quando hanno fame, si sfregano lo stomaco con le mani aperte: quando sono innamorati, si passano le mani sul viso o si danno dei pugni nel petto; per sfidarsi si lanciano un' occhiata che va

Digitized by Google

dall' estremità delle scarpe alla punta dei capelli, e un' altra che va dalla punta dei capelli all' estremità delle scarpe; le cameriere portano certi grembiuli di mussolina corti corti, con piccole tasche ornate di nastrini, che nessuno nella vita reale ha usato mai; i sarti, non si sa perchè, hanno sempre il naso rosso, un piccolo fazzoletto con un gran buco, e una berretta di lana.

Fuori del teatro... Guardateli, vi prego, fuori del teatro. Camminano con quella camminata da palcoscenico, che consta di un lungo passo e d' una piccola fermata alternatamente; abbracciano appoggiando la guancia alla spalla della persona cui vogliono dare quel segno di tenerezza, e guardandola di sotto in su; bevono a tavola sorsi di *punch* nei bicchieri come se si trattasse delle lunghe sorsate d' aria prese nelle coppe d' oro dei banchetti teatrali; Folair e Lenville tirano di scherma sul pianerottolo di Nicola, aspettando che questi apra l' uscio e li introduca: il signor Crummles nelle grandi occasioni pare un tiranno minacciante e tonante e la signora Crummles un' infelice perseguitata che s' avvii, senz' altra difesa che quella della sua pura coscienza, al supplizio.

Tutta questa gente ha un bisogno straordinario di pubblicità. Fin da quando arriva, Nicola Nickleby nota sulle cantonate grandi affissi col nome del signor Crummles, della signora Crummles, dei signorini Crummles, della signorina Crummles, la bambina *fenomeno*, scritti molto in grande, e quelli di tutti gli altri scritti molto in piccolo: e gli av-

Digitized by Google

visi hanno tutti i colori dell' iride, e le lettere sono afflitte da tutte le possibili deformità della spina. Lenville, geloso dei successi di Nicola, concepisce l' idea di ferirlo sulla scena durante la rappresentazione, affine di levarselo di tra' piedi per un paio di mesi almeno; ed è una disgrazia che gliene manchi il coraggio, perchè, se l' avesse fatto, « tutti sarebbero accorsi a vedere l' attore che aveva ferito il compagno, » e forse, chi sa? egli « ci avrebbe guadagnato una scrittura a Londra. » Quando una sera si sparge la voce che c' è in teatro un impresario di Londra, tutti recitano *per lui*: Crummles, morto sulla scena, dopo una lunga e penosa agonia, apre gli occhi per guardarlo, e intanto, nella paterna illusione che quegli sia venuto per scritturare il *fenomeno*, e forse anche i ragazzi e la moglie e lui stesso, va facendo i suoi conti: dieci sterline la settimana per il *fenomeno*, venti per il *fenomeno* e la madre, trenta per tutta la famiglia. Senonchè intanto l' impresario di Londra se ne va, e si viene a risapere che durante quella parte dello spettacolo cui aveva assistito non aveva fatto altro che dormire.

Quando Nicola parte, il signor Crummles va a salutarlo co' suoi due figliuoli alla stazione della diligenza: e lì sulla strada in presenza del pubblico l' abbraccia violentemente parecchie volte di fila, nel più alto stile melodrammatico possibile, recitando contemporaneamente tutti i più clamorosi addii del suo repertorio.....

Digitized by Google

Cimiteri campestri.

Il piccolo Davide Copperfield, sentendo una sera raccontar da sua madre la storia della risurrezione di Lazzaro, ne riceve una tale impressione, che per calmarlo devono metterlo alla finestra e fargli vedere come dormono quietamentc nelle loro tombe, alla luce solenne della luna, i morti del vicino camposanto.

Del resto egli guarda spesso il camposanto e senza timore alcuno: non c'è erba più verde di quella, nè alberi più ombrosi, nè pietre sepolcrali che ispirino un più profondo sentimento di calma; e le pecore che entrano a brucar l'erba la mattina tolgono al luogo quel pauroso carattere d'immobilità ch'è proprio delle cose morte.

Così è sempre dei cimiteri che Dickens descrive: sono cimiteri campestri piccoli, quietissimi, dove crescono alte erbe e fiori con un rigoglio tale di vita che l'idea della morte s'addolcisce, contemplandoli, in un pensiero di nuove esistenze. E poi il luogo è aperto, e v'entrano gli amici dei defunti a pregare e i bambini a trastullarsi, di modo che

Digitized by Google

fra i morti e i vivi si mantiene una comunione spirituale che attenua l'orrore della morte.

Non ne scema per questo la solennità. Quando Nellina e il suo nonno, nel cimitero d'un piccolo villaggio del Yorkshire trovano seduti fra le tombe i due poveri burattinai Codlin e Trotters intenti a rabberciare i personaggi della piccola compagnia drammatica, sicchè Pulcinella pende, bizzarramente contorto, da una lapide, mentre sul sacro terreno all'intorno sono disseminati la moglie e il figliuolo di lui, il forestiero, il carnefice, il diavolo, la delicatezza di Nellina non è punto offesa; nè il lettore trova sconveniente ch'ella, così fine in ogni suo pensiero e in ogni suo atto, si metta nel cimitero, fra le tombe, a ricucire il vestito strappato della prima attrice. Se i burattinai avessero raccomodato i burattini sulla via o sulla piazza, tutti i segreti del palcoscenico sarebbero stati svelati al pubblico; e allora addio illusioni! Non è profanazione questa: è pietà che i morti hanno dei vivi. E questa pietà nasce da un sentimento religioso e umano più profondo e insieme più largo di quello che nei nostri paesi pone le dimore dei morti fuori delle vie battute, le chiude agli sguardi profani, le concede soltanto al dolore personale e alla preghiera di convenzione.

La mattina di poi prestissimo Nellina va a passeggiare nello stesso cimitero, che a quell'ora è tutto silenzioso: si ode soltanto in alto, sui rami degli alberi, un trillar d'uccelli ora sommesso ora

Digitized by Google

squillante, che Nellina ascolta levando il capo. Mentr' ella guarda sur una lapide il nome di un uomo morto a ventitrè anni, cinquantacinque anni avanti, una vecchia cadente le si fa presso e la prega di leggerle ad alta voce l' iscrizione, che i suoi poveri occhi non le permetton più di decifrare.

« Lei era sua madre? » domanda Nellina dopo aver letto.

« Ero sua moglie, cara. » E di fatto cinquantacinque anni erano passati. La vecchia si diffonde volentieri sulla storia di quel suo « buon tempo », parlando del giovine marito fiorente di bellezza con un accento di pietà e d' ammirazione quasi materna, cui si mescola qualche lampo del passionato amore d' un tempo e insieme qualche traccia dell' indifferenza che viene dagli anni.

In un altro cimitero più innanzi Nellina vedrà invece i bambini correre e trastullarsi. Anche quel cimitero si stende vicino alla chiesa: fra i morti alcuni dormono proprio accanto al muro di questa come le cercassero conforto e protezione: altri giacciono presso il sentiero, quasi credessero di poter udire anche nella morte il noto passo delle persone care; alcuni riposano all' ombra degli alberi; altri all' aperto, dove li saluti il sole che sorge o il sole che muore. Si direbbe che nessuno di essi ha avuto il coraggio di staccarsi completamente dal mondo, dalle persone amate, dalle dolci consuetudini della vita. Nel riparto dei bambini, i fratelli e i compagni dei piccoli morti si baloccano gaiamente fra

Digitized by Google

le tombe, le quali sono coperte di fiori, così da parer giardinetti.

« Di chi è codesta tomba? » domanda Nellina a un ragazzino, accennandone una.

« Non è una tomba », risponde quello, « è un giardinetto, il giardinetto di mio fratello. Ed è il più verde di tutti, e quello che piace di più agli uccelli, perchè mio fratello voleva bene agli uccelli e dava loro da mangiare. »

Dette queste parole, il ragazzino appoggia un momento, con un gesto carezzevole, la guancia sull' erba, poi corre via, ridendo allegramente.

Dalla contemplazione di questi piccoli e tranquilli cimiteri campestri, Dickens fu forse per antitesi indotto a imaginare quel campo di battaglia, cimitero di migliaia di morti, che, trasformato coll' andar degli anni in un campo verde e fertile, diventa la scena sulla quale si svolgono i fatti della *Battaglia della vita.* Così anche da quello sterminato e pauroso cimitero, in cui i cadaveri giacquero senz' onore di tomba, in attitudini violente, mutilati, sformati, orribili a vedersi, emana un' idea di rinnovazione di vita: vita più larga, più tenace, più poderosa della comune, perchè alimentata da tanti corpi morti. È vero che per lunghi anni rimasero in quel luogo alberi spezzati, siepi sforacchiate, larghe zolle di terreno su cui non un filo d' erba spuntava; è vero che per molto tempo le giovinette rifuggirono dall' intrecciarsi nei capelli

Digitized by Google

anche i più soavi tra i fiori di quei prati, e i contadini credettero che le more cresciute su quel terreno macchiassero la mano protesa a coglierle d'una macchia troppo vivida. Ma ora non sussiste più alcuna memoria del passato. In un frutteto annesso a una vecchia casa di pietra che ha il portico inghirlandato di madreselva, alcune giovani donne, ritte in piedi sopra scale a piuoli, staccano dagli alberi le mele mature, e interrompono ogni poco il loro lavoro per guardare dall'alto le due giovinette figlie del padrone che ballano sull'erba, ridendo. Nel terreno che i loro agili piedi frementi di vita calpestano, giacciono le ossa dei combattenti; ma esse hanno per sè la giovinezza e la gioia, godono di quell'esuberanza di energia vitale che sentono in sè e vedono intorno a sè, nè pensano alla morte. Ciò è provvidenziale, perchè la morte, forza distruggitrice e rinnovatrice, divenga fonte di vita.

Si afferma così anche nelle descrizioni di cimiteri campestri quel culto dell'uomo e della vita ch'è caratteristico dell'opera dickensiana. L'uomo non è un essere meschino nè spregevole: la vita non è un moto cieco che tenda a un fine di brutale distruzione. Epperò il nostro corpo e il nostro spirito si perpetuano oltre la morte, per vie ignote, sotto forme nuove, in virtù di una forza che Dickens non definisce, ma che con tutta l'anima sua crede provvidenziale e benigna.

Digitized by Google

SULLE FILIPPICHE DI ALESSANDRO TASSONI

Digitized by Google

Digitized by Google

Le *Filippiche* del Tassoni si elevano sopra gli altri scritti politici del secolo decimosettimo per una maggiore larghezza di vedute, per un più generoso e più profondo sentimento di patria, per un accento più maschio e più vibrato. Sarebbero orazioni letterariamente belle e storicamente notevoli in qualunque tempo: sono bellissime e notevolissime nel Seicento. E perchè ritraggono insieme lo stato politico dell' Italia nell' importante anno 1615 e l' animo dell' oratore, le *Filippiche* vanno studiate nel tempo in cui furono scritte e nell' uomo che le ideò. Per conseguenza questo breve studio parla prima dei *tempi*, poi dell' *uomo*.

Per quello che riguarda i tempi, siccome il movente delle *Filippiche* è la guerra tra Spagna e Savoia, e l' argomentazione si aggira principalmente intorno alla necessità d' una lega tra i principi nazionali, senza la quale l' Italia non può aver salute, così ho creduto di dover esaminare nella prima parte quali relazioni passarono tra Carlo Emanuele e la Spagna fino al 1615, anno in cui le due *Fi-*

Digitized by Google

lippiche furono scritte, e nella seconda quali relazioni passarono fra Carlo Emanuele e il principale stato italiano nello stesso periodo di tempo, e per quali ragioni andaron falliti i tentativi di leghe.

Per quel che riguarda l'uomo, ho, nella terza parte, esposte brevemente le opinioni politiche del Tassoni e le sue relazioni con la casa di Savoia fino alla ritrattazione delle *Filippiche*, accennando anche agli argomenti che mi costringono in questo caso a dubitare della parola dell'autore. E nella quarta parte, tratteggiato il carattere sostanziale dell'opera tassoniana, ho esaminato le due orazioni, cercando di coglierne lo spirito informatore più che di studiare separatamente i fatti accennativi, perchè di questi avevo già innanzi avuto occasione di parlare.

I.

Carlo Emanuele e la Spagna, *specialmente secondo gli Ambasciatori Veneti — Il matrimonio spagnuolo — Le pretese della Spagna — Guerra sorda fra Spagna e Savoia — Guerra aperta fino al 1615.*

« Tra tutte l'altre servitù non v'è la più aspra ed insopportabile che quella degli Spagnuoli », lasciò scritto Carlo Emanuele in una specie di testamento politico diretto al principe di Piemonte (1).

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese.* Firenze, Barbèra, 1865. Vol. III. Appendice. *Istruzione scritta di man propria del sereniss. Duca C. Emanuele primo, per il sereniss. principe di Piemonte circa il modo di regolarsi con altri principi* (1615).

Digitized by Google

Il duca di Savoia parlava per esperienza propria: egli, principe grande e indipendente, il più grande anzi che fosse allora in Italia per tradizioni gloriose di famiglia e per magnanimità di pensieri, dovette sottostare alla prepotenza spagnuola. Sconfitta nella Manica, minacciata nei Paesi Bassi, e avviata alla corruzione interna, la monarchia spagnuola aggravava la mano sui possessi italiani, e dal poco accordo degli stati indipendenti prendeva ardire e baldanza per spingere le sue mire ambiziose alla signoria dell' intera penisola. Così credette Filippo II, per aver data in moglie una figliuola a Carlo Emanuele I, di renderlo soggetto a sè; credette Filippo III, o per lui il duca di Lerma, di potere a quello stesso principe, già resosi chiaro per grandi imprese e per spirito d' indipendenza, comandare il disarmo come a suddito del re di Spagna; credette nel 1618 il conte di Bedmar di poter aggiungere ai domini spagnuoli lo stato italiano che solo godeva in Europa una fama incontrastata di prudente e sapiente grandezza.

Questa ingerenza spagnuola degenerante in oppressione temeva Carlo Emanuele, e contro di essa combattè, prima che con le armi, con le forze morali di cui poteva disporre. Fu una lotta lunga e lenta, che il matrimonio spagnuolo inaugurò e che il trattato di Brusolo fece scoppiare in aperta guerra, lotta che dovette agitare sempre al Duca l' animo generoso, quantunque avesse lunghi intervalli di sosta, e a tratti paresse sopita, soffocata quasi, dal contegno, non vorrei dire servile, di Carlo Emanuele.

Digitized by Google

Successo a soli diciannove anni al padre, il giovine principe parve mostrare nelle sue opinioni un momento di esitazione, tanto è vero che molti lo credettero, come il padre, incline alla politica di neutralità. Ma egli voleva invece anzitutto assicurarsi l'appoggio di un grande stato, e siccome era ancora celibe, intendeva che il matrimonio determinasse l'alleanza. Filippo II gli offriva la sua secondogenita, Caterina; il re di Francia la principessa Cristina di Lorena; il granduca di Toscana e il duca di Mantova le rispettive figliuole. Il giovine Duca si mostrò subito incline alla Spagna, e dopo molto discutere sulle condizioni del matrimonio (nel quale, come Carlo Emanuele diceva, bisogna attendere alle cose sostanziali) fu stabilito che Filippo II darebbe in dote alla figliuola « cinquecento mila ducati da tricento settanta cinque maravedis ciascun ducato », e finchè la somma non fosse consegnata a Carlo Emanuele gli si passerebbero gl'interessi a ragione dell'otto per cento (1). È questa « quella dote infelice di Napoli che non si paga mai » (2); quell'infelice assegnamento riuscito, come l'altre promesse degli Spagnuoli, una cosa invisibile (3), tanto che nel 1701 i principi di Savoia vi rinunciarono affatto.

---

(1) *Traités publiés de la maison de Savoie avec les puissances étrangères.* Turin, 1836. — 1584, 23 ag. — Chambéry *Traité de mariage de C. E. I duc de Savoie avec Cathérine d' Autriche Inf. d' Espagne.*

(2) *Le Filippiche contra gli Spagnuoli,* la *Risposta al Soccino* ed il *Manifesto.* Firenze, Le Monnier, 1855. — Filippica prima, pag. 77.

(3) Filippica seconda, pag. 92.

Digitized by Google

Ma sopra un'altra clausola del trattato matrimoniale doveva il Duca avere insistito molto più lungamente e tenacemente. Il principe che fu poi Filippo III, unico figlio di Filippo II, era infermiccio, e quantunque Caterina fosse delle figliuole la secondogenita, pure Carlo Emanuele carezzava nell'anima grande e ambiziosa la speranza di veder continuarsi nella sua casa il potere dei monarchi spagnuoli. Gli astrologhi, consultati dal Pallavicini, suo ambasciatore alla Corte Cattolica, avevano creduto di poter asserire che gl' immensi dominii di Filippo II sarebbero prima o poi passati all' Infanta Caterina; « e sebbene il ministro, nel riferire si fatto presagio, aggiungesse essere l'astrologia *stimata scienza fallace ed incerta*, pur nel fondo del cuore ne teneva non mediocre impressione, e alquanta ne teneva anche il Duca, sebben d' ingegno più che comune e di costumi spregiudicato » (1). La clausola del trattato che poteva fino ad un certo punto dar corpo alle speranze di Carlo Emanuele, diceva che l' infanta Caterina doveva rinunziare ai diritti ereditari in favore dei figli o discendenti di Filippo II. « Imperò, il che Dio non voglia, mancando li detti discendenti, *resterà il suo diritto a salvo alla detta Signora Infanta Donna Caterina et a soi figliuoli et successori*, senza che questa rinuncia gli possa pregiudicare nè possa far danno in maniera alcuna ».

(1) Ricotti, Op. cit. Vol. III, pag. 27.

Digitized by Google

Ma quali si fossero le speranze che il matrimonio spagnuolo suscitava nell' animo di Carlo Emanuele, esso esercitò sopra i fatti successivi del suo regno un' influenza straordinaria. Il giovine Duca si trovò legato alla Spagna con vincoli che divenivano ogni giorno più stretti, e involto nella politica di quella grande monarchia con una rapidità di cui certo egli era stato anche prima in grado di misurar l' importanza. Senonchè quelli ch' egli aveva sperato vincoli d' alleanza divennero ben presto vincoli di soggezione, e quell' influsso ch' egli aveva creduto di poter esercitare sulla politica europea, o almeno italiana, come genero di Filippo II, Filippo II intendeva di esercitarla sopra di lui, divenuto ad un tempo suo genero e suo vassallo. E poichè Carlo Emanuele aveva bisogno degli aiuti spagnuoli per far la guerra alla Francia, cedette spesso, si umiliò qualche volta, ma certo pensò sempre in cuor suo il giorno della riscossa.

Francesco Vendramin, ambasciatore veneto alla corte di Savoia dal 1587 al 1589, parlando della spedizione di Ginevra, alla quale aveva personalmente assistito, e accennando agli scarsi aiuti che dalla Spagna venivano al Duca, aggiunge nella sua relazione: « È necessario ch' egli vada regolando le sue azioni conforme alle consulte che gli son mandate di Spagna » (1). E più innanzi l' amba-

(1) *Relazioni degli amb. ven. al Senato durante il sec. XVI,* ed. dall' Alberi. Serie II, Tomo V. Rel. di Francesco Vendramin, pg. 141.

Digitized by Google

sciatore riferisce d'avere udito da buonissima fonte che S. M. Cattolica, ingiungendo a Carlo Emanuele di attenersi soltanto alla ricuperazione del perduto, gli scrisse una lettera in cui gli diceva « ch' ella aveva avuto un figliuolo, a' suoi giorni, come si sapeva, molto disobbediente, e che aveva saputo castigarlo; ma che non potendo far altra dimostrazione verso di lui, che le era genero, che abbandonarlo lasciandogli girar le cose a sua voglia, gli protestava di esser per farlo a ogni modo, quando egli avesse voluto costringerla e metterla in necessità di far diversamente da quello che comportavano le ragioni e i maneggi dello stato, con gli accidenti che passavano allora nel mondo » (1). Ciò non impedisce tuttavia a Simon Contarini di asserire che il Re Cattolico « ama l'una e l'altra delle Loro Altezze e desidera loro ogni grandezza » (2).

Senonchè il sentimento che animava Filippo II nelle sue relazioni con Carlo Emanuele non era soltanto prepotenza, era anche gelosia. La monarchia di Spagna teneva troppo a vile il piccolo ducato di Savoia per considerarlo come alleato; ma d'altra parte, conoscendo quali alti sensi d'indipendenza e quali vasti sogni di grandezza fervessero nel cuore del figlio d'Emanuele Filiberto, lo temeva e per ogni via cercava d'umiliarlo. Sicchè, quando

---

(1) Rel. Alberi, Rel. di Simon Contarini (1598-1601), pag. 142-43.

(2) Rel. Alberi, Rel. cit., pag. 187.

Digitized by Google

tra la Francia e la Savoia si ruppe guerra per il marchesato di Saluzzo, Filippo II si valse delle infelici condizioni del Piemonte per chiedere ora una fortezza, ora un'altra, ora la consegna dei figli del Duca, e crebbe in proporzione la prepotenza dei ministri spagnuoli. Quando poi tra la Francia e la Spagna si concluse il trattato di Vervins (1598), « gli Spagnuoli non si diportarono punto nell'interesse del signor Duca con quello zelo che conveniva, ma lasciarono indietro, in quanto a lui, tutto che in futuro gli potesse giovare o nuocere » (1). Nè a conferma delle parole di Simon Contarini si potrebbe citare documento più valido del seguente capitolo del trattato di pace concluso a Vervins, il quale mostra chiaro come Filippo II non solo non appoggiasse i diritti di Carlo Emanuele sul marchesato di Saluzzo, ma tendesse ad umiliare quel principe e a togliergli per sempre l'ardire di mettersi a paro con lui: « Messire Gaspard de Genève, Marquis de Lullin, etc. » dichiarava « qu'icelui Seigneur duc son Maistre a l'honneur d'estre issu du frère de la Bisayeulle du dit Seigneur Roi Très-Chrétien et de la Cousine Germaine de la Reine sa Mère, que son intention est de donner contentement au dit Seigneur Roi *et comme son très-humble parent le recognoistre de tout l'honneur, service et observance d'amitié qu'il lui sera possible, pour le rendre à l'advenir plus content de lui*

(1) Rel. Alberi, Rel. cit., pag. 234.

Digitized by Google

et de ses actions que le temps et les occasions passées ne lui en ont donné de moyen » (1). E nel capitolo seguente si stabiliva che « pour témoigner le désir qu'il a de donner contentement au dit Seigneur Roi Très-Chrétien » il duca di Savoia cedesse la città e il castello di Berre.

E quanto al marchesato di Saluzzo, non una parola a favore di Carlo: la questione veniva semplicemente rimessa all'arbitrato di papa Clemente VIII, e al Duca non rimaneva se non l'umiliazione di vedersi trattato come un ragazzo indocile, nel ravvedimento del quale i superiori abbiano una certa fiducia.

Quando poi ricominciarono le ostilità, Carlo non potè condurre la guerra a suo modo: gli conveniva aspettare, a quanto asserisce, certo esagerando, Simon Contarini, « la *permissione* del Re Cattolico; perchè si lasciò rapire S. A. continuamente da' consigli, dalle speranze e da' pretesti degli Spagnuoli, in quel modo che, scontrandosi il debil corso di un piccolo rivo nella violenza di un fiume grande, le più volte con l'essere perde anche il nome » (2). E difatti, se i Francesi avevano invasa per la massima parte la Savoia, molte piazze forti e molte città del Piemonte eran cadute in potere degli Spagnuoli. Nel 1600 finalmente le due parti contendenti si mostrarono inclinate alla pace, e nel 1601

---

(1) Op. cit., *Traité de paix de Vervins.*

(2) Rel. Alberi, Rel. cit. (1598-1601), pag. 252.

Digitized by Google

gli ambasciatori di Carlo Emanuele, stretti dal cardinale legato del papa e da Enrico IV, convennero, contro gli ordini del Duca, di rinunciare per parte del Piemonte alle terre di là dal Rodano, Bressa, Bugey, Geromey e Gex, dietro cessione del marchesato di Saluzzo. Il Duca, fiducioso com' era di poter conseguire patti migliori, e intento ad estendere i suoi dominii anche fuori d' Italia, ne fu talmente irritato, che minacciò di tagliar la testa agli ambasciatori, e soltanto quando Filippo III ebbe notificato che il suo consiglio approvava, sottoscrisse alla pace di Lione (1).

Questo fatto, il quale dimostra anche una volta quanta ingerenza la Spagna avesse acquistata negli affari del Piemonte, accenna ad un breve periodo non assolutamente, ma relativamente pacifico, durante il quale s' afferma nel Piemonte la preponderanza spagnuola. Dico relativamente pacifico, perchè il nuovo tentativo sopra Ginevra e la connivenza nella congiura del maresciallo di Biron riempiono un breve spazio di tempo, e, dati il carattere e la politica di Carlo, non possono chiamarsi fatti importanti di guerra. E aggiungo che in questo periodo s' affermò la preponderanza spagnuola nel Piemonte: infatti i giovani figli del Duca, che intorno al 1952 egli aveva rifiutato di mandare in Ispagna, lasciarono il Piemonte nel 1603 con gran malcontento di quei popoli: a Valladolid furono ricevuti con

(1) Ricotti, Op. cit., Vol. III, Lib. VIII, cap. IV, pag. 300.

Digitized by Google

grande onore, e Filippo III si occupò di dar loro uno stato; ma in Italia non volle conceder nulla, per paura che ne fosse accresciuta la potenza del Duca. Per questo negò al secondogenito il priorato di Bari in Puglia e gli concesse invece quello di Castiglia e Portogallo, che pure importava un' entrata molto maggiore: per questo si mostrò lungamente alieno dal concedere al principe Filiberto il generalato del Mediterraneo, il quale avrebbe potuto riunire le forze del figliuolo con quelle del padre. E frattanto l' ambasciatore veneto Francesco Priuli scriveva: « È la mira dei signori spagnuoli, che questa serenissima casa in tanto sia risplendente al mondo in quanto con la sua grandezza abbia ad accrescere la riputazione al loro re, ma però procurano che in nessun caso sia per avere occhio ad altri interessi che ai suoi » (1). E qualche tempo dopo Pietro Contarini, non senza una certa esagerazione spiegabilissima nel rappresentante di uno stato avverso alla Spagna: « Restò il signor Duca in maniera legato ed interessato, che scordatosi già d' esser nato principe libero, ricorreva in Spagna per ricevere il *placet* d' ogni sua azione, che talvolta veniva anco sospesa o riformata, secondo il gusto di quei consigli » (2).

---

(1) *Le relazioni degli Stati Europei lette al Senato ecc.* Barozzi e Berchet. Serie III, Italia, Vol. I. Torino, Rel. di Francesco Priuli (1601-1604), pag. 49.

(2) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Pietro Contarini (1606-8), pag. 94.

Digitized by Google

Un tale stato di cose doveva riuscire insopportabile a Carlo Emanuele. Altri principi avrebbero forse potuto subirlo senza ribellione, non egli, che aveva della sua casa e di sè un così alto concetto. Capace di grandi cose per ingegno, per magnanimità e per ambizione, Carlo s'era imparentato con la Spagna per averne non protezione oppressiva, ma aiuto d'armi e di denari: il matrimonio spagnuolo doveva esser mezzo alla sua grandezza, non fine, e l'alleanza della più potente monarchia d'Europa doveva aiutarlo a tradurre in atto i suoi ambiziosi sogni, sogni di principe che ha grande cuore e piccolo stato. Aspirò al trono di Francia, sperò, secondo il Priuli, in quello di Germania, e più, come vedremo poi, in quello di Spagna. Bramoso di estendere i suoi dominii sì in Italia che fuori (il che, a giudizio del Balbo, nocque alla sua grandezza) (1), egli pretendeva il Monferrato, Albenga, Ventimiglia, Savona, Monaco, Roccabruna, Mentone e il Finale in Italia, Ginevra nella Svizzera, e poi ancora Cipro, Gerusalemme, la Tessaglia, la Morea, la Borgogna, la Brettagna. In quella che si chiamava allora dagli stranieri e dagl'Italiani stessi la nostra *provincia*, egli, conscio della sua superiorità, ambiva la precedenza: era suo intendimento e sua speranza « mostrarsi al mondo principe di grandi concetti e arbitro della pace d'Italia » (2); sua ambizione

(1) Balbo, *Sommario della storia d'Italia.*

(2) Rel. Barozzi e Berchet; Rel. di Simon Contarini (1598-01), pag. 255.

Digitized by Google

esser trattato come pari dai più grandi monarchi d'Europa. « Vuole il Duca cozzar del pari con me, ed io voglio ch'egli riconosca esser molto e di molto inferiore a molti de' miei inferiori », disse una volta il re di Francia agli ambasciatori del Duca. Il pontefice, al quale Carlo Emanuele voleva andar a baciare i piedi a Ferrara, fu pregato che volesse riceverlo nella sala ed all'uso dei re, e non all'ordinario dei duchi italiani. E avendo Sua Santità risposto negativamente, il Duca preferì non andare (1).

Nè si limitava a questo la sua ambizione: mentre Filippo II e poi Filippo III aspiravano a riunire, di fatto se non di nome, il Piemonte agli altri dominii spagnuoli, egli rivolgeva nella mente ambiziosa la speranza che i figli suoi potessero un giorno al dominio ereditario dei forti Amedei aggiungere il più vasto stato della Cristianità. A questo fatto accennano tutti gli ambasciatori veneti nelle loro relazioni, e Marino Cavalli, « perchè nelle operazioni private molto meglio si scuoprono gli animi degli uomini che d'altro modo », racconta questo aneddoto: « Trovandosi un giorno S. A. ammalata nel letto, dove non entrava che il medico e la Serenissima Infanta, e dicendo il medico (così cercato) che i generi d'un uomo molto ricco in Torino, non stimando d'aver avuto la

(1) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Francesco Priuli (1601-1604), pag. 32.

Digitized by Google

parte che spettava alle figliuole loro mogli, aspettavano con desiderio la sua morte per conseguire il loro, il signor Duca guardò la Serenissima Infanta in certa maniera, come se fra sè stessi dicessero d'essere alla medesima condizione » (1).

Di qui parmi risultino chiare due cose: anzitutto che una delle principali cause che tenevan legato il Duca alla Spagna, era la speranza d'un' eventuale successione, tanto è vero che, nata appena l'infanta figlia di Filippo III, i principi figli di Carlo Emanuele furon richiamati e cominciarono con maggiore insistenza le trattative dell'alleanza francese; in secondo luogo, che l'umiliazione, alla quale un principe così conscio della propria dignità s'era lasciato condurre dalla prepotenza straniera, non poteva iniziarsi senza lotta, nè continuare e compiersi senza ribellione. Gli ambasciatori veneti, seguendo passo passo il progredire dell'influenza spagnuola e del malcontento di Carlo, notano le vicende della lotta e le commentano più o meno benevolmente. Francesco Vendramin scrive nella sua relazione: « Se pur ha mostrato (il Duca) di voler dipendere dalla M. S., non n'è però questa rimasta mai con molta sodisfazione » (2). E più innanzi asserisce d'avere udito da un ministro di Filippo II, che questi aveva esposto in un consiglio segreto il timore di vedere il Duca invadere il Mi-

(1) Rel. Alberi, Rel. di Marino Cavalli (1592-1595), pag. 220-21.
(2) Rel. Alberi, Rel. cit. pag. 189.

Digitized by Google

lanese ove gli si fosse presentata l'occasione propizia (1). E quando, qualche anno di poi, continuando la guerra contro la Francia, ed essendo il Piemonte ridotto in molto misere condizioni, Filippo II mandò al Duca per mezzo del conte di Fuentes la proposta di lasciare i suoi stati ad un governatore spagnuolo e di assumere il governo delle Fiandre, « il signor Duca sentì tanto dispiacere di questa proposizione che intendeva dovergli esser fatta dal conte di abbandonare gli stati suoi proprii, dei quali era principe naturale, che, avendo dette alcune gagliarde parole di resentimento, non bastò l'animo al conte di parlarne, e tralasciato questo negozio se ne tornò in Fiandra » (2).

Chiedevano gli Spagnuoli di presidiare alcune fortezze nel principio della guerra pel marchesato di Saluzzo, e il duca negava, perchè sarebbe stato un volerle perdere; venivano a Torino per trattare della pace di Vervins alcuni signori francesi, e il Duca vestiva, si pettinava, parlava, scherzava alla francese con tanta naturalezza « che mai si sarebbe potuto credere che d'interessi e di pensieri fosse stato dipendente da Spagna » (3); Filippo III gli offriva di cambiare il contado d'Asti e la signoria di Vercelli con l'isola di Sardegna, sotto pretesto di onorarlo col titolo di re, e il Duca rifiutava,

---

(1) Rel. Alberi, Rel. cit., pag. 189.
(2) Rel. Alberi, Rel. di Marino Cavalli (1592-1595), pag. 205.
(3) Rel. Alberi, Rel. di Simon Contarini (1598-1601), pag. 235.

Digitized by Google

ben comprendendo che la cessione di quelle città gli avrebbe tolto di fronteggiare il Milanese in caso di guerra (1); gli ambasciatori del Re Cattolico non nascondevano che il loro ufficio in Piemonte era più di tutore e d'aio che di rappresentante d'altro principe » (2), e Carlo li teneva, per quanto era possibile, lontani dalle cose del governo.

S'agitava il Duca sotto la mano di ferro che gli s'era aggravata sul capo: cadevano ad una ad una le speranze da lui concepite intorno all'eredità spagnuola, e non gli rimaneva se non il dolore d'avere umiliata agli stranieri la sua dignità di principe indipendente. A cose grandi egli era nato: bisognava che l'Europa non ne dubitasse. E già il nome glorioso, la fama del padre ch'era stato riverito da Francesi e Spagnuoli ugualmente, la guerra pel marchesato di Saluzzo, i tentativi sopra Ginevra, la politica di profonda simulazione, la connivenza ormai palese nella congiura del maresciallo di Biron, la smania di grandi imprese e la perizia con cui conduceva quelle che gli era lecito d'iniziare, gli avevano dato in Europa grande fama di valore e di attività spesso funesta. La Spagna comprendeva che prima o poi il principe le sarebbe sfuggito, dacchè mai aveva potuto ottenerne la soggezione completa. Nel 1605, sortagli forse per la

(1) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Francesco Priuli (1601-1604), pag. 30.

(2) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Francesco Priuli (1601-1604), pag. 52.

Digitized by Google

prima volta nella mente l'idea della lega italiana, egli scrive che, fino a quando la lega non sia compiuta, « non bisogna levar i Spagnuoli di Savoia, perchè sarebbe errore » (causa il pericolo di cader sotto la dominazione francese); « ma, assicurate le cose di Roma e dell'imperatore, o assicuratici di Francia,.... allor bisogna ringraziarli nè tenerli più.... E sopratutto si ha da avvertire (e che il principe se ne guardi bene) di metterli mai in alcuna fortezza sì di qua che di là dai monti o in Nizza; la sarebbe la sua e ruina di questi stati; nè loro desiderano cosa più, havendomene fatto grandissime istanze, ed offerto ai miei ministri assai denari per poter venire a questo. E si ricordino che tra tutte l'altre servitù non v'è la più aspra ed insopportabile che quella delli Spagnuoli » (1).

E infatti il tempo della riscossa si avvicinava. Andate a vuoto le trattative per una lega italiana e i disegni per una grande e fantastica spedizione in Oriente, il Duca di Savoia comprese che dalla Francia soltanto, anzi precisamente da Enrico IV, stato già nemico suo, ma sempre e sopratutto nemico della Spagna, poteva venirgli quell'ingrandimento di territorio, quella gloria militare, quell'indipendenza dalla Corte Cattolica, ch'erano per lui non più desiderii soltanto, ma bisogni. Senonchè l'impresa stabilita col trattato di Brusolo e non anco iniziata, fu tronca improvvisamente per la

(1) Doc. cit. Ricotti, App. Vol. III.

Digitized by Google

morte di Enrico IV; sventura che il Duca non poteva prevedere e che lo lasciava esposto, solo, al risentimento della Spagna. Dapprima il Duca dissimulò, nella speranza che il trattato di Brusolo fosse rimasto segreto; poi mandò in Ispagna il principe Filiberto, dal quale Filippo III pretese che, inginocchiato, gli domandasse perdono a voce e in iscritto a nome del padre. Da Torino il Duca protestava che mai si sarebbe avvilito così; a Madrid il conte Langosco della Motta, ambasciatore straordinario, rifiutava recisamente, affermando che il Duca perderebbe piuttosto lo stato e la vita. Gli riuscì anche di far sospendere l'ordine dato al governatore di Milano di assalire il Piemonte; ma il principe Filiberto dovette in udienza privata presentarsi al Re, inginocchiarsi davanti a lui, esporgli come a padre e a zio la sua sottomissione e la buona volontà del Duca, e presentargli una carta non firmata, che Filippo, secondo i patti precedenti, lacerò senza leggere (1). È proprio il caso di do-

(1) Ricotti, op. cit. Vol. III, pag. 13. Il Siri, nelle *Memorie Recondite*, Parigi, Mabre Cramoisy, 1677, Vol. III, pag. 422-23, riporta il testo dello scritto suaccennato. Il Re stesso narrava questi fatti al suo ambasciatore in Firenze Don Alonso de la Cueva, con una lettera di cui una traduzione italiana esiste nell'Archivio di Stato in Firenze. " Il principe Filiberto, egli scrive, in presenza di molti, con le ginocchia in terra et con le lagrime agl' occhi, confessò le colpe del Duca et domandò per lui perdono con mostrarsi risoluto di non levarsi mai senza la bramata grazia, promettendo che il Duca suo padre sarà per avvenire il più fedele et devoto servitore che habbiamo, ed [illegible]tandoci che saria venuto in persona a far tale ufficio se

Digitized by Google

mandarsi, come il Tassoni quando Filippo III mandò a Carlo Emanuele l'ordine di disarmare: « Quando il Re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? » (1).

Terribile era stata l'umiliazione: terribile dovette essere il sacrifizio ch'essa costò al Duca e l'odio che gli si rinnovò nel cuore contro la Spagna. Ed anche se, come asserisce il Carutti (2), l'atto di Carlo Emanuele non fece a quei giorni molta impressione, egli dovette sentirlo profondamente: per l'Europa era l'umiliazione d'un piccolo principe ad un grande monarca; per Carlo era l'umiliazione d'un principe indipendente, valoroso e magnanimo dinanzi a un monarca prepotente ed inetto. Per conseguenza l'evoluzione nella politica di Carlo Emanuele, compiutasi fino allora lentamente e senza scosse, precipita a un tratto, e gli effetti se ne mostrano poco dopo, nella improvvisa mossa sul Monferrato (1603). Poichè questa non fu soltanto una guerra di conquista, fu anche, sotto un certo rispetto almeno, una guerra di riscossa: l'oltraggio subito

---

non fosse ormai vecchio, travagliato ed occupato et con altre parole et termini di vera umiliazione et pentimento. Onde mossi noi dal nostro ottimo animo, che l'Italia resti nella sua quiete et che niun principe possa mai attribuire a noi la colpa se sarà turbata „ ecc. ecc., " habbiamo oggi risoluto di sospendere gli ordini dati al governatore di Milano „. Senza data.

(1) *Filippica prima*, pag. 77.

(2) Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia* Bocca, 1876, V. II, pag. 103.

Digitized by Google

da Carlo Emanuele doveva esser lavato col sangue, ed a questo scopo, fosse nemica la Spagna, la Francia o uno stato italiano, ogni guerra giovava, purchè preparata e iniziata dal solo Piemonte, all' insaputa dei ministri del Re Cattolico. Senonchè, profondo dissimulatore sempre, Carlo sperava nell' appoggio della Spagna: non l' ebbe e non ebbe aiuti da nessun altro stato italiano o forestiero. Costretto a ritirarsi, non disarmò, nè volle accettare le condizioni che la Spagna gl' imponeva; con attività febbrile cercò alleanze in Italia e fuori, chiese armi e denari, e finalmente, nulla o quasi nulla avendo ottenuto, si ridusse a fare assegnamento sopra le sole sue forze. E quando nel settembre del 1614 Giovanni Mendozza, marchese dell' Ynoyosa, governatore di Milano, comunicò a Carlo gli ordini di Filippo III, che cioè gli Spagnuoli invadessero il Piemonte ove il Duca non obbedisse all' intimazione di disarmare entro sei giorni (*caso que no obedesca*), il Duca sprezzò le minacce di lui, si burlò delle rimostranze e delle offerte di Don Luigi Gaetano, ambasciatore spagnuolo a Torino, e gli rimandò il Toson d' oro. Poi, solo e glorioso, prese le armi contro la Spagna.

Così Carlo Emanuele provvedeva alla dignità propria e insieme a quella di tutta l' Italia, e scuoteva da sè a un tratto il peso di tutti gli avvilimenti, di tutti gl' insulti, di tutti gl' inganni che da tanto tempo la Spagna gli andava imponendo. Fu una reazione necessaria e benefica contro l' azione

Digitized by Google

violenta che la Spagna aveva esercitato sul Piemonte, e fu tanto più grande e tanto più gloriosa quanto più generale e più temuta era in Italia la potenza spagnuola.

Il marchese dell' Ynoyosa, varcata la Sesia, alloggiò a Caresana nel Vercellese, mentre il Duca passava il fiume in un altro punto, prendeva per sorpresa Palestro, bruciava alcuni villaggi, e si sarebbe gettato sopra Novara, se non avesse temuto le mosse del governatore. Nuovi soccorsi la Spagna mandava per mare, e nondimeno l' Ynoyosa, dopo avere speso qualche settimana nella costruzione del forte di Sandoval presso Vercelli, ritornava nello stato di Milano senza nulla aver fatto. Vittorio Siri scrive nelle *Memorie Recondite* che la fama diceva l' Ynoyosa amico del Duca e traditore del suo Re (1); il Nani, storico quasi contemporaneo ai fatti, asserisce che era irritatissimo contro Carlo Emanuele e che ad Agostino Dolce, residente de' Veneziani, che consigliava la calma, acremente rispose « che se dalla grandezza del Re s' abborriva occupare quel d' altri, ugualmente alla potenza di lui conveniva mortificare la contumacia del Duca, le cui offese tant' oltre trascorse, non gli lasciavano in mano altro potere che di pene e castighi » (2). Solita boria, capace di consolare gli Spagnuoli di molte disfatte.

---

(1) Vittorio Siri, *Memorie Recondite*, a. 1615, pag. 352.

(2) Nani, *Historia della Repubblica Veneta*, Bologna, Longhi, 1680. L. I, a. 1614, pag. 27.

Digitized by Google

Il Duca invece diceva semplicemente a Renier Zen, ambasciatore veneto: « Io mi sono armato, gli Spagnuoli son passati nel mio stato ed io nel loro, ed è successo quello che avrà inteso, e se avessi voluto andar avanti avrei preso Novara e facevo altri progressi. Quanto a forze, io mi trovo aver un numeroso esercito e tutto di buona gente, e di cavalleria anco sto bene » (1). La fiducia nelle sue forze, innata in Carlo Emanuele, gli dettava il franco linguaggio, e certo non lo spaventavano nè il bando imperiale contro di lui, nè la dichiarazione degli Spagnuoli, allora pubblicata, che tutto il Piemonte fosse devoluto alla Spagna. Si trattava di ben altro che di guerra di parole.

Gli ambasciatori degli stati italiani e stranieri avevano cercato con ogni mezzo d' indurre il Duca ad un accomodamento: egli acconsentì, ma il Re di Spagna non volle umiliarsi a trattar di pace con lui, e i negozi del primo trattato d' Asti si prolungarono tanto, che nella primavera del 1615 si ruppe di nuovo la guerra. Dopo i fatti d' arme di Bistagno e Castiglione, i due eserciti si scontrarono presso Asti: quello del Duca, inferiore di numero, composto di Savoiardi che furono respinti, di Francesi che voltaron le spalle, di Svizzeri che gettaron le armi, non potè resistere agli Spagnuoli. « Solo il Duca con arti uguali, hor di principe hor di sol-

---

(1) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Renier Zen (1613-1615), pag. 222.

Digitized by Google

dato, diriggendo la pugna e confondendosi nella mischia, o fermandosi al maggiore azzardo, volando dove chiama il bisogno, diede pruove di gran valore, con animare i deboli, con rimettere i vili, con riprendere i fuggitivi. Ma gli convenne cedere alla codardia de' suoi ed al numero de' Nemici.... Fu allora comune concerto che a proseguire la Vittoria ed a far tremare l' Italia non vi volesse che Carlo in testa dell' Armata di Spagna, o l' Armata di Spagna sotto le Insegne di Carlo » (1). E infatti gli Spagnuoli non proseguiron la battaglia, l' esercito del Duca, chiusosi in Asti, riprese coraggio, e quella che per il Piemonte avrebbe potuto essere una grande sconfitta, rimase un fatto d' arme di poca entità, inglorioso per l' esercito, gloriosissimo per il capitano. E che del valore di lui la Spagna, la quale s' era creduta da prima di *trangugiarselo vivo* (2). cominciasse a temere, mostra chiaro il consenso che Filippo III dette al secondo trattato d' Asti, e il modo con cui del Duca si parla in esso trattato. Eccone alcuni punti: « Havendo Sua Maestà Christianissima per mezzo del signor marchese di Rambouillet suo Ambasciatore straordinario in Italia, fatto sapere al Serenissimo Signor Duca di Savoia quello che per opra de' suoi Ministri ha rapportato da Sua Maestà Cattolica sopra le presenti occorrenze della guerra, et quanto da Sua Maestà Christianis-

(1) Nani, Op. cit., Libro X, a. 1615, pag. 34-35.
(2) *Filippica seconda*, pag. 86.

Digitized by Google

sima venga desiderato che Sua Altezza si acquieti alla suddetta negotiatione. Come anco havendo la Maestà del Re della Gran Brettagna per mezzo del Signor Cavaliere Dudlei Carleton, et la Serenissima Repubblica di Venetia per mezzo del Signor Ranier Zen loro Ambasciatori straordinari per le presenti occorrenze, fatto efficacissimi offitii per esortarla alla pace et alla quiete, per bene, et servitio universale, detta Sua Altezza per riverire, servire et compiacere le dette Maestà et la Serenissima Repubblica di Venetia, et parimente per confermar al mondo l'ossequio et devotione particolare che sempre ha professato a Sua Maestà Cattolica, et per palesar ad ogniuno maggiormente il desiderio suo della quiete della Christianità et tranquillità del suo Stato, corrispondente appunto a quello che li detti Signori Ambasciatori hanno detto essere i loro Prencipi, *si è contentata di promettere* come promette di disarmare effettivamente fra un mese prossimo dopo la data della presente, etc..... Si restituiranno fra un mese dopo tutte le piazze et luoghi tolti, con tutte l'artiglierie, armi, munitioni, in essi ritrovati nel tempo delle prese, come anco tutti li prigionieri fatti da una parte et dall'altra, et *caso che li Spagnuoli contro la sostanza di questa scrittura, et contro la parola data dal Re di Spagna al Re Christianissimo volessero direttamente o indirettamente infestar Sua Altezza nella persona, e negli Stati, Sua Maestà Christianissima prenderà l'uno, l'tro nella protettione sua et darà a Sua Al-*

Digitized by Google

tezza ogni aiuto necessario per la sua difesa ». (Seguono alcune modalità riguardanti il disarmo del Duca e del governatore).

« Sua Maestà Christianissima comanderà sin adesso al Signor Maresciale della Dighiera, et a tutti gli altri Governatori delle provincie della Francia confinanti alli Stati di Sua Altezza, che, effettuato da lei quanto sopra, *caso che li Spagnuoli mancassero dal lor canto, debbano soccorrere Sua Altezza con gente armata, senza aspettar nuovo ordine dalla Corte, et nonostante quello che potessero haver in contrario* » (1).

Firmavano il trattato Carlo Emanuele, il Rambouillet e il Gueffier, e poi separatamente Dudlei Carleton, ambasciatore straordinario d' Inghilterra e Ranier Zen, ambasciatore straordinario della Serenissima Repubblica di Venezia, promettendo ciascuno a Carlo Emanuele l' appoggio e l' aiuto dei rispettivi governi, dato il caso che gli Spagnuoli mancassero ai patti.

Ognuno sa che Filippo III assentiva al trattato coll' animo di romper guerra al Duca appena fosse possibile, e che le promesse della Francia, dell' Inghilterra e di Venezia si mostrarono quasi interamente vane; ma nondimeno non è chi non veda come il trattato d' Asti segni per il Piemonte un' epoca gloriosa, poichè riusciva a Carlo Emanuele di dettarne i patti, e d' interessare ad una guerra

(1) Op. cit. Secondo trattato di pace d' Asti, 21 giugno 1615.

Digitized by Google

mossa e combattuta da lui alcuni fra i più potenti stati d'Europa.

Mentre si trattava della seconda pace d'Asti dovette il Tassoni scrivere la sua seconda *Filippica*, e poco tempo innanzi la prima. Lascerò dunque a questo punto l'esame delle relazioni che passarono fra Carlo Emanuele I e la Spagna, essendo lo studio degli eventi successivi affatto superfluo all'intendimento delle due orazioni di cui ci occupiamo.

II.

Carlo Emanuele e la Repubblica Veneta — *Differenze essenziali nel governo dei due stati e nello spirito informatore dei due governi — L'idea nazionale in Piemonte e nella Repubblica veneta — Tentativi di leghe.*

Nelle *Filippiche* il Tassoni esprime e caldeggia l'idea che solo da una lega di stati italiani possa venir salute all'Italia: mi sembra quindi opportuno esaminare quali relazioni passarono fra Carlo Emanuele e il principale di essi stati nel periodo di tempo di cui ci occupiamo, per veder poi quanta probabilità di riuscita avessero i tentativi di leghe.

Durante il regno di Carlo Emanuele le fortunose vicende italiane ravvicinarono la Serenissima Repubblica al Ducato di Savoia, ma non giunsero mai a dare un indirizzo comune alla loro politica, chè troppo radicalmente diversi erano i fondamenti e i caratteri di quei due stati. Fedele Venezia

Digitized by Google

al sistema della neutralità disarmata e Savoia al sistema della neutralità armata o dell' alleanza scoperta con uno dei grandi stati vicini; retta Venezia da un' oligarchia potentissima e Savoia da un principe grande per tradizioni di famiglia e per valore straordinario di mente e di cuore; massimo in Venezia il potere del Consiglio in opposizione al potere minimo del capo dello stato, massimo in Piemonte il potere del principe in opposizione al potere minimo, quasi nullo anzi, del Consiglio di stato; dato il popolo veneziano al commercio, il piemontese al mestiere dell' armi; avviato quello alla decadenza, questo ad una grandezza che mise i fondamenti della grandezza italiana, — era naturale che gl' intendimenti dei due stati fossero molto diversi e per conseguenza molto diversi i sistemi politici.

Alla massima parte degli Italiani del Seicento, prostrati dalla tirannide spagnuola, Carlo Emanuele doveva parere o un pazzo o un sognatore. E negli stessi ambasciatori veneti, uomini di tanta sapienza politica, egli sembra qualche volta destare un senso di stupore e di sgomento. Due cose soprattutto li colpivano spiacevolmente (e in questo essi interpretavano senza dubbio i sentimenti della Repubblica): l' assolutismo di Carlo Emanuele e la smania indomata d' imprese grandi e pericolose.

Al concentramento d' ogni potere nelle mani proprie molte cause spingevano il Duca, dall' indole sua alla sua politica essenzialmente militare, dal-

Digitized by Google

l'esempio del padre al sospetto che i membri del Consiglio di Stato risentissero troppo forti gli influssi spagnuoli o francesi. Questo appare evidente dalle relazioni degli ambasciatori veneti e da altri documenti. Simon Contarini asserisce a questo proposito che il Duca tiene i suoi consiglieri piuttosto « per usanza e come mute pitture per ornamento », che non perchè intenda di valersi di loro, tant'è vero che li interroga distrattamente e fa spesso il contrario di quanto essi dicono (1); Francesco Priuli, più severo o più ostile al Duca, trova la cagione di questo fatto nella volubilità di Carlo Emanuele, il quale non possiede la fermezza necessaria a ponderar bene un'impresa prima di gittarvisi (2); Gregorio Barbarigo, dopo aver asserito che tutta la politica « si agita, si disputa e si risolve nella mente del Duca », confessa di non sapere spiegare a sè stesso il perchè di questa maniera di governo, e di non aver mai potuto capire che utilità ne abbia tratto il Duca (3).

In secondo luogo gli ambasciatori veneti disapprovano in generale l'ardore guerriero di Carlo Emanuele, le imprese succedentisi senza tregua, gli assalti improvvisi, il parteggiare continuo, l'audacia spinta fino alla temerità, tutto ciò insomma che la

---

(1) Rel. Alberi, Rel. di Simon Contarini (1598-1601), pag. 291.

(2) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Francesco Priuli (1601-1604), pag. 29.

(3) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Gregorio Barbarigo (1608-1611), p. 145.

Digitized by Google

Repubblica saggiamente prudente e ostinatamente neutrale doveva trovar contrario al bene di uno Stato. « È così applicato a formar nuovi confini al suo Stato che poco cura il governo di quello che possiede, e così con gran disordini si va reggendo questa massa ». E più innanzi: « Va per lo più di pari passo in lui la cupidità delle cose lontane con la poca sodisfazione di quelle che consegue » (1). E Vincenzo Gussoni, più severo degli altri, e probabilmente non imparziale, perchè licenziato dal Duca poco dopo l'invasione del Monferrato, aggiunge: « I suoi pensieri possono chiamarsi stabili nella instabilità, gustando di pascere l'anima sua di chimerici disegni, de' quali è così ricco e abbondante che mentre vede or l'uno ora l'altro cader svanito, non tralascia però d'avere in ogni tempo il capo pieno di vane, ma fastose speranze, nè perchè l'esito quasi in tutte riesca fallace, è però possibile che o si ravveda dell'errore o abbracci i fedeli consigli de' suoi più cari o di quelli che senza passione d'interesse alcuno lo consigliano » (2).

I passi citati appartengono alle relazioni di ambasciatori ostili al duca: da tutte o da quasi tutte nondimeno apparisce evidente che una gran distanza separava i due Stati. Data questa distanza, è chiaro che soltanto la coscienza della necessità di lottare

---

(1) Rel. Barozzi e Berchet, Rel. di Francesco Priuli (1601-1604), pag. 15.

(2) Rel. id., Rel. di Vincenzo Gussoni (1612-1613), pag. 528.

Digitized by Google

insieme e un profondo sentimento nazionale, avrebbero potuto congiungere il Senato Veneto e il Duca, accomunarli nei pericoli e nelle glorie di una grande guerra contro gli oppressori d' Italia. Ora la necessità della lotta in comune non apparve mai chiara alla Serenissima Repubblica, e quanto al sentimento di nazionalità esso esisteva in germe nel Piemonte, mancava affatto a Venezia.

Ho detto che il sentimento di nazionalità esisteva in germe nel Piemonte; meglio avrei detto esisteva in Carlo Emanuele, che all' idea italiana ne subordinava forse altre d' interesse parziale, ma che primo e solo fra i principi del suo tempo l' ebbe e la proclamò altamente. Venezia invece, per quanto ambiziose potessero essere le sue mire, per quanto viva la brama di estendere i suoi dominii in terraferma, sentiva di formar già di per sè un organismo politico completo, nè aveva carezzato mai l' idea di una patria che si estendesse al di là delle lagune. L' Italia era, secondo il nome datole nel Seicento, una *provincia*, ma Venezia era uno *Stato*. Ella bastava a sè stessa, e se in un momento di grande ambizione aveva gettato lo sguardo sull' intera penisola, non intendeva per questo di liberarla dalla schiavitù, ma voleva renderla soggetta a sè: provincia dipendente da lei, non nazione redenta. Inoltre Venezia non era già più uno Stato giovane, e le mancavano la forza e l' audacia di cui dava segno il Piemonte. Nella sua lunga e ancor gloriosa decadenza, ella incontrava lo stato sabaudo, che per-

Digitized by Google

correva, lento ma sicuro, la sua curva ascendente, e non poteva attinger da lui quegli elementi di vitalità che le venivano mancando.

Ciò non toglie che Venezia odiasse la Spagna e che le cagioni del suo odio fossero molte e gravi. Anzitutto Venezia voleva essere indipendente, e la Spagna in Italia era la negazione d' ogni completa indipendenza. In secondo luogo Venezia aspirava ad esser prima nella penisola, e la Corte Cattolica le toglieva di godere quella supremazia che altrimenti le sarebbe andata di diritto. In terzo luogo la Spagna impediva l' estendersi dei dominii della Repubblica e cercava di acquistar terre nel Veneto a danno di lei. Senza contare che la Spagna, paurosa di ogni accenno ad alleanza ed anche a semplice solidarietà fra gli stati italiani, e paurosa soprattutto della potenza veneta, come quella che sola, secondo l' opinione generale, era veramente temibile, fomentava il disaccordo nella penisola, e aiutava in ogni occasione i nemici di Venezia, da Paolo V agli Uscocchi. Nessuna maraviglia quindi che il contegno di Carlo Emanuele, ossequente alla Corte Cattolica nei primi anni del suo regno, fosse tacitamente disapprovato dalla Repubblica, e nessuna maraviglia che l' occupazione improvvisa del marchesato di Saluzzo, la guerra contro i Francesi e il susseguente trattato di Lione, che toglieva ad Enrico IV ogni dominio di qua dalle Alpi, spaventassero i Vene-

Digitized by Google

ziani, timorosi di veder crescere in Piemonte e in tutta Italia la potenza spagnuola (1).

---

(1) Delle cagioni d'odio fra Venezia e la Spagna parlano alcuni fra gli scrittori di satire politiche del secolo XVII, e segnatamente l'anonimo autore di cinque *Filippiche* le quali si trovano aggiunte fra quelle generalmente attribuite al Tassoni in un libretto stampato alla macchia nel secolo XVII senza nome d'editore e senza data. Queste *Filippiche* hanno per soggetto principale le relazioni fra Venezia e la Spagna, non sono paragonabili per nessun conto alle altre due, e, più che orazioni politiche, potrebbero chiamarsi tirate retoriche, le quali, pur avendo lo scopo di metter Venezia in buona luce, fanno risaltare i difetti del suo governo e la sua politica e civile decadenza. Nella terza *Filippica* (la prima delle cinque) che ha per titolo *Ragionamento d'Italia* e porta nel luogo della firma la data del 1615, l'Italia invita i principi a considerare come fosse di nocumento a tutti la prepotenza dell'Imperatore e di Filippo re delle Spagne che difendevano contro Venezia l'arciduca d'Austria nella questione degli Uscocchi: e seguita enumerando le soperchierie alle quali Venezia andava soggetta e gli aiuti che gli Stati d'Europa le avevano spontaneamente offerto per il caso ch'ella si volesse risentire. " Ma ella, che sì come è piena di Padri Sapientissimi, altrettanto si ritrova colma di Cristiana pietà, bramando a tutti, e con tutti la pace, et in particolare con li Principi suoi vicini, dimostrando con veri segni di perfetta carità di essere lontanissima da rumori e da strepiti militari, et insieme di abborrire grandemente lo spargimento del sangue umano, diggerendosi le tante ricevute ingiurie, scordandosi le tante offese, lasciando da parte li tanti affronti, dissimulando gl'innumerevoli danni fattili „ ecc. ecc., Venezia dunque ha lungamente piegato dinanzi alla prepotenza dell'Austria e della Spagna unite; poi, stanca, ha preso le armi. — Certo, se l'Italia avesse potuto parlare, non avrebbe detto le parole attribuitele dall'anonimo autore della terza *Filippica*, nè avrebbe lodato Venezia di avere per tanto tempo sopportato insulti che un libero Stato avrebbe dovuto vendicar senza indugi. La neutralità ostinata, non l'egoismo (di cui qui incon-

Digitized by Google

Ma nonostante il suo odio contro la Spagna, Venezia non aveva, ripeto qui ciò che dissi più ad-

---

sciamente e a suo modo l'anonimo ribatte l'accusa) fu causa della rovina della Repubblica, e quella che al retorico scrittore secentista sembrava virtù, era vizio organico, crescente con gli anni. Nella quarta *Filippica*, che porta la firma dell'Innominato Accademico Libero, si paragona " la nuova et licentiosa libertà spagnuola „ con " l'antica et innata Libertà Veneta „, si confronta Venezia " nata termine et orizonte degl' Imperii orientale et occidentale, frontiera a' barbari, infedeli, Heretici e Corsari, difesa et riparo della libertà d'Italia, propugnacolo et antemurale della Romana Chiesa et della Catolica religione „ con la Spagna che è " mezza volpe, mezza leone „. — Nella quinta *Filippica*, anonima come le tre prime del libro testè citato, si dimostra quanto infame sia la protezione accordata dagli Spagnuoli agli Uscocchi, e la dimostrazione continua nella sesta *Filippica*, aggiungendosi l'argomento della religione, della quale gli Spagnuoli non intendono il senso. — La settima *Filippica* é una tirata contro la guerra, dove, affogando poche misere idee in un mare di parole, si dimostra con esempi tratti dalla storia antica la necessità della pace, e si termina inveendo al solito contro la Spagna. Tanto la sesta quanto la settima *Filippica* portano, come la quarta, la firma dell'Innominato Accademico Libero (nell'edizione esistente alla Biblioteca Nazionale di Firenze). Al Duca di Savoia, che nelle *Filippiche* del Tassoni tiene il primo posto, nemmeno una parola è dedicata nelle altre cinque.

Il nome del Duca di Savoia è invece accoppiato a quello della Repubblica Veneta in un curioso libello intitolato *Avviso di Parnaso, nel quale si racconta la povertà e miseria dove è giunta la Repubblica di Venetia e il Duca di Savoia, scritta da un curioso novellista spagnuolo*, al quale libello fece le annotazioni e rispose con un CASTIGO ESEMPLARE DEI CALUNNIATORI quel Valerio Fulvio Savoiano che, nel *Manifesto* intorno le sue relazioni coi principi di Savoia, il Tassoni dice autore delle *Filippiche* a lui generalmente attribuite. Appare evidente dal libello, dalle annotazioni e dalla Risposta che il nome di Carlo

Digitized by Google

dietro, quel sentimento nazionale, che solo avrebbe potuto rimuoverla dalla sua neutralità e farla iniziatrice o parte importante di una vera rivoluzione contro la Spagna. Quindi l'impossibilità della lega nella quale sperarono Carlo Emanuele e il Tassoni ed a cui torna ora opportuno accennare.

Nell'Istruzione che nel 1605 il Duca di Savoia scrisse per il figlio Principe di Piemonte, si parla con insistenza di una lega fra principi italiani i quali tutti sono interessati « ancorchè essi ci fossero nemici, alla conservazione di questi Stati, perchè mal anderia per loro che i detti Stati cadessero in mano di uno di questi due Re » (di Francia e di Spagna). Per questo Carlo Emanuele desidera vivamente il matrimonio della sua secondogenita col Duca di Mantova e quello della terzogenita col Granduca di Toscana. « Uniti tutti e tre gli Stati, è forza che la signoria di Venezia in quello che sarà per la pace d'Italia si giunga anco con noi.... E così si viene quasi ad unire tutta Italia al beneficio di questi Stati ch'è pure il suo proprio ed i soccorsi sarieno sempre più pronti in questi Stati

---

Emanuele si alleava da molti a quello della Repubblica nell'odio contro la Spagna, e che, secondo alcuni, quest'odio muoveva da Venezia più che dal Duca. Si noti però che il libello porta la data Antopoli 1618 ed è senza dubbio posteriore alle *Filippiche* del Tassoni. Del resto gli scritti del Savoiano appaiono superiori alle cinque *Filippiche* di cui ho parlato più sopra e accennano ad una cognizione più chiara e ad un giudizio più equo delle cose d'Italia.

Digitized by Google

da questi Principi d'Italia se venisse il bisogno che di qualsivoglia altra parte. Così io tengo che quest'appoggio d'Italia è molto importante e che non bisogna omettere niente per finir di stabilirlo ben bene » (1).

Ma le speranze di Carlo Emanuele furono vane. Le trattative di matrimonio con la casa granducale di Toscana andarono a vuoto, cedendo l'interesse alla gelosia sempre viva fra Medici e Savoia per le solite questioni di precedenza (2). Le figlie maggiori di Carlo andarono spose invece ai duchi di Mantova e di Modena, senza però che questi matrimoni valessero a stabilire alcun legame politico: la paura della Spagna soffocava ogni tentativo di alleanza.

Dalla Corte di Roma nulla o quasi nulla si poteva sperare perchè, come Giovanni Mocenigo, ambasciator veneto, asserisce, « tutta la Corte di Roma stima che il re Cattolico sia il solo e sicuro ap-

---

(1) Doc. cit., Ricotti, App. vol. III.

(2) Nell'Archivio di Stato di Firenze, in un documento in cui si parla di queste trattative sono notevoli alcune frasi pronunciate dall'ambasciatore di Carlo Emanuele, dalle quali apparisce chiaro che il Duca era disposto a far senza l'approvazione del Re Cattolico, quando questi si fosse opposto al matrimonio. L'ambasciatore conclude dicendo " che tutti gli Stati di Carlo erano satii di Spagnuoli et che il ristringimento era tra questi duoi Principi (il Duca e il Granduca) con la gloria et stabilimento della quiete d'Italia;.... et con questo si discorse un pezzo di ragione di Stato, nè si disse troppo bene di Spagnuoli „.

Digitized by Google

poggio della Sede Apostolica, e che però le convenga procedere con lui per ogni rispetto e renderlo più che ogni altro principe in tutte le cose sodisfatto: tale concetto è sempre stato in tutti li pontefici come l'effetto dimostra » (1). Tutt'al più la Corte di Roma si sarebbe adoperata a conciliare il Duca di Savoia co' suoi nemici ed a sedare gli impeti guerrieri di lui, che al pontefice ed ai cardinali sembrava principe di natura inquieta, di fede poco sicura, di sentimenti religiosi subordinati alle considerazioni politiche.

Tuttavia le maggiori speranze di Carlo Emanuele si concentravano sopra Venezia, la quale, minacciata continuamente dalla Spagna, avrebbe dovuto avere nella lega un particolare interesse. Dei tentativi fatti per istringerla parlano diffusamente e partitamente gli ambasciatori veneti nelle relazioni e nei dispacci. Pietro Contarini, nel dispaccio in cifra che porta la data del 22 dicembre 1607, riferisce queste parole dettegli dal Duca: « Io non vedo che a nessun altro tornar possa forse più a conto questa unione che alla serenissima repubblica, perchè essendo il maggiore ed il più potente principe di ogni altro d'Italia, non ha da temere alcuno se non dei principi forestieri, nè con più sicura strada nè con minor suo pericolo può compiutamente assicurarsene che con una lega difensiva con la

(1) *Rel. di Roma,* Barozzi e Berchet, Rel. di Giovanni Moenigo (1609-1612), pag. 105.

Digitized by Google

quale si renderebbero in tutto vani i pensieri di chi va macchinando per avere la monarchia, e siccome mi obbligherei a darle il passo libero ne' miei Stati per quanta gente oltremontana volesse con quei altri aiuti che fossero stabiliti nelle relazioni che si accordassero, così anche mi assicuro che gli altri principi vi concorrerebbero volentieri » (1).

Qui si tratta di una lega difensiva, in cui dovevano entrare tutti e soli i principi italiani: poco dipoi Carlo Emanuele esponeva all' ambasciatore veneto il concetto di una lega difensiva in cui entrasse anche la Francia, poi quello di una lega offensiva; infine asserisce Pietro Contarini che mandò proteste di amicizia alla Spagna, allo scopo di legarsi più strettamente a quella corona. Di questa politica l' ambasciatore non sa che si pensare, e conclude: « Considerino le Signorie Vostre Eccellentissime con l' infinito della loro prudenza dove tendano i pensieri di questo principe, e con quale fermezza vada portando le sue risoluzioni, perchè a ciò non arrivando la debolezza mia, dirò soltanto che il signor Duca tenendo negozio e coi Francesi e cogli Spagnuoli va servendosi accortamente di questi mezzi per avvantaggiare i suoi fini, non avendo questa varietà altro moto che quello che le viene dato dalla speranza di poter concludere con

(1) Rel. Barozzi e Berchet. Dispaccio in cifra di Pietro Contarini, 22 dic. 1607, pag. 111.

Digitized by Google

l'uno, ovvèro dal timore di non poter terminare bene con l'altro » (1).

È chiaro che Pietro Contarini reputava unico movente delle azioni di Carlo Emanuele l'ambizione di dominio, senza vedere che le esitazioni erano quasi inevitabili in un principe abilissimo nel dissimulare, che si accingeva ad un'impresa già fallita a molti e resa difficilissima dalla potenza della Spagna, dall'ingerenza sempre viva della Francia, dalla mancanza di vincolo federativo fra i principi italiani, dal disaccordo, dalla gelosia, dal sospetto reciproco, dalla sospensione apparente del sentimento di nazionalità. E a Venezia, come negli altri stati italiani, le proposte furon respinte. Per conseguenza la lega fallì, ed il principe che l'aveva, comunque, ardentemente desiderata, dovette provarne un vivo dolore. Senonchè gli espedienti politici non gli mancavano: deluso in Italia, egli si volge alla Francia, e tratta una lega con quel re che, egli l'aveva asserito qualche tempo prima, « non mira ad altro che ad inghiottirci » (2).

Nondimeno le relazioni fra Carlo e Venezia si mantennero quali erano state fino allora, relazioni di tranquilla amicizia: il Duca si professava in ogni occasione figliuolo reverente della Repubblica, che sola fra gli stati italiani riconosceva superiore a sè,

---

(1) Rel. Barozzi e Berchet. Rel. di Pietro Contarini (1606-1608), pag. 113.

(2) Doc. cit. Ricotti, App. vol. III.

Digitized by Google

ne teneva in gran conto gli ambasciatori e di tanto in tanto metteva di nuovo in campo proposte di leghe, senza però dolersi dei rifiuti, riconoscendo essere la Repubblica « molto aliena da attendere a simili colleganze ». Ma quando nel 1613 Carlo improvvisamente invase il Monferrato, Venezia temette ch' egli fosse d' accordo con la Spagna e tenne per Mantova. Il Duca, insensibile alle proteste che dovunque la sua invasione aveva suscitate, fu colpito dal contegno di Venezia, e fatto chiamare l' ambasciator veneto, Vincenzo Gussoni, così gli disse: « Io ho fatto chiamare V. S. per dirle che se così è che veramente la Repubblica abbia fatto questa dichiarazione di dar gente e denari in favore de' miei nemici, non occorre che tenga ambasciatori a questa corte, nè V. S. ha più che fare qui, però io sto attendendo quello che mi dirà V. S. per prendere poi quelle risoluzioni che mi pareranno convenienti, nè credano già che sebbene saranno uniti con Mantova e loro ed altri, io sia per ritirarmi, perchè ho cuore e forze per oppormi contro tutti: non son principe così meschino che io debba diffidare di me medesimo ed abbandonare per ciò i miei interessi. Vengano pure allegramente queste genti, che ci rivedremo colla punta della spada: non ho mai dubitato di trattare le mie ragioni contro i gran re di Spagna e di Francia, e meno in questa occasione alcuno pensi di ritirarmi dai miei pensieri, che anzi più che mai saranno ardenti. Ho anco degli amici assai e farò venir tanta gente che tutta Italia

Digitized by Google

andrà in confusione; bisogna persuadersi che dove si tratterà della mia riputazione che in 51 anno non ha mai perduto un pelo, io sia per tentare ogni risoluzione benchè pericolosa per sostenerla » (1). Così parlava Carlo Emanuele all' ambasciatore della Repubblica stata fin allora sua amica; e l' ambasciatore, quasi per rappresaglia, chiamava l' impresa del Monferrato una *pazzia*, diceva il Duca odioso alla maggior parte dei principi cristiani, instabilissimo ne' suoi affetti, facile a mutar l' odio in amore e l' amore in odio, colpevole d' aver pregiudicato alla libertà e sicurezza d' Italia con le sue mosse repentine e imprudenti.

L' anno dopo (1614) Carlo Emanuele riannodava, prima per mezzo del senatore G. G. Pescina, poi per mezzo dell' abate Scaglia, figlio del conte di Verrua (2), le relazioni amichevoli con la Repubblica veneta: la rottura della guerra con la Spagna era imminente, e premeva a Carlo Emanuele di assicurarsi delle intenzioni del maggiore stato italiano. Il conte Scaglia dimostrò con un discorso in Senato la necessità della guerra con la Spagna e l' opportunità della lega bramata dal Duca. « Certo che ci soprastanno comuni, egli disse, i più gravi

---

(1) Rel. Barozzi e Berchet. Dispaccio di Vincenzo Gussoni, 12 maggio 1613.

(2) Così il Siri nelle *Memorie Recondite* e gli Ambasciatori Veneti nelle *Relazioni*. Il Carutti (op. cit.) dice che fu mandato prima lo Scaglia. Il Ricotti (op. cit.) parla soltanto del Pescina.

Digitized by Google

travagli. Il Toledo o c' impone il disarmo o minaccia la guerra. Tra due grandi e poco meno che uguali pericoli deve il Duca o perdersi nell' uno o all'altro azzardarsi. Tra la guerra e la servitù non c'è ripiego di mezzo.... Non è la conquista del Piemonte che un grado (alla Spagna) per ascendere alla monarchia d' Europa. I vostri stati, i thesori, la libertà, la dignità, questa medesima città Archetipo della felicità e del decoro d' Italia è destinata dalle loro speranze alle prede, agli incendi, alla servitù. Horamai s' ingeriscono nelle vostre ragioni, assumono i vostri interessi, divertiscono i sentimenti e le giuste vendette, e col titolo vago d' aiutar il debole, non mirano che a fondar l' autorità e la potenza. Che all' Italia resta più di libero e di decoroso abbattuta la gloria di questa Repubblica e la generosità del mio Principe? Lunge da noi questi pericoli e l' augurio medesimo. Amiamoci, o Padri » (1). Così, franco e vigoroso, parlava lo Scaglia: gl' incerti e i timidi esitavano ancora, quando si levò contro di loro a parlare Nicolò Contarini: « Mentre perdiamo l' occasione delle cose presenti e ci diamo ad intendere che nell' avvenire gli affari habbiano da sè stessi da procedere con prosperità, noi medesimi coi nostri consigli facciamo grandi i nemici. Habbiamo talmente trascurate l' offese, che hora, progredite alle violenze, non dovemo più tol-

(1) Nani, Op. cit., L. II, pag. 48-49.

Digitized by Google

lerare, nè pure potemo. Dio presenta il campo alla nostra costanza e ci dà per compagno un principe generoso nei comuni interessi. Vorremo forse attendere d' esercitar precaria la nostra libertà a voglia del governator di Milano? Egli manca alla fede ed a' patti, sforza ad obbedire Savoia, minaccia il nostro Dominio.... Dunque da liberi potentati non si muoveranno le armi giustissime che all' altrui beneplacito; nè s' havrà da attendere la pace che a condizioni servili? Si risveglia pure una volta la generosità dell' Italia e intendiamo voci degne di Principe.... Padri, se non vogliamo nelle viscere nostre la guerra, habbiamo a risolversi di nodrirla e di trattenerla lontana.... A Carlo necessarie sono l' assistenze della Repubblica; a questa le diversioni di Carlo. Se coll' armi o col negozio pretendiamo di ridurre l' Arciduca a ragione, conviene altrove occupare questa remora fatale delle forze di Spagna » (1). Generose parole, che mettevano a nudo la piaga da cui era afflitto il governo della Repubblica, ma che non valsero a Carlo Emanuele la lega così vivamente bramata. Soltanto più tardi egli ebbe dalla Repubblica un forte sussidio in danaro.

A Torino intanto la Repubblica mandava come ambasciatore straordinario Ranier Zen e poi come ambasciatore ordinario Antonio Donato. Ranier Zen era latore di una lettera in cui il Senato Veneto

---

(1) Nani. Op. cit, L. II, pag. 50,

Digitized by Google

assicurava il Duca della propria amicizia, e poi subito affrontava la questione della pace, senza accennare a leghe. « L' assicuro del desiderio che abbiamo della sua prosperità e come ci stia a cuore la pace d' Italia e la deposizione delle armi, per la quale abbiamo fatto e faremo con grande affetto ogni maggior officio, persuadendone che l' A. v. in questa occasione tanto importante debba dimostrare con veri effetti la sua bontà e prudenza » (1). Ricevuto l' ambasciatore in udienza privata, il Duca gli parlò con la solita dignitosa fierezza dell 'occupazione del Monferrato. « Preso, posso dire, il Mon ferrato ad istanza degli Spagnuoli glielo ho restituito con pensiero che s' andasse anche aggiustando il resto, ma il governator di Milano mandò a dirmi per ordine di S. M. che il re comandava che io disarmassi, altrimenti con 30,000 uomini me lo avrebbe fatto fare con forza. Parmi che con un principe libero questo fosse troppo inperioso modo di trattare, onde io mi sono armato, gli Spagnuoli sono passati nel mio stato ed io nel loro. Adesso *sarebbe tempo di scuoter questo giogo che gli stranieri ci vogliono mettere,* e le forze mie sono buone e bastanti da questa parte » (2). Seguitava il Duca informando l'ambasciatore degli aiuti aspettati dall' Inghilterra, dalla Francia, dagli Svizzeri,

---

(1) **Rel. Barozzi e Berchet, Lett. del Sen. Ven. al Duca, pag. 212.**

(2) **Rel. Barozzi e Berchet, Dispaccio di Renier Zen, pag. 222.**

Digitized by Google

dai Grigioni, senza contare che la Fiandra avrebbe divertito dal Piemonte, almeno in parte, le forze spagnuole. E aggiungeva poi: « Sarebbe necessario che anche la Repubblica si movesse da una parte ed io dall'altra, perchè in *poco tempo si leverebbero* costoro d'Italia, e nelle imprese si vuole prima il volere e poi il potere.... E non bisogna perder l'occasione perchè non vengono ogni giorno, ed in adesso si vanno sempre più avanzando in Italia, in maniera tale che quando si vorrà non si potrà poi farlo, onde è bene pensare ad unirsi, operare, e per conseguenza conservarsi la libertà; tuttavia quando la serenissima Repubblica sia d'altro senso, io ascolterò ed abbraccerò sempre i suoi consigli » (1). La serenissima Repubblica era infatti, come sempre, d'*altro senso* e raccomandava la pace. Lo Zen, dando al Senato relazione della sua ambasceria, riferiva d'aver detto a Carlo Emanuele che « come in tutte le sue azioni si era mostrato quel grande e valoroso principe ch'è stato, in questi ultimi affari cogli Spagnuoli era arrivato al colmo, e che non poteva fare azione più propria nè più degna di lui che donar la pace all'Italia e la quiete ai sudditi, acquistando a sè medesimo un trofeo di gloria, mostrando al mondo di essere altrettanto cortese nell'accettare le onorate condizioni di pace quanto intrepido e valoroso nell' abbracciare

(1) **Rel. Barozzi e Berchet, Dispaccio di Renier Zen, pagine 223-4.**

Digitized by Google

la guerra e disarmare con sua reputazione e sicurezza » (1). L'ambasciatore aggiungeva d'aver detto che « le forze dei principi stranieri ancorchè fossero certe sono sempre pericolose, di che ne sono piene le storie » (2).

Tali o molti simili, per tutto il tempo che durò la guerra fra Spagna e Piemonte, furono le relazioni fra il Senato veneto e il Duca di Savoia: richieste di alleanza da parte di Carlo, incitamenti alla guerra, ardite proposte di grandi imprese, speranza vivace di veder gli Spagnuoli cacciati d'Italia, di mutare un giorno la guerra del Piemonte in guerra di tutta la nazione; lodi moderate da parte di Venezia, consigli di prudenza, rifiuti di stringer leghe palesi, promesse d'appoggio e di garanzia per i trattati di pace, speranza di veder l'Italia tornare alla quiete da cui Carlo Emanuele l'aveva tolta. Era evidente che Piemonte e Venezia non si sarebbero intesi mai.

Così, andato a vuoto ogni tentativo di lega, la gloriosissima guerra si limitò al Piemonte; e quando Carlo Emanuele ebbe rivendicato con le armi alla mano i propri diritti e la propria dignità di principe indipendente, si lasciò da interessi parziali attirare nuovamente nell'alleanza spagnuola. Era naturale: perchè avrebbe egli posposto il bene pro-

---

(1) Relaz. Barozzi e Berchet, dispaccio di Renier Zen, pag. 225.
(2) Id., pag. 226.

Digitized by Google

prio al bene dell' Italia, se l' Italia non era preparata alla riscossa?

III.

Alessandro Tassoni e Carlo Emanuele — *Opinioni del Tassoni sulla Spagna e su Carlo Emanuele — Sue relazioni con Carlo Emanuele — Il* **Manifesto** *— La ritrattazione delle* **Filippiche** *— Quali ragioni inducano a ritenere il Tassoni autore delle Filippiche.*

Nel *Manifesto* intorno le sue relazioni coi principi di Casa Savoia il Tassoni scriveva: « La servitù mia co' Principi di Savoia non ebbe origine da beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario che m' invaghì della generosità del Duca Carlo, veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior Re del Cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione » (1). Date l' indole del letterato e le azioni grandi del principe, quest' asserzione apparisce attendibilissima, anzi indiscutibile: l' odio contro la Spagna ravvicinava il Tassoni a Carlo Emanuele.

Nato nel 1565 in Modena sotto cattiva stella, com' egli asseriva, rimasto orfano in giovane età, vissuto qualche anno in patria, poi a Pisa, a Ferrara, a Bologna dove studiò leggi, poi a Roma, poi

---

(1) *Manifesto intorno le sue relazioni coi principi di Savoia,* **p. 140.**

Digitized by Google

in Ispagna col cardinale Ascanio Colonna, il conte Alessandro Tassoni subì più che non cercasse la vita delle corti. Come l'Ariosto per amore dei propri comodi, come il Tasso per profondità e suscettività di sentimento, così il Tassoni per indipendenza naturale di carattere sarebbe stato alieno della servitù dei principi. Quella del cardinal Colonna gli s' offerse spontaneamente e provocò, con la dimora in Ispagna, l' odio contro gli oppressori d' Italia; quella del Duca Carlo fu la conseguenza di quell' odio e non sarebbe parsa grave al Poeta, se, mutando la politica di Casa Savoia, non fossero mutati anche i sentimenti del principe verso di lui.

Ho detto che la servitù del cardinal Colonna e la dimora in Ispagna, che ne fu conseguenza, *provocarono* l' odio del Tassoni contro la Spagna; meglio avrei detto *accentuarono*, perchè è molto probabile che già negli anni suoi giovanili egli avesse concepito un sentimento d' antipatia verso gli stranieri che tenevano oppressa l' Italia. L' autore di un recente libro sul Tassoni dice che la causa prima di quest' antipatia sta in un assalto che gli mossero di nottetempo per una futilissima cagione alcuni giovani spagnuoli studenti all' università di Bologna. Ma poichè l' autore del libro in questione non cita a questo proposito, nè mai, alcun documento, e poichè nè il Muratori nè il Tiraboschi accennano a quel fatto, parmi che non si possa annettergli alcun valore storico. E altrettanto si dica degli altri numerosi aneddoti citati dal medesimo autore, riguar-

Digitized by Google

danti il soggiorno del Tassoni nella Spagna. Non potendo esaminare tutte le lettere del Tassoni, ancora per la massima parte inedite, nè gli altri documenti che intorno a lui esistono senza dubbio nell' Archivio di Modena, meglio è attenersi a quanto risulta evidente dall' esame delle opere del Tassoni e dalle notizie che intorno alla sua vita ed alla sua indole ci danno il Muratori ed il Tiraboschi.

Ad un uomo come l' autore delle *Considerazioni al Petrarca*, dei *Quesiti*, della *Secchia Rapita*, che protestava essere *suo scopo il dir delle verità*, e preferire « questa singularità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno al concorrere con la comune in lodar quello che alcuno non biasima » (1), a quest' uomo, dico, era naturale che per semplice reazione la Spagna fosse odiosa. Tutti in Italia s'inchinavano a lei, principi e popoli: egli non piegò, perchè tra le fronti umiliate la sua spiccasse originale e indomata; tutti in Italia si figuravano la Spagna invincibile: egli si sentì spinto a gridare, ignaro ancora dello stato economico e militare di essa: Non è vero. Quando poi a questa naturale istigazione dall' animo suo e del suo ingegno si fu aggiunta la conoscenza del popolo che con tanto spavento teneva soggetta l' Italia — popolo corrotto moralmente, civilmente, politicamente, — allora il

(1) Lett. cit. Muratori, *Vita di Alessandro Tassoni*. Modena, Soliani, 1744.

Digitized by Google

poeta dovette provare uno strano senso di dolorosa soddisfazione. La Spagna gli parve una landa deserta, gli Spagnuoli cavalieri erranti avvezzi a pascersi di cipolle e a dormire a ciel sereno (1), la loro tanto vantata ricchezza e la forza militare immaginazioni di cervelli malati o boriose illusioni. A Saragozza, segretario del vicerè cardinale Ascanio Colonna, il Tassoni si vide intorno umile, riverente, fors' anche abbietto, il popolo che calpestava l' Italia, e all' odio contro la Spagna dovette aggiungersi il disprezzo. Sicchè, quando egli tornò in patria, le sue idee politiche s' erano concretate: si *doveva* combattere contro gli oppressori stranieri e si *poteva* vincere. Popo tempo dopo Carlo Emanuele prendeva le armi contro la Spagna.

Certo il nome del Duca di Savoia non riusciva nuovo al Tassoni. Sia pure per maledirlo come perturbatore della quiete comune, l' Italia doveva già molto aver parlato di lui, e non è improbabile che il poeta modenese si fosse già sdegnato di vedere un principe così grande inchinarsi reverente alla Spagna. Egli l' aveva veduto, armato contro Ginevra, contrastarla ostinatamente agli Svizzeri; armato contro la Francia, invadere il marchesato di Saluzzo; armato contro il Duca di Mantova, occupare improvvisamente il Monferrato; l' aveva veduto pretendere con audace disegno alla corona che fu poi

---

(1) *Filippica seconda*, pag. 87.

Digitized by Google

di Enrico IV e sperare nell' estinzione della Casa d' Austria spagnuola e nella successione de' figli suoi in quel vastissimo regno. Forse non l' aveva interamente compreso: scriveva egli stesso più tardi che « de' pensieri de' Principi non si può mai discorrere con esattezza di verità, perciocchè, a guisa del mare, l' occhio non ne vede mai tanta parte che l' occulta non sia di gran lunga maggiore » (1). Fors' anche gli spiaceva in Carlo Emanuele la dissimulazione profonda, la reverenza agli Spagnuoli, la politica non sempre schiettamente italiana. Ma il valore di lui come soldato, il genio strategico come capitano, la sagacia come principe dovevano averlo colpito; nè doveva essergli parsa esagerata la smania di ottenere il titolo di re, e di averne, anche senza il titolo, gli onori, se aveva pensato che i popoli tengono alla forma quanto alla sostanza delle cose e che la dignità regia avrebbe pareggiato Carlo Emanuele ai monarchi della Francia e della Spagna. Inoltre dell' ambizione del Duca il Tassoni non era in grado di valutare il danno maggiore, cioè la miseria che dalle imposte gravissime e dalle devastazioni degli eserciti veniva al popolo, poichè questo non era per lui se non « plebe, vile di nascimento e di spirito » (2).

All' ammirazione del Tassoni per il Duca rispondeva la simpatia del Duca per il Tassoni. Nel

---

(1) *Filippica prima*, pag. 75.
(2) *Filippica prima*, pag. 69.

Digitized by Google

dicembre del 1613, trovandosi il Poeta in Roma ed avendo in una lettera al conte di Polonghera e al conte di Verrua espresso i suoi sentimenti di ammirazione per Carlo Emanuele, questi gli diresse la seguente, che è riportata per intero nel *Manifesto:*

« Molto Magnifico Signore, Dagli avvisi di V. S., consegnatimi dalli Conti di Verrua e di Polonghera, vengo tuttavia certificato della singolare affezione ch' ella porta alle cose mie: ond' io che desidero di mostrarlene gratitudine, non ho voluto differire di darlene qualche caparra, mentre che mi si presenteranno occasioni di farlene ampla dimostrazione. E però va qui incluso una mia lettera al Reviglione, mio agente in Napoli, in virtù della quale le farà pagare duecento ducatoni, ch' ella accetterà per segno della buona volontà verso di lei. E qui per fine la prego da Dio Signore salute. Da Torino 16 dicembre 1613 — Il Duca di Savoia » (1).

Questa lettera inaspettata gonfiò il cuore *come un pallone* a colui che la ricevette; e giova credere che il Tassoni, il quale con tanta ammirazione guardava al principe di Savoia, ne restasse anche moralmente soddisfatto, quantunque l' acrimonia con la quale scriveva il *Manifesto* lo spinga a rammentare soltanto i vantaggi materiali che dalla benevolenza del Duca gli sarebbero venuti. Senonchè,

---

(1) *Manifesto*, pag. 141.

Digitized by Google

nonostante la fama di liberalità che il Duca godeva, gli effetti non corrisposero alle promesse: « agli agricoltori sfortunati gli alberi fruttiferi producono bozzacchioni » (1), conclude melanconicamente l'autore del *Manifesto*.

In esso altre lettere sono citate, nelle quali il duca rinnova o direttamente o per mezzo de' suoi ministri o per mezzo del figlio cardinal di Savoia l'ordine di pagare al Tassoni prima duecento ducatoni in argento, poi, ripetutamente, trenta pezze in oro con la sua effige. Ma i denari erano pochi, le spese grandi, il Duca distratto da altre più gravi occupazioni; il letterato scriveva chiedendo, informandosi, proponendo che gli dessero monete d'argento invece che d'oro; invano, chè « il signor Duca aveva comandato espressamente che si desse di quella moneta che non c'era » (2).

Si noti però che queste parole scriveva il Tassoni nel 1626, quando l'aveva già punto quella ch'egli chiama *ingratitudine* della Casa di Savoia. Mentre avvenivano i fatti a cui ho accennato, il Tassoni, composte già le *Filippiche*, si volgeva con riconoscente reverenza a Carlo Emanuele, e il 19 marzo 1616 gli scriveva una lettera, dalla quale tolgo questo passo, che mi sembra molto notevole: « Io non posso offerire all'A. V. eserciti armati e pagati, come vorrei potere; ma se la devozione e la

(1) *Manifesto*, pag. 141,
(2) *Manifesto*, pag. 145.

Digitized by Google

fede havran luogo, io mi confido, che V. A. non solamente avrà per bene impiegate le grazie, ch' ora spontaneamente con così generosa mano mi fa, ma che me ne farà dell' altre ancora maggiori, senza che io la richiegga. Perciocchè nè io son solito a domandare, nè V. A. aspetta d' esser richiesta. Gli altri principi fanno delle concessioni: V. A. sola fa dei donativi. Gli altri donano perchè hanno vergogna a negare: V. A. dà perchè ha gusto a prevenire. Quello che s' ottiene per forza di suppliche e di preghiere non è dono, ma compra; nè merita nome di beneficio quello che con tanaglie d' intercessioni e favori si cava a forza dall' altrui mani » (1). Reminiscenze dantesche, nelle quali spicca il carattere del Tassoni, rimasto integro e incorrotto nonostante la vita delle corti.

Nel 1618 egli fu definitivamente destinato al servigio attuale della Casa di Savoia, e dichiarato « Segretario dell' Ambasciata di Roma e gentiluomo ordinario del Principe Cardinale figliuolo del Duca » (titolo questo che il Tassoni accettò, mentre rifiutava quello di segretario). La provvisione doveva essere di trecento ducati, come dimostra l' atto di nomina firmato da Carlo Emanuele. L' idea di entrare al servizio del Duca, ch' egli ammirava allora con tanto entusiasmo, empì il Tassoni di gioia: due mesi prima di mettersi in viaggio per Torino scri-

(1) Lett. cit. Tiraboschi, *Biblioteca modenese.* Tassoni.

Digitized by Google

veva da Roma a Modena: « Quella corte è abborrita da voialtri, nè so perchè: in quanto a me non ho veduto andarci alcun Modenese che non abbia fatto bene, se non in tutto, meglio almeno che a stare in casa sua » (1).

Nel 1620, dopo parecchie disgraziate avventure di viaggio, troviamo il Tassoni a Torino. Il Duca gli fece una grande accoglienza: « tutto ridente mi venne incontro, m' abbracciò nelle spalle, e mi disse forte: Io non moriva contento se prima non vi vedeva » (2), e aggiunse tornasse dopo qualche giorno perchè voleva parlargli a lungo. Ma questa intervista tanto desiderata non ebbe luogo, seguitando il Duca a rimandarla da un giorno all' altro col pretesto delle moltissime occupazioni. Nondimeno una mattina che il Tassoni era nell' anticamera, e secondo il solito conversava, aspettando, coi *pappagalli*, alla compagnia dei quali andava abituandosi, il conte Scaglia lo chiamò e lo condusse nella sala dove il Duca stava a tavola. Egli « desinava circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d' ingegno mirabile; perciocchè o si trattasse di storie o di poesie, o di medicina, o d' astronomia, o d' alchimia, o di guerra o di qualsivoglia altra professione, di tutto discor-

(1) Lett. cit. Lodi, Art. *Fanfulla della Domenica.*
(2) *Manifesto,* pag. 157.

Digitized by Google

reva molto sensatamente e in varie lingue » (1). Senonchè l'ammirazione del Tassoni per la versatilità del Duca, s'arresta dinanzi le considerazioni personali. Egli non può dirgli se non alcune parole in fretta, e il Duca gli fa capire che c'è qualcuno di potente che gli vuol male. Questo *qualcuno*, come il Tassoni seppe dipoi, era la Spagna.

Egli rimase però qualche tempo ancora nella Corte di Savoia: di quali uffici fosse incaricato mostrano alcune sue lettere ad Isabella, figlia di Carlo e Duchessa di Mantova, lettere che il Casini ed il Setti pubblicano in un opuscolo per nozze. La salute del principino Alessandro, figliuolo della Duchessa e residente allora in Torino, la sua vivacità infantile, l'affetto che tutti nella Corte gli portavano, i vestiti alla moda francese per lui e per i suoi fratelli, la quantità di stoffa necessaria a guarnire una zimarra di S. A. il Duca di Modena, la consegna fatta o ricevuta di saluti, di lettere, di oggetti, e qualche scarsa e poco interessante notizia politica sono gli argomenti intorno a cui si aggirano le dodici lettere alla Duchessa. Povero autore dei *Quesiti*, della *Secchia* e delle *Filippiche*, costretto a così umili uffici nella Corte del principe che egli aveva ammirato! — Nella lettera in data 9 Novembre del 1620 (ultima delle dodici) il Tassoni scriveva: « L'infelicità dell'abitazione ov'io mi

---

(1) *Manifesto*, pag. 159.

Digitized by Google

trovo mi necessita ad uscire di Torino per qualche giorno, finchè si trovi meglio, e che questi Principi Serenissimi m' assegnino da potermi trattenere, non havend' io fin qui havuta cosa alcuna, se ben più volte questi finanzieri mi hanno detto d' aver ordine da S. A. di darmi mille ducatoni ».

Frattanto il Tassoni era riuscito a sapere da chi gli veniva l' opposizione di cui aveva parlato il Duca: trattavasi di persone influenti le quali cercavano di farlo apparire come pericoloso alla Casa di Savoia in un momento in cui essa si riaccostava alla Corte Cattolica, attribuendo a lui la maggior parte delle scritture che erano uscite contro gli Spagnuoli, e in particolare le *Filippiche* e l' *Esequie della riputazione di Spagna.*

Non finì per questo la servitù del Tassoni coi principi di Casa Savoia; ma io non m' occuperò più oltre delle relazioni che passarono fra l' uno e l' altra, per non uscire anche più dal periodo di tempo che mi son proposta d' illustrare, bastandomi avere accennato ai tratti più importanti di esse relazioni, sino al fatto che spinse il Tassoni a ritrattar le *Filippiche.*

Com' è naturale, il Tassoni accusa Carlo Emanuele d' ingratitudine e parla di lui in tutto il *Manifesto* con una pacatezza forzata in cui si sente l' ira. Tuttavia i documenti citati e l' accento di sincerità che vibra in tutta la breve opera, fanno sì che le asserzioni del poeta modenese non possano esser revocate in dubbio, quando non si di-

Digitized by Google

mentichi che nei fatti narrati egli ebbe gran parte e non potè quindi esserne giudice imparziale. Egli era stato trascinato verso il Duca da un vivace sentimento di ammirazione, e il Duca verso di lui da quella simpatia che nasce dall' identità dello scopo, sia pur essa momentanea. Ma quando si trovaron di fronte, le condizioni eran già mutate: essi si guardarono senza riconoscersi, maravigliati uno dell' altro, incapace il principe di operare nel modo che il letterato sperava, incapace il letterato di cambiar opinioni come il principe aveva mutato politica. La Spagna, che l' uno e l' altro avevano odiato ugualmente, e che forse l' uno e l' altro continuavano ad odiare, si drizzava minacciosa fra loro: la ragion di Stato, superiore per Carlo Emanuele alla stessa lealtà, gli dettava la nuova linea di condotta, e l' uomo che la voce pubblica diceva autore delle *Filippiche* non poteva più trovar grata ospitalità nella corte di lui, che stava per riaccostarsi alla Spagna.

Ho accennato poco sopra alla ritrattazione che il Tassoni fece delle Filippiche quando gli fu significato che quelle scritture appunto erano causa della sua disgrazia. Mi sembra questo il momento opportuno per esporre brevemente i giudizi che furono portati su questo argomento dai pochi scrittori che se ne occuparono. Ecco anzitutto il testo della ritrattazione. « Io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia (contro la Spagna) altra scrittura che la *Risposta al Soccino* Genovese che aveva

Digitized by Google

scritto contro il signor Duca di Savoia in assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl' interessi de' signori Veneziani con la Casa d' Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall' altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savoiano che ha composto altre scritture più pungenti di quelle contra gl' istessi Spagnuoli. *L' Esequie della riputazione di Spagna* quei segretari ebbero il torto di volerle attribuire a me; non avendo quella scrittura alcuna conformità col mio stile, e sapendo essi che ella era uscita di casa loro composta da quel Padre teologo Francescano loro amico, che fece poi per altri rispetti così bella riuscita » (1).

Ora, affermare ricisamente che le *Filippiche* sono del Tassoni, è affermare ricisamente che il Tassoni chiamava Dio a testimonio in un giuramento falso, e gettava sopra altri, senza pudore e senza vergogna, il sospetto di quella colpa che per noi è una gloria, ma che per gli Spagnuoli era delitto punibile, forse, con la morte. D' una macchia simile non brutturebbesi il nome di un uomo che vorremmo vedere incontaminato, se non ci fossero saldi fondamenti per credere falsa la sua asserzione. E le prove non mancano.

Le principali sono naturalmente fornite dal confronto dei codici: il Tiraboschi, e dopo lui altri,

(1) *Manifesto*, 162-3.

Digitized by Google

osservano, che la scrittura delle due orazioni somiglia quella di altri scritti del Tassoni. Quanto alle copie a stampa non danno alcun aiuto, perchè le prime edizioni delle *Filippiche* contengono anche altre brevi opere politiche (1), e non portano nè data nè nome di autore o di stampatore. Quanto agli scrittori che s'occuparono di questo argomento, il primo è G. E. Spaccini, il quale, nella *Cronaca delle cose a suo tempo avvenute in Modena* (1595-1636) dice, alla data del 16 aprile 1615: « Seguita la copia di due *Filippiche* contro Spagna, ed è tenuta opinione siano del signor Alessandro Tassoni, e perchè vengono reputate belle le ho volute registrar qui ». Il Muratori, che nella perfetta dirittura del suo carattere è sempre inclinato a giudicare scrupolosamente onesti anche gli altri, nota a proposito delle *Filippiche* e dell'*Esequie:* « Non si può negar fede alla chiara asserzione del medesimo Tassoni, che ci assicura di non esserne egli stato l'autore (2) ». Meno generoso il Tiraboschi cita una lettera del Tassoni al canonico Sassi, scritta da Torino il 5 di luglio 1630: « Mi dà più fastidio quello che passa qui, dove gli Spagnuoli fanno grande istanza contro di me per quello che V. S.

---

(1) Le scritture contenute nelle prime edizioni delle *Filippiche* (pare fossero tre sul principio del secolo decimosettimo) sono: *Caducatoria prima; Replica alla Risposta contro la quarta centuria de' Ragguagli di Parnaso,* 2 sonetti, 7 *Filippiche, Risposta alle Filippiche.*

(2) Muratori, Op. cit., pag. 18.

Digitized by Google

saprà poi. E l' indovinai a non mi fidar di loro nel passare per lo stato di Milano ». A queste parole, le quali sembrano alludere alle *Filippiche*, il Tiraboschi aggiunge come prova la somiglianza dello stile, che gli pare abbia molto di quel del Tassoni. E conclude: « Se debbasi maggior fede alle ragioni da me poc' anzi allegate, o alla protesta dal Tassoni, io lascio che ognuno il decida per sè medesimo » (1).

Ugo Foscolo, parlando del Tassoni nelle *Prose Letterarie*, lo dice « bizzarro talvolta, ma *gigante* verso di noi », ed aggiunge che rivelò a viso aperto la tirannide degli Spagnuoli. E nel *Secondo Discorso sopra la servitù d' Italia* dice di aver letto le *Filippiche* attribuite al Tassoni e d' aver trovato in esse lo stile di lui. Altri più recenti scrittori di storia politica e letteraria, il Cantù, l' Emiliani-Giudici, il Canestrini, il Campori, il Settembrini, il Carducci, il Torraca, le attribuiscono senz' altro al Tassoni.

Quanto alle *Esequie della riputazione di Spagna*, nessuno de' nostri storici o critici se ne occupa, nè io ho potuto trovare chi sia quel Padre teologo Francescano che il Tassoni dice esserne autore. Nemmeno ho potuto trovare lo scritto che porta quel titolo, ma alcune espressioni riscontrate nella *Replica alla risposta contro la quarta Centuria de' Ragguagli di Parnaso* (2) (replica inserita

(1) Tiraboschi, Op. cit.

(2) A questa *Replica* il Tiraboschi, facendo la rassegna degli scritti contenuti nelle prime edizioni delle *Filippiche*, non accenna.

Digitized by Google

nelle prime edizioni delle *Filippiche* dopo la *Caducatoria prima* mi fanno supporre sia questa sotto altro titolo la scrittura sunnominata. Eccone il sunto: In Parnaso il gran Consalvo fa elogi così sperticati della monarchia spagnuola, che tutti temono di vederne corrotta la stessa incorruttibile mente d'Apollo, quando si leva a parlare Enrico IV e dimostra come la riputazione di Spagna sia morta. « Questa apparente Principessa (la riputazione); ma pur inchinata per vera; nelle campagne d'Asti fu *uccisa*, *Anatomiata*, *sepolta et epitaffiata* ». Apollo si persuade; il principe d'Orange sfida a duello Consalvo e poi gli fa sfilare davanti i soldati che nei Paesi Bassi avevano vinto gli Spagnuoli. Infine il Giustinopolitano preconizza:

> " Ne' Laghi Averni e nel tartareo fondo
> Giace sepolto questo horrendo, e crudo
> Mostro di Spagna, di pietade ignudo,
> Nato a portar discordia e guerra al mondo „.

Non mi pare impossibile sia questo appunto lo scritto che al tempo del Tassoni andava sotto il nome di *Esequie della riputazione di Spagna*. In tal caso credo che nè l'invenzione, nè lo stile possano far revocare in dubbio l'asserzione del Tassoni, il quale negò che gli appartenessero. Nè sarebbe sostenibile che le sette *Filippiche*, le quali si trovano nel libro più volte citato, sieno tutte del medesimo autore. Mentre le due prime si aggirano intorno alla più grande impresa del Duca di Savoia,

Digitized by Google

ed alla Repubblica di Venezia accennano solamente per incitarla a prender parte alla lega italiana contro la Spagna — le altre di Savoia non parlano affatto, e, più che della Spagna come nemica di tutta l'Italia, trattano della Spagna insidiatrice della potenza veneta per la protezione accordata all'Arciduca d'Austria nella questione degli Uscocchi; mentre le due prime sono frutto di una mente ben equilibrata, d'un cuore generoso, d'una cognizione sicura delle condizioni e dei bisogni dell'Italia in quel tempo — le altre sono frutto di una mente incapace di giudicare rettamente gli avvenimenti storici e tanto meno di trarne conseguenze ed ammaestramenti; mentre nelle due prime l'argomentazione procede sempre serrata ed efficacissima, — nelle altre cinque poche idee affogano in un mar di parole, di frasi convenzionali, di esclamazioni e d'interrogazioni rettoriche.

Resta dunque escluso, per il solo esame delle opere, che le *Esequie della riputazione di Spagna* (dato ch'esse facciano una cosa sola con la *Replica alla risposta contro la quarta Centuria dei Raguagli di Parnaso)* e le *Filippiche* terza, quarta, quinta, sesta e settima sieno opera del Tassoni.

La questione si riduce dunque alla prima ed alla seconda *Filippica.* Ora, quando si potesse dimostrare che tra queste e la *Risposta al Soccino*, dal Tassoni riconosciuta per sua, esistono importanti analogie di concetto e di stile, la questione si potrebbe dire risolta. Queste analogie in realtà esistono.

Digitized by Google

Certo essendo le *Filippiche* orazioni e la *Risposta al Soccino* una polemica, avendo il Tassoni scritto quelle sotto l' impressione dell' entusiasmo suscitato in lui dalla guerra fra Carlo Emanuele e la Spagna e questa in tempo di maggiore calma, si può notare fra le due opere qualche differenza. Nella *Risposta al Soccino* l' intonazione è più tranquilla: sono esplicitamente riconosciuti i diritti della Spagna sulle province italiane a lei soggette e del re Filippo II si parla non molta lode. Ma queste sono differenze accidentali, non sostanziali. Comuni alle *Filippiche* ed alla *Risposta* sono l' odio alla Spagna e l' ammirazione a Carlo Emanuele, l' insistere frequente sui riguardi usati dal Duca al Re e molto più sul pericolo dell' estendersi della potenza spagnuola, lo spesseggiare delle sentenze, alcune delle quali simili fra loro (1), il ripetersi di certe espressioni caratteristiche (2), di certi nomi (3), di certi esempi (4), senza contare una vivacità di stile che mal si analizza, ma ch' è propria di tutti gli scritti del Tassoni e che risulta evidentissima nelle due ora-

---

(1) " Il vero dominio consiste nel poter comandare e non ubbidire „. (*Fil. I*, pag. 80). " La possanza dei principi grandi consiste in poter disporre non solamente degli Stati proprii, ma di quelli ancora de' lor vicini „. (*Risp.* pag. 105).

(2) " Tener il bacile alla barba „ (*Fil. I*, pag. 95. *Risp.* pag. 111). " I ceppi di Portercole e Talamone „ (*Fil.* I, pag. 80) " le catene „ ecc. (*Risp.* pag. 105). " Trangugiar vivo il Duca „ (*Fil. I*, pag. 86), " ingoiarlo „ (*Risp.* pag. 102).

(3) Fabio Massimo (*Fil. I*, pag. 73, *Risp.* pag. 117).

(4) Esempio dei Branchidi (*Fil. I.* pag. 89 *Risp.* pag. 115).

Digitized by Google

zioni. Se questi argomenti si aggiungano a quelli tratti dal confronto dei codici, si vedrà chiaro quanto fondamento abbia l' opinione di coloro che ritengono essere le *Filippiche* opera del Tassoni.

Resterebbe a determinare chi sia quel Valerio Fulvio Savoiano che il Tassoni dice autore delle due prime *Filippiche*. Si presenta subito alla mente l' idea che sotto questo pseudonimo (poichè d' un pseudonimo si tratta senza dubbio) si nasconda il Tassoni, il quale voglia scusarsi senz' accusare; ma a tale ipotesi si oppongono, nel testo stesso della ritrattazione, le parole: « .... quel Valerio Fulvio Savoiano che ha composto altre scritture più pungenti delle *Filippiche* contra gl' istessi Spagnuoli ». Chi è dunque il Savoiano? e quali sono le scritture composte da lui? Rispondiamo prima alla seconda domanda. Vanno sotto il nome di Valerio Fulvio Savoiano le annotazioni all' *Avviso di Parnaso* scritto da un *curioso Novellista spagnuolo* e la risposta a quello stesso *Avviso* col titolo di *Castigo esemplare dei Calunniatori* (1). Queste opere presentano manifeste analogie di concetto e di stile con la prefazione alla traduzione italiana della *Historia o brevissima relatione della Distruttione dell' Indie occidentali* del Las Casas, traduzione che nella prima edizione (Venezia, Ginammi, 1626, porta il pseudonimo di Francesco Bersabita, e nella seconda (Venezia id. 1630) il nome di Giacomo

(1) V. la nota a pagg. 252-53-54.

Digitized by Google

Castellani « già sotto nome di Francesco Bersabita ». Queste analogie e probabilmente qualche notizia che io non ho potuto rintracciare, hanno indotto i pochissimi che si sono occupati di questa materia (e anch' essi di volo soltanto) a credere che il Savoiano non sia altri che il Castellani. Al Castellani hanno poi attribuito anche il pseudonimo d' Innominato Accademico Libero che troviamo in calce ad alcune delle *Filippiche* che fanno seguito a quelle del Tassoni (1). Ed invero qui, come nelle scritture sunnominate, si parla della Spagna con profondo disprezzo e si dà la massima importanza nella politica italiana d' allora alla Repubblica veneta. Forse questo Castellani era veneziano: l' unica opera che porti il suo nome vero è stampata a Venezia e dedicata a due nobili di quella città, un Barbarigo ed un Trevisan (2).

Checchè sia di ciò, rimane sul nome del Tassoni la macchia d' aver rinnegata per paura un' opera che era sua e di averne accusato altri. Resta intatto il suo merito d' oratore, non quello d' italiano; e addolora noi, che cerchiamo con tanta ansia nella nostra storia politica e letteraria la tradizione di un sentimento patrio che soltanto ai nostri giorni

---

(1) Vedi la nota a pagg. 252-53-54.

(2) Non è impossibile che l' accusa lanciata dal Tassoni contro il Savoiano (resa pubblica senza dubbio) abbia dato luogo a qualche polemica; ma io non ho potuto nella biblioteca Nazionale di Firenze, trovare alcuna notizia positiva a proposito del Castellani.

Digitized by Google

ebbe un generale risveglio, ci addolora, dico, dover contestare al Tassoni la fama di grande italiano, che senza quella ritrattazione gli andrebbe tributata intera.

E nondimeno il solo pensare e scrivere le *Filippiche* nell' Italia dominata dagli Spagnuoli era segno di eletta mente e di cuore non corrotto. Ricordiamo che gli scritti contro la Spagna, più numerosi di quello che generalmente si creda, si stampavano alla macchia, anonimi o con nome falso, e ricordiamo anche che il Testi, energico poeta e generoso italiano, cessava di vivere forse per veleno nelle carceri del Duca di Modena, e che il Boccalini, quantunque nella lettera con la quale dedicava a G. B. Rinuccini la sua *Pietra del paragone politico* attestasse di non voler pubblicare i suoi scritti per non dare disgusto nè a pubblica nè a privata persona, moriva misteriosamente a Venezia, sacchettato con sacchetti d' arena secondo gli amici, avvelenato secondo quello che scrissero allora i figliuoli e che la critica odierna dimostra. E non dimentichiamo che il grandissimo fra i pensatori italiani del secolo decimosettimo ritrattò davanti al tribunale dell' inquisizione le teorie scientifiche ch' egli aveva pensate e nelle quali credeva. Vero è che nessuno di questi si fece, per scusar sè, accusatore di altri.

Così la Spagna cercava di soffocare, con la morte dei colpevoli e lo spavento dei superstiti, quegli elementi di libertà che nell' Italia duravano ancora e si esplicavano letterariamente negli scritti del Testi,

Digitized by Google

del Boccalini, del Tassoni e di altri minori, scientificamente nelle ricerche di Galileo e della sua scuola, politicamente nella guerra del principe sabaudo contro il governator di Milano.

IV.

Le Filippiche di Alessandro Tassoni — *I* **Quesiti,** *la* **Secchia,** *le* **Lettere,** *i* **Sonetti** *considerati dal lato storico — Spirito informatore delle* **Filippiche** *— Forza dell' argomentazione — Citazioni di scrittori politici contemporanei al Tassoni — Considerazioni generali.*

Il maggior biografo del Tassoni, Lodovico Antonio Muratori, scrive di lui: « Provveduto d' ingegno e senno non volgare; uomo franco, bel parlatore, faceto e serio quando voleva o lo richiedevano gli affari: ornato di molte arti e scienze.... L' opere di lui danno a conoscere ch' egli possedeva la filosofia usata in quei tempi, ch' egli era versatissimo non meno nell' antica che nella moderna erudizione ed Istoria, e specialmente dalle lettere sue si scorge quanto egli andasse innanzi nella scienza politica e come acutamente sapesse riflettere sopra gli avvenimenti e sopra i costumi degli uomini. Ma soprattutto la natura e lo studio l' avevan fornito di un genio piacevole e d' un giudizio critico, per cui sapeva distinguere il vero dal falso e l' apparenza dalla sostanza delle cose e delle azioni umane.... E quello a che principalmente pendeva il genio del Tassoni era di opporsi alle opinioni vol-

Digitized by Google

gari » (1). E veramente il Tassoni è sopra ogni altra cosa uno scrittore *originale* nel più largo significato della parola. Creatore nella *Secchia* d' un' epopea nuova e singolare, critico indipendente nelle *Considerazioni sul Petrarca*, ingegno bizzarro nei *Quesiti*, egli apre vie nuove al pensiero italiano nella poesia e nella critica, rovescia idoli lungamente ed esclusivamente adorati, non riconosce la grandezza d' Omero, non piega il capo dinanzi ad Aristotile, critica il Petrarca, si ride della Spagna, mette in dubbio l' autorità della Crusca. Il suo scopo (ed egli lo proclama altamente, con piena e singolare franchezza) era « dir delle novità ». E novità egli aveva veramente trovato, perchè il suo spirito bizzarro lo rendeva insofferente d' ogni imitazione e aiutava l' originale versatilità del suo ingegno. Anche Gabriello Chiabrera aveva detto di volere, come il suo concittadino Cristoforo Colombo, « trovar nuovo mondo o affogare », ed aveva introdotto nella poesia italiana metri greci non usati fino allora, senza pensare che non era nuovo lo spirito informatore di quella poesia, e che non è originalità vera quella che s' arresta alla forma, senza penetrar nel concetto. Si sente agitarsi nella poesia del Chiabrera il grande e sereno spirito della poesia cinquecentista, ma rimpicciolito e come stretto in catene; si sente palpitare nell' opera del Tassoni lo spirito dei tempi, giovine ancora, ma

(1) Muratori, Op. cit,, pag. 29 e 30.

Digitized by Google

pronto a spiegar le ali nel campo della scienza e della critica. Come la Germania aveva stabilito il predominio della ragione sul dogma in materia religiosa, così l'Italia andava affermandolo ora in materia scientifica con Galileo, in materia letteraria con lo scrittore che il Carducci dice « precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà di filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso, di Voltaire e Cesarotti nei giudizi sugli antichi e su Omero » (1).

Iniziata la sua carriera di critico colle *Considerazioni sul Petrarca*, il Tassoni la continuò nei *Pensieri diversi* e nelle lettere varie: e dopo aver *flagellato* con acume singolarissimo e talvolta con soverchia severità il nostro maggior lirico, si dichiarò altamente contrario alla scolastica (non tanto perchè non gli paresse bella la dottrina del maestro, quanto perchè lo irritava la servilità della scuola) e non si peritò di assalire il maggior poeta epico dell'antichità, censurando la favola dell'Iliade e asserendo che Omero « perchè componeva a caso, se mai disse nulla di buono, lo disse a caso ». « Nè mi muove, egli aggiunge, che Aristotile e Plutarco ed altri scrittori spargano dei versi di Omero i loro volumi come di tanti fiori: perocchè, come un Principe che porta anella con gioie false, potrà ben dar loro credito appresso il volgo e farle tener per buone, ma dagli intendenti saranno però sempre co-

(1) Carducci, *Primi Saggi*, 2° vol. di opere. Bologna, Zanichelli, 1889, pag. 122.

Digitized by Google

nosciute per false: così l'autorità di Aristotile e di Plutarco, che nella lingua greca non ebbero versi eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli fra gli idioti e farli tener per divini, ma non abbaglierà mai il giudicio di chi non si lascia per leggerezza sollevare dall'aura e dall'applauso del volgo » (1). Così nei *Quesiti* il Tassoni, mordace fino all'irriverenza, censura il sacro Omero; così dimostra e sostiene poi in una lettera ad un religioso suo amico, che le *Lettere e le Dottrine non sono necessarie alle Repubbliche, a' Principi ed alla Gioventù*, perchè possono « aggiungere perfezione », non mai « fare la buona inclinazione » (2). Svoltate alcune pagine, troveremo nei *Quesiti* dimostrato *perchè sieno state create le mosche, perchè non si trovino fiori neri, perchè i Gambari vadano all'indietro.* Acuto sempre e sofista qualche volta, il Tassoni era, come ognun vede, fedele al suo proposito di dir delle novità.

---

(1) *Pensieri diversi* di A. Tassoni, L. IX, ques. II. *Se Omero nell'Iliade sia quel sovrano poeta che i Greci ci danno a credere.*

(2) Il Tiraboschi ricorda fra le opere inedite del Tassoni un Discorso in biasimo delle Lettere. " Si conserva, e per quanto sembra di mano del Tassoni, nella Libreria Vallicelliana de'PP. dell'Oratorio in Roma, come afferma il Muratori, il quale crede ch'ei lo recitasse nell'Accademia degli Umoristi e che da esso traesse poi l'argomento del Quesito da lui pubblicato tra' suoi Pensieri. „ (Bibl. modenese, Tomo V, pag. 207).

Digitized by Google

Fiere polemiche dovette egli sostenere contro i Petrarchisti e contro i difensori d'Omero. Il suo nome si rese molto noto in Italia, ed i primi dieci canti della *Secchia* (composti, a quanto pare, nel 1611) acquistarono subito gran fama e furon letti prima che stampati. La stampa presentava molte difficoltà, causa le allusioni a personaggi viventi: un editore di Padova e uno di Venezia rifiutarono di assumerne la responsabilità quando non si fossero levati alcuni passi; un altro di Modena che, più coraggioso, stava per accettare, fu messo in prigione per aver pubblicato prima alcune poesie del Testi. Il poema uscì in luce finalmente, già ridotto a dodici canti, secondo il Muratori, a Lione da uno stampatore Lucchese, secondo il Tiraboschi nel 1622 a Parigi per cura del Barocci (1), segretario del Marchese Scaglia. Comunque, il titolo dell'opera era questo: *La Secchia, Poema eroicomico di Androvinci Melisone con gli argomenti del Can. Alberto Barisoni.* Il pseudonimo e la difficoltà di trovare alla Secchia uno stampatore provano che il poeta aveva le sue buone ragioni per temere la pubblicità del suo nome, e che si reputava imprudente pubblicare l'opera di lui. Il Poema aveva dunque un intendimento civile o politico superiore a quello volgare di eccitare il riso, od a

---

(1) Il Carducci (Saggio cit,) ed il Casini (pref, all'ed. Sansoni della *Secchia*) hanno invece Baroni.

Digitized by Google

quello letterario di mettere in canzone la mitologia? E l'uomo che lo scriveva era egli lo scettico che distrugge ridendo o il poeta vero che mira a riedificare dopo aver distrutto, a trarre dall'età che muore lumi nuovi per l'età che sorge?

Certo non mancano nella *Secchia* le allusioni a personaggi ed ai fatti del tempo, dal « re di stoppa », in cui è raffigurato il Re Cattolico, e dal conte di Culagna, che è senza dubbio il conte Paolo Brusantini ferrarese, al « toson del re di Spagna » che Apollo portava nel concilio degli Dei ed al « ruminare sedendo alti disegni » della regina del mar d'Adria. Per questo appunto gli editori rifiutavano la stampa, e il Tassoni, quantunque nelle lettere spiegasse talvolta le sue allusioni, e nel poema mutasse vari nomi e cognomi e togliesse alcune stanze « affinchè i viventi non riconoscessero ivi se stessi nè avessero a dolersi di lui » (1), pure sentiva il bisogno di giustificarsi agli occhi del pubblico; e nella prefazione ad una delle prime edizioni della *Secchia* scriveva, sotto il nome di Bisquadro, accademico umorista di Roma: « Egli (l'autore) nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le faccie antiche; perciocchè è verisimile che quello, che ai dì nostri veggiamo, altra volta sia stato. Però dove egli ha toccato alcun vizio è da

(1) Muratori, Op. cit., pag. 63.

Digitized by Google

considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo. E che, per esempio, il conte di Culagna e Titta, non sono persone determinate, ma le idee di un codardo vanaglorioso e di uno zerbin romanesco » (1). Per giudicare dunque giustamente della *Secchia Rapita* bisognerebbe averne fatto uno studio profondo, confrontandola coi documenti del tempo, e ancora probabilmente molte allusioni ci sfuggirebbero, molti strali satirici si spunterebbero davanti la nostra ignoranza. Inoltre non si può affermare che la *Secchia* manchi di un fine politico generale, quantunque sembri arrischiata l'asserzione del Settembrini, il quale giudicava l'opera del Tassoni « poema satirico, la cui satira abbraccia tutta la vita italiana di quel tempo ». Forse il Poeta intendeva di raffrontare l'Italia del Comune e l'Italia ubbidiente agli Spagnuoli in ciò che solo esse hanno di simile: la discordia fra i vari stati della penisola. Questa, che nelle *Filippiche* il Tassoni proclamò causa vera della rovina d'Italia, volle nella *Secchia* sferzare col ridicolo, e quando le sue stesse concezioni gli facevan salire dal cuore alle labbra il sorriso, vi si mesceva l'amarezza del cittadino che sa i mali della patria e se ne sdegna.

Politicamente notevoli sono anche alcuni sonetti e molte lettere del Tassoni, quelli editi da Tom-

---

(1) Pref. alla 2ª ed. della *Secchia*. V. *Secchia Rapita*, Ed. Sansoni, 1887, pag. 8.

Digitized by Google

maso Casini, queste in gran parte inedite. Delle lettere ho citato qualche passo a mano a mano che mi tornava opportuno. Fra i sonetti d'argomento storico mi piace notarne qui uno in morte di Filippo II, scritto appunto l'anno 1598:

O terrene grandezze, o fasto umano,
Quant'è lieve e fugace il vostro volo:
Colui che potea far col guardo solo
Tremar tutta la terra e l'oceano,

Il gran Filippo, il gran monarca ispano
Che i regni ampi dell'onde e il fermo suolo
Scosse e diè legge all'uno e all'altro polo,
Tronco inutile or giace e nome vano.

Sol la giustizia e la pietà che in lui
Splenderon sì che furo spenti e sparsi
Di questa nostra età gli errori indegni,

Di miglior vita e di più certi regni
Ponno arricchirlo e gli altri pregi sui
Mostrarsi in paragon fallaci e scarsi [1].

Strano sonetto davvero, considerata l'idea che di Filippo II è rimasta vivace nella storia e l'odio che animò più tardi il Tassoni contro la Spagna. Forse lo attraeva, come sempre, l'idea di dir delle novità; forse la grandezza, qualunque si fosse, lo colpiva; ma in ogni modo, a chi non conoscesse il Tassoni, la lode sembrerebbe probabilmente servile.

---

[1] *Rime di A. Tassoni raccolte sui Codici e stampate da Tommaso Casini.* Son. XV, pag. 41.

Digitized by Google

Gli scritti di soggetto essenzialmente politico sono, oltre alle *Filippiche*, la *Risposta al Soccino* ed il *Manifesto*, ai quali ho già avuto occasione di accennare. Essendo essi posteriori alle *Filippiche*, non intendo occuparmene distesamente: mi tratterrò piuttosto ad esaminare le due orazioni, considerandole nel concetto generale più che nei fatti particolari di cui parla il Tassoni, perchè di questi mi son già occupata nella prima e nella seconda parte di questo lavoro.

Lo slancio oratorio nelle *Filippiche* è grande, e tanto più bisogna tenerne conto inquantochè mai, per gravi e molto complesse ragioni storiche, potè veramente fiorire in Italia la eloquenza politica. Se invece di scrivere le sue orazioni, il Tassoni le avesse pronunziate, aiutando con la voce e col gesto l'alta inspirazione e la parola efficace, l'impressione sarebbe stata profonda, e, forse, salutare all'Italia. Dico *forse*, perchè il Tassoni non era tale da esercitare in un così vasto paese una così grande influenza: i tempi lo lasciarono incorrotto, ma non lo temprarono alle grandi lotte, e la fiamma d'entusiasmo che gli dettò le *Filippiche* s'indebolì tosto: in ben altro campo si addestrarono gl'ingegni di Demostene e di Cicerone, e di Mirabeau e di Pitt. E inoltre non basta un uomo solo a guidare un popolo, quando questo non abbia la possibilità e la volontà di lasciarsi guidare. Che cosa si poteva sperare nelle province soggette alla Spagna da una prole affamata? Nè ad essa il Tassoni rivolge la

Digitized by Google

sua parola, chè nulla può aspettarsi da « animali senza ragione, nati per faticare » (1). Soltanto più tardi, quando la miseria e la fame giunsero al punto che qualunque lotta e qualunque morte erano preferibili a quello stato di cose, soltanto allora scoppiaron quelli che, più che rivoluzioni, si potrebber chiamare tumulti. Il popolo italiano soggetto alla Spagna era allora in condizioni tali che le sommosse non potevano avere se non una causa, un movente, un' occasione: la mancanza di pane.

L' inspirata eloquenza delle *Filippiche* non è dunque per il popolo, ma al popolo il Tassoni doveva pensare scrivendole, a un' onda di popolo libero e grande, il quale s' infiammasse all' ardore delle sue parole, e fosse da un impeto irresistibile di entusiasmo e di amor patrio trascinato alla guerra contro i nemici d' Italia, come già contro i nemici della fede i convenuti a Clermont dalle parole di Urbano. Si sente nelle *Filippiche* l' inspirazione vera, nata dall' odio alla Spagna e dall' amore all' Italia: l' argomentazione è serrata, il sentimento impetuoso, prorompente spesso con foga giovanile, lo stile breve per lo più, qualche volta abbondante senza sforzo, efficacissimo sempre. In qualche punto la condotta delle orazioni non appare rigorosamente ordinata, il che contribuisce a farle sembrare improvvisate. L' esordio della prima ram

(1) *Filippica prima*, pag. 69.

Digitized by Google

menta la celebre Catilinaria: « E fino a quando sopporteremo noi, Principi e Cavalieri italiani, di essere non dirò dominati, ma calpestati dall' alterigia e dal fasto de' popoli stranieri ? » (1). E l'esordio della seconda, meno solenne, ha tutta la vivacità propria dello stile tassoniano: « Or che diranno i politici di Roma? quelli che vogliono combattere in isteccato per le frazioni di Francia e Spagna e che scommettevano poco dianzi che il Duca di Savoia, assaltato dall' una, abbandonato dall'altra parte, si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti li suoi membri, sano, bello e vestito » (2).

La base dell' argomentazione nelle *Filippiche* è questa: La Spagna non è potente come noi la crediamo: fu una volta: ora, « intisichita nell' ozio lungo d' Italia e nella febbre etica di Fiandra è un elefante che ha l'anima d' un pulcino, un lampo che abbaglia, ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo: è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva » (3). Ogni paura è dunque vana o almeno esagerata, ogni speranza di trar vantaggio dalla dominazione spagnuola sciocca o ridicola. E quel ch' è peggio l'oppressione minaccia anche gli stati indipendenti. Il

---

(1) *Filippica prima*, pag. 69.
(2) *Filippica seconda*, pag. 85.
(3) *Filippica prima*, pag. 72.

Digitized by Google

solo che abbia compreso veramente le condizioni in cui si trova l'Italia è Carlo Emanuele il quale, senz'aiuto, resiste alla Spagna: lui dunque, magnanimo fra i principi italiani, bisogna seguire, intorno a lui stringersi quando si voglia « cacciarsi questa peste d'attorno » (1). La liberazione è *necessaria*, perchè la Spagna mira all'assoggettamento di tutta l'Italia; è *possibile*, perchè, se Carlo Emanuele ha resistito solo contro la Spagna, potranno a maggior ragione resisterle e cacciarla i principi collegati.

Ognun vede la semplicità e l'efficacia di quest'argomentazione. Dalle premesse: cattive condizioni e sconfinata ambizione della Spagna, miseria dell'Italia e generosità di Carlo Emanuele, viene necessariamente, inevitabilmente come conseguenza il bisogno della guerra e la possibilità della vittoria. La verità delle premesse apparisce evidente da quanto abbiamo detto sin qui; ma torna opportuno rafforzarle con citazioni di passi tolti da altre opere politiche contemporanee ai fatti, non tanto perchè questi possano riceverne molta luce, quanto perchè giova esaminare quale indirizzo avessero le opinioni in quel tempo e come neppure nel Seicento la corruzione politica fosse tale da soffocare in Italia ogni germe di liberi sentimenti.

Il Tassoni descrivendoci nella seconda *Filippica* la Spagna come una landa deserta, dove le cam-

(1) *Filippica prima*, pag. 74.

Digitized by Google

pagne son d'arena rossa, le pianure disabitate, le montagne di sassi nudi e spezzati, i colli senz'erba e senz'acqua, le terre sparse di capanne, di grotte e di stalle, le città fabbricate di legno e di terra bagnata: descrivendoci gli Spagnuoli come miserabili che vengono a fare i signori nelle nostre città e sono coraggiosi soltanto quando si trovan rinchiusi nelle fortezze (1), il Tassoni, dico, esagerò senza dubbio. Ma quando disse che le forze di Spagna eran ridotte agli estremi perchè ormai scarse ricchezze venivan dall'India e punte dalla penisola iberica, il suo giudizio fu equo; e la stessa esagerazione sarebbe stata santa quando avesse potuto inanimire gl'Italiani. Più moderato, ma non meno pungente, si mostra con la Spagna il Boccalini nella sua *Pietra del paragone politico.* Essa nel Parnaso del Boccalini è giovane d'anni, ma di smisurata grandezza, tanto che farebbe temere per l'avvenire una monarchia universale simile a quella romana, se non fosse accertato che « con maggior difficoltà in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito che ne' tempi andati non faceva due palmi » (2). E quando si reca dall'oracolo delfico per sapere se otterrà mai la signoria del mondo, ode rispondersi: « la monarchia universale di nuovo tornerà alla nobilissima nazione italiana, quando avrà dato bando

---

(1) *Filippica seconda*, pag, 86-87.

(2) Boccalini, *Pietra del Paragone politico.* La mon. spag. arriva in Parnaso ecc., pag. 23.

Digitized by Google

a quelle intestine discordie che l'han resa serva delle nazioni straniere ». E Valerio Fulvio Savoiano nella prima annotazione all' *Avviso di Parnaso* del curioso Novellista spagnuolo (1) scrive queste parole: « Posso affermare con giuramento che, dimorando in Vagliadolid dove allora risiedeva la Corte, io le diedi 10 scudi d'oro in oro; Dio me lo perdoni, che a dire il vero non gli diedi per carità cristiana, ma per vanagloria di aver fatto limosina a così gran principe » (2). E Giacomo Castellani (di cui probabilmente Savoiano non è che un pseudonimo) nella prefazione alla traduzione dell' *Istoria della Distruttione dell' Indie:* « Comprenderanno anche facilmente (i lettori) questo secreto e non creduto misterio; che le ricchezze dell' Indie sono state quelle che per giusto giuditio di Dio hanno impoverito e sempre più vanno impoverendo la Spagna; onde da quel tempo in qua la corona reale ha contratto tanti debiti, che avanzano forse quel gran numero di milioni che in tanti anni ha ricevuto dalle flotte; e quello ch' annualmente hora ne riceve è speso sempre mai molto tempo prima che giunga » (3).

Il secondo punto sul quale ripetutamente insiste il Tassoni è l'ambizione della Spagna e la

---

(1) V. la nota a pag. 252-53-54.

(2) *Avviso di Parnaso* ecc. Prima annotazione, pag. 12.

(3) Giacomo Castellani, Pref. all' " Istoria o brevissima relazione della Distruzione dell' Indie occidentali „ tradotta in italiano dall' eccell, signor Giacomo Castellani già sotto nome di Francesco Bersabita. Venetia, Ginammi, 1630.

Digitized by Google

sete di dominio. « Principi italiani, egli grida, questo è punto che tocca a tutti nè può dissimularsi: il signor Governatore di Milano, dopo aver comandato alla Repubblica di Lucca, comandò al signor duca di Modena, e fu ubbidito; ora mette un piede più in su, e vuol comandare al signor Duca di Savoia, e levargli lo stato se egli non ubbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la Repubblica di Venezia e la Chiesa che la superbia spagnuola non voglia passare anche piú oltre » (1). E l' Innominato Accademico Libero nella terza Filippica: « In due maniere la licenza spagnuola si affatica di strugger la libertà di Venezia et di Italia: con la divisione e con l' autorità ». E in un altro strano libretto (2), nella scrittura intitolata l' Italiano a' Principi della sua Provincia: « Havete voi tutti, Signori Italiani, così bendati gli occhi, o chiuse l' orecchie, anzi il discorso depravato che non vediate, udiate e conosciate che questa natione già soggetta ad ogni altro, benchè vile aspira, e sospira per la Monarchia d' Italia, per la quale le susseguita quella della Cristianità tutta? ».

Ma più che sopra ogni altra cosa, gli scrittori politici di questo periodo insistono sulla miseria dell' Italia, dal Tassoni che dice il regno di Napoli

---

(1) *Filippica prima*, pag. 78.

(2) In questo libretto, stampato alla macchia, si trovano due canzoni politiche anonime e due scritture in prosa, pure anonime, intitolate *L' Italiano a' principi della sua Provincia* e *Lamento dell' Italia a' piedi del sommo Pontefice.*

Digitized by Google

deserto e la Lombardia corpo grasso mezzo scorticato, carico di vespe, al Savoiano che afferma essere i vicerè e i governatori spagnuoli intenti « a succhiare le borse » e bramosi di succhiare anche « il sangue » agli sventurati « se havessero speranza di ricavarne qualche vantaggio »; dal Boccalini che rappresenta il regno di Napoli sotto forma di un cavallo magrissimo e impiagato, ma fornito sempre di cavezza e di morso, e poi sotto forma di un re incatenato il quale piange la propria miseria; all' anonimo che, sotto il nome generico d' Italiano: « O Italia provincia, grida, o cara mia patria, che fai? che pensi? anzi che letargia è la tua? che sonnolentia è cotesta? vegli o vaneggi? vedi tu il fuoco che ti è tanto vicino? il diluvio che ti sommerge? il precipitio che ti sovrasta? puoi rimediarli, o no? ». E nel Parnaso del Boccalini, quando Lorenzo il Magnifico pesa sulla bilancia tutti gli Stati d' Europa e ai dominii di Spagna, che ammontano a venti milioni di libbre, aggiunge il regno di Napoli, si vede subito la stadera calare di un milione e mezzo. Per tutta la corte d' Apollo è una maraviglia generale, ma Lorenzo spiega come Napoli e Milano « distratti dalle forze di Spagna e pieni di popoli che con tanta mala volontà sopportano il dominio delle nazioni straniere » (1) costituissero in realtà un peso negativo:

---

(1) Boccalini, Op. cit, *Tutti i principi, le repubbliche e gli stati sono giustamente pesati* ecc., pag. 58.

Digitized by Google

satira questa del Boccalini che mira diritta al suo scopo e che, pur coprendosi d' una veste allegorica, non s' indugia in ragionamenti vani, non cura le distinzioni sottili o sofistiche, e per questo appunto colpisce nel vivo.

Fra gli scrittori citati, di Carlo Emanuele si occupano soltanto, oltre il Tassoni, Valerio Fulvio Savoiano e l' anonimo autore dell' Italiano ai Principi della sua Provincia. « Il Duca di Savoia è bravo per il suo valore » dice il Savoiano, è anzi « il più valoroso principe che oggidì si conosca in Europa, e per le opere sue la gloria d' Italia e del mondo » (1); è il solo *braccio* dell' Italia secondo l' anonimo; e secondo il Tassoni, che non può sempre sfuggire alla rettorica secentistica, è « un Principe glorioso, nella nascita del quale l' Italia sposò la sua fortuna col valor di lui, prevedendo che ne doveva nascere la sua felicità » (2).

Non mancano, per opposizione, i sostenitori della Spagna: il Novellista spagnuolo nell' *Avviso di Parnaso* fa fare alla bellissima regina d' Italia un lungo ed elaborato elogio della dominazione spagnuola, concludendo col dire che « la pace, la riputazione, le ricchezze, dalla sola difesa di Spagna in lei son pervenute »; un altro anonimo nella *Risposta alle*

---

(1) *Avviso di Parnaso*, nota 23, pag. 28.
(2) *Filippica prima*, pag. 74.

Digitized by Google

scritture intitolate Filippiche (1) domanda quando mai l'Italia abbia goduto « più cara, più soave et più gradita libertà di quella che si gode al presente », perchè i Principi sono padroni del proprio e governano a modo loro, ed ai sudditi vien lasciata la vita, la roba e l'onore; infine il Soccino genovese, in un discorso al quale rispose il Tassoni, dimostra « la giustizia dell'impero delli Spagnuoli in Italia, e quanto giustamente sieno state prese l'armi da essi per la quiete d'Italia, disturbata dal Duca di Savoia, Conservator della libertà d'Italia ingiustamente intitolato ».

Tuttavia la maggior parte degli scrittori politici di questo periodo convengono col Tassoni nei loro giudizi sulla miseria italiana e sulla necessità di abbassare la potenza spagnuola. Le discrepanze cominciano quando si tratta dei mezzi atti a combattere: si adopreranno le armi pacifiche, secondo il sistema della Repubblica veneta, o le armi affilate, in campo aperto, secondo il sistema del Piemonte? L'autore delle cinque *Filippiche* che fanno seguito a quelle del Tassoni, ammira Venezia per aver lungamente e rassegnatamente resistito alle ingiurie tedesche e spagnuole senza romper guerra aperta; l'Italia, lamentandosi ai piedi del Pontefice (in un

---

(1) Questa scrittura si trova nella prima edizione delle sette *Filippiche* ed è evidentemente fatta in risposta alle due del Tassoni.

Digitized by Google

altro scritto anonimo) (1) « pace, pace chiede, pace desidera, pace, pace vorrebbe, non guerra ». E l'altro anonimo invece, che parla ai principi d'Italia e sembra mostrare la stessa simpatia per le ripetizioni: « Viva viva la libertà d'Italia, risorga il capo, il corpo, li membri, diffendasi il cuore che da un solo braccio resta diffeso. Sù sù, Italia, sù Prencipi, sù Popoli, all'arme, all'arme, alla difesa, alla difesa d'Italia, della nostra Provincia, della nostra patria. Unione, Unione, Lega, Lega, diffensiva et offensiva; alla Libertà, alla Libertà; amazzasi, occidasi chi ci vuol far servi, chi ci vuol sopprimere, dobbiamo esterminar, vincer, occider, cacciar fuori d'Italia li disturbatori della nostra quiete ».

Ma se anche altri scrittori caldeggiarono l'idea della lega e della guerra, il primo fra essi in ordine di tempo è, secondo ogni probabilità, il Tassoni; quanto all'ordine di merito bastano i passi citati a mostrare la superiorità delle Filippiche. Per il Tassoni dunque l'unico rimedio ai mali d'Italia è la guerra e l'unica condizione alla buona riuscita della guerra l'unione. « Gli Spagnuoli non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi » (2). Oltre un secolo prima Girolamo Savonarola, oratore altissimamente inspirato, aveva egli pure, nella cattedrale fiorentina, predicata

---

(1) Questo scritto si trova nell'altro libretto già citato (nota a pag. 301).

(2) *Filippica prima*, pag. 81.

Digitized by Google

l'unione. « Fate penitenza, fate elemosina, fate orazione, fate unione », tuonava egli dal pergamo, volendo cominciare dalla riforma dei costumi la grande riforma politica e allontanare da Firenze il flagello delle invasioni. E anche il Tassoni grida nelle Filippiche: « Fate unione! » — non unione di popoli, chè la plebe « vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare » (1); non unione di quegli infelici popoli o principi « i quali col malgoverno loro furono i primi a tirarsi addosso questa ruina, imperocchè il loro male già è convertito in natura »: ma unione dei principi e cavalieri « ne' quali non sono ancora svaniti quegli spiriti generosi che già dominarono il mondo » e che si conservano « sani ed incontaminati dalla superba tirannide », quantunque tutti l'adorino, « chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia » (2).

Unione dunque di principi e cavalieri italiani contro il comune nemico, perchè la prepotenza spagnuola minaccia anche gli stati indipendenti: unione intorno al Piemonte, perchè il Duca di Savoia ha già gloriosamente prese le armi e cominciata la guerra. Nè questa guerra è stata rotta leggermente e per una

(1) *Filippica prima*, pag. 69.
(2) *Filippica prima*, pag. 70.

Digitized by Google

futile causa: Carlo Emanuele vi è stato condotto, dopo una lotta sorda di molti anni, dalla prepotenza spagnuola, dall' indole e dalla politica propria, da un fortunato concorso di avvenimenti molto complessi. Perchè mai e con quali diritti aveva la corte Cattolica creduto di poter comandargli come a suddito? Forse perchè Filippo II gli aveva tempo addietro data in moglie una figliuola? o perchè gli aveva promessa una dote che non era mai stata pagata? o perchè gli aveva conferito il Tosone? o perchè Filippo III aveva provveduto i nipoti di entrate non abbondanti e di scarsi titoli? Tutte queste domande si muove e a tutte successivamente risponde l' autore delle Filippiche, dimostrando così la legittimità della guerra.

E del resto, tolto di mezzo Carlo Emanuele, in nessun altro principe si può sperare. « Lo stato della Chiesa sbandato, e senz' armi, ha sopra il regno di Napoli armato che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per gli suoi interessi è più spagnuola che italiana e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duchi di Parma, Modena e Urbino, non solamente son dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato e gli Spagnuoli dall' altro,

Digitized by Google

come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta » (1).

Ma ove l' unione si faccia, ove gl' Italiani riconoscano le loro forze e prendano le armi contro questi popoli, che « ora ci comandano e già solevan gloriarsi d' esser nostri vassalli » (2), la vittoria non può mancarci, chè « noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi » (3). Certo la giustizia nella lotta contro la Spagna sarebbe stata per l' Italia com' era per la Fiandra; ma la Fiandra, popolo giovane, animato da un profondo sentimento religioso, aveva potuto lottare e vincere, mentre l' Italia doveva ancora per lunghi anni, fino a che una fede nuova morale e politica non fosse sorta, sottostare alla violenza degli stranieri. Certo, la giustizia era per noi; ma la lunga servitù e la morale oppressione spagnuola rendevano impossibile nello spirito italiano quel risveglio senza il quale la liberazione non poteva compiersi. Nè ha valore alcuno, se non come mezzo oratorio, l' argomentazione con la quale il Tassoni cerca di sostenere il suo forte grido *la giustizia è per noi*. « Se abbiamo, egli dice, cacciati gli Eruli, i Goti, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i Greci e i Tedeschi e i Francesi, perchè non caccieremo noi gli Spagnuoli? » (4).

---

(1) *Filippica prima*, pag. 80.
(2) *Filippica prima*, pag. 70.
(3) *Filippica prima*, pag. 83.
(4) *Filippica prima*, pag. 83.

Digitized by Google

Non è vero: l'Italia non cacciò purtroppo nè gli Eruli, nè i Goti, nè i Vandali, nè gli Unni, nè i Longobardi, nè i Saraceni, nè i Greci, e nemmeno interamente i Tedeschi e i Francesi, ma gli stranieri stessi si cacciarono l'un l'altro dall'Italia e ne ottennero successivamente il dominio. Sempre o quasi sempre quegli slanci di concordia che il Tassoni invocava erano stati soffocati dalle discordie civili: sicchè non a torto il curioso Novellista spagnuolo mette in bocca alla Regina d'Italia queste parole: Ti voglio domandare, o Venetia, se quando io non fussi signoreggiata dagli Spagnuoli io potessi vivere senza star soggetta a forestieri » (1). Insulto pungente, ma verace purtroppo, che gli stranieri ci buttavano in faccia, tanto salde radici aveva tra noi l'abitudine della servitù.

Colpevoli dunque della servitù d'Italia sono, secondo il Tassoni, gl'Italiani stessi, i quali non solo non comprendono quello che per loro è male e quello ch'è bene, ma non sanno, anche quando da altri il male sia stato additato, ricorrere ai rimedi. « Meschino ed infelice è colui che si reputa tale », osserva il Tassoni, e poi subito, applicando questa sentenza ai casi degl'Italiani: « Se ci mettiamo in cuore di non *voler* esser soggetti agli stranieri e di voler eleggere principi del nostro sangue nati, tutta l'Europa, nonchè tutta la Spagna,

(1) *Avviso di Parnaso*, ecc. pag. 10.

Digitized by Google

non ci farà violenza » (1). Ecco il segreto dei mali d'Italia: gli stranieri ci opprimono perchè ci lasciamo opprimere, perchè ci manca non solo la forza attuale, ma anche la coscienza di una forza possibile, e perchè per consuetudine, per inerzia e per mancanza di accordo sottostiamo senza ribellione alla prepotenza straniera. Grandi cose può fare anche il piccolo popolo di un piccolo stato, purchè lo guidi un principe valoroso e lo animi una viva fiducia nella dignità e nella forza sua di nazione. Per questo grandi cose fece il Piemonte, benchè stremato dalle guerre e aggravato dalle imposte. Ma quanto al resto d'Italia, nessuno slancio di libertà animava il popolo, nessun fremito di vera e propria rivoluzione.

Questo comprese il Tassoni, che nelle *Filippiche* apparisce, ed è infatti, dispregiatore superbo del popolo. Ogni speranza egli ripone nei principi, e se qualche volta mostra di aver fiducia nei sudditi, come quando dice i Milanesi « nobili e generosi di spirito », ciò avviene perchè anche agli occhi suoi apparisce evidente l'impossibilità di liberar l'Italia dagli stranieri senza il concorso del popolo. Per questo nella *Risposta al Soccino*, scritta nel 1618, il Tassoni si dimostra non solo meno violento contro la Spagna, ma anche meno fiducioso nelle sorti della patria: la lega s'era chiarita impossibile e in nessuna classe della società il movimento sperato aveva avuto luogo.

---

(1) *Filippica prima*, pag. 83.

Digitized by Google

Come la voce del Testi, inneggiante a Carlo Emanuele nella giovinezza del suo entusiasmo, come quella del Boccalini, intento a svelare in Parnaso la tirannide spagnuola e la miseria italiana, così la voce del Tassoni si perde inascoltata nel silenzio del seicento, ma giunge distinta e incorrotta fino a noi. Egli è col Boccalini il solo grande prosatore politico in questo periodo di tempo. Senonchè, simili nel concetto inspiratore e nell' alto scopo, le *Filippiche* e la *Pietra del paragone politico* differiscono nei mezzi e nell' indole. L' opera del Boccalini è più che altro intesa a mostrare quali erano i mali e le colpe della monarchia spagnuola e quali i danni che la sua dominazione portava all' Italia; l' opera del Tassoni ha lo scopo diretto di provare che la Spagna non era forte quanto si credeva e di spingere gli Stati indipendenti ad unirsi intorno al Duca di Savoia per combatterla; quella incita ad un' azione lenta, questa ad un' immediata dichiarazione di guerra; quella spera nel movimento e col tempo nell' insurrezione del povero popolo oppresso, questa ha fede nei principi « sani ed incontaminati dalla superba tirannide », nella guerra in campo aperto, con l' armi alla mano. Insurrezioni e battaglie, concordia di popoli e valore di principi fecero, oltre due secoli dopo, l' Italia. Senonchè il Tassoni parve in questo più del Boccalini divinare i futuri destini della sua patria. Per lui l' idea di Dante e del Machiavelli si rinnovava: il salvatore d' Italia non è più il veltro che farà morir di doglia la lupa,

Digitized by Google

non è più il principe, forte così da toglier di mezzo gli altri signori italiani e farsi dei loro cadaveri scala al trono, ma è una lega di principi italiani intorno a Carlo Emanuele, anzi è Carlo Emanuele, combattente a difesa del nazionale decoro. Egli, che ha già cominciata l'opera della riscossa, si sostituisce al veltro ed al principe, che vivono come enti astratti e come enti desiderati nella mente di Dante e del Machiavelli: non siamo più nel campo dell'*idea* o dell'*azione possibile*, siamo in quello dell'*azione reale*. E se per quest'azione i tempi non erano ancora maturi, i fatti successivi dimostrarono che il Tassoni non s'ingannava acclamando liberatore dell'Italia un principe di Casa Savoia. Non fu divinazione la sua, fu piena e lucida conoscenza delle condizioni d'Italia e del valore di Carlo Emanuele; fu, sotto forma oratoria, l'esposizione fedele della grande idea per la quale il Duca di Savoia aveva impugnate le armi.

(Dalla *Rassegna Nazionale*, 1890.)

Digitized by Google

LA PIETRA DEL PARAGONE POLITICO

DI

TRAIANO BOCCALINI

Digitized by Google

Digitized by Google

I. *Concetto generale della Pietra del Paragone Politico.* — II. *La monarchia di Spagna secondo il Boccalini.* — III. *Il governo spagnuolo in Italia secondo il Boccalini.* — IV. *I pericoli dell' ambizione spagnuola.* — V. *Le speranze del Boccalini quanto alla redenzione d' Italia.*

I.

La *Pietra del Paragone Politico*, che forma, lasciandola incompiuta, la terza parte dei *Ragguagli di Parnaso*, ha comuni con le due prime centurie lo scopo altamente satirico e la forma allegorica; ma ne differisce per la materia, ch'è più strettamente politica e storica e nazionale; ne differisce per il sentimento inspiratore, ch' è più caldo e più audace.

Certo uno studio completo sulla *Pietra del Paragone* non può scompagnarsi dallo studio dei *Ragguagli di Parnaso* e delle *Osservazioni sulle opere di Tacito*, poichè questi scritti hanno con quello relazione strettissima, anzi sono ad esso così intimamente legati, che le idee esposte nell'uno appariscono o come applicazione o come necessaria conseguenza

Digitized by Google

delle idee esposte nell' altro. Ma quando la *Pietra del Paragone* si consideri dal lato patriottico esclusivamente, quando si voglia tener conto soprattutto del posto che merita nella storia del pensiero nazionale italiano, allora essa appare come l'affermazione, una e finita in sè, d'un ideale d'indipendenza, se non nuovo nell'anima dello scrittore, fatto almeno più grande e più distinto.

Ho detto *una e finita in sè*, quantunque nella *Pietra del Paragone* l' unità apparente manchi. I fatti non sono esposti nè secondo un determinato ordine di luogo, nè secondo un determinato ordine di tempo: i soggetti dei capitoli in cui l' opera è divisa sembrano disparatissimi. Che se a pag. 33 (1) ne troviamo uno intitolato: « il segretario di Monsignor di Guisa fu castigato per aver mal parlato », subito dopo ne leggiamo un altro: « Spagnuoli tentano l' acquisto di Sabioneda, nè gli riesce », e un altro: « Tomaso Mora, inglese, domanda ad Apollo quando cesseranno nel mondo l'eresie. ». E se a pag. 69 apprendiamo che « il duca D' Alva, nel complir con Prospero Colonna, venne alle mani per titoli defraudati ai Colonnesi », ci stupisce sentir subito dopo che « il Boccaccio viene assassinato dal Salviati. »

E nondimeno l' ordine esiste nella mente dell' autore, e il criterio direttivo dell' opera può sfug-

---

(1) Boccalini, *Pietra del Paragone Politico*, Milano, Daelli, 1863.

Digitized by Google

gire soltanto a chi la legga senza meditarla. Il Boccalini non vuol compilare un trattato politico, non vuol narrare una storia, non vuol darci un quadro delle condizioni dell' Europa o dell' Italia sullo scorcio del secolo XVI o sul principio del XVII: se uno di questi scopi egli si fosse proposto, avrebbe saputo raggiungerlo, e l' opera sua avrebbe altra indole, altro indirizzo, altro stile. Invece, giudice sereno dei fatti dell' antichità e sereno espositore di massime politiche generali, il Boccalini sente l' anima sua commuoversi e sollevarsi tutta, quando fa scopo de' suoi studi gli avvenimenti contemporanei della sua patria. Così avviene ch' essi gli si presentino sotto un solo aspetto, o per meglio dire che sotto un solo aspetto egli li studii, li scruti, gli analizzi; e poichè, vivace sopra ogni altro sentimento, gli sta nel cuore l' odio contro la Spagna, alla luce sinistra di quest' odio egli vede e giudica l' Italia e l' Europa del Seicento. Nè ciò lo rende ingiusto verso gli oppressori della patria, chè purtroppo lo stato nostro era allora tale da giustificare ogni più trista supposizione, ogni più violento giudizio. Ma ciò lo rende qualche volta un po' parziale, perchè gl' impedisce di considerare i fatti storici sotto qualunque aspetto che non sia quello del suo odio contro la Spagna. Eccone un esempio. In un *ragguaglio* della *Pietra del Paragone Politico*, « Tomaso Moro domanda ad Apollo quando cesseranno nel mondo l' eresie ». E Apollo risponde: « Allora, dilettissimo Tomaso, vedrai cessare i mali

Digitized by Google

delle moderne eresie, quando gli Spagnuoli contentandosi della sola Spagna loro non daranno più gelosia ad alcuno; e la serenissima casa d'Austria in Germania con l'antico suo patrimonio della casa d'Absburgo, terminerà l'ambizione ch'ella ha di dominare l'universo,.... non essendo le presenti eresie altro che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria ». Strano giudizio questo davvero! La rivoluzione religiosa, che sottrasse allo spirituale dominio di Roma tutto il settentrione d'Europa, la vasta Germania e l'Inghilterra, l'invitta Olanda e la Svezia, che turbò lungamente e durevolmente la Francia e la Svizzera, che fece fremere sino all'Italia ed alla Spagna, altro non è che una lega di potentati contro la grandezza della casa d'Austria! Ma oltre che non potevamo aspettarci da Apollo un esatto apprezzamento delle riforme religiose del secolo XVI (nè so se il concetto del Boccalini mi sembri qui eminentemente satirico o eminentemente grottesco) l'autore non ha toccato questo argomento se non per colpire anche una volta la Spagna; quindi è che della riforma non vede o non cura le cause religiose, le cause morali, le cause civili: sola gli sta davanti, fra le cause politiche, quella che consisteva nella smisurata ambizione e nella smisurata fortuna di casa d'Austria.

Tuttavia il Boccalini tratta quasi sempre nella *Pietra del Paragone* questioni così essenzialmente e profondamente spagnuole, che non ha bisogno di cercar vie meno che dirette per dare sfogo all'odio

Digitized by Google

suo. In tutta l'opera apparisce chiara una preoccupazione, evidente uno scopo: il Boccalini vuol trasfondere nell'animo degl'Italiani il sentimento ch'era nell'animo suo; e se in alcuni *ragguagli* della Spagna non parla affatto, e se scrivendo manifesta l'intenzione di non permettere che il libro venga pubblicato lui vivente, ciò avviene perchè egli conosce « l'unghie d'arpia rapacissime » de' tiranni spagnuoli e vuole allontanarle da sè.

Vibra in tutta l'opera una passione che si cela a stento sotto il velo dell'allegoria, ed erompe talvolta strappandolo con violenza; si sente che il sorriso è sulle labbra dell'autore una contrazione dolorosa, e che spesso nella mano, come secondo il De Sanctis nella mano di Dante, « la sferza gli si muta in pugnale ».

Ma questa violenza d'odio che fa della *Pietra del Paragone* la satira politica del Seicento, non toglie, parmi, all'opera, l'indole secentistica nella concezione e nello stile. Nessuno scrittore anteriore o posteriore al secolo di cui parliamo avrebbe immaginato un Parnaso come quello del Boccalini, in cui la monarchia di Spagna domanda all'oracolo di Delfo se otterrà mai la signoria del mondo, e poco dipoi fa gettar dalla finestra il suo medico; in cui i Francesi chiedono il segreto della concia dei guanti di Spagna, e Baldassare da Castiglione censura de' *suoi* errori tutti gli stati europei. Tuttavia secentistica è l'opera nel miglior significato della parola, perchè non solo non è affetta dai vizi più

Digitized by Google

gravi del Seicento, l'indifferenza e l'ipocrisia, non solo li combatte, ma ha in grado eminente le virtù contrarie; dimodochè sotto la forma esterna, ch'è pur qualche volta un po' gonfia, si sente quasi sempre il fremito della passione.

Un'opera come questa, pensata e scritta in un secolo di decadenza politica, morale, letteraria, basterebbe sola a fare del Boccalini un grande Italiano. Ma alla fronte di lui la Spagna volle aggiungere l'aureola del martirio, ben altrimenti luminosa.

II.

L'indole della monarchia spagnuola, quale appariva alla mente del Boccalini, è ritratta per intero nel quarto *ragguaglio* della *Pietra del Paragone Politico*. La monarchia di Spagna arriva in Parnaso preceduta da immensa aspettazione e accolta con segni di curiosità più che di reverenza: l'accompagna una grande armata e le accomoda il porto gratis la serenisima repubblica di Genova. Il Boccalini ne descrive lungamente l'aspetto, i modi e le qualità dell'animo col solito linguaggio allegorico: la dice « giovine d'anni ma di smisurata grandezza », « d'un colore così bruno che tira al moro », con « mani sproporzionatamente lunghe e unghie d'arpie rapacissime », con « occhi neri in cui si scopre somma avidità », e « sguardo bieco ». Nelle azioni è « più crudele che severa », « maestra

Digitized by Google

nell' arte di tagliar la testa a quegli odiosi papaveri che ne' giardini de' suoi stati avanzano gli altri » e nell' arte del cavalcare, per cui ha domato non solo i generosi corsieri di Napoli, ma anche le viziosissime mule spagnuole; del resto irresoluta, sospettosa, crudele, avara. Ma soprattutto ipocrita. « Avanza ogni altra reina e presente e passata, nel saper col manto di doppio broccato ricoprir ogni suo, ancorchè diabolico, interesse; e con tutto che ogni giorno si vegga far azioni poco buone, di niun' altra cosa però ella fa ostentazione maggiore che della sua coscienza; onde i Francesi, sotto colore di santissimi pretesti tante volte ingannati, a spese loro hanno finalmente imparato d' allora armarsi e montar a cavallo, quando con la corona in mano la veggono trattar negozi pieni di pretesti di religione e di santa carità verso il dilettissimo prossimo ». Qui veramente il satirico ha messo la mano sopra una delle piaghe più profonde e più gravi della monarchia di Spagna. D' ora innanzi, qualunque traccia egli scorga d' ipocrisia spagnuola, vi accenna, ridendo del suo riso più amaro, sentendosi ferver l' odio nell' anima con violenza nuova e aguzzando quanto più può gli strali della sua satira. Scoppia in Francia un incendio di guerre civili? Gli Spagnuoli, con gran maraviglia di tutti, accorrono, fingendo di portare le acque del Tago, dell'Ebro, dell' immenso oceano; ma le fiamme crescono anzichè diminuire, e si scopre che i barili del Re Cattolico contengono, non già acqua, ma pece, olio, tremen-

Digitized by Google

tina e diaboliche dissensioni (1). Arrivano in Parnaso corrieri con lettere delle Indie? Gli Spagnuoli si affrettano al palazzo reale e molto ansiosamente domandano « se nell'Indie s'era scoperto qualche altro monte di Potossi o nuovo Rio della Plata, che volevano andar a seminarvi la santa parola di Dio » (2). E quando gli Aragonesi di Napoli si rivolgono a quelli di Spagna per aiuti contro i Francesi, quella *sant' anima* di Ferdinando s' accorda coi nemici per tradire i suoi parenti, ma non dimentica di usare tutti gli artifizi possibili « per parere agli uomini sciocchi un San Macario dipinto al muro » (3). E quando gli Spagnuoli introducono ne' loro stati il tribunale dell' Inquisizione, fanno a questo trattare anche le faccende politiche, « coprendo l' interesse politico col mantello del Sant' Uffizio » (4).

Questo vizio abbietto, tanto più pericoloso in quanto ha la veste della virtù, penetra in tutte le classi della società e tutte le corrompe. Quando in Parnaso i Censori fanno una legge contro l'ipocrisia, Platone comanda che la legge si moderi, perchè nel mondo ormai le cose sono ridotte a tale, che senza ipocrisia gli uomini onesti non possono man-

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. La monarchia di Spagna si duole che sieno scoperte le sue falsità.

(2) Id. Ragg. I cani delle Indie sono divenuti lupi.

(3) Id. Ragg. Almansore, che fu re de' Mori, incontra il regno di Napoli, ecc.

(4) Boccalini, *Bilancia politica*, Oss. sul II L. degli Annali di Tacito, pag. 121.

Digitized by Google

tenersi in credito (1). E quando i sette savi della Grecia ed altri letterati si riuniscono per fare una generale riforma dell' universo, e Talete milesio, parlando primo fra tutti e riconoscendo nell'ipocrisia il peggior morbo corruttore, propone d' aprir nel petto degli uomini un finestrino, tutti i virtuosi si sgomentano e chiedono una proroga, per aver tempo di fare nell'anima loro « un po'di bucato » (2). Chi sa che avrà pensato della strana proposta Epitteto, il quale in un fondaco di Parnaso aveva poco tempo innanzi comprata una di quelle pellicce « che portano coloro che vogliono parer buone persone », e l'aveva indossata a rovescio, nascondendo dentro la pelle di lupo cerviero, e lasciando allo scoperto la fodera di pelle d' agnello! Nè meno singolare sarà sembrato il parere di Talete al poeta Gambera, che nello stesso fondaco aveva, a prezzo di tutto il suo danaro, del letto e delle suppellettili, comprato un pappagallo, nella speranza d' imparar da lui « quella virtù, ignota ai Lombardi e praticata da tutte le altre nazioni, di opprimere i veri sensi dell' animo » (3).

E levando alto la voce contro l' ipocrisia, il Boccalini, anche nelle due prime centurie de' *Ragguagli*, mirava diritto alla Spagna, che ne dava il primo esempio, chiamando religione il fanatismo

---

(1) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, Cent II, Ragg. 44°.
(2) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. 77°.
(3) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. 10°.

Digitized by Google

cieco e crudele, costringendo i sudditi a soffocar nell'anima ogni generoso senso di libertà, « mutando faccia, » cito qui il nostro autore, « ai negoziati e agli impegni con cento sotterfugi che più di Tiberio tengono sempre alla mano » (1). In quel trionfo generale dell'ipocrisia religiosa, civile, politica, si affermava il senso morale del Boccalini, ed era insieme una reazione ed una protesta. Per questo il Sant'Uffizio non aveva, come dice egli stesso, « troppo buona opinione di *lui* » (2), e per questo la Spagna lo volle morto.

Mi è parso di dover abbondare nelle citazioni a questo proposito, per far notare come veramente il Boccalini sapesse cogliere, fra i vizi molteplici della monarchia spagnuola, quello più intimo e più caratteristico. Ella accoppia del resto all'ipocrisia una crudeltà ed un'avidità senza pari: stende le mani a quanto è alla sua portata, afferra, stringe, nè rilascia mai quello che una volta ha stretto. Per questo ella non accetta il Galateo di monsignor Della Casa se non a condizione che ne sia levato un sol capitolo; « trovandosi ella a tavola con un principe, non voleva che mala creanza fosse riputata se avesse posto mano ad un buon boccone ch'avesse veduto nel piatto del suo vicino » (3).

---

(1) *Bilancia politica*, Oss. sul 1° l. degli Annali di Tacito.

(2) Lettera a Paolo Sarpi, citata dal Mestica nel suo *Discorso* sul Boccalini, pag. 23.

(3) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. II, Ragg. 28°.

Digitized by Google

Ma sebbene con tali mezzi la Spagna si sia fatta così vasta e potente da incuter terrore in tutti gli stati europei, pure « gli accidenti delle cose di stato affermano ch' ella non diverrà maggiore », poichè « con più difficoltà in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi andati non faceva due palmi » (1). E quando ella va dall' oracolo di Delfo per sapere se otterrà mai la signoria del mondo, ode rispondersi negativamente.

Non era dunque sconfinata quella straordinaria potenza spagnuola che faceva tremar tutto il mondo? Non era, secondo il Boccalini: vi mettevano un limite il malgoverno, che disertava le Indie e distruggeva le forze di Napoli e della Lombardia, la poca compattezza del grande impero, la rivoluzione religiosa trionfante nelle Fiandre, gli arbitrii e le angherie dei ministri. Dimodochè, non espresso mai esplicitamente, questo concetto compenetra nondimeno tutta l'opera del Boccalini: la forza vitale della monarchia spagnuola si fiacca nell' ipocrisia, nella pace lenta e inattiva, nell' odio suscitato dal governo tirannico; tutto il resto è grandezza materiale, è forza bruta, destinata tosto o tardi a mancare, ma capace di tenere oppressi e di schiacciare fors' anco sotto il proprio peso altri popoli, deboli come l' Italia.

Era questa la Spagna reale? Forse ell' era anche

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. La monarchia spagnuola arriva in Parnaso, ecc.

Digitized by Google

meno forte, colosso dai piedi di creta. Era questa la Spagna quale se la rappresentava nel Seicento la coscienza nazionale italiana? Ah! non c'era allora purtroppo una coscienza nazionale italiana: esisteva, isolata e grande, in alcuni solitari uomini di pensiero e d'azione, l'idea d'un'unità e d'un'indipendenza possibili; ma il popolo italiano non la concepiva nemmeno, fatto schiavo politicamente, civilmente, moralmente. Poteva dunque il Boccalini interpretare il sentimento d'una breve schiera di politici italiani, non già quello della patria: quando ciò fosse stato, avremmo avuto in Italia una letteratura battagliera, simile a quella del nostro secolo, sprezzatrice della forma, sdegnosa d'ogni velo allegorico, intesa a ritrarre nella satira e nella tragedia, nella storia e nel romanzo, i sentimenti che fremevano da un capo all'altro della penisola. Allora il Boccalini non avrebbe scritto i *Ragguagli di Parnaso.*

III.

Nel primo *ragguaglio* della *Pietra del Paragone Politico*, il Boccalini, con allegoria dantesca, paragona il regno di Napoli ad un cavallo. Ma quale e quanto dolorosa differenza tra la fiera dantesca e la bestia infelice del Boccalini! Quella era fatta fella perchè non la correggevano gli sproni imperiali, era fatta indomita e selvaggia perchè la corte di Roma cercava di metter mano alla briglia, e la

Digitized by Google

vergogna era tanto maggiore, inquantochè Giustiniano le aveva altra volta acconciato il freno per poterla guidare. Ma almeno essa era libera e generosa e gagliarda: se sotto i colpi della sua zampa ferrata si accendevano faville che scoppiavano in incendi di guerre civili, e se in queste a poco a poco la vera libertà italiana si veniva distruggendo, quei colpi eran segno di una possente, per quanto disordinata, vitalità. Il cavallo che nella *Pietra del Paragone* rappresenta il regno di Napoli è invece « così distrutto che a gran fatica può tenersi in piedi », « così malamente consumato che per la sua magrezza se gli contano le ossa », così miserabile per gli strapazzi sofferti, che la schiena gli si va impiagando e le nari gli si tagliano. Come si vorrebbe vederlo correre ancora, il generoso destriero, fosse pur senza freno nè briglia, dilatando le nari, dando la criniera al vento, spaventando coll' impeto suo i monarchi ed i popoli stranieri!

E nondimeno quel cavallo infelice non ha ancora finito di soffrire: gli Spagnuoli gli tengono le pastoie ai piedi, il cavezzone, il morso e gli occhiali, lo visitano ogni sei mesi e non trovano mai abbastanza alta la sua rastrelliera e abbastanza scarsa la sua razione di biada. Ciò « per la pessima qualità del genio di lui, ora più bizzarro, sedizioso, capriccioso amatore di novitadi che fosse stato giammai ». Non erano dunque spenti ancora interamente quell' ardore di vita e quell' insofferenza di freno che Dante aveva maledetti, e bisognava spe-

Digitized by Google

gnerli ad ogni costo. Se pure esistevano ancora altrove che nella paurosa immaginazione degli Spagnuoli; se pure il cavallo non s'era già avvezzo al freno, ed al peso del cavaliere sulla groppa.

Così nel primo *raggiaglio* della *Pietra del Paragone* sono racchiuse in germe tutte le opinioni del Boccalini intorno al dominio spagnuolo in Italia ed alle relazioni fra gli oppressi e gli oppressori.

Il dominio era cominciato in Sicilia, dove gli Aragonesi erano stati chiamati con incauto consiglio dalla rivoluzione dei Vespri, nel 1282. Il ricordo di quell'atto irrita siffattamente Apollo, ch'egli rifiuta in pieno secolo XVI di ammettere alla sua presenza gli ambasciatori siciliani venuti a reclamare contro la tirannide spagnuola, e minaccia anzi di farne gettar a fondo la nave, se nel termine di tre ore non lasciano il porto di Pindo (1). E ciò perchè i Siciliani, « avendo attratta quella inumana ed ambiziosa nazione spagnuola, prima affatto incognita all'Italia ed all'altre provincie d'Europa », sono stati causa principale della sua potenza — causa unica anzi, poichè il Boccalini, tutto inteso a ricercare in ogni singolo fatto storico le ragioni di quella potenza, dimentica qui tutte le altre cause che la determinarono: le morti precoci ed i parentadi, le armi e gl'inganni, e fino quelle tre piccole navi con cui fu scoperto il Nuovo Mondo.

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. Ambasciatori siciliani non possono aver udienza da Apollo, ecc.

Digitized by Google

Dalla Sicilia gli Spagnuoli passarono a Napoli, e la loro dominazione, che già era ingiusta, come quella che si estendeva fuori dei limiti naturali assegnati da Dio al popolo della Spagna, diventò ingiusta doppiamente, perchè fu dovuta ad un' usurpazione, e, quel ch' è peggio, ad un' usurpazione fraudolenta. Questo concetto espone il Boccalini in alcuni *ragguagli* della prima e della seconda centuria, e dove narra come Biante ritenga essere la vera radice dei mali del secolo il partirsi che il genere umano ha fatto « da quelle leggi santissime colle quali il grande Iddio gli diede la stanza dell' universo per sua abitazione » (1); e dove fa che Apollo metta in prigione e proibisca per tre anni l' ingresso delle biblioteche ad un virtuoso che aveva asserito essere l' usurpazione di uno stato « glorioso acquisto » (2); e dove contrasta fieramente a Gonsalvo di Cordova il titolo di Gran Capitano, che non può convenirsi a chi abbia fama di traditore (3).

Dal regno di Napoli gli Spagnuoli passarono a Milano, cacciandone i Francesi. Passarono a Milano, dice il Regno di Napoli ad Almansore re de' Mori in Parnaso, « perchè fu giudicata cosa *più sicura*

---

(1) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. 77°.

(2) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. II, Ragg. 49°.

(3) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. II, Ragg. 23. Questo *Ragguaglio* dette occasione ad un tal Pietro Sandorano di scrivere un *elenco contro il Boccalini*, dimostrando che Gonsalvo di Cordova merita il titolo di Magno.

Digitized by Google

per la pubblica libertà d' Italia che quel ducato cadesse in potere dei Spagnuoli che se fosse rimaso in mano dei Francesi ». Tanto erano fatte misere le condizioni della patria, che gl' Italiani non pensavano nemmeno a levarsi in armi contro ambedue gli stranieri; tanto era avvezzo il popolo nostro a servire, che si discuteva quale dominazione straniera potesse dare garanzie maggiori di pubblica libertà.

Sicilia e Sardegna, Napoli, Milano e i Presidii portano dunque sul collo il giogo che hanno voluto o almeno meritato. Che ne pensasse il Boccalini apparisce evidente fin dal primo *ragguaglio*: la Spagna, proponendosi in Italia due scopi, quello d' impedire le sollevazioni e quello di trarre dai popoli vinti la maggior quantità possibile di danaro per sopperire alle spese delle guerre e della corte, adopera un mezzo solo, l' oppressione spietata. Mezzo questo che in un paese libero e giovane come la Fiandra riuscì all' effetto opposto: (se i cani che gli Spagnuoli mandano a sorvegliar le pecore nelle province soggette, diventano lupi o minacciano di divorarle, dicono i Fiamminghi, date loro della noce vomica fiamminga e li farete morire) (1). Ma presso un popolo esausto di forze com' era il nostro in quel tempo, il mezzo raggiunse lo scopo, almeno quando non si guardi alle conseguenze morali e remote dell' oppressione.

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. I cani delle Indie son divenuti lupi.

Digitized by Google

Quest' oppressione proveniva non solo dalla prepotenza del governo centrale, ma anche dall' attività dei ministri. Essi anzi, in Italia come nelle altre province sottoposte al Re Cattolico, facevano molto più i propri interessi che quelli del governo da cui dipendevano; e il Boccalini adombra questo concetto in un *ragguaglio* della *Pietra del Paragone* con una singolare allegoria. Arrivano un giorno in Parnaso alla monarchia di Spagna molti carri di fieno; Francia e Venezia insospettite spiano che si faccia nel palazzo, e vedono che sotto il fieno sono nascosti zappe, badili, vanghe, che i ministri spagnuoli se li dividono fra loro e si danno subito a scavar fossi, ad aprir condotti, a fare argini ed a scaricar la terra, ognuno cercando di tirar l' acqua al suo mulino, e riducendo così i mulini della comunità di Spagna a non macinar più per mancanza d' acqua (1).

Obbligate a sodisfare l' avidità insaziabile di tanti, le province italiane soggette alla Spagna sono ridotte a condizioni deplorevolissime. Basti leggere il primo *ragguaglio* della *Pietra del Paragone*, già citato, e l' altro, in cui il Re di Napoli, incontrato Almansore re dei Mori, gli racconta le proprie miserie per l' oppressione degli Spagnuoli. « Mentre gli Spagnuoli che nudi vengono di Spagna, egli dice, dopo quattro giorni che sono in casa mia, vo-

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. Mostra che i ministri spagnuoli sono interessati nei *suoi* utili.

Digitized by Google

gliono coprirsi tutti d'oro, fa bisogno che spogli me per vestir tanti scalzi. Oltre che se vedessi la rapacità dei vicerè che per rifarsi sono mandati in casa mia, e se ti fossero note le rapine dei segretari e di mille officiali e altri cortigiani ch' egli conduce seco, tutti sitibondi del sangue mio, fortemente rimarresti meravigliato come sia possibile ch' io possa saziare l'ingorda voragine di tanti affamati. » — « Scalzi » li disse poi il Tassoni, « avvezzi a pascersi di cipolle e a dormire al sereno » (1).

I Milanesi soffrono meno, perchè hanno una nobiltà « bizzarra, libera, risoluta » e sono circondati da principi e popoli indipendenti: il duca di Savoia, la repubblica di Venezia, i Grigioni.

Nè, secondo il Boccalini, ai monarchi spagnuoli sembra sufficientemente oppressa l'Italia. Quando Filippo II entra in Parnaso, ad un poeta italiano che gli presenta uno scritto sulle misere condizioni delle province schiave, dà con molte lodi venti miserabili ducati, mentre crea grande di Spagna colla pensione di dieci mila scudi di rendita un politico che gli presenta un discorso in cui si tratta del modo di affliggere maggiormente il regno di Napoli, costringendolo a portare il basto e la soma e fino a tirar la carrozza (2).

Ma, e questo va particolarmente notato, l'oppressione non si esercitava su tutto quanto il popolo,

---

(1) Tassoni, *Filippica seconda.*

(2) *Pietra del Paragone*, Ragg. Filippo II re di Spagna, dopo il contrasto del suo titolo, entra pomposamente in Parnaso.

Digitized by Google

bensì su d'una classe sola: quella dei piccoli proprietari, degli agricoltori, degli operai, dei poveri. Anzi, in mezzo a quella grande vanità di titoli altisonanti, di ricchezza fastosa, di vuote pompe, che s'era venuta impadronendo degli animi, lontani per triste influsso di tempi e per tirannia di governi stranieri da ogni ideale alto e generoso di patria, una cosa sola era dolorosamente vera e salda: l'oppressione delle classi povere. Su questa oppressione, dalla quale prende le mosse e intorno a cui si aggira l'opera manzoniana, il Boccalini non insiste, lontano ancora da quel largo sentimento di democrazia umanitaria, di cui la rivoluzione francese ha fecondato il germe negli animi. Vi accenna tuttavia, perchè non soltanto il cuore gli si solleva di sdegno al pensiero della patria, così grande una volta, ora battuta, lacera, schiava, ma anche il cuore gli si stringe di dolore alla vista della miseria del popolo. Di questo sentimento egli non ha forse coscienza: ne vedi qua e là un bagliore nella *Pietra del Paragone*, e a lettura finita te ne resta un'impressione che non ti danno le *Filippiche* del Tassoni, nè altri scritti del tempo sullo stesso argomento. Il Tassoni chiama il povero popolo dell'Italia « plebe vile di nascimento e di spirito, che ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto che a pascersi giorno per giorno senz'aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare » (1).

(1) *Filippica prima.*

Digitized by Google

Il Boccalini, per quanto si mostri dispregiatore del popolo in alcuni *ragguagli* delle due prime centurie e odiatore dei governi democratici in tutte le sue opere, non avrebbe mai parlato così del popolo italiano, al quale sentiva di appartenere.

Quando in Parnaso si fa da Lorenzo il Magnifico la pesa generale di tutti gli stati europei, e alle forze spagnuole si sovrappongono il regno di Napoli e il ducato di Milano, si vede la stadera calare d' un milione e mezzo di libbre, perchè quei paesi sono « distratti dalla forza della Spagna e pieni di popoli che con tanta mala volontà sopportano il dominio delle nazioni straniere ». « La devozione e la moltitudine dei sudditi, afferma Lorenzo, la fecondità e l' unione degli Stati sono il grave peso che fa traboccar la bilancia » (1). Mi sembra espresso qui un concetto nuovo, di cui credo si debba tenere gran conto in un Italiano del Seicento, in un politico che non vide nessuna vera e grande rivoluzione popolare, in uno scrittore che non ha ancora, nè avrebbe potuto avere, un concetto preciso della vera libertà.

Ma più io sento vibrare questo nuovo accento di simpatia per i mali del popolo nel discorso fatto all' Italia da un gentiluomo italiano: « Ecco con le guerre di Fiandra, di Portogallo, di Inghilterra, e oggi della misera Francia snervare questa o quella

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. Tutti i principi, le repubbliche e gli stati sono giustamente con la stadera da Lorenzo Medici pesate.

Digitized by Google

provincia delle genti sue, per mandarle a morire infelicemente senza frutto alcuno nè di vittoria nè di riputazione. La qual cosa dovrebbe pur commuoverci tutti a pensar attentamente a noi stessi; e oltre al danno che ne sentimmo, perdendo ogni tratto, *chi il fratello, chi il padre e chi il figliuolo, lacerati crudelissimamente e dal ferro e dalle infermità*, considerar che molto maggior nemico è quello per cui combattiamo che quello contro di chi ci armiamo ». E più innanzi: « Adunque, Italia mia, *per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli* in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; *per quelle lacrime reiterate per le quali tante misere madri ricevono doloroso avviso della strage de' suoi figliuoli;* per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa » (1). Non certo il Tassoni (il nome di lui si accoppia naturalmente con quello del Boccalini per somiglianza di concetto e di scopo nelle prose politiche), non certo il Tassoni pensava scrivendo le *Filippiche* al sangue innocente sparso invano fuori d'Italia, o alle lacrime delle madri piangenti la morte dei figliuoli.

Se dunque il Boccalini non considera, trattando della dominazione spagnuola in Italia, la questione sociale come ha potuto o saputo nel secolo nostro lo scrittore che del Seicento ebbe l'intuizione per-

(1) *Aggiunta alla Pietra del Paragone.*

Digitized by Google

fetta, se per lui la questione sociale è subordinata alla questione politica, bisogna nondimeno convenire che egli vide e seppe la profonda radice dei mali d'Italia.

Aggravava questi mali l'avere, in generale, la nobiltà italiana fatto causa comune con gli oppressori. Il Boccalini dice quella milanese « bizzarra, libera, risoluta, » quella napoletana inclinata « all'adulazione e all'affettazione » (1). E quantunque, fautore com'è sempre dell'aristocrazia, egli non aggravi mai la mano su di lei, pure sa che la causa dei signori non è quella del popolo. Perduti i signori dietro a speranze di titoli vani, di tosoni, di stipendi, preoccupato il popolo dal pensiero del pane che veniva mancando, che cosa poteva esserci di comune fra loro? Ed anche questa del mettere o dell'alimentare l'antagonismo fra le diverse classi della popolazione, era arte spagnuola. « Ecco discordie, studiosamente disseminate e nutrite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi principalmente il plebeo contra il nobile per aver seguito e l'aura popolare » (2). Lotte meschine, in cui si logorava quel tanto di forza che l'oppressione straniera lasciava alla patria nostra.

Tale apparve al Boccalini l'Italia, e tale era infatti nel Seicento. Se noi guardiamo alle tristi

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. Almansore, che fu re dei Mori, incontra il regno di Napoli, ecc.

(2) *Aggiunta alla Pietra del Paragone*. Discorso fatto all'Italia da un gentiluomo italiano.

Digitized by Google

vicende di lei, nessun periodo, io credo, ci dà una penosa sensazione di vecchiezza impotente come quello della dominazione spagnuola. Sembrano inaridite le fonti della prosperità nazionale, come in un vecchio corpo in cui il sangue rifluisca a stento; sembrano spossate e quasi vinte le forze intellettuali, come in un vecchio capo in cui il cervello non concepisca più nettamente e arditamente; sembrano fiaccate e quasi morte le forze morali, come in un cuore che non abbia più palpiti generosi e gagliardi. E mancano le qualità proprie della vecchiezza venerabile: l'esperienza più sicura e la fede più ferma.

Parlo qui del popolo italiano in generale. Se qualcuno, elevandosi, ha mostrato diritta la sua fronte in mezzo alle altre prostrate, sia gloria a lui; egli ci appare più grande in quel secolo che non ci apparirebbe in un altro; ma non potè, e forse nessuno l'avrebbe potuto, scuotere dal suo letargo il popolo schiavo. Quando ricomincerà il sangue ad affluire veloce come nelle vene giovanili, quando si ridesterà il cervello all'usato lavoro ed il cuore avrà palpiti di vita nuova, allora soltanto, l'Italia fremerà alla voce de' suoi grandi.

IV.

Ma, nonostante un così terribile aggravarsi del giogo straniero sul collo delle nostre misere popolazioni, un altro male, più oscuro e perciò appunto

Digitized by Google

più pauroso, minaccia l'Italia. Certo le ambiziose mire della Spagna non si limitano alle terre già conquistate: con le sue mani sproporzionatamente lunghe, che distende per tutto, ella vorrebbe ghermire anche le altre province italiane e ridurre l'intera penisola sotto il suo dominio. Nessuno storico, nessun politico, nessun vero italiano del tempo che non abbia coscienza di questo pericolo.

In Parnaso la sterminata ambizione spagnuola suscita sospetti e gelosie: Francia e Venezia soprattutto esercitano sulla monarchia cattolica un vero sistema di spionaggio, nè mancano di entrare nel palazzo di lei per le finestre quando le porte son chiuse, pur di vedere che cosa vi si faccia. Inoltre « i potentati tutti d'Europa, e più particolarmente i principi italiani, che si avvidero che gli Spagnuoli, dopo la servitù de' Milanesi, apertamente aspiravano all'assoluto dominio di tutta Italia, a fine di assicurar quel rimanente di libertà che avanza in lei, convennero tra di loro che ogni venticinqu'anni con isquisitissima diligenza, da personaggi a ciò deputati, fosse misurata la catena che gli Spagnuoli fabbricano per la servitù italiana » (1). Ma i principi sono tanto *balordi*, che a loro insaputa gli anelli della catena aumentano, e i destini d'Italia sono così terribili che Apollo, alludendovi misteriosamente, mostra di temere la totale servitù di lei. I Siciliani,

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. Spagnoli tentano l'acquisto di Sabioneda nè gli riesce.

Digitized by Google

egli dice, hanno dato principio a « quella funesta e crudele tragedia, della quale, se i principi italiani sapessero qual fine sia per avere l'ultima scena dell'atto quinto, perpetuamente digiunerebbero e con le ginocchia ignude starebbero in continue orazioni, a fine d'impetrar l'aiuto divino per liberar loro stessi da quei mali che chiaramente si conosce che con unguenti umani più non possono esser medicati » (1).

Ma « le fraudi e le insidie con cui il Cattolico re di Spagna tenta di abbattere il poter spirituale ed il temporale » per insignorirsi di tutta la penisola, sono partitamente esaminate soltanto nel *Discorso fatto all' Italia da un gentiluomo italiano.* Il Boccalini sdegna qui ogni velo allegorico e mostra la verità in tutta la sua crudezza: già assai l'Italia aveva fatto illusione a sè stessa, vedendo i suoi principi regnare pacifici e la religione cattolica rimanere incontaminata fra' suoi popoli: già troppi soprusi aveva sofferti in silenzio, già troppe offese alla sua libertà aveva lasciato passare inavvertite. Bisognava svelare all'Italia, ignara di sè, che sotto la pace apparente ferveva lento ed insidioso il lavoro della Spagna. Il Boccalini dimostra dunque, come, dal contegno che la monarchia cattolica serba con la Francia, cercando di sottoporla « all'arbitrio ed all'impero suo », si possa dedurre quali sieno le

---

(1) *Pietra del Paragone,* Ragg. Ambasciatori siciliani non possono aver udienza da Apollo, ecc.

Digitized by Google

sue mire sull' Italia, di cui possiede già « la maggiore e più florida parte », e in cui non è persona che ormai quasi da grossissima piena non si senta rapire e precipitare nelle vastità della tirannide spagnuola ».

Col pretesto della religione, ella sottopone a sè la Chiesa, s'ingerisce nella nomina dei papi, dei vescovi, dei cardinali, assegna stipendi ai prelati, fa donativi ai parenti dei pontefici, e da tutto ciò trae « non solo un applauso universale di riputazione, ma anche un seguito simoniaco di gente interessata, dalla quale può promettersi in qualsivoglia occasione ogni sorte di esecuzione e di servizio ». Ma soprattutto profonda è la corruttela fra i Gesuiti, nella potenza dei quali il Boccalini sembra presentire il trionfo dell'ipocrisia. Le violente accuse che egli scaglia loro in faccia sono quali le avrebbe potute formulare un Giansenista; eppure parla un gentiluomo italiano del secolo XVI, proclamatosi poco prima *cattolico per la grazia di Dio*. « Vediamo una mano di religiosi claustrali che oggidì si vantano di essere stati suscitati da Dio per opporsi alle eresie dei nostri tempi, servendo agli umori ed a' pensieri di questo cattolico Nembrot. Si sono primieramente arricchiti e fatti padroni di molte nobilissime entrate, con le quali, erigendo tempii e monasteri pomposissimi, e convocando a sè con mille loro invenzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni spirituali delle anime, dei corpi e della roba loro. Questi in Polonia, in

Digitized by Google

Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, introdottisi per servir a Dio, hanno in un tempo stesso, e molto meglio, servito al re di Spagna, trattando successioni di regni e d'imperi, paci, guerre, leghe, ribellioni, tradimenti, matrimoni, e altri così fatti maneggi temporali, cavando prima dalle confessioni e da certa loro domestica conversazione con i figliuoli e le femmine, i segreti tutti della città e dei paesi, e intromettendovi quello che han giudicato bene per servizio delle cose degli Spagnuoli: i quali, così con questi tali e molti altri loro seguaci in Roma, per tutta Italia e dovunque la repubblica cristiana estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare. ».

Nelle cose temporali la potenza spagnuola in Italia è fors'anche maggiore. « Chi non vede quello che hanno fatto e che fanno tuttavia queste volpi spagnuole e cattoliche? » Chi non vede come i principi indipendenti sono insidiati copertamente od osteggiati con guerre aperte?

« E così, conclude il gentiluomo italiano, e così argomenti ognuno e veda ormai la fraudolente violenza con la quale procede questo gran re, questo principe tanto pio, ch'entrato armato nel tempio di Dio, ha messo mano al santuario, disperso il tesoro, usurpatosi l'elezione e l'autorità del sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto d'ognuno, abbracciando con l'ambizione la monarchia dell'universo, vuol sigillar le imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia, sì per esser la

Digitized by Google

residenza del Vicario di Cristo, ch' egli vuole subordinato a lui; come per essere una potenza che nel poco circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua vanagloria ».

Il Boccalini ha dunque non solo piena e dolorosa coscienza dei mali dell' Italia al suo tempo, ma anche netta e dolorosa visione dei pericoli avvenire. Resiste nonostante la fede sua nei destini della patria? È quello che vedremo in seguito.

V.

Il Boccalini sembra non avere un concetto molto ben definito sulla stabilità del dominio spagnuolo in Italia; talvolta mostra fiducia ch' esso abbia tosto o tardi a finire, tal altra lo dice *eterno*; qui trova seriamente minacciati i principi indipendenti, là asserisce che sono così strettamente legati uno coll' altro da formare *un corpo solo*, capace d'impedire ogni ulteriore ingrandimento spagnuolo; altrove afferma che « la monarchia universale di nuovo tornerà alla nobilissima nazione italiana quando avrà dato bando a quelle intestine discordie che l' hanno resa serva delle nazioni straniere » (1). Ma ogni contraddizione si spiega quando si pensi che il Boccalini scrive mentre i fatti avvengono, e ritrae analiticamente tutte le alternative di timore e di spe-

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. La monarchia spagnuola va " oracolo delfico, ecc.

Digitized by Google

ranza per cui passa a mano a mano l'anima sua. Il lavoro di sintesi esiste nondimeno, e sta nel *Discorso*, già più volte citato, *del gentiluomo italiano all' Italia.*

« Io sono cattolico (Dio grazia) e italiano, e non posso, avvertito in me medesimo per qualche esperienza dell' infelice disordine nel quale ci troviamo, non isfogare questa mia passione con gli amici e con i fratelli miei ». Il gentiluomo afferma d' essere cattolico ed italiano, e parla agli amici ed a' fratelli — agli amici ed a' fratelli di tutte le parti d' Italia.

Ha dunque il Boccalini un sentimento di patria veramente nazionale?

La questione è grave e complessa quant' altre mai. Poichè o noi ci domandiamo se il Boccalini ritenga una per tradizione, per lingua, per sangue e per costumi la gente che dall' Alpi al mare abita la penisola, e allora la risposta non può essere che affermativa; o noi ci domandiamo se il Boccalini ritenga la gente italiana capace di formare in un avvenire più o meno lontano un solo forte stato, se lo desideri e lo invochi, e in questo caso la risposta è per lo meno dubbia.

Tuttavia (mi si conceda questa distinzione ch' è in realtà meno sottile di quel che possa sembrare) se il nostro autore non solleva lo sguardo fino all' ideale della patria unificata, troppo alto e remoto in quel tempo per sembrar raggiungibile, egli vuole gl' Italiani affratellati nell' odio contro il comune

Digitized by Google

némico; se il concetto della perfetta unità nazionale gli sfugge, egli vagheggia quell'unità di aspirazioni che il bisogno dell' indipendenza non può non suscitare.

Questo è appunto, io credo, l'ideale del Boccalini, non chiaro e luminoso quale può apparire alla mente nostra che lo vede raggiunto; ma lontanissimo e come velato di nebbia. Nè per tradurlo in realtà credeva il Boccalini che il primo atto potesse essere la liberazione delle province soggette: bisognava prima sciogliere gli stati indipendenti da quella rete d' inganni che la Spagna per tanto tempo aveva orditò loro d' intorno, mutare l' autonomia nominale in piena ed assoluta e reale indipendenza.

Ma come raggiungere questo primo scopo, che doveva a sua volta esser mezzo ad uno scopo più alto e più grande? con una rivoluzione lenta prodotta dall' opera riformatrice dei principi, o con una rivoluzione violenta che conduca diritto alle armi? con una guerra nazionale di principi italiani o con una guerra suscitata e alimentata dall' ambizione francese?

Sono abbastanza frequenti nelle due prime *Centurie* come nella *Pietra del Paragone* i *ragguagli* in cui si parla della Francia, per l'indole e per gli ordinamenti della quale il Boccalini sembra avere molta reverenza. Egli la tiene pari alla Spagna in ambizione, ma più sincera, più leale, più coraggiosa; non crede ch' ella abbia rinunziato all' Italia, quantunque le faccia dire che l' aver cercato di soggio-

Digitized by Google

garla le è sempre riuscito perniciosissimo (1); non si fa alcuna illusione sull' « amorevole sguardo » con cui ella fa traboccare dal lato dei principi italiani la bilancia in cui le forze di questi sono pesate insieme colle forze spagnuole. Rappresenti poi quest' amorevole sguardo l' aiuto che la Francia avrebbe dato all' Italia in caso di guerra contro la comune nemica, o rappresenti semplicemente il valore che nella bilancia europea aveva la monarchia cristianissima, sostenitrice di tutti gli avversari della Spagna, questo è certo: che il Boccalini, politico sagace ed incline allo scetticismo, non avrebbe aspettato mai da uno stato straniero soccorsi morali o materiali per un movente più generoso dell' ambizione di conquista. Non poteva egli esser colpevole di quella che chiama « comune ignoranza di molti moderni italiani », « di non saper odiare gli Spagnuoli senza dichiararsi parziali amici de' Francesi » (2).

Non dunque da armi francesi, e tanto meno da altre armi straniere sperava il Boccalini la salute della patria.

I principi nazionali dovevano dunque sottrarsi alla violenza spagnuola per virtù propria. In tal caso, si poteva aver fede nelle riforme pacifiche, senza ricorrere all' estremo rimedio della guerra?

---

(1) *Pietra del Paragone*, Ragg. La monarchia spagnuola va all' oracolo delfico, ecc.

(2) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. II. Ragg. 19.

Digitized by Google

Nella *Pietra del Paragone* riforma suscita così gran mati corrono alle case d accese per abbruciarli Apollo, si lamentano ch bene di chi l' ordina, n sca i deboli, lasciando Pico della Mirandola, appartato di Parnaso qual problema, vien quali in un palazzo stiere, di continuam taio » (2). E con al' più triste, nella *G dai sette Savi del pubblicata per ord* i sette Savi hanno matori pensano, s di esaminare il S maggior cognizio sari; s' accorgon poichè il Secolo che possa ridar riduce « a n delle, ed a s venduti con s

(1) *Pietra d* tro i loro rifor

(2) *Ragguag*

(3) *Ragguag*

Digitized by Google

Il Boccalini ritiene dunque le riforme del tempo ingiuste perchè non colpiscono ugualmente i grandi e gli umili, campate in aria perchè chi le fa non conosce i bisogni dei popoli a cui le destina, vane finalmente perchè intese a ridar la vita ad un secolo morto. Senza contare che bene spesso queste riforme si annunziano pomposamente, ma non si danno.

Se il nostro autore miri qui con la sua satira a colpire più direttamente l'Italia, non è facile determinare; certo è nondimeno che, dato questo suo concetto delle riforme in generale, egli non poteva sperare che i principi italiani ne dessero di così sostanzialmente provvide da suscitare nei loro stati (e tanto meno nel resto della penisola) quel fremito di libera vita, senza il quale l'indipendenza non si sarebbe ottenuta mai.

Ed anche qui il Boccalini mostra una profonda conoscenza del suo tempo: nell'Italia d'allora non si trattava di dare un nuovo indirizzo alla vita sociale o di rivolgere ad altri scopi l'attività della nazione; bisognava creare la vita sociale, creare l'attività della nazione: *rifare*, non *riformare*.

L'Italia si sottrarrà dunque al mortale influsso della potenza spagnuola con le armi de' principi suoi indipendenti?

Fra tutti gli stati della penisola appariva allora prima Venezia, famosa per le sue ricchezze e la sua sapiente prudenza. Il governo di lei, lontano ugualmente dalla tirannia e dalla soverchia libertà popo-

Digitized by Google

lare, sembrava ai più, e parve al Boccalini, perfetto. Egli ne fa in parecchi *ragguagli* della prima e della seconda centuria lunghi e particolareggiati elogi, ma nella *Pietra del Paragone* non vi accenna se non di volo, perchè vede e sa che l'idea nazionale manca a Venezia, che sarebbe inutile aspettare da lei, stato completo e perfetto in sè, il segnale in una guerra che non dev'essere mossa da ambizione di conquista, e che muterà sostanzialmente le condizioni della penisola, fondendo tosto o tardi in un solo grande stato i singoli stati indipendenti.

Nulla si poteva sperare da Genova, pronta a servire alla Spagna; nulla dallo Stato pontificio su cui gli oppressori d'Italia avevano grande potere; nulla dal granduca di Toscana e dagli altri principi minori, preoccupati da interessi parziali, alieni dalle armi, spagnuoli quasi tutti nell'anima e nei costumi.

Solo rimaneva incorrotto, nonostante il lungo periodo in cui s'era mostrato quasi vassallo del Re Cattolico, il duca di Savoia, Carlo Emanuele I. Il Boccalini lo fa da Apollo proclamare *primo guerriero italiano*, il giorno stesso in cui è portata in Parnaso la notizia del doppio matrimonio delle figlie primogenite di lui coi duchi di Mantova e di Modena, doppio matrimonio che parve in quel momento arra di pace e di futura alleanza tra i principi italiani (1). E quando si fa la pesa della

(1) *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I Ragg.

Digitized by Google

monarchia di Spagna in paragone di tutti i principi e potentati italiani, i duchi di Savoia, che il quindennio precedente avevan ricusato di pesarsi con questi, vogliono esser messi nella bilancia per far equilibrio alle forze spagnuole. E avendoli gli Spagnuoli minacciati mordendosi il dito, « quei principi avveduti, con generosità degna dell' intrepidezza loro, così dissero: Signori Spagnuoli, non è più tempo di pascer gli uomini con vane speranze: in tutto e per tutto ci siamo chiariti del fatto vostro (1). E in tanto ci pentiamo delle cose passate, che per l'avvenire vogliamo far i conti e i disegni nostri con un altro carbone; perchè il vostro che abbiamo adoperato finora, ne ha troppo tinte e scottate le mani ». Non più dunque nella bilancia europea si sarebbero vedute le forze d' uno stato italiano unite con le forze della grande nemica d' Italia; non più il principe a cui la natura e gli eventi avevano dato in mano le chiavi della patria, ne avrebbe fatto omaggio allo stato che toglieva alla patria, insieme con l' indipendenza, la vita politica e la forte vita civile. E probabilmente con quest' allegoria volle il Boccalini adombrare lo scoppio della guerra fra Spagna e Savoia per la questione del Monferrato. Ma credeva egli che questa

---

(1) Si allude qui a quel famoso matrimonio spagnuolo, che aveva dato a Carlo Emanuele l' illusione di poter raccogliere un giorno l' immensa eredità della Spagna, e aveva resa per parecchi anni la sua potitica servile alla Corte Cattolica.

Digitized by Google

guerra fosse il principio di una grande lotta nazionale, gloria e salute della patria?

Nessun cenno ne troviamo nelle sue opere, perchè l'ultima, l'*Aggiunta alla Pietra del Paragone Politico*, che riassume le sue idee fondamentali sulle condizioni dell'Italia, si riferisce ad un tempo anteriore a quello in cui il Boccalini scriveva, e probabilmente agli ultimi anni del regno di Filippo II (1). In essa è detto di Carlo Emanuele: « Ecco con un fastoso matrimonio imbrogliato un principe italiano in una guerra importantissima; dalla quale il meglio che possa sperare sarà di consegnare finalmente sè stesso e lo stato suo al re di Spagna, per congiungerlo con lo stato di Milano, ed allargar così il dominio suo in Italia, desiderato dall'imperatore suo padre, e bramato così avidamente da lui. »

Il modo con cui il Boccalini parla qui di Carlo Emanuele dimostra: o che, quando egli scriveva, la guerra per il Monferrato non era ancora scoppiata, o che si presentava agli occhi suoi come una semplice guerra di conquista. Se l'avesse veduta sotto un'altra luce, se gli fosse parsa l'inizio di una guerra più grande e più generosa, il *Discorso d'un gentiluomo italiano all'Italia* sarebbe uscito in un grido di gioia, in un grido d'ammirazione, in un grido d'entusiasmo. Ed è invece un gemito.

---

(1) Questo dico perchè più innanzi si parla del re di Spagna e dell'imperatore suo padre (Carlo V). Filippo II morì nel 1598. — Il Boccalini fu avvelenato a Venezia nel 1613 e morì il 16 o il 26 novembre.

Digitized by Google

O forse, nemmeno quando la violenza dei veleni del Re Cattolico gli avesse lasciato il tempo di vedere nel settembre del 1614 il duca di Savoia rifiutar di obbedire agli ordini di Filippo III, e aspettare intrepido l'urto dell'esercito nemico, forse nemmeno allora egli avrebbe avuto fede nella salute della patria. Poichè egli vedeva non soltanto schiave le più ricche province italiane e servili i principi, ma languente il popolo, senza pane che bastasse a sfamarlo, senza preoccupazione d'altro che della sua miseria, senza luce d'ideali che lo guidassero in alto. E sapeva che l'indipendenza dev'essere il prodotto spontaneo della rigenerazione del popolo, più che il prodotto violento della guerra. Da ciò credo che il Boccalini tragga nella sua mente una dolorosa conseguenza: l'Italia non può ora risorgere. Nella sua mente, dico, perchè quest'idea disperata non è espressa mai, e forse il Boccalini non la confessa nemmeno a sè medesimo.

Egli si trova nella condizione di colui che, avendo il cuore pieno d'ardire e d'entusiasmo e vivendo in un ambiente di freddo scetticismo, sente a poco a poco morirgli sulle labbra la parola vivace e spegnerglisi negli occhi la sacra fiamma, non perchè dubiti di ciò che una volta ha creduto, ma perchè si sente incapace di comunicare agli altri il proprio ardore. Data questa disposizione dell'animo suo, non fa maraviglia che nell'*Aggiunta alla Pietra del Paragone Politico* l'autore, messa in bocca ad un gentiluomo italiano la dolorosa enu-

Digitized by Google

merazione dei mali d' Italia, non accenni a nessun rimedio. « Adunque, Italia mia, egli conclude, per quel sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime reiterate per le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage de' *suoi* figliuoli; per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa ». Abbi cura a te stessa! Come? con quali mezzi? Il Boccalini non dice e non sa. « Conserva, egli esclama, queste ricchezze, questi principi, questi popoli che Dio ti ha dato »; ma non grida all' Italia: armati, combatti, scaccia gli stranieri »; non brama di avvolgerle le mani nei capelli per farla uscire dal fango, come il Petrarca; non le accenna, come il Machiavelli, un *redentore*, perchè gli apra le porte delle sue città, perchè gli faccia giurare obbedienza da' suoi popoli, perchè la liberi *dal barbaro dominio che puzza ad ognuno.* La fede nell' avvenire della patria è veramente scossa nell' anima sua.

E lo colse la vendetta spagnuola prima che Carlo Emanuele levasse in alto il segno dell' indipendenza, sicchè non gli potè arridere nemmeno fuggevolmente la speranza di veder tradotto in realtà quello ch' era stato l' ideale supremo di tutta la sua vita.

Milano, *Cooperativa editrice italiana*, 1901.

Digitized by Google

IL MAESTRO

(ENRICO NENCIONI)

Digitized by Google

Digitized by Google

Accade talvolta che nelle case si continuino a tener chiusi i cristalli e calate le tende e pieni i vasi di fiori di stufa, quando già fuori raggia la primavera e sbocciano nell' erba rinverdita le mammole. La lunga consuetudine dell' inverno impedisce che si avvertano l' aria rinchiusa, l' orizzonte ristretto, il profumo troppo acuto; ma se qualcuno spalanca le finestre, una vita nuova entra, fresca, piena, vigorosa; il petto s' allarga a ricevere l' aria pura; il sangue fluisce gagliardo per ogni vena; l' occhio, che prima era contento nel breve giro delle pareti, guarda lontano, vede cielo libero e campagna aperta, o ampie vie frequenti di popolo; l' orecchio disavvezzo percepisce suoni nuovi: correr d' acque e canto d' uccelli, voci umane e strepito d' officine. Chi ci ha messo in grado di goder tutto ciò ha raddoppiato in noi improvvisamente la potenza di vivere.

Così faceva co' suoi discepoli Enrico Nencioni: spalancava le finestre dell'anima, affinchè vi entrassero aria e luce d' arte. Per lui ciò che nelle menti

Digitized by Google

giovanili era rinchiuso s' apriva, ciò ch' era gretto s' allargava, ciò ch' era oscuro s' illuminava. Insegnando, egli non faceva opera d' erudito e nemmeno di critico: faceva opera di poeta e d' artista. Il lavoro d' arte essendo agli occhi suoi *cosa viva*, doveva come cosa viva esser presentato agli occhi dei giovani: soffocarlo sotto il peso dell' erudizione o sezionarlo col coltello anatomico della critica sino a che ne fosse intaccata l' essenza vitale, sarebbe stata una colpa. La letteratura si vale della storia e della filologia, ammette talvolta il procedimento scientifico, ma non è nè storia, nè filologia, nè altra scienza: è luce, è calore, è fiamma di vita.

Informato a questo principio, l' insegnamento del Nencioni tendeva sopra tutto a suscitare nei giovani l' ammirazione per ogni cosa bella. A *suscitarla*, non ad *imporla*. Era nel suo modo di sentir la bellezza e di parlarne, una specie di fascino che si esercitava senza violenza nessuna, per la sola forza della sua dolce superiorità. Bastava talvolta una sua parola, un suo cenno, una inflessione della sua voce, perchè la cosa d' arte mostrasse d' un subito la propria intima e secreta bellezza. La lettura del Nencioni era di per sè sola un commento, così ben modulata era la sua voce, così eloquente, quasi plastico, il gesto della sua mobilissima mano, così piena la fusione tra l' anima sua e l' anima del poeta.

E questo ancora aveva di singolare il suo insegnamento; una grande larghezza di criteri estetici

Digitized by Google

insieme con una grande rettitudine di criteri morali. Egli non dissertava mai sopra teorie astratte, non stabiliva principii estetici assoluti: insegnava ad ammirar la bellezza dovunque fosse, senza preconcetti di scuola. Di modo che le menti de' suoi discepoli non erano costrette per una via d' arte piuttosto che per un' altra, dentro una forma d' arte piuttosto che dentro un' altra, ma si sentivano comprese e secondate nella loro inclinazione naturale, qualunque fosse.

L' indipendenza del suo giudizio estetico non era limitata nemmeno dalla severità de' suoi principii morali. Pur serbando la sua massima ammirazione per quei grandi che fecero anche della propria vita un' opera di verità e di bellezza, egli rifuggiva dall' erigersi a giudice della condotta e delle azioni altrui, non credendo di poter condannare, nè di potere indurre i suoi discepoli a condannare, chi in fatto di moralità si scostava dalla via ch' egli riteneva buona e vera. Benevolo riserbo il suo, non già compiacente e colpevole indulgenza; chè mai nessun maestro ebbe più sani e più saldi criteri morali, mai nessun maestro tenne in maggior conto la bontà, la pietà, la carità, o rifuggì con più nobile fierezza da ogni cosa volgare, o rispettò con più squisito senso d' amore la purezza delle anime giovani.

Gli è che anch' egli aveva l' anima giovine. In verità, per quanto vibrante e caldo fosse lo spirito de' suoi discepoli, il suo era più vibrante e più caldo. Si trovano raramente a vent' anni una così inesau-

Digitized by Google

ribile potenza di ammirazione, un così facile entusiasmo, una commozione così pronta. E questa particolare condizione d' animo permetteva al maestro d' intuire tutte le timidezze, tutti gli sconforti, tutte le sensibilità eccessive de' suoi discepoli, di misurarne gli ardori contenuti, di secondarne gli slanci: ond' è ch' essi guardavano a lui come a un amico, più forte e più nobile, ma non diverso da loro.

E anche nella memoria ch' essi hanno serbata di lui c' è qualche cosa d' insolitamente intimo e tenero e caldo, qualche cosa che ancora vibra e s' accende, quasi un fremito della sua voce e una scintilla della sua anima.

Dal *Marzocco*, 13 maggio 1900.

Digitized by Google

EMILIO DE MARCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Emilio De Marchi, romanziere e moralista, notissimo a Milano, era fuor di Milano conosciuto a pochi. E ciò non solo perchè le consuetudini di regionalismo e di municipalismo rendono presso di noi difficile e tarda la diffusione fuor della cerchia nativa pur del nome di letterati e di artisti valenti, ma anche perchè il De Marchi come scrittore era veramente *regionale* e *municipale*, cioè più lombardo, anzi milanese, che non italiano: milanesi l'ambiente, il color locale, i tipi; milanese il buon senso pratico ugualmente sicuro e profondo; milanese il vigore un po' rude, la mancanza assoluta di vernice convenzionale; milanese una certa sprezzatura delle forme artistiche, milanese spesso anche l'espressione del pensiero.

Così l'opera sua ciò che guadagna in intensità perde in estensione. Dei suoi romanzi direi quasi che hanno i pregi e i difetti dei componimenti dialettali, i quali sono gustati interamente, assaporati intimamente, solo da coloro che sono bene addentro

Digitized by Google

e nella vita della città in cui si parla quel dialetto e nei segreti del dialetto stesso.

Quando il De Marchi esce dal suo ambiente preferito, che è la piccola borghesia milanese, piccoli impiegati, piccoli commercianti, piccoli industriali, che vivono all'ombra del divino Duomo, fa, come nel *Cappello del Prete*, dove la scena è a Napoli e il protagonista un nobile, opera sbiadita e men robusta. Quando invece rimane nel suo ambiente, fa opera, se non sempre completa e perfetta nella composizione, colorita e viva. I suoi personaggi si muovono sopra uno sfondo pieno di rilievo, animati dalla forza attiva della grande città che lavora e produce, e sono essi stessi uomini e donne reali, non idealizzati ad arte, non bruttati ad arte di fango, studiati sul vero con la bonarietà del carattere ambrosiano, raffinata da un profondo senso di simpatia per tutte le umane miserie. Di qui quella determinatezza d'ambiente e di caratteri, quella precisione realistica di particolari, quel largo respiro di vita vissuta, che compenetra, ad esempio, il *Demetrio Pianelli*.

Nei romanzi e nelle novelle del De Marchi, alcune delle quali sono veri gioielli, corre anche una sottile, ma limpida vena di umorismo. Dell'umorista il De Marchi aveva in alto grado le qualità essenziali: l'intelligenza pronta a cogliere tutte le contraddizioni umane e il cuore atto a scoprire il lato pietoso di quelle contraddizioni: onde quel sorriso misto di lacrime ch'è tanto raro negli scrittori nostri.

Digitized by Google

Alla visione ben netta della vita, sia pure in campo ristretto soltanto, il De Marchi aggiunge doti singolarissime di narratore. Egli racconta bene, semplicemente, senza lungaggini, senza artifici, con un' arguzia felicissima. Se non fossero certi difetti di proporzione e di composizione, e se in certi punti il freno dell' arte avesse meglio fatto sentire la sua efficacia moderatrice, il De Marchi sarebbe qualche volta narratore perfetto. E non solo egli racconta bene, ma ha uno stile vivo, incisivo, rapido, agile, che riveste il concetto secondandone tutti i movimenti, e che per colmo d' originalità si vale di una lingua tutta particolare, viva anch' essa, irrequieta, insofferente di regole, così propria da rendere perfettamente il concetto dell' autore, ma talora anche così mista di forme dialettali, da riuscire persino oscura ai non lombardi. Il De Marchi non separa il dialetto dalla lingua come il Fogazzaro, dando all' uno e all' altra la sua parte: egli fonde l' uno con l' altra in un linguaggio ardito e nuovo. E davvero, se uno scrittore potesse crearsi una lingua come si crea uno stile, se potesse esistere una lingua regionale come esiste una lingua nazionale, potrebbe anche questo del De Marchi essere un tentativo atto a risolvere praticamente la questione che si cominciò a dibattere con Dante e che non riuscì a risolvere il Manzoni.

Tutte le qualità buone di Emilio De Marchi scrittore si esaltano e si affinano, i suoi difetti, non escluso quello della lingua, diminuiscono o scom-

Digitized by Google

paiono nelle opere che hanno l'intento diretto di educare. Già i romanzi sono tutti pervasi da un soffio di moralità elevata e sana: vi si sente palpitar dentro l'anima di un uomo che, conoscendo della vita il bene e il male, pesa l'uno e l'altro, e non per retorica o per cieco ottimismo, ma per coscienza e per naturale rettitudine, rifugge da qualunque forma di vizio. Nelle opere educative l'intento morale si fa più preciso, l'accento più autorevole, la dimostrazione più efficace, la ricerca del bene più calda e quasi ardente: avete davanti un apostolo; ma è in lui un così perfetto equilibrio morale, una così completa assenza di pedanteria e d'intolleranza, una così benevola indulgenza, un così felice senso pratico, un così giusto apprezzamento delle piccole esigenze della vita, e un così garbato desiderio di accordarle coi grandi doveri; e insieme un'arguzia così fine, un umorismo così pietoso, un brio così schietto, che io non so davvero quale scrittore italiano gli possa sotto questo rispetto essere paragonato, se non forse il Gabelli.

Nelle *Lettere a un giovine signore*, rivolte a fondare sul patrimonio delle più alte qualità avite, la coscienza delle più urgenti necessità dell'oggi, egli parla ai nobili; nell'*Età Preziosa*, libro che insegna con paterno amore la serietà e la bontà della vita, egli parla ai giovinetti d'ogni condizione; nei modesti opuscoli della *Buona Parola* ispirati alle più elette idee sociali, egli parla al popolo umile dei lavoratori. Quest'ultima pubblicazione,

Digitized by Google

che usciva periodicamente a prezzo mitissimo, doveva essere come la buona sementa lanciata a piene mani dal simbolico agricoltore che sta raffigurato sulla copertina d'ogni libretto. Ed era una spina al cuore del povero De Marchi che venissero alla sua pubblicazione più lodi che non aiuti a diffonderla. Egli avrebbe voluto che i ricchi comprassero la *Buona Parola* e la donassero. « Se non sapete a chi donarla, dimenticatela sui banchi delle botteghe, nelle carrozze dei trams, nei vagoni, nelle scuole, nei caffè, nelle osterie. L'agricoltore sparge la semente a caso. Dio pensa a farla crescere ».

Così pensassero altri a spargerla su tutta la terra italiana, ora che quel primo devoto agricoltore è morto. Perchè veramente è questa, con l'*Età Preziosa*, l'opera sua più bella e più grande. Così quest'uomo, che fu modesto e valoroso, che fu come pochi al mondo, amato e pianto da quanti lo avvicinarono, sopravviverebbe in altri, sconosciuti e lontani, per quella propaganda del bene, ch'egli fece ideale di tutta la sua vita.

Dal *Marzocco*, 17 febbraio 1901.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN ERRORE
NELL' ISTRUZIONE MODERNA

Digitized by Google

Digitized by Google

Con questo titolo la *Nineteenth Century Review* pubblica nel numero di maggio un articolo di P. H. Gorst, il quale può dare serio argomento di riflessione a chiunque, e non in Inghilterra soltanto, s' occupi di questioni pedagogiche.

L' errore, secondo il Gorst, è grave, presenta gravi pericoli, prepara gravi mali; e già sotto i nostri occhi ritarda il progresso umano. Perchè noi abbiamo messo in vigore un sistema, il quale *tende a creare un tipo mentale uniforme;* epperò lavoriamo al trionfo della mediocrità invece d' incoraggiare le inclinazioni originali e geniali della mente. « Ogni anno migliaia di uomini e migliaia di donne foggiati completamente sullo stesso stampo si licenziano dalle nostre scuole e dalle nostre università, come salsiccie da una fattoria americana. Tutti hanno precisamente la medesima provvista di cognizioni; e così avviene che il mercato si riempie d' un numero enorme d' individui preparati a esercitare il medesimo ordine di

Digitized by Google

funzioni, » e che, la produzione essendo di gran lunga superiore alla richiesta, molti giovani, pur laureati, cadono nell'oscurità e nella miseria. Non già che, secondo il Gorst, l'istruzione sia per sè incapace di preparare alla vita: diventa incapace di preparare alla vita per il modo nè logico nè sensato con cui la s'impartisce.

Quando un bambino inglese ha cinque anni gli s'insegna a leggere e a scrivere: se ne arresta cioè lo sviluppo mentale spontaneo proprio nell'età in cui, per essere attivissimi la curiosità e lo spirito di speculazione, egli comincerebbe a formarsi idee proprie, ad esplicare la sua piccola personalità. Iniziata in questo modo, falsamente, l'opera educativa, si continua con lo stesso sistema, e in casa e in iscuola e all'università, « combattendo con una perversità quasi maligna tutte le tendenze originali della mente, » così che esse, se pure non sono distrutte dalla radice, si annientano da sè nell'inazione, come tutte le facoltà oziose. Si fa legger troppo e pensare troppo poco, s'impongono le idee proprie invece d'incoraggiare lo sviluppo delle idee originali, si costringon tutti i ragazzi allo stesso lavoro mentale senza nessun riguardo ai gusti e alle inclinazioni loro, si guidano o si trascinano a forza per una via già tracciata, invece di seguirli amorosamente in quella che ognun d'essi dovrebbe tracciarsi con mezzi propri, per iniziativa propria. Nè questo sistema li prepara alla vita, chè la vita richiederebbe pronta imaginazione, riflessione rapida,

Digitized by Google

robusta, bene esercitata, facilità di pensare e di fare da sè, varietà di attitudini mentali e pratiche rispondenti da un lato alla varietà delle inclinazioni naturali, dall' altro alla varietà delle occupazioni di questa nostra complessa esistenza moderna.

Se si vuole, continua il Gorst, stabilire un razionale sistema didattico, bisogna estirpare il male dalle radici. Lo *School attendance officer*, invece di vigilare perchè i bambini vadano a scuola a cinque anni, vigili per impedire che vadano a scuola prima dei sette: così rimarrà agio alla mente, in quell' età dai cinque ai sette anni in cui il lavoro mentale è attivissimo, di svilupparsi da sè. A sette anni, e anche più tardi, s' insegni pure a leggere, a scrivere e a far di conto, ma senza dimenticar mai che la lettura deve dar pascolo all' immaginazione e alla riflessione, non sostituirle, e che la scrittura e l' aritmetica devono regolarle e frenarle, non soffocarle. Più tardi s' aggiunga anche un po' di storia; ma s' insegni poco e con molta precauzione e a furia di tentativi, perchè ogni mente umana ha la sua originalità che va rispettata, le sue inclinazioni che vanno secondate.

L' errore lamentato dal Gorst, del quale nessuno può in buona fede negare l'esistenza e i pericoli, deriva da una sola causa: l'applicazione del collettivismo, se è lecito esprimersi così, all'educazione. Perchè è posto qui sostanzialmente il problema del collettivismo e dell' individualismo — problema arduo, che penetra di sè ormai tutte le questioni sociali e civili,

Digitized by Google

economiche e didattiche. Il Gorst lo risolve senz'altro in favore dell' individualismo. Se non che l'applicazione rigorosa dell' individualismo importerebbe l'abolizione delle scuole, o quanto meno delle scuole numerose, non essendo possibile al maestro di scuola conoscere e secondare le inclinazioni dei singoli discepoli, nè potendosi mettere insieme molti ragazzi senza disciplinarli e la disciplina implicando una certa mortificazione delle tendenze individuali, una certa lesione della personalità. Ora, poichè nella costituzione sociale nostra la scuola pubblica numerosa è un fatto *necessario*, i fautori dell' ideale del Gorst potranno tutt'al più aspirare a un'applicazione *relativa* del sistema individualistico.

D' altra parte i ragazzi hanno, come gli uomini, più degli uomini, bisogno di vita sociale: l' educazione collettiva sodisfà a questo bisogno, epperò piace ai ragazzi, o quanto meno piace ai ragazzi d' intelligenza comune, che sono la gran maggioranza. Essi vi sentono eccitato il loro amor proprio, sodisfatte le modeste aspirazioni del loro spirito, appagato nelle varietà delle discipline quell' equilibrio mentale che, ove non sia indizio di assoluta superiorità, è caratteristico delle intelligenze mediocri; e sopra tutto vi conducono una vita varia e lieta. Si direbbe che ciascuno di essi tragga dall' insegnamento comune quel tanto che gli giova, così grande è l' adattabilità dei più all' ambiente scolastico. Parlo delle scuole buone, s' intende, dove vi sono buoni maestri, chè dalle altre nulla si ricava

Digitized by Google

che valga la fatica dell' insegnare da una parte, dello studiare dall' altra.

Quali le cause di questo fatto, che possa la scuola riuscir gradita ai ragazzi non ostante la costrizione più o meno sensibile che esercita sopra di loro? O essi vi trovano davvero quel pascolo di cui la loro mente ha bisogno; o vi riscontrano vantaggi d' indole morale e sociale, estranei forse allo scopo vero della scuola, ma tali da compensarli della costrizione che le loro attitudini vi soffrono; o ancora la forza della consuetudine soltanto fa loro sembrar accettabile quella costrizione. Ammesso il primo caso, la scuola è buona cosa; ammesso il secondo, è cosa, comunque, necessaria; ammesso il terzo, è cosa cattiva la quale, non potendo esser distrutta, va radicalmente riformata.

E senza dubbio il Gorst propone una riforma radicale, razionale, pratica applicabile subito, ove lo Stato e l' opinione pubblica aiutino, consigliando che non si dia ai bambini nessuna istruzione formale prima dei sette anni: libera, senza ceppi di libri, la mente dei bambini svilupperebbe tutta l' originalità di cui è capace, e quest' originalità sarebbe forse bastevole a determinare l' indirizzo dell' educazione successiva.

La quale dovrebbe senza dubbio esser resa più razionale, cioè più rispondente ai bisogni della mente umana, per mezzo di profondi mutamenti nell' organismo della scuola, e, prima, nell' organismo della famiglia. Perchè non bisogna dimenti-

Digitized by Google

care che, nel nostro paese almeno, troppo si domanda ai maestri e troppo poco ai genitori, troppo si fa a fidanza sull' istinto materno e paterno, il quale molte cose suggerisce, ma non tutte e non a tutti e non sempre buone; troppo spensieratamente ci si sobbarca ai doveri che la maternità e la paternità impongono, salvo a sottrarvisi poi con ugual leggerezza. Educati genitori e maestri al rispetto verso la personalità umana, per dar loro il mezzo di esercitarlo bisognerebbe creare tipi nuovi di scuole il più possibile vari, che appagassero il massimo numero di tendenze diverse; bisognerebbe concedere ai discepoli una certa relativa libertà di scelta fra le discipline che si insegnano in una scuola; bisognerebbe raggruppare gl' insegnamenti affini nelle mani d' uno stesso maestro, perchè lo scibile apparisse come un fiume largo e pieno che si dirama, e i rami si ricongiungono poi perchè la corrente è una sostanzialmente, non come una serie di canali separati gli uni dagli altri, escludentisi gli uni gli altri, senz' unità di sorgente o comunanza di foce o possibilità di comunicazioni; bisognerebbe sopra ogni cosa insegnare con criteri larghi, dentro i quali le tendenze individuali potessero tutte esser comprese, non con criteri ristretti dai quali le tendenze individuali fossero grettamente escluse. Pure in questa ferrea necessità della vita sociale moderna, che ci costringe ad adeguare ciò che è disparato per sua intima natura, si possono mantenere alti gl' ideali. Quello che nella scuola e

Digitized by Google

in casa arresta lo sviluppo mentale è l'insegnamento meschino, che non ha un accento d'entusiasmo, nè un lampo di genialità, nè amore, nè ardore; quello che nella storia dimentica l'uomo, nella scienza la natura, nelle lettere l'arte. Questo è l'insegnamento che uccide: l'altro può in ogni modo, comunque, dovunque, essere fecondo di germi vitali.

Dal *Marzocco*, 30 giugno 1901.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULL' INSEGNAMENTO DELLA STORIA
NELLE SCUOLE SECONDARIE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Pare a me che l'insegnamento della storia abbia, nelle nostre scuole secondarie d'ogni grado e d'ogni indirizzo, e segnatamente nelle scuole femminili, gran bisogno d'essere svecchiato. Per consenso di programmi, di libri di testo e d'insegnanti, esso è rimasto da anni immutato: immutato, voglio dire, nella sostanza, che quanto a partizione e a distribuzione, non pochi cambiamenti furon tentati. Si dirà: — Così dev'essere, perchè sulle vicende del passato il progresso dei tempi non può influire, salvo il caso che più attente ricerche o più profondi studi mettano in luce nuovi documenti o monumenti prima ignoti, i quali permettano di correggere gli errori in cui lo storico potesse prima essere incorso. — È vero; ma se la storia non cambia, cambia però il nostro modo di pensare, e quindi il nostro modo di giudicare; e se i fatti storici vanno studiati nell'epoca in cui accaddero, ciò non vuol dire che si debba, scegliendoli a scopo educativo e giudicandoli, spogliarsi di quelle più

Digitized by Google

complete o più perfette idee sociali e morali le quali sono prezioso patrimonio dello spirito nei popoli di civiltà progredita. Ora sembra a me che, insegnando, di queste più complete o più perfette idee sociali e morali, come nuovo elemento di scelta o di giudizio, non si tenga conto abbastanza.

La storia, nella maggior parte delle nostre scuole, è tutta una celebrazione dello stato di guerra. Il racconto delle guerre, pur nei loro minuti particolari, la descrizione delle battaglie, il ritratto morale dei capitani, occupano nei programmi, nei libri di testo, e bene spesso nella mente dei professori insegnanti, un così largo posto, che ben poco ve ne rimane per le opere pacifiche. Eppure queste opere hanno una parte nella vita anche dei popoli più bellicosi; e sarebbe nello studio di esse una virtù educativa molto maggiore che non nella esposizione continua e sistematica delle feroci lotte che gli uomini hanno sostenuto gli uni contro gli altri. È vero: « gorgoglia sangue nei secoli — la faticosa storia degli uomini »: e nondimeno il considerare oggi la guerra come lo stato naturale o come il solo modo di essere dell'umanità, e, peggio, l'educare i giovani a considerarla come tale, è un voler andare a ritroso dei tempi. Poichè si vede ormai chiaro da molti, si sente più o meno confusamente da tutti che i progressi dell'agricoltura, dell'industria, del commercio hanno maggior valore che non i progressi delle armi; che le conquiste dell'ingegno umano sono ben più grande e durevole

Digitized by Google

cosa che non le conquiste della violenza. I fasti di guerra, tranne il caso in cui siano inspirati da alte idealità o in cui abbiano un carattere epico atto a colpire fortemente l'imaginazione, non accalorano ormai più nè maestri nè discepoli; epperò l'insegnamento della storia che si limiti a quelli riesce freddo e inefficace. Solo i bambini vi si appassionano ancora, perchè l'età li dispone ad ammirare sopra ogni altra cosa quella forma primitiva di grandezza ch'è il trionfo della forza armata. Ma avviene spesso che in questo loro appassionarsi fraintendano piuttosto che intendere, come quel ragazzetto che, a Milano, durante le funeste giornate del maggio 1898, credendo nella sua piccola mente confusa che si facessero le barricate contro gli Austriaci, voleva ad ogni costo andare a combattere.

Nè basta, insegnando, riprovare la violenza e la prepotenza; perchè, se si tien conto di quelle più che di tutti gli altri elementi che costituiscono la vita dei popoli, si viene a celebrare coi fatti ciò che si condanna con le parole.

Di più un insegnamento così belligero della storia sposta o falsa il criterio morale. Esso getta non di rado gran luce su fatti e uomini che hanno nociuto all'umanità; e molti fatti e molti uomini che le hanno giovato lascia nell'ombra. Parla esso continuamente di torrenti di sangue versati in battaglia, di paesi devastati per anni, per decine d'anni da eserciti invasori, di pestilenze senza rimedio, atroci, di donne e di bambini passati a fil di spada

Digitized by Google

dopo lunghe e inutili difese di città assediate. Se di queste cose ragionassimo con quell' orrore che si desta in noi appena riflettiamo un momento a ciò che veramente esse significano, appena le trasportiamo con la mente nei nostri tempi di pace operosa, provocheremmo contro ogni guerra che non abbia radice nel sentimento nazionale, una salutare reazione; ma la consuetudine e la distanza dei tempi ci rendono indifferenti, sicchè quasi ne parliamo come di cose lecite. Del resto, ammessa la guerra, bisogna pure ammetterne tutte le terribili conseguenze: la grande colpa (da parte di uno almeno fra i popoli belligeranti la guerra è quasi sempre una colpa) genera inevitabilmente altre colpe; la legge, sovvertita al punto da imporre come dovere ciò che in casi ordinari punisce come delitto, determina nelle coscienze un pervertimento del senso morale per cui si giustificano in nome del bisogno tutte le atrocità, s'idealizzano sotto colore di eroismo tutte le prepotenze. Ciò avviene oggi, davanti a noi: mentre l'Europa guarda con un senso di raccapriccio all'Inghilterra combattente nel Transvaal, la coscienza nazionale inglese non appare menomamente turbata, anzi governo e popolo s'esaltano a gara delle vittorie e delle sconfitte.

E non solo le crudeltà che sono necessaria conseguenza della guerra riempiono i nostri testi e le nostre lezioni di storia, ma ancora altre colpe che nella vita comune celeremmo, alle giovinette almeno, con cura gelosa. Valga ad esempio la narra-

Digitized by Google

zione dei delitti di cui si macchiarono i Cesari romani. — Senza contare che la consuetudine o la retorica o un certo fascino emanante dalle cose che il tempo vela di nebbia, c' inducono a considerare come scusabili e talvolta commendevoli atti che, compiuti oggi, ogni uomo sano e morale condannerebbe raccapricciando. Il Manzoni, giudice acutissimo in ogni cosa e in fatto di moralità severissimo, scriveva nel 1821 che alla maschia Giaele, l' uccidítrice di Sisera, Dio aveva posto il maglio in pugno e aveva guidato il colpo. Ora Sisera era bensì nemico degl' Israeliti, ma non nemico personale della casa di Giaele: epperò *si fidava* di questa donna: vinto e fuggitivo, era stato da lei invitato a entrare nel suo padiglione, confortato di latte e di caldi panni, e poi ucciso, senza possibilità di difesa, nel sonno, con un piuolo della tenda che, confittogli in una tempia, dovette trapassargli l' altra, perchè s' inchiodò in terra. Io non so se si troverebbe oggi ancora qualcuno disposto a far risalire, sulla fede della Bibbia, a quel Dio « ch' è padre di tutte le genti », un così mostruoso delitto; ma so che in generale, nel giudicare gli avvenimenti storici, si tien troppo poco conto della vita umana, si giustifica o si loda con troppa facilità, per via di ragionamenti sottili o sofistici, chi ha ucciso. Il regicidio ad esempio può essere stato qualche volta, in tempi di tirannia, opera di anime assetate d' ideale; ma, se pur si potesse dimostrare che non era in esse nessun principio di morale per-

Digitized by Google

vertimento, chi oserebbe sostenere l'opportunità di vantarle ai giovani, segnatamente in un tempo in cui imperversa la follia anarchica? Se i giovani, che non sono in grado di valutare le differenze di tempi e di costumi, facessero nella loro mente certi ravvicinamenti, lo studio della storia potrebbe davvero riuscir pericoloso. Ma perchè non li fanno, giova credere che riesca soltanto inefficace.

Questi vizi organici dell'insegnamento della storia appaiono anche più gravi nella scuola femminile. Che utilità può ricavare una donna per la pratica della vita e per la formazione del carattere dalla narrazione di tante guerre e dall'esposizione di tanti fatti atroci e brutali?

Non riferirò qui le ardenti invettive di Tolstoi contro la guerra. Esse sono intinte non solo di socialismo rivoluzionario, ma ben anche di anarchismo, epperò farebbero credere ch'io avessi voluto nell'accennare a questo carattere soverchiamente bellicoso del nostro insegnamento storico, andare molto più oltre di quel che fosse nelle mie intenzioni. Citerò piuttosto Massimo d'Azeglio, il quale, pur riconoscendo nella guerra una terribile virtù ritempratrice, (« la guerra è moralmente più salutare ai popoli che le lunghe paci »), odiava la prepotenza sopra ogni cosa al mondo e giudicava il culto che gli uomini le tributano non so se più colpevole o grottesco. A lui giovinetto erano apparse in tutto il loro orrore le conseguenze di una delle imprese

Digitized by Google

di guerra più pazzamente arbitrarie che siano state compiute mai: la spedizione di Russia; e dopo tanti anni, scrivendone, il cuore gli sanguinava al ricordo. « Io credo che da quelle prime impressioni m'è poi rimasto fisso inchiodato e ribadito nell'animo quell'odio profondo ch'io porto ai conquistatori, agli ambiziosi, a tutta quella mala genía, la quale, pazienza se fosse riuscita solo talvolta a bersi il sangue di cento, di dugento mila uomini per levarsi un capriccio; pazienza, ripeto, se finisse qui; ma è riuscita perfino a farsi celebrare, ammirare, sto per dire, adorare da tutti i balordi a cui ha vuotate le vene! » E altrove: « Grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d'uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso ed ammirato persino tra i selvaggi; e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d'uomini ed asciugate le lagrime dei loro parenti, l'inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner.... Ed io stesso che predico ho dovuto ricorrere al *Dictionnaire de la conversation* per rammentarmelo! » Se non che l'umanità progredisce e ha pur da venire quel « giorno nel quale Jenner sarà *coté* più alto di Napoleone I ».

Certo, ha da venire. Ma quando, se non facciamo nessuno sforzo per avvicinarlo?

Digitized by Google

II.

È noto che Erberto Spencer in un suo libro sull' Educazione pubblicato nel 1861 giudica affatto inutile l' insegnamento della storia quale lo si dava allora nella maggior parte delle scuole.

« Le biografie dei sovrani, e i nostri fanciulli « non imparano altra cosa, non gettano molta luce « sulla scienza sociale. Sapere a memoria gl' in- « trighi di corte, i complotti, le usurpazioni e altre « cose simili, con tutti i nomi dei personaggi che « vi sono stati compresi, non c' insegna gran cosa « sulle cause del progresso delle nazioni.... Suppo- « nete di aver letto con ogni cura, non solamente « le Quindici decisive battaglie del mondo, ma la « narrazione di tutte le altre battaglie che la storia « ricorda, il vostro voto nelle prossime elezioni sarà « forse più giudizioso? — Ma, dite voi, essi sono « fatti, e fatti interessanti. Senza dubbio essi sono « fatti, se tuttavia non sono, o in tutto o in parte, « delle finzioni, e per certe menti possono anche « essere interessanti. Ma ciò non implica per nulla « affatto che siano utili a conoscersi.... Se qual- « cuno venisse a raccontarvi che nella casa vicina « alla vostra sono nati dei gattini, voi direste che « la conoscenza di questo fatto è per voi senza va- « lore. Sebbene sia un fatto, voi lo considereresteme un fatto inutile, un fatto che non può in

Digitized by Google

« alcun modo influire sulla vostra condotta, un « fatto che non vi aiuterà per nulla nella vita. « Ebbene! sottoponete alla medesima prova la grande « quantità dei fatti detti storici, e arriverete alla « stessa conclusione. Sono fatti dai quali nulla si « può ricavare, fatti non suscettivi di organizza- « zione; fatti per conseguenza che non possono « punto servire a stabilire i nostri principii di « condotta, ciò che è la principale utilità della co- « noscenza dei fatti. Leggeteli, se volete, per vostro « diletto, ma non vi lusingate di trovarvi una sor- « gente d' istruzione. »

Ora bisogna dire che la tradizione abbia nei programmi scolastici una gran forza, perchè di un giudizio così assoluto, dato quarant' anni sono da un uomo di così straordinaria autorità, si sia tenuto, in Italia almeno, così poco conto. E ciò è tanto più singolare, perchè alla parte negativa, o di critica, lo Spencer fa seguire la parte positiva, o di ricostruzione, tracciando un programma, per quanto sommario, compiuto. Vorrebbe egli che s' insegnasse nelle scuole la *storia naturale* della società, cioè l' insieme dei fatti che possono aiutare a comprendere come una nazione è cresciuta e si è organizzata: una specie di *sociologia descrittiva*, che sia avviamento a una *sociologia comparata*, la quale a sua volta « permetta di determinare le leggi fondamentali che presiedono ai fenomeni sociali. »

Certo un tale studio presenta difficoltà molto più gravi di quello informato all' indirizzo attuale.

Digitized by Google

Altra cosa è infatti fondare l'insegnamento della storia sul concetto della *guerra*, primitivo, semplice elementare, epperò intelligibile anche alle menti giovinette; altra cosa è fondarlo sul concetto della *civiltà*, derivato, complesso, riflesso, epperò accessibile solo alle intelligenze mature.

Se non che a chi ben consideri v'ha pur nel concetto della civiltà una parte assai facile a cogliersi, a comprendersi, a imprimersi nella mente, la quale potrebbe divenire argomento di studio nel ginnasio e nella scuola complementare (non nella scuola tecnica dove l'insegnamento della storia dovrebbe avere altro indirizzo): ed è l'aspetto esteriore della civiltà, il lato per dir così *materiale* dell'ambiente storico. Quell'ambiente i ragazzi non possono raffigurarselo da sè, per quanto siano numerosi i fatti storici che li costringiamo ad imparare. I meno intelligenti non ci pensano affatto, non si rappresentano i personaggi storici in alcun luogo concreto, non danno loro forma nè sostanza: quei personaggi sono nomi per essi, e nulla più. Coloro che hanno maggior vivezza d'imaginazione, o se li figurano in ambienti come di sogno, senza contorni definiti, o li collocano addirittura nelle nostre case, nelle nostre città, vestiti dei nostri abiti, intenti a studiare sui nostri libri, occupati a comprare e vendere con le nostre monete oggetti simili a quelli che noi oggi usiamo. Bisogna dunque fornire elementi alla creazione d'un ambiente storico rispondente più che sia possibile al vero:

Digitized by Google

epperò dare per via di descrizioni, d'incisioni e di raffronti, un' idea di quel che fossero nei vari tempi le vesti, le armi, gli oggetti d'uso domestico, il vitto, le case, le città, i mezzi di comunicazione, il calendario, le misure, tutto ciò insomma che dovette occupare e riempir di sè la vita nei tempi passati come occupa e riempie di sè la vita al tempo nostro. Dice il Macaulay che « i lettori « sarebbero grati allo storico il quale interrompesse « il racconto delle evoluzioni militari e degl' intri- « ghi politici per far loro conoscere che aspetto « avevano i salotti e le camere dei loro antenati. » Gli sarebbero grati i lettori adulti: che dire dei ragazzi?

Preparato lo sfondo del quadro, bisognerà animarlo: dire quali fossero i costumi della famiglia nei vari tempi, quali le relazioni fra i diversi membri, quali le occupazioni e le distrazioni, quali i mezzi di sussistenza; descrivere le costumanze e i riti religiosi; ricercare il grado di sviluppo dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dell'arte, le condizioni dell'igiene pubblica, dell'istruzione pubblica, della sicurezza interna, della difesa nazionale: riserbando agli ultimi anni della scuola media e all'università l'esame e la critica delle istituzioni religiose, sociali, civili e politiche nella loro essenza e nelle loro reciproche relazioni, lo studio dell'economia politica e del diritto, l'ardua indagine del pensiero e della coscienza nazionale. Sarebbe questo una specie d'insegnamento ciclico, che dal ginnasio

Digitized by Google

e dalla scuola complementare si allargherebbe alla scuola media superiore e da questa all' università, aiutandosi via via della storia delle scienze, della storia delle lettere, della storia dell' arte, di questa sopra tutto, la quale mostra ai nostri occhi intenti quanto del passato vive e si perpetua nei secoli; e abbracciando così, non già un numero sempre maggiore di fatti politici, ma una sempre più compiuta resurrezione della vita dell'umanità. Perchè nella resurrezione della vita dell'umanità consiste appunto la storia. — Troppo a lungo, dice l' Azeglio, gli storici hanno, in nome della *dignità della storia*, « fatto attraversare la scena a imperatori e imperatrici, re « e regine, papi e principi e gran signori, in veste e « corona trionfale, senza degnarsi di informarci dei « modi di vivere e di sentire de' loro contemporanei « sottoposti, dello stato, in una parola, dell' umanità.... La storia per un pezzo fu la storia dei « grandi: è tempo che diventi la storia di « tutti. »

Non credo che un insegnamento informato a questi principii, e ristretto entro limiti ben determinati secondo l' età e la cultura degli alunni, presenterebbe difficoltà troppo gravi.

Certo verrebbe a mancargli quella unità assoluta che deriva dalla regolare successione dei fatti. Tuttavia, siccome la vita di un popolo non deve esser colta in un solo momento, ma in momenti ri, secondo le sostanziali mutazioni cui andò soga, un nesso logico e cronologico fra questi moti potrà esser costituito dai grandi avvenimenti

Digitized by Google

politici: guerre, cambiar di governo, rivoluzioni, ai quali sarà pur necessario accennare per l' influenza ch' essi hanno esercitato sulla vita dei popoli. E in ogni modo, a compenso di questa minore agevolezza di sintesi, vedete come piacevole sarebbe e come interessante e come utile un insegnar siffatto! quanto valore acquisterebbero in esso quei piccoli aneddoti tanto cari ai ragazzi, che gettano talvolta uno spiraglio di luce nella notte di un intero periodo storico! quanto terrebbe desta la curiosità, quanto eserciterebbe la riflessione, che forza darebbe al criterio morale il continuo raffronto tra le consuetudini d' un tempo e quelle di oggi! quanto più luminosa ne balzerebbe fuori l' età nostra, che dobbiamo pure sforzarci di far amare per ciò che ha di buono e ammirare per ciò che ha di grande alla generazione che ne reggerà le sorti domani! Nè parlo della esuberante messe di osservazioni e di riflessioni che in questo campo della storia, fatto di tanto più vasto, potrebbero mietere i giovani di maggiore età e di maggior coltura. E noi li costringiamo invece a strappare faticosamente poche spiche alte e solitarie, ch'essi abbandoneranno sul margine del campo appena si sentiranno liberi di uscirne, buttandole via come un peso inutile!

III.

. . . . . .

[.... Per quanto si voglia in materia pedagogica rigettare qualunque convenzionalismo insegnando

Digitized by Google

solo ciò che può essere moralmente e praticamente utile,.... vi sono nella storia di ciascun paese vicende politiche così salienti che non è permesso ignorarle nemmeno a persone di scarsa coltura]....
Se non che noi c' inganniamo bene spesso intorno all' estensione e ai limiti di queste vicende *che non si possono ignorare.* I fatti storici tanto più perdono della loro importanza relativa quanto più sono remoti da noi, epperò i più vicini, che hanno influito immediatamente sulle odierne condizioni del paese, c' interessano e ci stanno a cuore più degli altri, e sono per conseguenza più necessari a conoscersi. Non si può ammettere, ad esempio, che un ragazzo italiano non sappia perchè è stato inalzato presso Quarto un obelisco commemorativo, da chi è stato dato e che cos' è, nelle sue linee generali almeno, lo Statuto del Regno, o in quale campo s' esercitò l' azione del conte di Cavour. Ma si può ammettere benissimo che un ragazzo italiano non sappia quali eserciti combatterono all'Allia e quali flotte alla Meloria, in che consistano le leggi delle XII tavole e quali siano i meriti o i demeriti dei ministri dei principi di casa Savoia nel secolo XVIII. E queste cose invece i nostri ragazzi sanno spesso meglio di quelle, perchè le hanno studiate prima e più a lungo e meno affrettatamente. Bisognerebbe, nella scuola tecnica almeno, limitare l' insegnamento alla storia contemporanea, dalla rivoluzione francese in poi, dedicandovi tutto il terz' anno (non il primo, secondo, per l' età troppo giovinetta degli al-

Digitized by Google

lievi). Certo, far intendere anche sommariamente in che la rivoluzione francese consista a giovinetti che nulla conoscono delle vicende anteriori non sarà cosa facile; ma forse che la narrazione delle guerre tra Francia e Spagna e tra Francia e Austria per il predominio sull' Italia, li prepara meglio allo scoppio di quello spaventoso incendio? Non ci facciamo illusioni: l' insegnamento della storia quale noi lo diamo a ragazzi immaturi e impreparati, non li fa padroni della genesi degli avvenimenti, epperò poca differenza ci sarebbe tra il cominciare la narrazione storica da un fatto importante qualunque sia, e il cominciarla dalle origini di Roma. E poi sono forse le origini di Roma il *principio* della storia? E quando s' inizia da quelle la narrazione storica, si prendono forse le mosse da un avvenimento noto e chiaro, o non piuttosto da un avvenimento ch' esce appena dalle tenebre e che di tenebre è preceduto e circondato?

Ma perchè l' insegnamento della storia contemporanea riesca veramente utile, non basta che i giovani ne ricavino quel tanto che importa alla comprensione dei monumenti, delle feste nazionali, dei discorsi comuni: non basta neppure che ne sentano rafforzato l' amor della patria: bisogna che ai loro occhi le condizioni presenti ricevano luce dalle condizioni passate. Tutto quanto *è oggi* riesce utile a sapersi più di quanto *fu ieri*, si tratti pure di un passato non lontano e glorioso: e vorremo dissertare su questo senz' allusioni ai fatti odierni, senza rav-

Digitized by Google

vicinamenti, senza raffronti? Perchè non dire a proposito della cessazione del dominio temporale dei papi, che le pretese durano tuttavia, e sono per il nostro paese un pericolo continuo? Perchè non far notare, parlando del governo borbonico, che il Napoletano si risente ancora nella camorra, nella superstizione, nell' amore all' ozio, delle malefiche influenze che lo corruppero per secoli? Perchè non avvertire, trattando della divisione politica passata, ch' essa ha lasciato tracce in un regionalismo e in un municipalismo i quali, se non si esplicano in aperte inimicizie, appaiono tuttavia nelle differenze di dialetti e di costumi, nella resistenza degli elementi vari che costituiscono la nazione a fondersi in un tipo unico, nazionale, nella difficoltà che ha la fama, eccetto nel caso d' ingegni veramente superiori, a estendersi fuori della città o della regione che l' ha vista nascere? Perchè non far seguire alla storia delle dominazioni straniere in Italia qualche considerazione sullo stato delle terre irredente e sulla lotta per la nazionalità che si combatte in alcune di esse, fino alla questione della lingua italiana a Malta e dell' università italiana a Trento e a Trieste? Perchè non raffrontare le condizioni passate d' Italia con le presenti dal lato sociale e civile, morale ed economico, industriale, agricolo e commerciale, letterario, artistico e scientifico?

Certo, non bisognerebbe dimenticare un momento di aver dinanzi un pubblico non ancora maturo alla concezione d' idee generali, facile a fraintendere, a

Digitized by Google

eccitarsi, a eccedere; converrebbe aver coscienza che in un insegnamento siffatto passare il segno vorrebbe dire mutar la cattedra in tribuna, la scuola in comizio, la lezione in discussione politica: sarebbe necessario non nascondersi che a toccare certi tasti si richiedono dita molto delicate e a rimuovere le spine da certi terreni mani molto destre. Ma è obbligo di chi insegna non dimenticar mai l'età e il grado di coltura di quelli cui si rivolge, non passare mai il segno, aver le dita delicate e le mani destre. Si vuol forse, in vista di difficoltà superabili e di pericoli ipotetici, condannare l'insegnamento della storia a essere per sempre inefficace? E poichè non si può renderlo efficace se non facendone una cosa viva, se non collegando gli avvenimenti passati ai presenti, si devono affrontare serenamente dalla cattedra almeno alcune tra le più importanti questioni del giorno, non già per risolverle, che sarebbe ridicola pretesa, ma per metterle nella loro vera luce, rettificando le idee false, togliendo i pregiudizi, moderando gli eccessi.

Tutti i giovani (e sono molti) i quali, terminata la scuola tecnica, smettono gli studi regolari, avrebbero così un fondamento di cultura storica strettamente necessario in ogni condizione, e insieme un modesto e pratico avviamento all'esercizio di quei diritti politici che ognuno dovrà, compiuti i ventun anni, esercitare. Questo avviamento si può dare nella terza classe tecnica: prima, no certo, sopra tutto non ai bambini della terza classe

Digitized by Google

elementare, chè quel simulacro di preparazione al diritto elettorale ch'è imposto dall'esame di proscioglimento non inganna nessuno, neppure chi ha compilato i programmi. Nè è da tacere che lo studio, per quanto elementare, dei gravi problemi che agitarono l'Italia dei nostri padri e dei non meno gravi problemi che agitano l'Italia nostra, porterebbe durevoli vantaggi morali: il rafforzarsi dell'amor di patria fatto più sicuro perchè più cosciente, il temprarsi del carattere, il disciplinarsi del senso morale, e, quello ch'è forse il maggior beneficio degli studi storici rettamente intesi, l'abitudine di collocare alto sopra ogni cosa, il culto della verità.

Questo abbozzo di programma sarebbe più confacente alle scuole maschili che non alle scuole femminili. Tuttavia, siccome la storia del nostro risorgimento politico dev'essere fatta conoscere anche alle giovinette, così io credo che sullo stesso ordito si potrebbe tessere per loro una tela meno rigida e più dolcemente colorita, parlando, oltre che degli avvenimenti pubblici, della vita di famiglia, che in quel tempo dovette essere piena d'ansie, di timori e di generosi entusiasmi, e mettendo in rilievo la parte che vi ebbero tante nobili donne, di cui si tace per solito o di cui si accenna solo il nome.

› Teresa Confalonieri a Adelaide Cairoli, da Anita ibaldi a Emilia Manin, dalla madre dell'Azeglio moglie del Settembrini, le donne degne di nota

Digitized by Google

durante il periodo in cui si costituì l'Italia son molte, e piene, pur nella forza, di soave e ardente femminilità. E accanto alle figure reali quante figure ideali anche, create dalla fantasia dei poeti e divenute vive nel popolo: le tre fanciulle dell'Aleardi che percorrono dolorosamente il sentiero del bosco, e al poeta, già pensoso delle sventure d'Italia, espongono le offese inflitte loro dagli Austriaci dominatori; la spigolatrice di Sapri che segue i trecento giovani e forti sbarcati a Ponza, e cessa di guardarli solo quando il bel capitano dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro cade ucciso fra essi; la donna del Berchet che, sposando uno straniero, ha tessuto a sè con le proprie mani un manto d'infamia dal quale non potrà più liberarsi; e quella Matilde che sogna atterrita l'uomo a cui la famiglia la destina, fasciato i fianchi di giallo e di nero; e quella Giulia cui la sorte rapisce l'ultimo figliuolo, fatto per forza soldato dall'Austria. Figure un po' romantiche, se vogliamo, tratteggiate in versi non belli ma pieni di fuoco, le quali eserciterebbero sulle giovinette un fascino di dolcezza non molle e di sano vigore, e darebbero come un tepore d'intimità a un libro di storia del nostro risorgimento che ad esse fosse particolarmente dedicato. Nè si obietti che la poesia, e in ispecial modo la poesia di tal genere, non può aver luogo in un libro di storia. La poesia, quand'è, come in questo caso, la perfetta espressione del periodo storico cui appartiene, dà alla storia tanta luce quanta dalla storia ne riceve.

Digitized by Google

Movendo dalle figure femminili del nostro risorgimento, reali o ideali, e facendo ben risaltare la differenza dei tempi e dei bisogni, si potrebbe mostrare alle giovinette italiane quali virtù di forza, di rettitudine, di gentilezza richieda oggi da loro la nuova patria, e come i loro doveri aumentino proporzionalmente ai diritti che vengono loro giornalmente riconosciuti. Anche qui molto si potrà moralmente ottenere se si eviteranno gli eccessi, nè si farà propaganda di femminismo.

. . . . . .

[E nel primo e nel secondo anno della scuola secondaria inferiore nón si studierà storia? Non si studierà, e sarà un bene, chè lo studio della storia è per sè stesso, nella sua essenza, fatta astrazione dal metodo, dall' indirizzo, dalle proporzioni, uno studio assolutamente inadatto a menti immature.]

[.... Se di ciò di cui ho discorso s' insegnasse nella terza classe tecnica, si potrebbero forse nelle altre due illustrare dal lato storico e dal lato artistico i principali monumenti della città in cui ha sede la scuola, e tessere le biografie degli uomini che più hanno giovato all'umanità: uomini di pace più che di guerra, uomini di scienza, apostoli della carità, artisti che hanno dato al mondo la gioia di contemplare le loro opere belle....]

. . . . . .

Marzocco, art. pubblicati dopo la morte dell' A. il 22 e 29 dicembre 1901 e 2 febbraio 1902.

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 1

Carlo Dickens . . . . . „ 1

Sulle *Filippiche* di Alessandro Tassoni . . . . . „ 219

La *Pietra del Paragone Politico* di Traiano Boccalini . „ 313

Il maestro (Enrico Nencioni) . . . . . „ 353

Emilio De Marchi . . . . . „ 359

Un errore nell' istruzione moderna . . . . . „ 367

Sull' insegnamento della storia nelle Scuole Secondarie „ 377

Digitized by Google

Digitized by Google